SCRITTORI D'ITALIA

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME PRIMO

Ferrara - Mantova - Monferrato

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

SCRITTORI D'ITALIA

RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO

I

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME PRIMO

Ferrara - Mantova - Monferrato

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1912

I

FERRARA

I

RELAZIONE

DI

ALVISE CONTARINI

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

AL DUCA ALFONSO II D'ESTE

1565

Perché so, serenissimo Principe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, che d'una ambasciaria di pochi giorni, com'è la mia, la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime non possono aspettar relazion se non di poco tempo, perché in fatto, essendo sta' mandato per puro offizio e per rallegrarmi in nome suo con l'Eccellenza di quel serenissimo duca e con l'Altezza della signora duchessa di quelle nozze, non ho avuto occasion di sperar né tempo d'avvertir, né manco posso aver adesso materia di riferir cosa degna della notizia di quest'illustrissimo Consiglio.

In questo mio offizio sarò brevissimo, reputandomi a gran ventura che quella brevitá, la quale io averei volontieri, anche per natura e per elezion, usada in ogni caso, come quello che conosco di non aver parte in me per la qual possi con la lunghezza esser grato alla Sublimitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime, abbia ora a usarla per necessitá e per la natura del mio cargo, il quale non ricerca lunga narrazion; onde in un medesimo tempo poter sodisfar al debito mio, non lasciando cosa che fusse obligado a dir, ed insieme satisferò alla

Serenitá Vostra, non dígando cosa che la possa tedíar o fastidir. Io so, eccellentissimi signori, che la principal materia delle relazioni d'ambasciadori, che ritornano alla Serenitá Vostra a render conto in questo eccellentissimo senato dei negozi e maneggi che hanno fatto per nome dell'Eccellenze Vostre nel tempo della sua legazion, è insieme referir del Stado, delle forze ed altre particolaritá del principe dal quale tornano. Quanto alla prima parte, essendo sta' la mía ambasciaria per offizi e per ceremonia, come ho detto, poco m'accaderia di referir, e di quel poco ne ho dato aviso reverentemente con mie lettere a Vostra Serenitá; onde mi pareria superfluo replicar quel tanto che ho scritto cosí delli offizi, che ho fatto in nome della Serenitá Vostra, come delle demostrazion e resposte fattemi dal signor duca e duchessa e da quei signori, certo con molta cortesia e con grandissimi segni della reverenzia e rispetto che loro portano alla Serenitá Vostra. Quanto all'altra parte, medesimamente cognosco che non m'ho da estender, perché, essendo il Stado di quell'eccellentissimo signor duca cosí vicin e confinante a quello dell'Eccellenze Vostre, non credo che sia alcun in questo illustrissimo luogo che non sia molto ben informato e che siano anco molti che abbino essi medesimi vista la maggior parte di quelle particularitá, le quali si desiderano intender dei Stadi e delle forze d'altri principi. È vero che cosí come, per questa vicinanza che ha il Stado della Serenitá Vostra con quello del signor duca di Ferrara, non si deono dir le molte cose che si riferiscono dei Stadi di quei altri principi e che di questo sono note; cosí all'incontro questo rispetto della vicinanza non mi par per sufficiente causa che se ne debba saper alcun'altre, le quali non meritan esser tasude per esserne compitamente informadi, come di Stado che in ogni fortuna e in ogni caso per questa medesima vicinanza puol esser facilmente d'interesse all'Eccellenze Vostre.

Io credo adunque che ognuna delle Signorie Vostre eccellentissime sappia che Stado d'Alfonso, duca secondo di questo nome e quinto duca della casa d'Este, è Stado assai grande, perché è lungo dal confin della Serenitá Vostra, che è il Polesine

di Rovigo, fin al confine con Lucca, ch'è la Gresignana, intorno 120 miglia, e per l'altra via è largo, da questo nostro mar Adriatico fin al confin del duca di Mantova, appresso a 90, e che attraversa quasi da un mar all'altro, cioè da questo nostro mar fin al mar di Toscana, tutta l'Italia. Questo Stado, grande come ho detto, è anche tutto molto fertile e molto abitado per esser nella principal parte di Lombardia; il qual paese, come sa la Serenitá Vostra, è stimado la piú grassa e la piú abitada parte di tutta l'Italia. Quali siano i suoi confinanti so che è medesimamente noto alle Signorie Vostre eccellentissime, sapendo ognuna di esse che oltra il confin che ha quest'illustrissimo dominio con esso, cosí dalla parte del Polesine come dal mar alle Bocche del Po, confina col duca di Mantova, col duca di Parma, col duca della Mirandola, co' lucchesi, col duca di Fiorenza e col Stado della Chiesa. Del qual Stado di Ferrara mi par che questo sia cosa degna di qualche considerazion: ch'è posto in un sito tal che nessuna potenza o forza d'oltramontani non può passar a' danni del Stado della Chiesa, del duca di Fiorenza e del regno di Napoli, che prima non convenghi passar per esso. Per la qual cosa principalmente è reputado per uno delli piú considerabili Stadi d'Italia.

Le parti d'esso Stado sono, come Ella sa, il ducato di Ferrara, Comacchio, il ducato di Modena e di Rezo, Rubiera nella Romagna, Lugo, Codignola, Bagnacavallo, il principato di Carpi e di Bressule; quali luoghi sono per la maggior parte riconosciuti o dalla Chiesa o dall'Imperio, perché Ferrara è feudo della Chiesa, per la qual paga 8000 ducati all'anno. Modena e Rezo sono feudi imperiali, le qual cittá di Modena e Rezo sono pervenute nel duca per sentenza arbitraria di Carlo V imperatore del 1531, fatta a favor del duca contro la Chiesa; e sí come portarono molta utilitá e grandezza al ducato di Ferrara, cosí ne levorno una gran parte al Stado della Chiesa, essendo tutto renovado da Roma fin al confin di Milano, perché lo vennero a divider tutto a traverso e smembrar da esso le cittá di Parma e di Piacenza. Il che, come sanno l'Eccellenze Vostre, diede poi occasion a papa Paolo III di conceder esse

due cittá al duca Pier Alvise suo figliol, come quelle che giá erano separade e divise dal Stado della Chiesa. Di questi luoghi del ducato di Ferrara sono cittá che hanno vescovadi: Ferrara, Comacchio, Modena e Rezo. E sono fortezze tenute con presidio: Modena e Rubiera per frontiera col duca di Fiorenza; Rezo col duca di Parma; Carpi per esser acquisto nuovo, che soleva esser de' Pii; Bresselle per esser sul confin del Mantovan e del Cremonese; Ferrara, che è la principal cittá e fortezza e che, per il sito paludoso dove è posta e per i gagliardi fianchi e larga fossa che ha, è veramente molto forte, non è custodita, ed alle porte sono tenute alcune guardie che solamente l'aprano e serrano, ma è molto ben munita d'ogni sorte d'artillaria e d'ogn'altra monizion da guerra opportuna e necessaria.

I popoli di questo ducato, i quali sono le principal fortezze dei Stadi, come Vostre Eccellenze sanno, per esser cosí a esser governadi da questa casa d'Este, la quale ricognoscono per principe natural, sono, per quanto si puol cognoscere dalle demostrazioni esteriori, molto affezionati al suo principe, molto devoti e molto fedeli, se bene sono angarizzadi assai, principalmente i nobili, che sono gravati fra l'altre cose a far molte spese non tanto per publica utilitá ed ornamento (come a fare belle le strade della cittá, le qual veramente sono bellissime ma fatte tutte a spese de' particolari, ed altre tal cose), quanto per pompa e per appetito del principe, essendo sforzati essi e le sue donne a comparir onoratamente e pomposamente alla corte: e nell'occasioni il duca, quando li par, manda alle case di questo e di quello le liste in che modo ed in che foza non solamente si debba vestir i patroni, ma ancora quanti servitori e con che livrea debba vestirli; e di qui nasce che le feste di Ferrara compariscono cosí onoratamente, perché le spese sono fatte a costo di molti particolari, ma con l'ordine e comandamento d'un solo, ch'è il signor duca.

Che entrada cavi il duca di questo suo Stado e di che cosa la cavi, è anche assai noto, potendo cavarne intorno a 200.000 ducati, i quali la maggior parte trazze dal minor luogo che abbi, che è Comacchio, d'anguille e sali; i qual sali non solamente

smaltisce per il suo Stado, ma ne passa una buona quantitá nel Stado del duca di Mantova. Ed a questo proposito non voglio restar di dire alla Serenitá Vostra quello che ho inteso: che se avesse effetto la navigazion dell'Adige in Po, della qual s'ha qualche volta, per quanto intendo, parlato ragionevolmente, il duca di Mantova per sua commoditá e per suo benefizio si serviria de' sali della Serenitá Vostra e non piú di quei di Comacchio; la qual navigazion, se si incamminasse, saria intesa molto mal volontieri da' ferraresi, cosí per questo rispetto de' sali, come perché molte mercanzie di lane, biave, vini, grani ed altre robbe, che la Lombardia dá e riceve da questa cittá, le qual convien adesso passar per il Stado di Ferrara e pagar grosse gabelle, prenderian quell'altro cammin. Di queste entrade vien detto, da quei che manezza le cose sue, che 'l puol avanzarne circa 50.000 ducati all'anno; ed è veramente tegnudo da tutti principe ricchissimo e che per la parsimonia de' suoi mazzori, e principalmente del suo avo, si ritrovi aver molti denari da banda; se bene il duca Ercule nell'ultima guerra, quando fu capitan generale della lega, togliesse molti denari ad interesse per fuggir l'invidia d'esser tenuto principe denaroso e per far credere che 'l non avesse quel tesoro che il mondo credeva. Ma certo, eccellentissimi signori, par che sia stato proprio e peculiar di questa casa d'usar ogn'industria e, per dir cosí, di voler cavar ogni avanzo dove che ha potuto, attendendo a molte cose forsi piú convenienti a un diligente padre di famiglia ed a privato economico che a principe di Stado. E fra l'altre non voglio restar di dirne una: ch'essendo io andato per veder la cittá ed avendo veduto i spalti ed i terrapieni delle muraglie, di baloardi e piazze medesime redutti tutti in giardini, dimandai di chi erano, e mi fu risposto che eran stati fatti d'ordine e per industria dei duchi; dei quali si cavava una buona utilitá.

In che cosa il duca spenda il restante di quest'entrada, nella stalla, nella caccia, nel piatto della duchessa ed in altro, saria superfluo e tedioso il contar particolarmente, ed un scordarmi di quel che ho detto avanti e del carico mio e mostrar di non

avvedermi d'esser in questo eccellentissimo luogo. Nella milizia non ha molta spesa, perché non paga altro che 50 alabardieri, 25 svizzeri e 25 tedeschi e 50 cavalli leggieri per guardia della sua persona; i quali cavalli furono instituiti quando il signor Zuan Paulo Manfron tentò d'ammazzar il duca Ercole nel Barco. Altra spesa non fa in fantaria, se non in quelle che tien nelli presídi delle fortezze che ho nominato, che sono in tutto fanti 500, perché ne' tempi di sospetto si preval dell'ordinanze o, come le chiamano essi, «*buttagie*», che sono nel Stado di quel duca al numero di 8000 e de' suoi feudatari al numero di 2000, fra le quali è elettissima gente quella del paese della Granfignana. In materia delle qual ordinanze ho avvertito che, oltra la descrizion delli contadini, che ha anche la Serenitá Vostra, ha un'altra descrizion di piú, pur d'ordinanze o «*buttagie*», d'uomini medesimi che abitano nelle cittá, li quali li tornano molto commodi, perché, a punto nel tempo che n'ha bisogno, li ha pronti. In cavalleria leggiera non fa altra spesa che nelli 50 leggieri c'ho detto. In uomini d'arme non ne fa nessuna, ma nel suo Stado ha molti sudditi e sono ben a cavallo e ben armati e anche assai ben disciplinati, dei quali pensa potersi servire in ogni bisogno. Onde li par aver pronta questa sorte di milizia a cavallo senza spesa, attendendo solamente con ogni studio ed artifizio di carezze e d'altri favori a procurar che essi suoi sudditi stiano ben in ordine di cavalli e d'armi. Si ragionava anche, nel tempo che son stato in Ferrara, che medesimamente senza spesa voleva instituir un'ordinanza di archibusieri a cavallo, dando licenza a quelli che volevano intrare in quest'ordinanza di poter portare gli archibugi a suo piacer.

Capi principali da guerra, de' quali in occasion si potesse valer, sono il signor don Francesco suo barba, il signor Cornelio Bentivoglio ed il signor Guido suo fratello, i quali fratelli sono grandemente accarezzati dal duca, cosí per esser uomini di valor ed esperienza, come per esser restati soli della linea di quei Bentivogli che furono altre volte signori di Bologna, parendo al signor duca per questa via di tener in gelosia i papi. Oltre i quali personaggi e il conte Ercole dei Contrari, non ha

al suo servizio né nel suo Stado persona né di molto credito né di gran stima.

Del duca, che è patron di questo Stado ed al quale io son sta' mandato, mi par d'esser obligado a dir qualche cosa, cosí perché i Stadi, le ricchezze, la milizia e le forze sono piú e manco considerabili secondo la qualitá de' principi che li comanda, come perché, essendo stato mandato principalmente per onorar, come rappresentante della Serenitá Vostra, quel matrimonio ed essendo principalissima parte d'esso matrimonio la persona del signor duca, ch'è il sposo, e della duchessa, che è la sposa, par che si convenga all'offizio mio dir alcuna cosa delle sue persone. Dell'etá, forma, grandezza, lineamenti ed altre sí fatte particolaritá del signor duca non accade dir altro, essendo stato veduto piú d'una volta dall'Eccellenze Vostre, e non pur da esse ma da tutta questa cittá. Quanto alle altre qualitá, per quanto si vede, par che sia principe inclinato agli esercizi militari, i quali tutti, cosí a piè come a cavallo, li fa eccellentemente al par d'ogni soldato e cavalier consumato su le guerre. E quando io fui in Francia con la buona memoria del clarissimo signor Zan Cappello, al qual tempo il duca era ancor lui in Francia, era fama per quella corte che il duca non avesse pari in quel regno a combatter con tutte le sorti d'arme. Si dice che si diletta assai di distillativa e di lambichi, ne' quali spende, per quanto si vede, buona parte del giorno e, per quanto si ragiona, anche buona summa di denaro; ed oltra le cose dei metalli, si diletta di far acque ed ogli medicinali, dei quali ne dona ai principi, ed ultimamente ne portò a donar all'imperator suo cognato, quando fu a quella corte. Nella forma del governo si porta con molta sodisfazion di quei sudditi e con molta laude sua, volendo che la giustizia abbia il suo luogo e che le cose passino drittamente e secondo quel che convien a un buon principe; il che gli accresce la natural benevolenza ed affezion de' sudditi.

Dell'inclinazion e disegni di questo duca e del suo animo verso altri principi non ardiria di poter dir d'aver in dieci giorni compreso cosa che fusse degna d'esser narrata in quest'eccellentissimo luogo, perché le non ha cosa piú difficil, anche in

longhissimo tempo, che far giudizio di questa parte cosí intrinseca e cosí secreta come è l'animo nostro; è poi veramente impossibile che ne debba con fondamento giudicar chi ha avuto cosí poca occasion, come ho avuto io che son stato a quel principe sí poco tempo. Quelle cognizioni o rason, per le quali si puol descriver che sia piú tosto d'un animo che d'un altro, sono poi molto piú note ad ognuna dell'Eccellenze Vostre che a me: come è che, essendo nato il duca d'una francese, essendo stato allevato in Francia, avendo una sorella maritata in quel regno nel duca di Ghisa, e per l'interesse della grossa summa di denari che ha con quella corona, ed essendo figliol d'un padre che fu capitanio d'una lega fatta principalmente contro il re di Spagna, debba esser inclinato alle cose della Francia piú tosto che ad altro principe. Quella disposizion, che posson aver introdotto queste nozze nel suo animo e questo parentado nuovo fatto con l'imperator, medesimamente può esser conosciuta dall'Eccellenze Vostre. Questo è ben vero: che il duca si tien d'esser molto amato dalla cesarea Maestá e spera d'averne ogni favor in ogni tempo, facendo gran caso e tenendo gran memoria delle demostrazion estraordinarie che gli furono fatte dall'imperator quando fu a quella corte, ed avendo aúto per gran favore questa nuova demostrazione dell'esserli commesso la causa del marchese del Fìnal, tolta dal giudizio del duca di Savoia.

Col duca di Fiorenza chiara cosa è che non s'intende molto ben, perché oltra la materia della « precedenza », che è grandissima causa di tenerli discordi e disuniti (non volendo il duca di Ferrara ceder a quel di Fiorenza, con dire che, se bene cedeva il luogo alla republica di Fiorenza, non vuol però cederlo al duca, poiché quella non è piú republica come era ed il duca ha recuperato quel governo; e dicendo all'incontro il duca di Fiorenza che, se bene è mutata la forma del governo, non è però mutata la grandezza del Stado, allegando l'essempio della republica romana, la quale, se bene fu occupata dall'imperatori, niente di meno conservò in essi imperatori la medesima grandezza ch'era nel tempo ch'ella era republica), vi sono anco altre cause che mantien fra di loro disunion e disparer. E fra l'altre

è principal: ch'essendo tutti due principi grandi in Italia, ognun di loro procura di superar e parer maggior dell'altro; il che non puol esser senza emulazion e per conseguenza senza gara ed inimistá dell'un con l'altro. S'aggiunge a queste cause l'esser confinanti tra di loro; il che suol esser causa, come usano, di discordia non solamente fra un principe e l'altro, ma fra le particolar persone il più delle volte. E se bene al presente questi due duchi si sono congiunti insieme di parentado con aver tolto due sorelle, niente di meno par che non solamente questi matrimoni non siano stati causa d'unirli, ma abbino dato qualche occasione di nuova discordia e nuovi disturbi con continuar la poca buona intelligenza che hanno insieme: perché, nel consegnar a Trento le principesse ai commessi dell'uno e dell'altro di questi principi, ognuno voleva esser il primo a ricever la sua, e ne furono diversi rumori; ma alla fine quella del duca di Ferrara, o per esser sorella di maggior etá, o per esser questa data a un duca, quella a un principe, o per esser cosí voler ed ordine dell'imperator, fu la prima consegnata e la prima a venir a Mantova. Ove, essendo giunte tutte due, in diversi ornamenti fatti alle porte de' palazzi, come si suol fare in queste occasioni d'allegrezze e d'onori, erano state messe l'arme della casa d'Austria e di questi principi con questi ordini: che l'arma della casa d'Austria era in mezzo, quella di Ferrara alla banda destra, quella di Fiorenza alla sinistra. Del che essendosi doluta assai la principessa di Fiorenza ed altri ch'erano con lei, li fu risposto che il duca di Mantova aveva ordinato cosí per non far pregiudizio a se medesimo, pretendendo d'aver le medesime ragioni di precedenza col duca di Fiorenza, che aveva il duca di Ferrara. Talmente che nel passar che fece poi la duchessa di Fiorenza per il Stado di Ferrara, la qual strada necessariamente convenne fare, se bene erano state fatte molte e gran preparazion per riceverla ed onorarla e se bene il signor don Francesco, bontá del duca, era andato a incontrarla per nome del duca ai confini; niente di manco, non solamente non volse alloggiar sul Stado del duca di Ferrara, ma non volse in quel Stado pur fermarsi e mangiar boccone. Del che il duca di Ferrara

se n'ha doluto grandemente ed apertamente. Queste disunion e dispareri fra il duca di Ferrara e di Fiorenza sono in un certo modo nutrite e fomentate assai per causa dei lucchesi, che sono confinanti col Stado dell'uno e dell'altro di questi principi. I quali lucchesi si sforzano con ogni mezzo e con ogni offizio di tenersi amico e benevolo esso duca di Ferrara, perché, dubitando che 'l duca di Fiorenza un giorno non voglia impatronirsi di quella cittá, come ha fatto di Pisa e di Siena, sperano che questo duca debba aiutarli; cosí per esserli confinanti ed in confini ove il duca di Ferrara ha cosí bella e principal parte del suo Stado, come è la Grafignana, la qual per non aver alcuna fortezza resteria aperta ed in poter del duca di Fiorenza, se fusse patron di Lucca; come che, per esser questa gara ed emulazione fra l'un duca e l'altro, credono che il duca di Ferrara non potrá mai vedere volentieri che Fiorenza s'aggrandisca tanto, e massime in quella parte. Per questo rispetto e per questo timor i lucchesi, come ho detto, non lasciano indietro alcun offizio col quale si possino far grati a questo duca, e sopportano anche qualche volta pazientemente qualche ingiuria che li sia fatta, come fu quella che fu fatta al suo ambasciatore due giorni prima che io giongessi in Ferrara, che fu questa: che trovandosi a una ceremonia gli ambasciatori di Polonia, di Fiorenza e di Lucca e sentando questi tre uno appresso l'altro, sopragiunse l'ambasciator d'Urbino, il quale, se bene v'era un'altra sedia vuota appresso di quelle, non volse sentare, dolendosi che l'ambasciatore di Lucca gli avesse tolto il suo luogo. Il che essendogli inteso, venne uno, che aveva il carico della ceremonia, e fece levar l'ambasciator di Lucca e dar luogo a quel d'Urbino, se ben questo paresse assai grave all'ambasciator di Lucca, il quale afferma che il suo luogo doveva esser stato avanti quel di Urbino. Ha però voluto dissimularlo e non è restato dopoi per venir sempre a tutte l'altre ceremonie, dando sempre luogo all'ambasciator d'Urbino.

Ch'animo abbia questo duca verso la Serenitá Vostra, credo che, tenendolo per principe savio, come vien tenuto, e di buon discorso, si debbi presupponer che sia bonissimo, potendo esso

conoscer molto ben a quant'onor, reputazion o sicurezza che puol tornar l'amicizia e la benevolenza di questo Stado, e per conseguenza dovendo lui aver buon animo verso d'essa. Nelle parole veramente ed in ogni demostrazione esterior si mostra affezionatissimo a quest'eccellentissimo dominio, ed ha usato a me in particolar, come rappresentante suo, in questa occasion tutti quei termini d'accoglienza e d'onor che si potevano desiderar, avendomi mandato ad incontrare da due de' primi e rimandati, avendomi ricevuto con parole affettuosissime i suoi vecchi e, fra significazion d'una figlial riverenza verso Vostra Serenitá e Vostre Eccellenze, le qual chiama tutti suoi padri, avendomi accarezzato con ogni sorte di favori ed intertenimenti: con farmi metter all'ordine un de' principali palazzi de' ferraresi, col mandarmi il piatto di molte cose, però ordinarie e piú necessarie, col farmi tener di continuo compagnia dai primi delli suoi, e finalmente col venirmi a visitar alla mia stanza, sí come ho significato alla Serenitá Vostra; il qual atto è stato tanto piú stimato quanto che l'ha fama d'esser molto altiero. E non solamente ha usato verso di me, rappresentante della Serenitá Vostra, queste demostrazioni; ma verso tutti li nostri gentiluomini, che molti se ne trovavano in Ferrara, ha usato ogni sorte di cortesia e di favori, avendo dato ordini alli suoi alabardieri ed altri, che avevano carico delle porte, che li nostri fussero lasciati intrar non solamente a tutte le feste e trattenimenti publici, ma in tutte le stanze del palazzo e nelle piú secrete camere; di modo che li molti gentiluomini forastieri e li ferraresi medesimi, per aver modo d'intrar, dicevano molte volte ai lanzi d'esser gentiluomini veneziani. E certo in questa parte non si poteva desiderare piú di quel che s'ha avuto. E questo è quanto m'occorre dir della persona del signor duca.

La sposa veramente, ch'è la duchessa, è d'anni 26, essendo nata del 1539 l'undecima in ordine delli 15 figliuoli fra maschi e femine ch'ebbe l'imperator Ferdinando. Ha nome Barbara, è piú tosto brutta che bella, perché è picciola, magra, pallida ed ha il labbro di sotto piegado in fuori, il quale è cosa natural e ordinaria di quei di casa d'Austria. Ma quanto son minori

le bellezze del corpo, tanto par che siano maggior quelle dell'animo, avendo fama d'esser molto prudente e molto savia e d'aver compagnato con queste virtú la religione per loro compimento. Essendo veramente religiosissima e devota, suol udir fra l'altre cose tre messe ogni giorno: una, per quanto si dice, per l'anima del padre, una per quella della madre ed una per se medesima. È tenuta molto umana e molto gentile, e in questo poco tempo che è stata in Ferrara occorse un accidente che ha dato gran saggio della sua umanitá e gentilezza, che fu questo: che, trovandosi, il giorno che la fece l'intrata, nella sua anticamera quasi tutte le principal gentildonne ferraresi per accompagnarla, a una d'esse ch'era gravida venne fastidio; il che avendo inteso Sua Altezza, venne subito fuora delle sue stanze e volse essa esser quella che l'aiutasse e, per dir cosí, la servisse con amorevolezza e caritá da sorella; il qual atto ebbe gran forza a guadagnarli l'animo non pur di tutte quelle gentildonne ma di tutta la cittá di Ferrara. La qual cittá, avendo avuto quattro duchesse una dietro l'altra di diverse nazioni: una spagnuola di casa Borgia, che fu moglie al duca Alfonso avo di questo duca; l'altra francese, figlia del re Luigi, madre di questo duca, che tuttavia vive in Francia; la terza italiana, che fu la prima sua consorte, figlia del duca di Fiorenza; e questa quarta tedesca di nazion; par che si compiaccia assai, avendo dato speranza di dover essere una gentilissima principessa. Questa, per quanto è fama, ha dato di dote 100.000 fiorini; ma io so che il duca n'ha avuto una poca quantitá, e quella poca quasi tutta in gioie. Anzi par che abbi dato esso duca per questo matrimonio in prestito all'imperatore 60.000 ducati con utile di cinque per cento a ragion d'anno. E nel contratto esso duca s'ha obligato a darli mille scudi al mese per il suo piatto, li quali abbino a restarli anche in caso della morte d'esso suo marito; ed il giorno doppo consumato il matrimonio, ha Sua Altezza fatto un instrumento in presenza d'uno mandato a posta, che aveva il mandato e la commission dell'imperator, per il qual ha renunciato a ogni sorte di pretension ed ereditá, e massime a ogni ragion che potesse avere nel regno d'Ongaria, per

conto della madre. E con questo contratto si sono concluse le nozze ed il matrimonio, la celebrazion del quale ha procurato quel signor duca d'onorar con tutte quelle sorti di feste e d'onori che ha potuto. Tra le quali bellissima veramente fu l'ultima che fu fatta, perché aveva unite insieme tutte quelle parti, ognuna delle quali suol far bella una festa, essendo la musica e l'apparato delle prospettive cosa meravigliosa, le qual in diverse occasioni s'andavano mutando e variando; talmente che quel che prima era fatto in forma di palazzo, in un subito che l'uomo non s'accorgeva, diventava una montagna e poi una nuvola, una loggia e poi un'altra cosa, certo con bellissimo modo. Fu insieme allora combattuto a cavallo col stocco da cento cavalieri e da altre genti a piè, prima con la picca e poi col stocco, e tutti comparivano con livree molto ricche. Ma la principal bellezza di quella festa fu la cosa de' fuochi; perché, oltra che il luogo dove fu fatta, ed era discoverto, era alluminato da piú di mille torci, i fuochi artificiati erano tanti e di tante sorti e con cosí bei effetti, ch'era un stupor a vederli, nei qual fuochi fu usata arte e spesa grande; e perché non avevano quel cattivo odor che i puol aver e furono cosí ben accesi e governati che non fecero dispiacer a nissun.

Ma nel corso de' sollazzi e delle feste ecco la nuova della morte del papa, la qual interruppe ogni cosa. È vero che fu inteso con piacer di quel duca, essendo poca buona intelligenza fra Sua Santitá e Sua Eccellenza, perché, sí come ha inteso li mesi passati la Serenitá Vostra, li erano state levate due difficultá, che sono state quasi causa d'accender fuoco in Italia: una dei confini verso il Bolognese, l'altra dei sali che il duca fa a Comacchio. E se bene queste difficultá tuttavia s'andavano componendo (quella dei sali a Roma, dove li libri di quei conti erano stati mandati; quella dei confini a Ferrara, perché il cardinal di Vercelli aveva avuto ordine d'assettarla) e se bene a Ferrara si dice che il duca n'averia piú presto avanzato, niente di manco la morte del papa per adesso ha sopito questa materia e Dio sa quando da altro pontefice saranno cercati questi conti! E per questa causa né anche io non ne dirò altro alla Serenitá Vostra.

Ora, essendosi intesa in Ferrara questa morte, i pensieri del duca e della corte, ch'erano intenti alle feste e bagordi, si rivolsero tutti alle cose di Roma e del papa futuro; il qual pensiero li preme veramente assai per piú ragion. Perché, oltre che il ducato di Ferrara, come feudo della Chiesa, dipende ordinariamente dalla volontá de' papi, credendosi per il vero che quasi tutti i travagli che ha avuto quel Stado li ha avuti dai pontefici, s'aggiunge al presente due nuovi rispetti che fanno esser questo negozio piú dell'ordinario importante: uno il disegno di far papa il cardinal di Ferrara, barba del duca; l'altro l'impedir che il duca di Fiorenza non facci lui il papa. Quanto al primo spera il duca di Ferrara, per quello che n'ho potuto intender da buona banda, che da l'imperator debbi esser prestato ogni favore al cardinale di Ferrara per suo rispetto, vedendosi il conto e li onori che fa Sua Altezza cesarea del duca, quando fu a quella corte, che l'Eccellenze Vostre hanno inteso dalle lettere del suo clarissimo ambasciatore.

Da Francia non dubitano che il cardinal di Ferrara averá ogni favor, perché ha sempre particolarmente favorito quella corte e tuttavia è protettore del regno. Accresce assai queste speranze l'esser mancati ultimamente due gran cardinali, uno emulo, l'altro apertamente nemico del cardinal di Ferrara. Il primo è il cardinal di Mantova, il quale, perché era cardinal vecchio, di sangue nobilissimo, uomo di gran valore ed ultimamente benemerito della Sede apostolica per il concilio, non è dubbio che se vivesse daria molti impedimenti a' suoi disegni. Ma, quello che piú importa, v'era il cardinal di Carpi, il qual, oltre che era cardinale grande e reputato uno dei principali della corte, era aperto nemico della casa d'Este per causa del suo Stado: perché, come sanno l'Eccellenze Vostre, il Stado di Carpi, che adesso è una delle principal parti del ducato di Ferrara, era di due germani de' Pii, un de' quali vendé la sua parte al duca; e desiderando il duca d'aver l'altra parte, ch'era del signor Tonello, padre del cardinale, se bene, per quel che si dice, li offeriva ricompensa in altro luogo, però loro mai gliela volsero concedere per volontá. Sí che il duca adesso

gode l'una e l'altra parte, e questi signori di Carpi non hanno niente; onde il cardinale di Carpi aveva giusta causa d'esser nemico a questa casa. Questi sono li rispetti per li quali i ferraresi sperano assai; e so io, per quanto ho inteso da buona banda, che il cardinal di Ferrara era risoluto d'entrare in conclave con animo di non ceder, anzi di tirar in lungo piú che fusse possibile, perché s'ha doluto di se medesimo che l'altre sede vacanti troppo facilmente abbi cesso. Ma quando non riesca a far papa il cardinal di Ferrara, il duca attenderá con ogni suo potere a impedir che il duca di Fiorenza non lo facci lui, per l'emulazion che hanno insieme e per i rispetti di Stado. Ed a me in confidenza ha detto uno de' principali consiglieri del signor duca, e forse d'ordine di Sua Eccellenza acciò lo riferisca all'Eccellenze Vostre, che, per quei che amano e desiderano la pace e la quiete d'Italia non fa che il duca di Fiorenza facci il papa, perché giá si vede che quel duca ha spiriti alti e pensieri regi, e non è dubbio che disegna a cose grandi, e facilmente potrá dar effetto a' suoi pensieri se continuasse ad aver papi fatti a sua voglia; oltre che si poteva reputar che quella Sede si facesse ereditaria dei voleri de' duchi di Fiorenza, perché faria far cardinali suoi confidenti, che sempre fariano papa chi piacesse a lui. E se ben passano rispetti cosí grandi e cosí importanti fra un principe e l'altro, ognun di loro però si sforza di crederli e persuadere il contrario all'altro; e per quell'effetto il cardinal d'Este fratello del duca, come ho scritto all'Eccellenze Vostre, nell'andar a Roma s'aveva però deliberato far altra strada per quiete del cardinal: ha fatto la strada di Fiorenza per farsi l'animo di quel duca, se non frustatorio, almanco non contrario. Ed essendosi ritrovato col duca di Ferrara l'ambasciator del duca di Fiorenza, che sta ordinariamente a Ferrara, come lui medesimo m'ha referito, s'ha sforzato di persuaderli che il suo duca non saria contrario al desiderio del cardinal di Ferrara, perché l'ama e stima assai, come lo mostrò quando il cardinale era al governo di Siena per armi del re di Francia, nel qual tempo il duca di Fiorenza gli fece ogni commoditá e cortesia.

Ora dunque, essendosi col principio di questi disegni e con questi negozi terminati tutti gli apparecchi e segni di nozze, per l'occasion de' quali io era stato mandato dalla Serenitá Vostra, mi parse di prender combiado da Sua Eccellenza e da Sua Altezza, sí come feci, cercando di lasciare nell'uno e nell'altra impressa opinion che la Serenitá Vostra li amava come carissimi ed onestissimi figlioli: quel signor duca per esser di quella casa e di quel Stado che aveva per ereditá l'amor e la benevolenza di Vostra Serenitá, Sua Altezza per esser sorella della Maestá cesarea, alla quale era portata grandissima reverenza da questo eccellentissimo dominio, e per esser consorte d'un carissimo suo figliolo, come era il signor duca; diffondendomi nelle laudi dell'uno e dell'altro e cercando di farli conoscere che, cosí come le loro onorate condizioni li facevano degni di laude e di gloria appresso ognuno, cosí li facevano dignissimi dell'amor della Serenitá Vostra, la quale altrettanto li amava e li stimava per questa causa, quanto lo faceva per aver quelle altrettante cause d'amore e di cognizione con loro.

E perché, oltre l'offizio d'intervenire alle nozze di quel signor duca, piacque all'Eccellenze Vostre di commettermi che procurassi con Sua Eccellenza che fusse deputado un giorno fermo, nel quale i giudici eletti nella causa dell'Abbadia con li conti Contrari si ritrovassero sopra il luogo per dar fine a quella differenza, essendo conveniente che ormai quella causa, che è veramente di molt'importanza, dopo tanto tempo sia esaminata, ho ricercato con la maggior diligenza che ho potuto, ed ho concluso che il termine fermo sia per gli 8 del mese che vien, sí come ho riverentemente significato per mie lettere all'Eccellenze Vostre. Il qual termine m'è parso al presente che si potesse avere, essendo allora cosí vicine le feste e dovendosi far intender al magnifico signor cavalier Chizuola, giudice eletto per la parte della Serenitá Vostra, il quale si ritrova in Brescia, per dargli tempo di venir. In questo proposito, ragionando con l'eccellentissimo monsignor Paulo Lion, consiglier di Sua Eccellenza, mi fu detto da lui molte cose, per le qual mi parse comprender che i conti Contrari ed anco il signor duca avevan

molto piacere che quella lite si componesse con qualche accordo; il che ho giudicato che sia ben che la Serenitá Vostra intenda, a ciò che, se fusse proposto qualche accordo, la sappia che, avendo lui questo desiderio d'accordarla, è segno che la si potria finir con avvantaggio della lite.

In quest'occasioni di nozze si son trovati in Ferrara quattro cardinali, cioè il cardinale di Vercelli legato, mandato dal papa, il cardinale di Correggio, il cardinal Madruccio, che era legato al concilio, ed il cardinale d'Este fratello del duca, d'anni 26, giovine di gran spirito, il quale non si sazia, perché, non avendo il duca figlioli, il ducato perveniria in lui. Si ritrovava anche il duca e la duchessa di Mantova, don Cesare e don Ottavio Gonzaghi figlioli del signor don Ferrante, il signor Vespasian Gonzaga, il quale è cognato del duca per la moglie, l'ambasciatore del re di Polonia, di Fiorenza, d'Urbino e di Lucca, ed altri personaggi; fra li quali tutti ho avuto sempre quel luogo che si convien alla dignitá della Serenitá Vostra, perché nelle ceremonie imediate dopo li cardinali era l'ambasciatore del re di Polonia e poi io. Dalli qual tutti ambasciatori sono stato visitato, eccetto che da quello d'Urbino, e non so per qual causa; e all'incontro io non ho mancato di corrisponder di quelli offizi che ho giudicato esser conformi al voler e all'intenzione della Serenitá Vostra.

Nelle qual visite sono sempre stato accompagnato da tutti i nostri gentiluomini che si trovavan in Ferrara, ch'erano piú di 60, i quali nella persona hanno molto onorato la Serenitá Vostra.

Nell'altre cose io ho cercato di rappresentare la persona di rappresentante della Serenitá Vostra in quel modo e con quella onorevolezza che ho creduto convenirsi al debito mio e di casa mia con l'Eccellenze Vostre, il quale è tanto che, quando ben superasse le forze mie per servirla ben ed onoratamente, saria però sempre molto manco di quel che conosco esser obligato alla bontá ed alla liberalitá dimostrata dall'Eccellenze Vostre in ogni tempo verso de' miei e ultimamente verso la mia persona senza nessun mio merito. Ho fatto poco in quest'occasion, perché poco m'è stato comandato dalla Serenitá Vostra;

son prontissimo a far molto piú se le piacerá di comandarmi, promettendogli di me in ogn'occasion, quanto aspetta a buon animo e buona volontá, tutto quello che si può aspettar da un che si confessa cosí grandemente obligato alla Serenitá Vostra come mi conosco io.

Alla virtú, sufficenza e bontá di messer Francesco Vianello, mio secretario, faria torto se non lo commendassi in questo mio offizio all'Eccellenze Vostre; sí come parlandone con molte parole faria torto al testimonio e relazion del clarissimo messer Giacomo Soranzo, la qual essendo stata, per quanto intendo, cosí onorata della sua persona e cosí fresca nella memoria di Vostre Eccellenze, ed avendone parlato per la prova e per l'esperienza di tanto tempo quanto è stata un'intiera ambasciaria di Roma, mi par di non poter dir cosa che sia in maggior sua laude, che raccontar ora il medesimo, laudando sommamente il prudentissimo giudizio di quel clarissimo senator. Affermo ben a Vostra Serenitá che, quando Ella non n'avesse cosí grand' informazione di lui per quella via, io non mi sentirei mai stanco laudarlo e raccomandarlo alla Serenitá Vostra, sí come giá molto tempo conosco, ed in questo ambasciaria mi son confirmato, che esso merita, avendo qualitá veramente dignissime d'un suo onoratissimo ministro.

II

RELAZIONE DI FERRARA

DEL SIGNOR

EMILIO MARIA MANOLESSO

FATTA IN SIGNORIA DI VENEZIA L'ANNO 1575

Se le forze dell'ingegno e la lingua mia corrispondessero al desiderio infinito, che in me regna di servire e obedire Vostra Serenitá e le Signorie Vostre eccellentissime, stimarei poter in alcuna parte sodisfare nel carico da lei impostomi di riferire quello che può essere in servizio suo saper del serenissimo signor duca di Ferrara e Stato suo. Ma conoscendo, se bene bramo di servirla, non sono in me quella prudenza ed eloquenza che a tal carico si convengono, resto molto confuso e travagliato, non vedendo dall'una parte in me modo di poterla servire compitamente né avendo all'incontro ardire di recusare di obedirla. A questo si aggiungono che, non essendo io stato in Ferrara persona publica, ma privato e forastiero, non ho avuto commoditá d'intendere che hanno quelli che, non perseguitati dalla nemica fortuna, stanno nell'altrui cittá sconosciute, ma, inalzati da' favori di Vostra Serenitá, onorati e riveriti da ciascuno, splendidamente vivono. Pure, conoscendo che il servitore mai deve essere renitente agli ordini del suo signore e che, non potendo in altro modo, devo con l'obedienza almeno riconoscere i favori da Vostra Serenitá ricevuti in molte occasioni, li racconterò quanto mi pare degno delle sue prudentissime orecchie; e se sarò ne' concetti poco prudente e nelle parole rozzo, sarò almeno nel riferir fedele, stimando che, come la

fame rende saporita ogni vivanda, cosí il desiderio che Vostra Serenitá ha d'intendere alcuna cosa di quella Eccellenza, della quale giá molti anni non ha inteso cosa alcuna per non avere né secretario né ambasciatore in quella cittá, le nasconderá le mie imperfezioni.

Discorrerò adunque sopra lo Stato dell'eccellentissimo signor duca. Stato degno di molta avvertenza e considerazione di Vostra Serenitá per la sua potenza e vicinanza, poiché non lontano confina con alcune terre di Vostra Serenitá, ma vicino si accosta alle paludi di questa eccellentissima e gloriosa cittá, capo del serenissimo dominio; né si deve, se io non m'inganno, meno stimare un duca grande e potente vicino che un re lontano. E poiché in ciascun prencipe, anzi per dir meglio in ciascuno uomo, si considerano le qualitá estrinseche, intendo il sangue del quale è nato, le facoltá che possiede, gli amici e nemici che tiene; intrinseche veramente sono le qualitá dell'animo e corpo; però referirò tutta la mia relazione ad uno di quatro capi, cioè nobiltá, Stato, amici o nemici, e finalmente alla persona di Sua Eccellenza.

Di nobiltá e antichitá di sangue e Stato il signor duca di Ferrara avanza di gran lunga tutti i prencipi d'Italia, eccettuando però Vostra Serenitá, poiché l'antichissima e illustrissima famiglia d'Este, per fama e opinione di molti scrittori, discende da quel grande augure Navio Azio, al quale Servio Tullio re de' romani pose in Roma una statua di bronzo 800 anni inanzi l'avvenimento di Cristo; e Caio Azio Bibulo, zio di Ottaviano Augusto primo imperatore, fu della medesima famiglia d'Este. La quale giá mille anni incirca domina la maggior parte di quei paesi che gli sono il giorno d'oggi soggetti, avendo anco i principali di questa cittá dominati molti altri luochi e cittá d'importanza, come il castello d'Este, dal quale prese il nome felice, Parma e Piacenza, ed avendo avuto i prencipi di questa cittá diversi titoli. Ultimamente, l'anno 1452 alli 18 maggio, giorno celebre per l'ascension del Signore, il marchese Borso, per la sua liberalitá e magnanimitá molto famoso, fu onorato dall'imperatore Federico III nella piazza della cittá di Ferrara di titolo di

duca di Modena e di Reggio, con tutti quei privilegi, dignitá e autoritá che hanno i maggiori duchi dell'Alemagna (nella quale provincia quel prencipe, ch'è piú antico nella dignitá, ha nome piú sublime e onorato); e fu dal medesimo imperatore dechiarato prencipe dell'imperio, e come tale poi viene invitato alla Dieta imperiale. Il medesimo duca Borso, l'anno 1471, andando a Roma, fu da papa Paolo II, di nazione veneziano, di casa Barba, il giorno della resurrezione del Signore, onorato del titolo di duca di Ferrara; e volse quel prencipe pontefice che non solo sedesse in capella fra due cardinali, ma anco fosse dal sacro collegio accompagnato sino alle sue stanze. E fu il duca Borso il primo prencipe, eccettuando il duca di Milano, che in Italia avesse tal titolo e ha non un ducato ma tre: Ferrara, Modena e Reggio, come intende la Serenitá Vostra, ed è onorato dal pontefice e dall'imperatore ed è prencipe dell'imperio. Tutte le quali dignitá non ha altro duca d'Italia, e questo è il fondamento delle ragioni che Sua Eccellenza ha nella lite intorno la «precedenza», che ha col duca di Fiorenza avanti la Maestá cesarea, come è noto a Vostra Serenitá.

[Tentò l'anno passato il duca di Fiorenza in Roma che dal pontefice fossero dechiarati due ordini di duchi: l'uno di provincie, l'altro di cittá; e questo a ciò potesse ceder ai duchi di Sassonia, Baviera, Clèves, Lorena e Savoia, che sono tutti duchi di provincie, e, comprendendosi lui come duca di provincia, cioè di Toscana, in questo primo e piú onorato ordine di duchi, precedesse senza difficoltá al signor duca di Ferrara, come quello ch'essendo duca di cittá, e non di provincie, saria stato del secondo grado ed ordine di duchi. Ma Sua Eccellenza, essendosi trasferita in persona alla corte cesarea, fece nascere un nuovo decreto, sotto dí 15 d'aprile 1564, nel quale era dechiarato fra i duchi dell'imperio che sono in Alemagna, e questo, per comprendere Sassonia, Baviera e Clèves, e nella Francia per includere Lorena e Savoia, e nell'Italia per contener Ferrara, Fiorenza e Mantova, essere una classe e un ordine solo; ed a questa maniera riusciva vano il dissegno a Fiorenza. La lite veramente di questi signori duchi pende

talmente dinanzi a Cesare, che, se bene ne sono nate alcune sentenze interlocutorie, non si vede però segno importante che possa dare piú ad una parte che ad un'altra speranza intorno la sentenza deffinitiva; anzi si scorge che Cesare tien tal maniera nel procedere, che vuole all'uno ed all'altro notrir le speranze d'ambedue. Pertanto, avendo fatta instanza grandissima l'ambasciator di Fiorenza d'essere ammesso non solo come ambasciator del duca ma anco come ambasciator e per interesse della republica fiorentina, nella qual instanza consisteva tutto il negozio, non essendo dubio che la republica fiorentina procede il signor duca di Ferrara, l'imperatore compiacque in ciò a Fiorenza, ma con espressa dechiarazione che tal atto ed interlocutoria non apportasse alcun pregiudizio al signor duca di Ferrara: la qual dechiarazione altro in fatti non era che annullare, per non dispiacere a Ferrara, quello ch'aveva prononciato per gratificar a Fiorenza. Da questo proceder di Cesare vengono molti de' piú prudenti della corte in opinione che Sua Maestá non venirá mai a sentenziare la sentenza deffinitiva: perché, avendo l'imperatore molto l'occhio all'interesse suo particolare, vede che, mentre la lite pende, può in ogni sua occorrenza promettersi assai dell'uno e dell'altro di questi duchi; ma quando fosse prononciata la sentenza deffinitiva, poco o niente potria promettersi di quello contro il quale avesse prononciato; e forse che quello, in favor del quale avesse prononciato, non saria tanto spento dalla gratitudine quanto saria indotto ora dal desiderio di rendersi Cesare propizio nell'espedizione e dal timore di non alienarlo da sé. Questo è quel tanto che da molti signori d'importanza è in tal materia creduto.]

Da Borso sino al presente duca sono stati cinque duchi: Borso, Ercole I, Alfonso I, Ercole II, Alfonso II, che oggi domina ed è non solo prencipe nobilissimo per tanti valorosi prencipi della sua linea mascolina, ma anco perché dal canto di madre discende dal sangue regale di Francia e ha per avo materno il gran re Luigi XII, padre di madama Claudia, della quale nacque il re Enrico, e di madama Renea, madre di Sua Eccellenza.

Nello Stato di Sua Eccellenza quattro cose si devono a mio giudizio considerare: lo Stato e paese in sé, i sudditi, le fortezze e entrate.

Lo Stato e paese del signore duca è molto commodo e grande, perché ha di longhezza dal mare Adriatico al Tireno 160 miglia in circa. La longhezza e distesa alla marina sono da 50 miglia in circa in questo modo: da Primar a Magnavacca 9 miglia, da Magnavacca a Volana 18 miglia, da Volana a Goro 18 miglia, da Goro a' confini di Vostra Serenitá 6 miglia in circa. Fra terra ha di longhezza miglia 35 in questo modo: da Sant'Ambrosio, luoco del Bolognese vicino a Castelfranco, a Modena 5 miglia, da Modena a Reggio 15 miglia, da Reggio a Bresello 15 miglia: in altri luochi piú si dilata, in altri è piú ristretto.

Possede Sua Eccellenza, oltre la gran cittá di Ferrara, Modena e Reggio, cittá ducali, populate, ricche e potenti; Comacchio nelle paludi dell'Adriatico e molti altri castelli nella Romagna; la Graffignana in Toscana, e finalmente Carpi, luoco molto importante e forte, il quale, per esser posto nel cuore dello Stato di Sua Eccellenza, è in conseguenza molto opportuno a chi volesse infestar i duchi di Ferrara. Fu dall'imperatore Carlo V, che desiderava, per stabilimento delle cose sue in Italia, giudicate libere, amicarsi il duca Alfonso, concesso in dono a quel duca per quella parte che era devoluta all'imperio per la ribellione del signor Alfonso de' Pii: la parte poi che era del signor Marco de' Pii, il duca l'ottenne dal suddetto signore cedendoli all'incontro la signoria di Sassuolo; e non volendo il signore Leonello vendere con convenevole permuta a quello la sua porzione, il duca con consenso dell'imperatore lo cacciò dal possesso e ripose per quello 100.000 scudi nella zecca di Vostra Serenitá, li quali denari non avendo voluto il signore Leonello ricevere per la volontá del figliolo, l'imperatore poi si levò confirmando al duca il detto Stato con la sua autoritá imperiale. È molto commodo questo Stato, perché, come ho detto, traversa tutta l'Italia e ha porti nel mar Adriatico, come Volana e Magnavacca e altri, li quali, se bene non capaci di nave da gabbia ma solo di navili minori, che noi addimandiamo

« marciliane », nondimeno, per quanto io ho da perito inteso, quando Sua Eccellenza vi usasse quella diligenza e cura che usa Vostra Serenitá nel porto di Chiozza e altri porti, se fariano capaci di ogni gran legno. Li quali porti avendo Sua Eccellenza e il fiume del Po, re de' fiumi d'Italia, non solo può commodamente ricever le cose dell'uso del suo Stato necessarie e mandar fuori le superflue, ma dar il transito a mercanzie forastiere che dal Piemonte, Lombardia e altri Stati vengono in questa serenissima cittá e da essa a quei paesi sono condotte. Ben è vero che, essendo inalzato grandemente il letto del Po in quel ramo che scorre sotto Ferrara per la giarra che vi ha condotta il Reno, fiume del Bolognese, la navigazione non è cosí facile come prima; e per commune opinione quel ramo diveneria innavigabile quando Sua Eccellenza con cavamenti e arte non vi provegga, come fa, con molta spesa della cittá e fatica del contado, tenendosi in quell'opera occupati piú di 200 uomini in circa.

E perché alla sicurtá de' Stati e paesi non basta la grandezza e commoditá, ma vi sono anco doi qualitá necessarie, le fortezze e abbondanza (imperocché quello Stato che non è forte e munito non può esser sicuro, essendo in potere di chi è sicuro della campagna scorrerlo e soggiogarlo, come Carlo VIII re di Francia soggiogò l'anno 1494 il reame di Napoli, sultan Selim prencipe de' turchi l'anno 1514 e '15 il gran regno d'Egitto e Soria, e ultimamente Sulimano la maggior parte dell'Ungaria; — il che non vi averiano fatto con tanta facilitá se in quei paesi fossero state fortezze intorno, le quali averebbono rotto l'impeto del feroce nemico; — e il medesimo avviene del paese sterile, nel quale malagevolmente si può provedere di mantenere con vettovaglie la vita a quelli che con l'armi guardano le fortezze), dico che per questi doi rispetti lo Stato del signor duca di Ferrara è molto sicuro, poiché è fertilissimo e gli avanza piú tosto vettovaglie che gli ne manchino e ha molte fortezze: Ferrara, Modena, Reggio, Carpi, Bresello sul Po, fortezza d'importanza, Rubiera sul fiume della Secchia, Sestola nel Frignano, Castelnovo e le Verucole nella Graffignana in Toscana.

Avendo fin qui ragionato in generale dello Stato e paese di Sua Eccellenza, parmi conveniente discendere a' particolari. E per dir prima alcune cose di Ferrara, saprá Vostra Serenitá che Ferrara è cittá grande. Ha di circuito sei in sette miglia ed è tenuta inespugnabile, poiché da una parte, ove è da mure vecchie circondata, è difesa dal Po, che, essendo di larghezza 100 passi in circa e per l'ordinario molto profondo, la rende sicura: il rimanente è guardata da bellissimi baloardi, da grossa cortina, da sodo terrapieno, da larghe e profonde fosse. Ha commoditá di far retirata. Alle quali cose tutte s'aggiunge che, per esser il terrapieno umido e paludoso, non può esser minata e il campo nemico, dalla parte specialmente di Francolino, non si potria accostare, non tanto per la spianata che dá gran commodo a' bombardieri di offendere, quanto per l'acqua con la quale Sua Eccellenza può obligare quelle pianure.

La cittá è nobilissima e una delle maggiori e piú onorate d'Italia ed è divisa in Terra vecchia e nuova: Terra vecchia è dalle mure vecchie sino alla strada della Zudecca, ove anticamente solevano esser le feste, e vi si veggono le vestigge delle mure vecchie e antiche; Terra nuova è dalla Zudecca alle mure nuove. È divisa in quattro strade principali: Giara, Via grande, Zudecca e Via San Benedetto, che, essendo larghissime, dritte e lunghissime uno o doi miglia l'una dilettano assai l'occhio de' riguardanti per la lunghezza. Poi vi sono cinque strade belle assai: quella di San Rocco, quella di San Spirito, quella di San Guglielmo, quella di San Biasio e principalmente quella degli Angeli, che, dal castello sino alla porta nominata parimente degli Angeli, è d'ogni parte ornata di magnifici edifizi e sopra tutte le altre rende maravigliosa vista nel quadricio dei Diamanti, ove si scuopre la longhezza della cittá e la larghezza sino al castello. E in ciascuno angolo del quadricio vi è un superbo palazzo: dell'illustrissimo cardinale d'Este, incrostato de' marmi lavorati a diamante, l'altro dell'illustrissimo signor don Alfonso, il terzo de' conti Turchi e il quarto di alcuni gentiluomini de' castelli. Nel mezzo della cittá è il castello, abitazione di Sua Eccellenza, molto onorato e capace d'ogni gran corte: vi sono stalle

grandissime, nelle quali il signor don Alfonso ha del continuo 300 in 400 cavalli; i giardini congionti con le muraglie della cittá, per le quali Sua Eccellenza va senza esser veduto da alcuno per diporto. V'è di piú altre piazze: del Castello, la piazza Nuova molto grande. E fra molti monasteri e chiese ve ne sono doi onoratissime: San Benedetto e la Certosa. In questa cittá per commoditá de' sudditi tiene Sua Eccellenza Studio delle arti e scienze.

Il territorio di Ferrara è tutto pianura e irrigato dal Po, Reno e canale di Modena. Di grano è tanto fertile che, se il raccolto è buono può mandar fuora doi terzi, se mediocre la metá, se pessimo e sterilissimo gli avanza piú tosto quantitá che gli manchi. Ha vino e legne assai, carne parimenti e latecini in abbondanza per la commoditá delle pratarie, sturioni e pesci d'acqua dolce del Po, pesci marittimi della valle di Comacchio, e piú fagiani, pernici, tordi, quaglie, cignali, capri, lepri e ogni altra sorte di salvaticine terrestri e aeree, piú boni e in ogni maggior copia di quello che abbia alcun paese d'Italia. Di maniera che si può con veritá dire che a Ferrara non manchi alcuna [di quelle cose che sono, non dirò per necessitá del vivere umano, ma per le delizie de' prencipi e per gli appetiti lauti e delicati. A questo paese l'arte e l'ingegno ha dato grandissimo beneficio, perché ultimamente verso il mare è stato ridotto in cultura un paese di 50 miglia di longhezza e di 60 miglia di larghezza in circa, il quale tutto era valli e paludi; del qual paese Sua Eccellenza ne trarrá molto utile, e perché le possessioni del terzo di esso sono proprie sue, e del rimanente averá quel benefizio che hanno li prencipi delli suoi Stati].

Ferrara e la Romagna sono feudi della santa Sede apostolica, e ne paga il signor duca 6000 scudi all'anno al papa di censo.

Col Ferrarese confina il papa con quel di Bologna e Ravenna: il Ravennate è assai lontano, ma il Bolognese s'accosta 4 miglia in circa alla cittá di Ferrara. Confina parimente con Vostra Serenitá, con la valle di Polesella e Fiesso s'avvicina alla cittá sudetta 4 miglia. Il conte della Mirandola confina con quello di Bondeno, castello del Ferrarese ricco e popolato assai. Il signor duca di Mantova confina per ultimo con la Stella, il qual

luoco il marchese Ercole de' Contrari ha in feudo da Sua Eccellenza e, per essere sul passo del Po, è luoco di molta importanza e fu come tale espugnato dal campo di Vostra Serenitá nella guerra di questa serenissima repubblica, istigata da papa Sisto IV, che ebbe col duca Ercole I, e fu come tale anco monito dal duca Ercole II nella guerra che papa Paolo IV, il re Arrigo e lui fecero col re cattolico.

Modena è cittá molta antica e era giá al tempo de' romani capo dell'imperio di Lombardia, allora nominata Gallia cisalpina, famosa per l'assedio che vi pose il console Marco Antonio contro il proconsole Decimo Bruto e per quelli gran conflitti che vi furono fatti dalli eserciti del sudetto Antonio, delli consoli Irzio e Pansa e del giovanetto Ottavio, che, avendo poi soggiogata la patria e il romano imperio, fu nominato Augusto e imperatore perpetuo. È cittá munita, grande, popolata e bellicosa. Il paese è parte campestre, molto fertile, specialmente de' buoni e delicati vini, e parte montuoso. E sono le montagne memorabili per la famosa pietá di Bismantova, sopra la qual pietá vi è una gran campagna, nella quale si salvano i vicini in ogni occasione della furia de' nemici e vi stanno sicurissimi per esser impossibile la salita per l'altezza e dirupato; ed è il sudetto castello tenuto in feudo dal conte Ercole Tassone. Nelle montagne medesime di Modena, dalla parte ch'è nominato il Frignano, vi è la fortezza di Sestola, luoco molto importante per il passo ben munito, per il sito e per arte: è ben guardato da Sua Eccellenza, per essere ai confini del papa e del signor duca di Fiorenza. Confina il Modenese col Bolognese per via de' monti; ma molte miglia discosto da Modena col signor duca di Fiorenza.

Reggio è ancor cittá ricca e forte. Fu edificata dal triumviro Lepido e da lui nominata *Regium Lepidi* a differenza di Reggio di Calabria. Il Reggiano è paese fertile e campestre e parte montuoso; ha, oltre la cittá di Reggio, due fortezze, Rubbiera e Brisselle: Rubbiera sul fiume della Secchia in mezzo lo Stato, e Bersello del Po confinante con quel di Mantova e con lo Stato di Milano, con quali confina il Reggiano, e di piú con il signor

duca di Parma e con i signori di Correggio. Il marchese Niccolò III ottenne l'anno 1421 Reggio dal duca di Milano; e dopo il duca Borso, come ho detto di sopra, l'anno 1452, l'ebbe in feudo insieme con Modena; e ultimamente l'imperatore Carlo V, arbitro eletto fra Clemente VII e il duca Alfonso, prononziando contro il papa, prononziò questi ducati al sudetto duca.

La Graffignana, parte della provincia di Toscana, è montuosa assai, e sono in essa le miniere di ferro che dánno non poca utilitá al signor duca. Confina questo Stato col signor duca di Fiorenza e con i signori lucchesi, ed è Stato molto opportuno per la commoditá che ha di penetrare sino al cuore della Toscana. Capo della Graffignana è Castelnuovo, luoco forte, ed il signor duca continua tuttavia a fortificarlo. Nella medesima provincia v'è la fortezza delle Verugule, fortezza munitissima. E questo è quel tanto che io ho da dire a Vostra Serenitá del paese soggetto a Sua Eccellenza.

Quanto alli sudditi, si deve giudicare se siano bellicosi o imbelli, se quieti o obedienti, e finalmente se amorevoli al suo prencipe, poiché queste qualitá sono di molta importanza. Sultan Selim non per altro distrusse il grande imperio de' mamaluchi in cosí poco tempo, se non perché i paesani erano molto vili e mal sodisfatti di quel governo. La Francia non è da altro maggiormente travagliata che da guerre civili per l'inquietudine nota di quei popoli, i quali non possono sopportar la pace e quiete: da Luigi XI sino al re Francesco II sono stati per se stessi in pace, perché Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I e il re Arrigo li hanno tenuti in continui moti, ora molestando gli altrui Stati, or difendendo i propri; ma ora, che con vicini hanno pace, tal è l'inquietudine di quella nazione che prese l'armi contro la salute e grandezza del proprio re. E per toccare anco gli effetti che nascono dagli animi de' popoli, Vostra Serenitá ben sa che la mala sodisfazione, che avevano li napolitani del re Alfonso d'Aragona, rese a Carlo VIII re di Francia facilissimo l'acquisto di quel regno; all'incontro l'odio, che l'arroganza francese suscitò contro sé, facilitò la recuperazione al re Ferdinando. Il medesimo buon animo de' sudditi rimesse nello Stato

d'Urbino contro Leone X il duca Francesco Maria e mantenne, non meno di quello che fecero l'armi francese, questi Stati al duca Alfonso I contro Giulio II, Leone X e Clemente VII pontefici inimicissimi della casa d'Este. Nella guerra parimente di Giaradada questa serenissima republica, oppugnata da tutti li prencipi cristiani, non ebbe contra le loro forze maggior presidio che l'amore e devozione de' sudditi, còn la sua bontá, pietá, integritá, umanitá e giustizia acquistata.

I popoli di questi Stati sono bellicosi assai, e specialmente la nobiltá, e portano somma devozione alla casa d'Este, perché sono tanti secoli vissuti sotto la sua protezione e anche perché i lombardi sono di natura fedeli e obedienti al suo prencipe, nell'opposito di quei di Toscana, che per la troppo vivezza sono inquieti e d'animo indomiti. Il che Vostra Serenitá vedrá esser verissimo, ramentandosi che in Toscana sono state sempre tante sedizioni, tante guerre civili, tante republiche, tanti tiranni e finalmente tante mutazioni di Stati: cosa che non è avvenuta in Lombardia, per non essere gli spiriti degli uomini, parlo dell'universale, cosí vivi ed inquieti. E quanto all'affezione de' popoli, io posso affermare a Vostra Serenitá di averne veduti segni manifestissimi, perché, essendo venuta la quaresima passata da Parigi nova della desperata salute dell'illustrissimo cardinale d'Este, tutta la cittá, dico da dovero, parlando non come oratore ma come istorico, piangeva tardando i secondi avvisi: non si udiva per le case e strade altro che voci di chi pregava per il cardinale o di lui addimandavano, non altrimente di quello che se il cardinale fosse stato figliolo, fratello o padre di tutti. E il dolore nasceva, non tanto per la perdita del cardinale, quanto per l'interesse del duca e della casa. [Ben è vero che il duca presente non è cosí amato come li suoi predecessori, e questo per l'austeritá ed essazione che fa Cristoforo da Fiume, cognominato il Sfrisá, suo gabelliero, il quale è tanto odiato da ciascuno, che col suo castigo potria il signor duca acquistarsi infinitamente la grazia de' popoli, ed in tal caso adoreriano Sua Eccellenza. Il signor duca si fida assai de' popoli sudditi; e quando andò l'anno passato a Vienna, lasciò la cittá ed il Stato non

solo senza guardia de' soldati, ma senza capo d'autoritá nel governo. Ed erano tutti li prencipi del sangue fuori dello Stato: Sua Eccellenza ed il signor don Alfonso in Germania, il cardinale in Francia, il signor don Francesco da Este in Roma. Rimase solo e al governo di esso madama Leonora di Lorena, sorella di Sua Eccellenza; e pur ogni uno stette quieto].

In Ferrara, Modena e Reggio vi è molta nobiltá e i nobili vivono lautamente e cavallerescamente, tra' quali in Ferrara sono cinque case principali, Contrari, Tassoni, Bevilacqua, Calcagnini e Turchi; poi Bentivogli, Varani e Pii sono piú tosto famiglie forastiere che altrimenti. De' Contrari oggi non vi sono altri che il conte Ercole, signore di gran qualitá, poiché è signore valoroso, molto sensato e prudente, né gli manca il modo di spendere, li quali mancamenti tengono oppressi molti elevati ingegni, avendo 15.000 scudi d'entrata e 28 castella dell'ordinanza, de' quali ha 4000 fanti buoni. Fu con il signor duca alle guerre di Francia e di Ungaria. È consigliere di Stato; è capitano de' cavalli leggieri della guardia di Sua Eccellenza, dalla quale è molto amato e onorato; altre tanto riverito da tutta la cittá; è nobile di Sua Serenitá e il conte Uguccione suo avo fu dal serenissimo prencipe Michiele Steno fino l'anno 1411, in ricompensa di quanto aveva operato in servizio di questa eccellentissima republica, onorato di tal dignitá.

In Modena, la qual cittá con ragione si può nominare razza di soldati, la principal famiglia è la Rangona, illustrata dal cardinale Rangone e dal conte Guido, cavaliere a' suoi tempi di tanto valore e nome: fu confaloniero di santa Chiesa, capitan generale del re cristianissimo in Italia e di Vostra Serenitá, con la quale il marchese Rangone suo figliolo continua ora la servitú paterna.

Quanto alle forze di Sua Eccellenza, oltre alla guardia della sua persona, che è di 50 cavalieri, de' quali è capitano il conte Ercole Contrari, e di 50 lance todesche e svizzeri, tutti uomini eletti e di bella presenza, tiene poca gente pagata, non occorrendo tener molti stipendi alle fortezze per il buon animo de' popoli, che da se stessi si guardano, e per l'amicizia de' convicini. Ha nella cittá e contado le sue milizie, che passano,

per quanto io ho inteso, il numero di 27.000; sono di buona gente. Averia per commoditá di fare de' nobili buona e numerosa cavaleria, i quali nobili si dilettano assai del mestier dell'armi, come quelli che in niuna altra cosa s'essercitano né in altro s'impiegano, e hanno per la maggior parte vedute delle guerre; e saria, come ho detto, cavaleria buona e molto all'ordine, perché alcuno de' nobili non stima spendere e impiegar bene l'entrate se non per servizio del suo prencipe e avanzare il compagno. E a me è stato riferito da molti signori degni di fede che quando Sua Eccellenza andò in Ungaria in servizio della Maestá cesarea l'anno 1566, in tutto quel campo né era la piú fiorita né la piú bella né la piú ornata gente della sua; e pure tutti i prencipi italiani fecero allora a gara per mostrare all'imperatore le sue forze e grandezze. D'arte-gliaria e instrumenti da guerra Sua Eccellenza è fornita assai.

L'entrate di Sua Eccellenza ascendono alla somma di lire 680.000. Consistono queste entrate la maggior parte nelle gabelle, perché nella cittá non entra cosa alcuna, di molto o poco valore, che non si paghi la decima del suo giusto valore. Parimente d'ogni contratto, imprestito o donazione o di qualsivoglia altra cosa si paga la decima. Rende anco assai utile a Sua Eccellenza la proibizione che niuno possa conciar o vendere corami onti né sapone né pane se non li agenti di Cristoforo dal Fiume, suo gabelliero, che s'è offerto a Sua Eccellenza [di far tutte queste cose con maggior beneficio del popolo di quello che facevano gli altri e di darne molto utile a Sua Eccellenza. Piacque il partito a Sua Eccellenza e l'accettò, immaginandosi in un tempo medesimo giovare a' sudditi e accrescere le sue rendite, reducendo nel suo erario il guadagno di molti mercanti privati. Ma se ben il Sfrisá paga al duca quello che gli ha dato intenzione, non sodisfa però il popolo, vendendo la roba cattiva quanto alla qualitá e molto cara quanto al precio; e procede con tanto rigore che a niuno è lecito prestare un pane overo una scudella di farina ad un vicino amico o parente suo]. Cava grandi entrate dalle valli di Comacchio, nelle quali ne' primi scirocchi d'ottobre e di novembre si pigliano in pochissime notti anguile

e ceffali per il valsente di 30.000 scudi e piú, li quali pesci insalati e affumati si mandano per molte cittá d'Italia. Ma sopra tutto rende molto vive l'entrate di Sua Eccellenza il rispetto che ogni uno ha a' suoi uffiziali, a' quali è lasciato fare l'offizio suo sino dagl'illustrissimi fratelli, sorelle e zii di Sua Eccellenza, perché tale è il volere del prencipe; e i prencipi sono obediti tanto quanto vogliono, e l'obedienza si può con gran ragione dir nervo dell'imperio, perché, come colui che ha per la gotta o per altri accidenti i nervi indeboliti non può star in piedi, cosí parimente non si può mantener quel prencipe che non sa talmente adoperare la sua autoritá che i sudditi lo conoscono per prencipe e l'obediscono. La gente minuta poi, per ritornare al nostro proposito, si guarda assai da' contrabandi, perché non solo perdono il contrabando e pagano la gabella doppia e sono scacciati e condennati a beneplacito, se le viene ritrovato il contrabando, [ma anco, se dopo molti anni, sono accusati e convinti; onde, pagando ciascuno quello che deve, l'entrate sono grandi e diveranno maggiori per le bonificazioni del paese posto alla marina].

Sono però grandi ancora le spese che fa Sua Eccellenza nella guardia della persona sua e fortezze, nelle provisioni degli ambasciatori e altri personaggi, in donativi, in raccolgere forastieri, in fabriche e nel piatto e nel vivere della sua corte, la quale è molto splendida e onorata, e in essa sono provisionati molti nobili forastieri. Grande è eziandio la spesa della stalla, nella quale sono sempre 300 cavalli e anco 400, ed è la maggior stalla de' prencipi d'Italia. E insomma la spesa importa scudi 196.000. Da che, considerando che il duca Ercole, padre di Sua Eccellenza, prestò un milion d'oro e mezzo e piú al re Arrigo, come ben sa Vostra Serenitá, e in conseguenza non si deve credere che il prencipe prestasse tutto il suo; considerato il tempo di 14 in 15 anni che Sua Eccellenza governa pacificamente, e l'accrescimento dell'entrate fatte per sua vigilanza e prudenza (non suol porre nuove gravezze e ordini, ma fare eseguire gli ordini antichi e proporre all'esecuzione ministri diligenti); si può credere che il signor duca sia prencipe danaroso e che oltre al

milione e mezzo d'oro, ch'è creditore dal re di Francia, abbia doi o tre milioni d'oro per servirsene in ogni occasione di guerra. Nel qual tempo è ben fatto che i prencipi, avendo tesoro, non siano astretti aggravare i sudditi de' danari, quali servono allora con la persona e patiscono l'incommodo che le guerre seco apportano; e quanto piú, in tal tempo il prencipe ha bisogno del loro servizio e buon animo, è pericolosa ogni loro mala sodisfazione, tanto piú che dee, quando è quieto e pacifico, provedere di non essere dal bisogno astretto di essacerbarle con nuove gravezze in tempo di guerra. E come il prencipe savio nei tempi di guerra pensa e considera in qual modo debba far la pace, cosí in tempo di pace dee pensare in qual modo abbia, ricercando il bisogno, far la guerra. Ha eziandio Sua Eccellenza oro e argento lavorato di gran valore e perle e gioie di molto prezzo.

Le gabelle e i dazi ne' quali, come ho detto di sopra, consiste il nervo delle entrate ducali, sono in mano di Cristoforo Dal Fiume, che fa professione d'essere sollecitissimo ministro; e per questo rispetto overo perché, essendo persona di vil sangue, non ha maniera di negoziare, è odiato da quelli che forsi non vorriano pagare. E a lui, non al signor duca, il clarissimo Grimani deve imputare il trattenimento de' suoi cavalli, e il magnifico Pasqualigo l'arresto della sua persona. Ma sí come alla guardia de' guardiani si tengono cani fieri e nelle camere cagnolini gentili, cosí i corteggiani, che sono intorno la persona del prencipe, sono cortesi, e alle gabelle si deputa chi abbia a ciascuno.... E Vostra Serenitá può conoscere la reverenza che Sua Eccellenza le porta e le mostra con accarezzare i suoi membri, perché e il magnifico Pasqualigo fu quasi prima liberato che preso e il clarissimo Grimani recuperò li cavalli.

[Ma, per ritornare a proposito in Ferrara, il signor duca ha fama di assai maggior tesoro, non fra gli uomini di maggior giudizio; li quali sanno che il signor duca Alfonso I, che morí del 1534, lasciò, essendo esausto da continua guerra, debiti, e che 'l tesoro di Sua Eccellenza è stato solamente accumulato dal padre di lui per spazio di 40 anni, e che 'l padre spese assai

di quanto aveva accumulato; e si sanno l'entrate e spese ordinarie e straordinarie dell'andata in Ungaria del 1566, di nozze e d'altri accidenti; e veggono che 'l tesoro non può essere maggiore, e come il tesoro non è molto grande rispetto alle eccessive spese di guerra, cosí Sua Eccellenza ha poco il modo di cavar quantitá grande di danari per vie estraordinarie, perché li popoli sudditi a Sua Eccellenza, se ben sono ricchi assai di rendite e molto piú che non sono li fiorentini, spendono però quanto hanno né sono industriosi, anzi la maggior parte de' traffichi e mercanzie sono in mano di ebrei].

Avendo sin qui ragionato con Vostra Serenitá della nobiltá del sangue e antichitá del dominio e paese, de' sudditi, delle fortezze, dell'entrate di Sua Eccellenza, séguita che si discorra sopra i prencipi vicini, amici o nemici; passo importantissimo nelle cose di Stato. Ludovico Sforza il Moro, duca di Milano, mentre che fu amico di Vostra Serenitá si diffese lo Stato suo da Carlo VIII; e quando se la inimicò, a' tempi del re Aluigi XII, in pochissimi giorni fu scacciato da quel gran ducato. L'essere Malta sotto la protezione di Spagna e gli agiuti di quel re la diffese l'anno 1565 dalle potentissime forze di sultan Solimano. E Carlo V imperatore, con tutto che fosse valorosissimo, mai fu cosí assoluto arbitro delle cose di molti prencipi come il re di Spagna suo figliolo, perché quello aveva vicino un re di Francia, emolo e potente nemico, e dalle guerre civili travagliato, indebolito e afflitto.

Il signor duca di Ferrara confina con la Santa Sede, con il re cattolico, con Vostra Serenitá, con i duchi di Fiorenza, Mantova e Parma, con la republica di Lucca, con li conti della Mirandola e signori di Correggio.

È buon figliolo e servitore della Chiesa, come quello ch'è prencipe molto religioso e cattolico, e sará sempre, quando i pontefici vogliano che lui sia tale. Pur da Giulio II, Leone X e Clemente VII il duca Alfonso suo avo ebbe, come è noto al mondo, molti travagli, e Sua Eccellenza medesima da Pio IV e V, instigati a cosí fare dal duca di Fiorenza, come ben sa Vostra Serenitá. E perché le cause delle « differenze » sono ancora

in piedi, rifferendole, le vivificarò nella memoria di Vostra Serenitá. E sono due principalmente: de' confini e sali. De' confini è differenza antica con bolognesi, e fu giá rimessa dall'una e l'altra parte a questo eccelso senato sino a' tempi del duca Borso, e fu data la sentenza e dati li confini; ma perché il tempo ha mutati molti nomi e annichilati molti segni, però di nuovo è nata difficoltá, la quale è rimessa in doi giudici arbitri: per Sua Santitá l'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Orsino, e per Sua Eccellenza l'illustrissimo signor don Francesco da Este suo zio, i quali sono stati sopra il luoco e tosto si spera che abbia da aver fine. Nel qual fine, quando le Loro Signorie fossero discordi, Vostra Serenitá ne sará giudice; dal che ne può molto ben considerare la confidenza che il signor duca ha in lei e l'amore e l'osservanza che le porta e l'affezione che stima esserli da Vostra Serenitá portata, poiché niuno rimette il suo in potere altrui, se non l'ama e stima e se non crede esser ricambiato da lui. La differenza de' sali è d'importanza, perché, avendo questi signori privilegi antichi di poterlo fare se il papa con legittima causa non il vietasse, e levando all'incontro l'investitura di Adriano VI tale autoritá, ma volendo che per certo prezzo ne pigli dalla Chiesa gran quantitá, la qual quantitá distribuita dal signor duca per il suo Stato e altri al papa è di molto utile, il pontefice non voleva che Sua Eccellenza facesse sali e pretendeva di voler porre nella cittá di Ferrara un suo commissario, che riscuotesse in suo nome e beneficio della Chiesa il dazio del transito de' sali, ne' quali pretendeva che Sua Eccellenza non se ne potesse ingerire. E all'incontro Sua Eccellenza pretende che il duca Alfonso suo avo non abbia potuto alterare le condizioni antiche né far alcun pregiudizio a sé e a' successori suoi, né vuole che, essendo signore libero e assoluto del suo Stato, altri tenghino in esso offiziali. Allegò il signor duca sospetti di chierici di camera, proponendo che Sua Santitá elegesse per giudice cardinali o prencipi non sospetti; alla qual dimanda il pontefice, per sua natura rigido, non volse acconsentire. [Con questo pontefice pare che Sua Eccellenza abbia buona intelligenza; e se bene sopra l'animo

del pontefice non si può fondatamente discorrere, per le frequenti mutazioni che da essi pontefici nascono e perché 'l desiderio grande e naturale d'aggrandire i suoi li può spingere, come ha fatto molti per il passato, a sturbare la quiete d'Italia, pure si può credere che ogni pontefice, giusto e desideroso del bene universale e non affatto dipendente dalla casa de' Medici, sará padre amorevole di Sua Eccellenza e che, quando anco avesse mal animo, staria quieto per quei rispetti che stettero i pontefici sudetti, e cioè per gli offizi dell'imperatore, re di Spagna e di Vostra Serenitá e finalmente per timore che 'l duca non faccia scendere i luterani aleman in Italia e non ponga in rischio il Stato, reputazione ed autoritá pontificia].

Della Maestá cesarea è buon parente e affezionatissimo servitore; e all'incontro Sua Maestá mostra di amare e stimare molto esso signor duca, e ne diede segni manifestissimi a' tempi di Pio IV e V, comandando al duca di Albuquerche, governatore di Milano, che per diffesa e conservazione dello Stato del duca di Ferrara, prencipe, parente e amico e preso sotto la protezione di Spagna, prendesse l'armi, avendo a male Sua Maestá che il duca di Fiorenza, il quale dalla corona di Spagna deve riconoscere quanto ha, appoggiandosi all'amicizia di Francia e stringendosi con pontefici e finalmente procurando d'accendere in Italia nuovi tumulti e guerre, mostri poco riverenza e animo maggiore di quello che alla grandezza di Spagna era conveniente, non ritornando a proposito di quella corona che il duca cresca piú di quello che è.

[Osserva il signor duca e riverisce Vostra Serenitá grandemente e desidera molto servirla; e se bene l'animo come cosa ascosa nell'intrinseco del core nostro non si può vedere, essendo per lo piú involto nel velo della simulazione, nondimeno ardirò d'affermare che Sua Eccellenza ha ottimo animo verso lei, come quello che conosce la grandezza di Vostra Serenitá essere la grandezza e libertá sua, e vede che contra a' nemici suoi non può avere piú fermo appoggio di quello di Vostra Serenitá.

Francia è lontana ed oggidí afflitta ed esausta e non affezionata come per il passato. Spagna lontana, esausta, travagliata

da' propri affari, e, quello che piú importa, le cose di quei regni sono in mano di ministri avarissimi ed ambiziosissimi. Di alemani conosce in veritá non potersi valere senza inimicarsi tutti li prencipi d'Italia, senza por sotto sopra tutte le cose divine ed umane, senza infettare il suo Stato e macchiare il suo nome; ove Vostra Serenitá è vicinissima, potente, atta con l'autoritá e con le forze, con onore e senza alcuna giusta querela d'alcuno a mantenerlo. Questi rispetti la faranno sempre riverire da Sua Eccellenza].

Con signori duchi di Mantova e Parma tiene Sua Eccellenza buona amicizia per rispetto loro, che sempre sono stati buoni amici e parenti, e poiché vivono sotto la protezione dell'imperatore e re cattolico. Ama parimente i signori lucchesi e da loro è amata e riverita assai. Come anco dalli conti della Mirandola, antichi amici della casa d'Este e dependenti dalla corona di Francia. Con il signor Camillo di Correggio Sua Eccellenza è sdegnata, perché, essendo uno ostaggio in Ferrara, se ne fuggí, rotta la guardia della fede e parola sotto la quale era tenuto solamente; e per questa cagione Sua Eccellenza mai ha voluto consentire che gli venghi inanzi. Pure, ad instanzia della Maestá cesarea, della quale il detto signore con fratelli è vassallo, gli perdonò, né gli sturba il possesso del loro Stato, che godono quietamente sotto l'ombra della Maestá cesarea e della protezione del re di Spagna.

Del signor duca di Fiorenza è quasi superfluo ch'io ne parli, perché della competenza ch'è tra questi prencipi è molto ben informata Vostra Serenitá, e altresí sa che l'emulazione e concorrenza è molto ben atta a generar discordie ed inimicizie non solo tra prencipi vicini ma tra amici e fratelli. Ancora a questo s'aggiungono molte querele per occasione de' confini, pretendendo Sua Eccellenza che il duca Cosmo, padre del nuovo duca, corrompesse giá alcuni ministri del duca di Savoia, ch'era giudice arbitro fra loro; e dolendosi all'incontro il duca di Fiorenza che il duca di Ferrara non abbia sinora castigato alcuni suoi sudditi, che in quei rumori in luochi suoi occisero certi vassalli di Fiorenza. Si aggionge la memoria e le offese antiche ricevute

da Leone X e Clemente VII, pontefici della casa de' Medici, e molti altri rispetti importantissimi, poiché, come è ben noto a Vostra Serenitá, il duca Cosmo sudetto, essendosi impadronito dell'animo di Pio IV, procurò esso d'indurre quel pontefice a molestare il signor duca; e l'effetto saria forsi riuscito conforme all'intenzione, quando il vedere che i suoi dissegni erano sospetti, il timore della protezione che la Maestá cattolica prese di Ferrara e delle molte offerte che molti prencipi dell'imperio fecero a Sua Eccellenza, non gli avesse ritenuti. Dalle quali tutte cose può benissimo Vostra Serenitá considerare l'animo di questi prencipi e credere che, se bene è morto il duca Cosmo, continuando però la medesima emulazione e concorrenza, continui anco la mala sodisfazione. Con tutto questo, all'uso de' prencipi, che tengono il suo pensiero nascosto sin tanto che s'appresenta buona occasione di palesarlo, in apparenza hanno sempre mostrato e mostrano esser amici.

E questo basti quanto alli prencipi confinanti. Ma perché doi gran prencipi sono l'imperatore e il re di Francia, li quali, sí bene non confinano con lo Stato di Ferrara, poiché i loro Stati sono all'Italia congiunti e di tanta importanza, devono essere considerati da chi discorre sopra alcun prencipe d'Italia, toccarò anco brevemente delle Loro Maestá.

Il padre e avo di Sua Eccellenza, sono stati di parte francesi, come è noto al mondo; e Sua Eccellenza, come figliolo della serenissima madama Renea, figliola del cristianissimo re Luigi XII, ne' suoi primi anni andò in Francia, e col valor suo e liberalitá s'acquistò la grazia del re Arrigo suo cugino e fu amato e onorato dal re Francesco II suo nipote. Ma vedendo poi le cose di quel regno sottosopra, perché non solo non li erano resi li danari de' quali anco è creditore, ma li fu violato il possesso della precedenza, essendo introdotto l'ambasciatore fiorentino in certa solennitá prima che venisse il suo, e vedendo finalmente che appresso al re giovane piú valeva l'autoritá della regina madre nei bisogni propri ed esperienza di esser sovvenuto da' danari del signor duca di Fiorenza, che il parentado, meriti suoi ed ordini dei re defonti, che col consiglio avevano

assegnato al duca di Ferrara il primo luoco dappoi i prencipi del sangue, dei signori duchi di Lorena e Savoia; per tutti questi rispetti è molto inclinato alla parte imperiale e spagnuola. Pure si trattiene anco l'amicizia della casa di Francia, spezialmente col mezzo dell'illustrissimo e reverendissimo suo fratello cardinale, ch'è protettore di quella corona e molto amato da quel re e ha in quel regno piú di 60.000 scudi d'entrate ecclesiastiche donateli dal defonto. [Sua Maestá ha avuto a male assai la pratica tenuta da Sua Eccellenza per essere eletta in re di Polonia].

L'imperatore, con li serenissimi arciduchi suoi fratelli, mostra infinito amore a Sua Eccellenza; e con tutto che, per la morte della signora duchessa Barbera, il parentado fra loro e il signor duca sia dissoluto, dura però l'amorevolezza, quale il signor duca conserva con ogni sorte d'offizi, e ha tre volte sin quest'ora visitata la Maestá cesarea. La qual Maestá e per il passato ha mostrato e ultimamente quanto ami e stimi Sua Eccellenza, essendoli andato doi miglia fuori di Vienna incontro con i prencipi dell'imperio e spezialmente cogli elettori palatino e sassono; prencipi, per dignitá, autoritá, ricchezze e forze, maggiori degli altri, con i quali tiene parimente stretta amicizia e ben spesso col mezzo de' ambasciatori si visitano e presentano. E nel tempo di Pio V, nelle occasioni di titolo di granduca e altri travagli, quei prencipi fecero offerte grandemente a Sua Eccellenza, promettendo di venire con gran numero di cavalli e fanti in Italia a' danni de' suoi nemici. [Dal che si vede che questo duca non meno deve esser stimato per l'amicizie che tiene, che per il Stato che possiede].

Mi resta a ragionare sopra le qualitá intrinseche di Sua Eccellenza. E quanto al corpo, parmi superfluo dirne cosa alcuna, avendolo Vostra Serenitá piú volte veduto. Solo dirò che non solamente è di corpo grande e ben proporzionato, di faccia piena di venustá e maestá, ma anco molto robusto e gagliardo della persona; e nelle giostre e tornei di Francia e Italia ha con gli effetti fatto conoscere ch'è uno de' piú forzuti e migliori cavalieri d'Italia. Con tutto ciò, essendo di etá di anni 45 e avendo avuto

doi moglie, la prima figliola del duca Cosmo de' Medici e la seconda della Maestá cesarea, non ha, non so per qual accidente, generato figlioli. [La comune opinione è che sia inabile a generare, e si va confermando quest'opinione vedendo che, giá tre anni ormai vedovo e assai innanzi con l'etá e senza figlioli, nondimeno non cura molto rimaritarsi, e nel rimaritarsi ha piú tosto fin di grandezza, da la pratica tenuta con la serenissima infanta di Polonia, che di prole e successione].

Quanto all'animo, si deve prima considerare la pietá e religione verso Dio; qualitá piú necessaria nei prencipi, quanto alla maestá divina sono piú di tutti gli altri obligati e quanto piú i sudditi s'accostano a sé e conformano con l'opinione del prencipe: gli alemani e inglesi furono buonissimi cattolici sin tanto che il re Arrigo VIII, il duca Giovanni Federico e altri prencipi abbandonarono per le sue passioni la Chiesa santa. E in questa parte Sua Eccellenza è molto cattolico. E l'inquisitore mi ha piú volte affermato che il signor duca l'esorta ad essere rigoroso contro gli eretici; e che, quando nella sua gioventú s'attrovava in Francia, essendo suspetto che le sue stanzie fossero infettate da peste, da un personaggio principalissimo ma eretico gli furono offerte le sue, alla qual offerta il duca con molta pietá rispose che piú tosto voleva stanziare fra le pesti che fra gli ugonotti (segno di molta pietá); e che castiga molto i violatori delle monache: e so che, essendoli parlato da persona granda in favore d'uno di questi tali, disse che saria piú facile in perdonare chi avesse violato la persona sua.

Fa gran professione il duca di giustizia, senza quale virtú gli Stati in niun modo regger si possono; e si è veduto che, nelle differenze nate tra la ducal camera e suoi ministri e sudditi, alcune volte ha avuto le sentenze contra e ha voluto che siano poste ad esecuzione. Ha però ancora la clemenza molto luoco nell'animo suo, e ne diede segno ne' primi giorni del suo governo, liberando l'illustrissimo signor duca Giulio, figliolo naturale del duca Ercole I, che dal duca Alfonso e dal duca Ercole II era stato tenuto molti anni in castello per aver congiurato contro il duca Alfonso suo fratello. È signore nelle audienze

gentile e umano, e i supplicanti rimangono sempre consolati da Sua Eccellenza, almeno di parole; perché, vedendo il duca che il prencipe, volendo esser amato da tutti, deve dar sodisfazione a tutti, il che, quando è impossibile farlo con gli effetti, lo fa, quando non può altrimenti, con le parole, rimettendo la spedizione a' suoi ministri di giustizia.

[Preme assai in mantenir in pace e quiete li sudditi, considerando che le parti, fazioni e discordie de' sudditi possono portar danno alla conservazione dello Stato, essendo agevole alli nemici del prencipe amicarsi quella parte che per giustizia sará stata castigata ed offesa; e ben sa quanto possono facilitar l'imprese e dissegni de' nemici li sudditi nemici del prencipe naturale, col mezzo de' trattati e intelligenze che hanno con li parenti, amici e aderenti suoi. E infatti la nobiltá ferrarese è piú unita di qualsivoglia nobiltá di Lombardia.

Nei pensieri è molto temperato: parte tanto piú lodevole in un prencipe, quanto è piú difficile che colui, al quale tutte le cose sono lecite, superi e moderi li propri appetiti e desidèri.

Prende recreazione de' piaceri de' virtuosi, come di musica e di poesia, gioca alla palla e nuota, lotta, va a uccellare e alla caccia. Nelle cose di donne è riservatissimo e ognuno può dire che la sua donna sia sua. Quando non ha avuto moglie, mai ha seguitato le gentildonne o altre maritate, ma ha preso qualche povera e bella giovane con consenso de' suoi e poi l'ha maritata. Ed insomma quei piaceri, che prende, piglia quando da' negozi gli è concesso; ai quali negozi ha rivolto tutti i suoi pensieri, di maniera che sta ritirato le settimane intiere, spendendo in negozi non il giorno solo ma molte ore della notte. Non corre a fretta nelle risoluzioni, ragiona prudentemente, serva gravitá ed il decoro, sparmia e per ordinario tende a cumulare, ma nelle occasioni spende larghissimamente. È d'animo intrepido né teme pericoli, è magnanimo né può cedere a pari o inferiori. Per questo rispetto ha ultimamente preso il titolo di « serenissimo » e di « Altezza ». Nella qual materia a me disse questi giorni passati che mai avea desiderato tai titoli, ma aveva sempre ceduti a' suoi maggiori: pure, vedendo che

li duchi di Savoia e Fiorenza li usavano, essendo a loro eguale, era astretto, a ciò il mondo non lo giudicasse a loro inferiore, ad usarli. Aspira a grandezze, né si contenta del suo Stato. Per questo rispetto è entrato nella pratica di Polonia, alla quale fu esortato dal cardinale suo fratello e dall'ambasciatore che tiene in Polonia. Le speranze sue sono fondate certo non leggermente, e son questi li fondamenti principali: il favor della serenissima infante, conciliato con la promessa del matrimonio; la nobiltá del sangue; l'avere un Stato potente, grande e atto a mantenersi da sé; l'esser forsi piú danaroso di qualsivoglia altro competitore; l'esser d'una nazione amica ai polacchi e non nemica e odiosa come l'alemana e moscovita; l'esser in etá convenevole al governar; l'esser tenuto prencipe valoroso e bellicoso forse piú degli altri competitori; e finalmente per non poter cader sospetto che Sua Eccellenza potesse opprimere la libertá del regno. Questi sono li fondamenti delle speranze di Sua Eccellenza, le quali, se siano riuscibili o no, non conviene a me dirlo, specialmente stimando che l'eccellentissimo signor Girolamo Lippómano ne abbia dato a pieno conto a Vostra Serenitá].

È molto prudente, come si vede dal modo suo tenuto nel negoziare, con il quale tiene sicurissimo il suo Stato con molta riputazione. Perché, vedendo Sua Eccellenza il signor duca di Fiorenza suo emulo potente e, ne' primi anni che entrò nel suo Stato, unitissimo a Pio IV; e vedendo altresí che l'appoggio della casa di Francia, sopra il quale li suoi maggiori avevano fatto sempre grandissimo fondamento, mantenendo con quel agiuto lo Stato ne' travagli avuti da Giulio II, Leone X e Clemente VII, era divenuto debole, essendo quel regno per le dissensioni e discordie civili fatto piú tosto bisognoso di soccorso che atto a sovvenire altrui; si rivolse alla protezione della serenissima casa d'Austria, della quale si ha in maniera acquistata la grazia che ha sturbati tutti li dissegni delli nemici, poiché la Maestá cesarea impose, come ho detto, al governatore di Milano che prendesse le armi in favore di Sua Eccellenza e la sudetta Maestá annullò il titolo di granduca di

Fiorenza. E volendo di piú avere un appoggio, che dipenda da se medesimo e non da altri, ha di maniera stretta l'amicizia col duca di Sassonia e altri prencipi dell'imperio, che potrá in ogni occorrenza tirare in Italia quella quantitá d'alemani che vorrá.

[Serenissimo Prencipe, illustrissimi e gravissimi signori! perch'io son gionto a questo passo, il quale è piú importante di tutta la mia relazione, dirò a Vostra Serenitá e a Vostre Signorie eccellentissime poche parole intorno a quanto si discorre, da chi sa e ha pratica, dell'animo e natura di Sua Eccellenza. L'aver questi anni a dietro con fatica grande e assidua imparata la lingua tedesca, lingua che non s'impara per dilettazione, come quella che è barbarissima, né in poco spazio di tempo, ma con fatica e longhezza; il tenere un prencipe italiano, un prencipe cattolico e feudatario di santa Chiesa stretto pratica con un prencipe barbaro, come è Sassonia, con un prencipe eretico e capitale nemico della Chiesa, col quale non è alcun commercio; il presentarlo, come fa spesso il signor duca di Ferrara, e grossamente, e pur quest'anno l'ha appresentato d'apparamenti di corami d'oro di gran valore; fa credere a molti che sia qualche gran pensiero nell'animo del signor duca e qualche fine di novitá, atteso specialmente ch'attende a cumulare ed è magnanimo né si contenta del suo Stato, mal volentieri sta quieto, e vorria guerreggiare, esercitare il suo valore e sopramontare i suoi nemici. Però con queste ragioni da qualcuno è giudicato che Sua Eccellenza un giorno sia per suscitare alcun moto. Da altri veramente, che conoscono che il duca è prudente, non è creduto che sia per muovere rumori; poi considerano che offenderia tutti i prencipi italiani e che gli alemani, o per mancamento de' danari o per milizia o per instabilitá propria di quella nazione, si dissolveriano overo mancheriano per altro accidente, e in questo caso, lui rimanendo sòlo, correria manifesto rischio di perdere il Stato: per tanto stimano che Sua Eccellenza non abbia nell'amicizia d'alemani altro fine che col timore di essi far star quieti li pontefici e Firenze].

Parmi aver ragionato fin qui abbastanza di Sua Eccellenza. Pure, per non lasciare a dietro niuna cosa degna di Vostra Serenitá, dirò ora due parole dei grandi del sangue; e non avendo Sua Eccellenza figlioli, dirò dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale suo fratello, come piú prossimo a successione. Il quale è di etá di 36 anni, molto amabile e ricco e prencipe di negozi: ha da spendere 90.000 scudi all'anno e li spende; e per questi rispetti e per il grado e casa è molto amato e stimato nella corte di Roma e Francia. Sua Eccellenza ha tre sorelle: l'eccellentissima principessa madre delli duchi di Ghisa e rimaritata ora nel duca di Nemours; l'eccellentissima duchessa d'Urbino, la quale è al presente in Ferrara e non par che sia molto d'accordo col duca suo marito; l'eccellentissima madama Leonora, che, con tutto che sia maggiore del cardinale, non ha però né vuol prender marito per esser di debolissima complessione: è però di gran spirito e l'anno passato, quando il duca fu in Alemagna, governò il Stato con infinita sodisfazione de' sudditi; ma in questi Stati non succedono le femine. Dopo il cardinale è l'illustrissimo signor don Francesco d'Este, zio di Sua Eccellenza, signore molto intendente delle cose di guerra, allievo dell'imperatore Carlo V: fu capitano generale delli suoi cavalli leggieri; ha da spendere 24.000 scudi all'anno, né ha figlioli se non due femine naturali. L'illustrissimo signor don Alfonso è parimenti zio di Sua Eccellenza: ha vedute molte guerre, ottenne dal re cristianissimo grado di capitano generale della cavalleria italiana: è signore d'ingegno e valor grande: ebbe dall'illustrissima signora donna Giulia, sua moglie e sorella dell'eccellentissimo signor duca d'Urbino defonto, doi figlioli maschi; né in questa eccellentissima casa de' descendenti del duca Alfonso sono altri descendenti che questi: ha 25.000 scudi d'entrata.

Luogotenente generale di Sua Eccellenza è il marchese Cornelio Bentivoglio, capitano molto stimato nelle guerre di Francia e Siena, ove fu governatore generale del re cristianissimo: ha 12.000 scudi d'entrata.

Capitano de' cavalli leggieri è il marchese Ercole de' Contrari, nobile di Vostra Serenitá, signore di belle qualitá e ricco di 16.000 scudi d'entrata.

Secretario intimo è il signor Giovanni Battista Pigna, per mano del quale passano tutti li negozi: persona capacissima, dottissima ed indefessa.

Per venir dunque a conclusione, dico a Vostra Serenitá che, s'io non m'inganno, si può molto promettere dell'animo dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor duca di Ferrara; si ha a credere che Sua Eccellenza abbia sempre a procurare la pace d'Italia; tenendo all'incontro per certo che il signor duca, essendo sforzato a prender le armi (poiché è prencipe per le qualitá del corpo e animo suo prudente e valoroso, per lo Stato potente e danaroso, e di piú ha la grazia dell'imperatore, la protezione del re di Spagna, secreta amicizia e parentado dell'imperio e può fare scendere in Italia li alemani a suo favore), sia non solo attissimo a difendere il suo ma anco di offendere l'inimici.

[Serenissimo Prencipe, illustrissimi ed eccellentissimi signori! non so se in parte alcuna ho servito Vostra Serenitá e le Vostre Signorie eccellentissime; le supplico bene con ogni reverenza escusino li miei defetti e la inesperienza con l'etá, ch'è ora di 27 anni, e tenghino per fermo che in ogni luogo, stato, tempo ed occasione io sarò sempre, come debbo, buon servitore di questo serenissimo dominio e pronto non solo a servirle, quando si degneranno di valersi di me in alcuna occorrenza, ma anco desideroso di spargere il sangue e la vita in servizio suo. Prego nostro signore Iddio conservi e prosperi per molti anni Vostra Serenitá e le Vostre Signorie illustrissime, e con ogni umiltá e reverenza me l'inchino ai suoi piedi].

II

MANTOVA

I

RELAZIONE

DEL

CLARISSIMO MESSER BERNARDO NAVAGERO

RITORNATO DI AMBASCIATORE DI MANTOVA

1540

Questa mia relazione sará conforme, serenissimo Principe, alla legazione, la qual, sendo stata di pochi dí, ricerca ch'io mi debba spedire in poche parole. Il che tanto piú lo debbo fare quanto che, misurando le mie forze, da nessuna cosa conosco poter tanto piacere quanto che da questa parte della brevitá; la qual sará però senza lasciar nessuna di quelle cose ch'io estimo degne della cognizione della Serenitá Vostra, perché credo ch'importa grandemente, e piú assai di quei che molti stimano, intender particolarmente le forze de' principi, per piccioli e mediocri che siano. E perciò, non ripetendo altramente l'officio per il qual la Serenitá Vostra mi ha mandato, che fu di dolermi, del qual ho scritto copiosamente, dirò l'entrate e spese di questi signori, di quanta gente da piè e da cavallo si possano valere. Considererò poi le condizioni e qualitá particolari del reverendissimo cardinale e della signora duchessa, che ora si ritrovano al governo di quel Stato, non omettendo, in questa parte della duchessa, dire quel piú che ho potuto intendere del suo stato di Monferrá, concludendo questa parte con la speranza che si può aver del signor duca, il quale ora si trova di otto anni. Dirò poi quel ch'aspetta con desiderio la Serenitá Vostra e questo eccellentissimo senato circa la risoluzione delli

banditi ed alcune altre cose che Sua Signoria reverendissima mi commise, nel partire, ch'io dovessi dire alla Serenitá Vostra.

Mantova ha d'entrata 90 in 100.000 ducati. Il dazio del sale rende da 28 in 30.000 scudi, il qual, per esser il principal fondamento della sua entrata, è diligentemente osservato, e son poste alli contrabandieri di questo dazio quasi le medesime pene con le quali son puniti quelli che macchinano contro il signore. Il dazio della macina: 12 in 13.000; il dazio delle porte dell'entrata e uscita: 10.000; il dazio delli contratti di beni stabili, compre e vendite: 4000; la lana: 2000; il vino: 3000; il passo de' fiumi, il dazio de' castelli di fuori, le becherie, le tanse de' contadini, le possessioni proprie ascendono alla somma, c'ho detto, di 90 in 100.000 ducati.

Le spese solevano esser al tempo del duca morto molto grandi, perché Sua Eccellenza spendeva assai nelle stalle, assai nelle fabbriche e molto in tener gran corte, che ascendeva al numero di 800 e piú bocche, con diverse provvisioni a molti di loro. Ora sono minuite in gran parte, sí perché non si attende con quella cura e diligenza alle stalle, e sí perché il signor cardinale ha ridotto la spesa della corte in 350 bocche ed ha levato molte provvisioni superflue a uomini poco utili. Talché, spendendo solamente nelle cose necessarie, che sono gli ufficiali di giustizia ed altri ministri, ed altre spese ordinarie da 30 in 35.000 ducati al piú l'anno, è da credere che in poco tempo sia per accumular una gran somma di danari: li quali, essendo quel prudente e savio signore che egli è, il cardinale conosce poter dare e a lui, mentre si troverá in questo governo, e al duca suo nipote, quando succederá, molta reputazione. Benché un giorno, cavalcando, Sua Signoria reverendissima mi disse che per necessitá era astretta a liberarsi da molte spese, per averli lasciato il signor suo fratello molti carghi di debiti, a' quali tutti voleva sodisfare; e per aver lasciato tre altri figlioli: il signor Guglielmo ed il signor Lodovico, alli quali lasciava che fossero comprati 8000 ducati d'entrata per uno (4000 da essere scomputati nel signor Guglielmo secondogenito ogni volta ch'egli avesse de' beni ecclesiastici); e

alla signora Isabella, sua figliola, 25.000 per sua dote, oltre quello che suol dare il Stato di Monferrá nel matrimonio delle figliole delli loro marchesi e, quando non lo potessero dare, ch'ella si accrescesse fino alla somma di 50.000: e perché la signora duchessa è gravida, se di questo parto nasce maschio, avesse il medesimo legato che hanno gli altri; se femmina, fosse alla medesima condizione che la signora Isabella. Oltre molti altri legati a molti altri suoi servidori, fra' quali uno al signor Alessandro, suo figliolo naturale con la Boschetta, di 1500 scudi all'anno d'entrata. Per queste cose, mi disse Sua Signoria reverendissima, conosceva esser necessarissimo usar molta parsimonia per poter lasciare il Stato intiero e qualche somma di danari al signor duca suo nipote, perché vedeva che a comprar tanta somma d'entrata bisognava gran somma di danari.

Le cittá e castelle del Mantovano sono molte; le quali se io volessi commemorar, saria piú tosto una vana ed ambiziosa ostentazione di memoria che cosa utile o dilettevole alla Serenitá Vostra. Basta che di tutti questi suoi luoghi, compresa la cittá di Mantova, può cavare fino a 300 uomini d'arme, tutti gentiluomini e buoni cittadini, 500 cavalli leggieri e da circa 7000 fanti, non lasciando però il Stato sfornito di quanti potria far bisogno in una occasione. Nella monizione si ritrovano 118 pezzi d'artigliaria tra grossa e piccola, da offesa e difesa. E benché queste forze ch'io ho detto siano di qualche momento, pure, serenissimo Principe, io giudico che si debbano stimare questi signori di Mantova non meno per la commoditá del sito che per qualunque altra condizione, avendo prima una cittá molto forte e per natura e per arte: per natura, essendo difesa dal lago per molte sue parti; per arte, da una grossa muraglia e gagliardi bastioni ove ne ha bisogno: situata in luogo che, come amica, è atta a soccorrere tutta la Lombardia e tutto lo Stato della Vostra Serenitá, e come nemica molto atta ad offenderlo, perché da Verona è discosta miglia 20; da Legnago miglia 25; da Brescia, da Parma, da Reggio e da Modena in 40; da Cremona, da Milano e da Padova in 60; da

Vicenza, da Ferrara in 50. Talché il signor Prospero Colonna, che fu quel gran capitano che sa la Serenitá Vostra, quando che papa Leone fece lega con l'imperatore di cacciare francesi d'Italia, suase anco Sua Santitá che facesse capitan generale della Chiesa il signor marchese di Mantova, ch'era in quel tempo molto giovine, né aveva dato molto gran conto di lui, non per altro se non per potersi valere del suo Stato in quella occasione. Il qual suo disegno li riuscí mirabilmente, perché, con le spalle e favore del Stato di Mantova, ebbe delle vettovaglie, sostenne l'impeto de' francesi e finalmente li cacciò, come sa meglio di me la Serenitá Vostra e illustrissimo senato. Né voglio restar di dire in questo proposito quello che, essendo io in Mantova, ho inteso per bona via e per bocca di chi si ritrovò presente: che era venuto uomo a posta con lettere di credenza per offerir al duca, ch'è putto di otto anni, una figliola del re de' romani; a che fine e con qual disegno, io lo lascio al sapientissimo giudizio della Vostra Serenitá. Alla qual proposta il reverendissimo cardinale tolse tempo di rispondere, dicendo di volerlo comunicar con la signora duchessa; poi si risolse di non voler altrimenti parlare di maritar suo nipote per ora, essendo dell'etá che gli è e potendo in questo mezzo occorrere molti accidenti.

Veduto brevemente l'entrate e spese di Mantova, le genti da piedi e da cavallo delle quali quel Stato se ne può valere, e considerate quelle poche cose che ho giudicato necessarie intorno al sito di quella cittá, dirò ora brevemente le condizioni del reverendissimo cardinale e della signora duchessa, che si ritrovano al governo di quel Stato e sono per continuar dodici anni continui, perché per testamento sono lasciati tutori essi due e il signor don Ferrante per terzo fino che il duca pervenga all'etá di 20 anni.

Questo reverendissimo cardinale, serenissimo Principe, è della famiglia e del nascimento che sa Vostra Serenitá. Si ritrova ora d'anni 35, proporzionatissimo di corpo, grande di statura, di colore tra il bianco ed il rosso. Ha nella faccia una certa dolcezza congionta con una infinita e mirabil gravitá; dal che nasce

che al primo aspetto ognuno se li affeziona, ma però talmente che, insieme con quell'affezione, lo conosce degno di esser riverito. Ha movimenti d'occhi e di tutto il resto molto gravi, e tutti da principe; e finalmente ogni sua parte, quanto al corpo, dimostra esser nato alle grandezze. Esso ha, come cardinale, d'entrata circa 20.000 scudi: il vescovato di Mantova che gli dá 7000 scudi, l'abbazia d'Acquanegra 1000 scudi, il vescovato in Spagna 5000 scudi, l'abbazia del Flonego 2000; di patrimonio 3000, perché, avendogli il signor suo padre lasciato 8000 scudi, gli diede questa condizione: che quando avesse benefizi di valuta di 8000 scudi, lasciasse li 5 e restasse solo in 3. L'abbazia di Lucedio in Monferrá 5000, per la quale sono state tante liti tra Sua Santitá e questo reverendissimo cardinale; il quale mi disse che, conoscendo Nostro Signore costante nelle sue opinioni e molto gran principe rispetto a lui, s'era risoluto di far tutto quello che volesse Sua Santitá, dicendomi: — Ambasciatore, io ho tal cura di questo mio nipote che, non solamente per 1000 scudi, che tanto è la nostra controversia, e per 3000 di contadi, che possono importare gli usufrutti, ma per molto maggior somma, ho deliberato voler cedere tutte le mie ragioni a Sua Santitá, perché io stimo che faccia per me, e come cardinale e come tutore di questo mio nipote, tôrre ogni occasione al pontefice di poter essere ragionevolmente nemico ed a me ed a lui. Perché, a ciò che voi sappiate in tutto, questa abbazia non val piú di 7000 scudi, benché altre volte valesse molto piú; delli quali due ne sono obligati alla mensa de' monaci, due altri se ne vanno in diverse pensioni a diversi gentiluomini; di maniera che la difficultá che mi fa Nostro Signore è di solo 1000 ducati, volendo che la metá dell'entrata sia di monsignor reverendissimo Farnese. E però io ho scritto ultimamente a Roma che si faccia tutto quello che vorrá Sua Santitá. —

Queste cose, dette da me sinora di questo illustrissimo cardinale, ancora che siano da esser stimate grandemente, sono però tali, che in esse si può conoscere piú presto la benignitá della fortuna e perciò ringraziarla, che laudare alcuna particolare

industria e virtú dell'uomo; imperocché nascere d'un bellissimo corpo, nascer principe ed in una larga ed abondante fortuna non è in potestá nostra. Ma bene con le operazioni dimostrarsi poi degni di queste ricchezze nelle quali siamo nati, e di maggiore assai, questo è in che si può conoscere la industria dell'uomo propria e laudarla: sí come, se di nessun altro, in veritá si può dire di questo reverendissimo ed illustrissimo cardinale; veramente reverendissimo ed illustrissimo, perché, oltre l'esatta intelligenza della lingua greca e latina e la cognizione di diverse scienze e un mirabil giudizio di tutte le cose, è poi d'una innocentissima vita e di purissimi e candidissimi costumi. Governa il clero di Mantova con tal maniera che in tutti loro, e quanto aspetta all'abito e quanto si può intendere della vita, appare la vera immagine della vera religione. Nel conceder i benefizi ed elegger i sacerdoti è molto diligente, né ammette alcuno al culto di Dio, la vita del quale non sia probatissima e senza alcuna macchia. È abbondantissimo nelle lemosine; e questo anno passato, quando che li uomini erano ombre e simulacri d'uomini per la fame, se non fossero stati li suoi granai e le sue caneve, le quali erano sempre aperte a' poveri, ne sariano morti altrettanti di Mantova di quanti son morti.

Sua Signoria reverendissima, poi che è al governo di quella cittá, ha levato un dazio che si chiamava il « macalufo », che era che ognuno pagasse la quarta parte di piú, sopra le sue entrate, di quello che solevano pagare (questo « macalufo » fu prima posto dal signor marchese suo padre per dare alcuni danari a' francesi, da poi rinnovato dal signor duca morto sotto pretesto di fabbricar la cittá); la qual cosa gli ha dato tanto credito e tanta riputazione, che non è uomo che tacitamente nell'animo suo non desideri essere sotto il governo di Sua Signoria reverendissima. Né ha però fatto molto danno alle sue entrate, perché, venendo ora tanto maggior copia di robbe nella cittá, vengono a crescere il dazio ordinario tanto che poco è quello che gli ha potuto tôrre questa sí santa e cosí giusta operazione sua. Poi, essendo per li tempi passati ridotte le cose della mercanzia in mano d'uno over due al piú, i quali

compravano e vendevano le cose per quei prezzi che piacevano a loro, Sua Signoria reverendissima ha levato del tutto questo monopolio e vuole che la mercanzia sia libera, e che ognuno venda le sue entrate quanto e quando gli piace. Oltre che, ha fatto ritenere Carlo da Bologna ed il sindico, delle operazioni de' quali per molti rispetti non debbo dir altro: basta che la retenzione di questi tali è stata gratissima, la quale quanto sará maggiore tanto sará piú grata. Né voglio restar di dire che finalmente, per levar ogni occasione a ciascheduno d'opprimere i poveri sudditi, ordinariamente, insieme con la signora duchessa, dá udienza publica a chi la vuole e secreta a chi la domanda, per poter intendere i portamenti de' suoi ministri; e quanto è piú povero e piú abietto e piú senza favore quel tale che gli va innanzi, tanto piú benignamente l'ode: di sorte che ha impresso e va imprimendo ogni giorno piú negli animi di tutti una certa affezione cosí rara che, aggionta a quella che è naturale a quella gente verso i suoi signori, fa che ognuno gli desideri tutte le maggiori felicitá che si possono desiderare alli suoi principi. E questo basti quanto al cardinale.

La signora duchessa, serenissimo Principe, è ultima della casa Paleologa, antichissima e nobilissima, dalla quale sono usciti tanti imperatori e cosí virtuosi; perché, essendo mancata la successione della nobile famiglia di Longaspata nel 1305 per la morte del signor Giovanni Longaspata, quintodecimo marchese di Monferrá, senza eredi mascoli, successe in questo marchesato di Monferrá Teodoro Paleologo, figliolo di Andronico Paleologo, imperatore di Costantinopoli, e di madama Violante, sorella del detto signore Giovanni Longaspata: e cosí successivamente, sempre con matrimoni onoratissimi e di principi e di re, sono successi i loro discendenti in questo marchesato. Ed ultimamente, del 1508, Guglielmo marchese ebbe di madama Anna, figliola di Renato duca di Alenson, del sangue regio di Francia, e di madama Margherita di Lorena, due figliole: la prima, Maria, fu promessa del 1517 al signor Federico II, duca di Mantova, il quale, o fosse per rispetto di questi suoi amori o pur perché viveva ancora il padre, non ebbe alcun

buon fine. Morto poi Bonifazio, l'altra, Margherita, fu promessa al medesimo signor duca; il qual, vedendola erede di questo Stato, perché di Giovangiorgio, suo barba, ultimo mascolo della casa Paleologa, non si potea sperar prole, essendo giá vecchio e mal condizionato, la tolse per moglie; della quale ha avuto tre figlioli: il signor duca, il signor Guglielmo, ed il signor Lodovico, ed una figliola, ed halla lasciata gravida. Questa dunque è ultima di questa illustrissima casa Paleologa; la quale veramente mostra esser nata d'una nobilissima progenie e d'uno chiarissimo sangue, come è, essendo di quelle condizioni che poco presso intenderá Vostra Serenitá. Io della statura, del corpo e della bellezza non ne posso affermare cosa alcuna, avendola ritrovata, e quando andai a fare il primo officio che mi commise la Serenitá Vostra e quando fui per partirmi, in luogo cosí oscuro che né io posso dire con veritá com'ella sia, né in lei, io credo, possa esser rimasa alcuna mia immagine; ma pur, per quanto ho inteso, ella è di mediocre e forse anco manco che mediocre bellezza, ma non giá di mediocre virtú. Imperoché, vivendo il signor suo marito, sopportò sempre con molta pazienza le ingiurie e la insolenzia della Boschetta, la quale voleva in molte cose concorrere con lei; ed è di tanta religione che tutte le feste principali si comunica. Fa elemosine e molte e larghe e, quello che importa assai, occulte e senza pompa alcuna e senza volere che se ne sappia; ed io ho inteso che l'anno passato, quando gli uomini avevano a un tratto a combattere e con la fame e col freddo, la notte secretamente si donavano i scudi e i mezzi scudi e mocenighi a molte miserabili persone, né si è mai saputo da chi, ma è costante ed universal opinione che sia stata la signora duchessa. La quale alleva in tanta santitá di vita e di costumi quelle sue donzelle, che è riputato bene maritato quello che ne può avere una di quella scola.

Questa signora è cosí unita col signor cardinale, che piú non si potria desiderare. Con la quale Sua Signoria reverendissima comunica sempre tutte le cose grandi e picciole, e la vuole per compagna in tutte le sue azioni; ed a me disse che si

fidava molto del giudizio e della prudenzia di questa donna. La quale, nel partire, mi pregò che io volessi ringraziare la Serenitá Vostra del favore che le aveva fatto degnandosi di consolarla con un suo ambasciatore, ed insieme raccomanda lei, li figlioli ed il Stato alla fede e pietá, per usar l'istesse parole, della Serenitá Vostra. E perché, a questo proposito, io giudico esser necessario intendere del Stato di Monferrá, io ne dirò quel piú che in cosí breve tempo mi son potuto informare.

Nel 1532 fu investito il signor duca e la signora duchessa del Stato, che giá era ritornato nell'imperio, da Cesare con condizione rarissima che, mancando la linea mascolina, succedesse la feminina, oltra che Sua cesarea Maestá li confermò tutti li privilegi concessili da Carlo IV e da tanti altri imperatori fino a questo giorno. Li suoi confini sono la Savoia, Saluzzo, Genova, parte de' svizzeri e parte del Stato di Milano. Nel Stato sono tre cittá: Alba, Casale, Acqui, e 366 castella, fra le quali ne sono tre dell'istessa bontá, ricchezza e fortezza, che sono le cittá Trino, Vulpiano e Verulengo, l'uno de' quali è in mano del signor duca, il secondo de' francesi, il terzo de' imperiali. La sua entrata vecchia, innanzi la guerra di Savoia, era circa 40.000 scudi; ora, parte perché s'era impegnato per 13.000 scudi, parte per le ruine che hanno apportate le guerre, non rende piú di 18 in 20.000 scudi.

Questi signori hanno molti privilegi. Il Stato è obligato farli le spese in ogni luoco dove egli vadi, a lui e alla corte, per tre giorni. Donano al nascimento delli figlioli ed al matrimonio delle figliole di loro marchesi una gran somma di danari; ed ultimamente donarono 50.000 scudi, da esser pagati in tre anni, per ricuperar le terre impegnate. Questo Stato al presente è governato dalla signora marchesa, madre della signora duchessa, e dalli agenti del signor duca e dal suo senato. Sono nel Stato circa cinquanta famiglie di gentiluomini, che tutti hanno giurisdizione di castello e di signorie. Si può cavar di questo Stato, in tempo di bisogno, 5000 buoni fanti, 2000 uomini d'arme e 3000 cavalli leggieri.

Avendo detto finora delle condizioni del reverendissimo signor cardinale e della signora duchessa, ed in questa parte considerato quel che ho potuto del Stato di Monferrá, resta, sí come ho promesso a Vostra Serenitá, dire del signor duca qualche cosa; del quale sí come si può affermar poco, essendo di circa otto anni, cosí si può sperar molto, dimostrando nella indole un molto vigore ed una molta vivacitá. Il putto è malanconico di complessione, ha due occhi pieni di spirito, né si diletta di cosa alcuna puerile, e pare che tacitamente si goda d'esser signore. Ha buonissima memoria e dimostra esser molto inclinato alle lettere, nelle quali ebbe giá per precettore messer Lampridio, che morí, uomo molto letterato, ed ora ha messer Francesco Conterno, del quale il signor cardinale si contenta sopra modo, ed usa in ammaestrarlo ed insegnarli molta diligenza. Abita con la signora sua madre nel castello. Stanno al suo governo due cavalieri: messer Alvise Gonzaga e messer Carlo di Nuvolone, quali sono quelli che entrano nel consiglio secreto, con il signor cardinale e la signora duchessa, insieme col secretario Calandra, uomo riputato assai.

Vengo mò, serenissimo Principe, alla terza parte, nella quale ho da dire la risoluzione circa li banditi ed alcune altre cose che mi disse Sua Signoria reverendissima e mi commise che in nome suo dovesse riferire a Vostra Serenitá.

Il giorno che io doveva partire, Sua Signoria reverendissima mi venne a trovare nella mia camera, ove, essendo noi soli ed il secretario, mi disse quello che ancora aveva detto innanzi: — Ambasciatore, circa li banditi direte a quell'illustrissima Signoria che io aveva in animo di prevenir la loro dimanda, perché nessuna cosa ho tanto cara in questo governo quanto che conservare la giustizia per quanto possono le forze mie; e spero che nostro signore Dio aiuterá questa buona intenzion mia. Ho voluto vedere la convenzion del duca di Ferrara, la quale perché in alcune cose non mi piace, farò fare una scrittura, la qual sará poi appresentata per l'ambasciator mio; il qual voglio ad ogni modo che vi accompagni, poiché siete disposto di voler partire. E se quei signori vorran fare come vorrò io, mi

piacerá avermi conformato con la intenzione loro. Se non, io voglio fare quello che vorrá quella eccellentissima republica. — Sí che la cosa si concluderá per mezzo del suo ambasciatore, come vorrá la Serenitá Vostra. Il qual ambasciatore dimostra talmente esser affezionato alle cose di questo illustrissimo Stato, per aver abitato undici anni continui qui e per aver sempre ricevuto e dalla Serenitá Vostra e dalli particolari gentiluomini cortesia, che dice non voler cedere d'affezione a questa republica a qualunque altro che sia nato in questa cittá.

Soggiunse poi che si trovava per molte cause obligato alla Serenitá Vostra, ma, avendogli ora fatto questa republica questo cosí gran favore d'avergli mandato un ambasciatore, conosceva che un tanto beneficio li aveva tolto il modo di potersi disobligare; con molte altre parole in questa materia, le quali conosco esser debito mio tacerle. Entrò poi a dire che io volessi affermare alla Vostra Serenitá che l'intenzion sua era di non partire mai dall'antica sua servitú con la Serenitá Vostra, ed al signor duca suo nipote non voler imprimer cosa piú ferma che questa divozione di questo illustrissimo Stato; il che conosceva esserli molto facile, essendo nato di chi è nato e dovendo essere sotto il governo di chi deve essere. Pregommi che io dovessi cosí assicuratamente dirlo, come cosa che non potesse essere altramente. E certo, serenissimo Principe, sí come n'è buon testimonio il secretario mio, lo diceva con tanto affetto quanto era bastante a far credere che lo dicesse di cuore e per la veritá! Discorse poi delle laude del governo di questo illustrissimo dominio con tanta copia che il secretario ed io, come veneziani, non potevamo se non molto consolarsi; dicendo che qui era la vera immagine e idea della vera republica, dove con tanta concordia vivono li cittadini, dove con tanta equalitá si amministra la giustizia, dove tutti hanno un istesso fine, che è la grandezza e dignitá publica, e che questa republica aveva esterminata la gloria delle altre republiche, per esser nata cristiana, per la commoditá del sito, per la instituzion delle leggi e per il modo del governo, il quale Sua Signoria reverendissima si aveva proposto d'imitare in tutto quello che

potesse. Nella fine: che Vostra Serenitá li faria singolar grazia di compiacerlo di due cose: la prima di darli Ieronimo da Fermo, dicendomi a questo passo: — S'io credessi che questo tale avesse, non dirò fatto, ma immaginato di far cosa alcuna contra quell'illustrissimo Stato, non solamente nol domanderei ma saria con quelli che volessero severamente punirlo. Ma credendo ch'ella *sia stata piú tosto suspizione che colpa*, il che mi fa molto piú certamente credere il vedere che tanto tempo fa non è stato fatto di lui altro, supplicate quell'illustrissima Signoria in nome mio che, essendo la cosa di poca importanza e forse vana, come io credo, che siano contenti di donarmelo, che io, per esser stati li suoi antichi servitori e amorevoli di casa nostra, le riputarò singolar grazia. — Vostra Serenitá, *che sa particolarmente* le *opposizioni* di questo tale, può anco conoscere se è degno di questa grazia; io non doveva né poteva mancar di dirlo. La seconda cosa fu che Vostra Serenitá fosse contenta che cosí potessero venire in questa cittá li panni mantovani come vengono i vicentini e i veronesi; — I quali due luoghi si servono delle lane della nostra cittá e si portano con noi ingratamente, avendoci fatti privar a sua instanza di poter condur panni ancor noi, il che saria con beneficio de' vostri dazi, con avvantaggio ed utilitá di chi comprasse, oltra che questa concorrenza faria far migliori robe che non si fanno. — Io risposi a questa sua orazione, che fu piú d'un'ora continua, quel che mi parve che meglio si convenisse alla gravitá e dignitá della Serenitá Vostra, affermandogli sempre però che questa eccellentissima republica non mancaria mai in tutte le cose ch'ella potesse e che per le sue leggi le fosse concesso, per far piacere a Sua Signoria reverendissima, dalla quale conosceva esser tanto amata.

Resta che io supplichi questo senato eccellentissimo che, se io avessi mancato in alcuna parte di questa picciola legazione mia, che è però maggior assai di quello che mi si conviene, accettino il buon animo mio, il quale se li dimostrará sempre con quelle offerte che portaranno le picciole forze mie.

Del secretario reputava superfluo dirne, riportandomi a quello

che hanno detto di lui tanti clarissimi e prestantissimi senatori, che l'hanno provato in tante legazioni d'importanza, e riportandomi a quello che dicono di lui continuamente le molte sue fatiche ed operazioni e nell'eccellentissimo collegio e in questo consiglio. Ma per usanza, piú tosto che perché ne abbia bisogno o che io pensi poterli apportar maggior ornamento, dirò che (essendo di quella pratica e cognizione delle cose di Stato che è e di quella eccellenza nei studi delle lettere che ha pochi pari e nessuno superiore, avendo servito Vostra Serenitá in maneggi d'importanza con clarissimi suoi ambasciatori) averla voluta servire in questa legazione di Mantova fa ch'io li debbo esser molto obligato e Vostra Serenitá conoscer la sua fedeltá, della quale il signore non può aver piú certo pegno che quando il servitore non si sdegna di prestar l'opera sua in minore e manco importante officio di quello che altre volte ha fatto e che si conviene a lui.

II

RELAZIONE DI MANTOVA

DI

MESSER VINCENZO TRON

AMBASCIATORE STRAORDINARIO AL DUCA

GUGLIELMO GONZAGA, 1564

Se torna a proposito della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime e illustrissime l'intender ogni particular cosa de qualsevogia principe e particularmente de quei che confina con el Stado suo e che dependa da molto grandi, io stimo che nel dar conto alla Serenitá Vostra di quel puoco che in quattro soli dí ho possudo intender degno de so notizia dell'eccellentissimo duca di Mantova e dei so' Stadi, che confina con le Signorie Vostre eccellentissime e che depende cosí strettamente dalla imperial casa d'Austria, le me vorrá prestar quella grata audienzia che le non suol negar a niun.

El duca de Mantoa è patron de do Stadi: del Stado de Mantoa, feudo dell'impero eretto in ducato da Carlo V imperator in gratificazion de Federigo, padre del presente duca, che era allora solamente marchese; e del marchesado del Monferá, feudo anche esso dell'impero, vegnudo nella casa de Mantoa per conto della madre del presente duca, rimasa ultima della casa Paleologa che era patrona di questo marchesado.

El ducado de Mantoa non ha che una cittá, che è Mantoa; de tutte le condizion della qual cittá e come essa confini con el Stado della Serenitá Vostra reputo cosa superflua el parlarne, perché non è niun delle Signorie Vostre eccellentissime che

non sapia che Mantoa è visina a Peschiera 20 mia, a Verona 23, a Legnago 25, di maniera che vien ad esser come cincordada da tutte queste cittá e posta quasi in mezzo di esse. È Mantoa cittá grande, perché circuisce cinque mia; è fortissima di sito, per esser posta in un luogo come è noto alle Signorie Vostre eccellentissime e anche agiutada grandemente dall'arte; perché, dove pare che el sito non la rendi cosí compidamente sigura, vi è fortissimi e gagliardissimi bastioni. E se poderia reputar inespugnabile, se non fosse che l'acqua, per openion di qualche un, ghe puol esser tolte; ché quando quel lago restasse asciutto e le palude scoperte, se vede dal essempio de quella parte del detto lago che è asciutta, che la cittá per la qualitá di un mal aere resteria inabitabile e, quel che importa ancora, in un bisogno non poderia esser soccorsa da parte alcuna. È assai ben populada, perché per l'ultime descrizion si trovò che ghe iera 40 in 45.000 anime; ha un numero grande de nobili devotissimi al so principe e l'amano e osservano grandemente. Ha un territorio molto grande, pien di molti castelli e tanto abondante che dá da viver alla cittá e puol anche accomodar dei paesi forestieri, e gran parte delle biave, che va alla fiera de Desenzan sul lago de Garda, se cava da questo territorio.

Cava el duca de Mantoa da questa cittá e territorio per l'ordinario intorno a 100.000 ducati d'intrada, come poderia dar particularmente per una nota che ho avudo da buon luogo. Ma, per non attediar la Serenitá Vostra, dirò solo che el principal fondamento di questa intrada è sopra do dazi: il primo è il dazio del sal, che importa 34.000 ducati; el secondo è quello della masena, che importa 25.000 ducati, per conto del qual se paga 16 grossi per sacco. Vi è un altro dazio notabile e al parer mio molto grave, che è sopra le comprede, perché se paga 7 $^1/_2$ per cento de quel che se compra, e se paga fin delle dotte, e de questo ne cava 7000 ducati. Della tavola grossa, che è come il dazio della intrada, ne cava 8000 ducati; dei pesci del lago, 4000 ducati; e d'altri dazi minori, fin alla somma che ho ditto de 100.000 ducati. Suol anche i duchi di Mantoa, oltra questa intrada ordinaria, metter per le sue occorrenzie delle imposizion;

e per quanto intendo, el duca Federigo, padre di questo, impose una gravezza del quinto piú de tutti i so' dazi, la qual si chiamava el « macalufo », e l'applicò alle sue fabriche: per un tempo fu levada dal cardinal de Mantoa, quando era tutor del duca Francesco, e dopo fu renovada, di maniera che ancora si paga. Hanno anche costumado d'imponer ora un grosso per campo di terra, ora un grosso per pertega delle fabriche della cittá o del territorio, e cose simili.

La spesa che ha sopra questa intrada il duca è difficil ad ognun a poderla saver distintamente, ma piú difficil è stata a me, per el poco tempo che io son sta' in quella cittá. Pur dirò che ha assegnado Sua Eccellenza 8000 ducati d'intrada per uno alli fratelli che ha, cioè a don Lodovico e al cardinal, in essecuzion del testamento de so padre. È vero che il cardinal, essendo fatto ricco de benefici, li ha cessi la mitá di questa intrada. Spende poi nella casa sua ed in quella della mogier molto strettamente, alla qual mogier non ha fatto alcuna assegnazion e la tien molto ristretta, come dirò poi. Ha le sue spese ordinarie, d'officiali, ministri, consegieri secreti e di giustizia, ambasciatori, corrieri e cose simili, che non sono di molta importanza. A guardia della so persona tien 25 archibusieri e 25 cavalli leggieri. Nella razza Sua Eccellenza spende poco e, perché non se ne diletta, la lassa andar de mal. In soi piaceri non spende molto, perché par che non abbi piacer di altro che di andar vagando or in questo luogo or in quello, e sempre vi va con poche persone e la mazor parte musici, dei quali l'Eccellenza Sua si diletta assai. Tanto che con tutte queste spese piú tosto ghe avanza che li manca delle intrade. A guardia della città, vivendo con puoco sospetto dei visini, non li tien milizia considerabile, perché non ha nella città alle porte e nel castello piú di 130 fanti. È vero che nel territorio ha descritto sin al numero di 2000 omeni, come quei alle ordinanze della Serenitá Vostra, che hanno diversi privilegi ed imunitá, dei quali il signor duca se puol servir in ogni bisogno ad un suon di campana; e ne ha dato il governo di essi al signor Alessandro suo fratel natural. Ma, quando occorresse il bisogno

de qualche travagio, è opinion che questo Stado mettesse insieme 8 o 10.000 fanti, assai buona zente, perché hanno costumado questi ultimi duchi di lassar andar li sudditi soi alla guerra per servizio di Carlo V imperator e del re di Spagna, so fiol, con opinion che l'aver li sudditi soi assuefatti alla milizia li dovesse resultar di benefizio anche a loro.

Erano reputadi li duchi di Mantoa li piú contenti e felici principi che fossero in Italia, prima che avessero il marchesado di Monferá, del quale ora son per parlar; perché, essendo vassali e sotto la protezion dell'imperio, vivendo in bona grazia dell'imperator, essendo respetadi dai pontefici, amati dalla Serenitá Vostra e stimadi ancora dai re de Franza, vivevano in una grandissima sicurtá e contentezza. Ma, pervegnudo in casa sua el marchesado de Monferá, al tempo di Federigo, padre di questo duca, questo suo ocio, questa sua quiete si mutò in un grandissimo travagio: perché prima, nel far la lite con el duca di Savoia per la possession di questo Stado, el duca Federigo spese per molte e molte vie una eccessiva quantitá de danari e si privò in poco tempo di quanto aveva in molti anni accumulado; di piú aggravò assai i sudditi e fece grandissimi debiti; poi, nelle guerre tra Franza e Carlo V e tra Franza e Spagna, quel paese è stato tanto lacerato e guasto, ed in molti luoghi ha patido sachi, rapine ed incendi, che ha dato grandissimi dolori e molestie a chi l'ha posseduto. Finalmente per causa di questo Stado la casa di Mantoa si attrova ancora in differenzia con la casa di Savoia, avendo la casa di Savoia molte pretension sopra il Monferá, le qual el presente duca ha renovade, allegando che Carlo V, che diede la sentenzia contra so padre a favor de Federigo, giudicò sopra il possessorio e non sopra il petitorio. Onde assolutamente il marchese di Pescara aveva persuaso il presente duca suo cugnado ad entrar in negozio con el re cattolico di permutar el Monferá con Cremona, e si saria anche contentado de permutarlo con il paese di Gieradada, per uscir di questa molestia ed assicurar anche il re di Spagna de podersi sempre valer del Monferado secondo il suo proposito. Ma Sua Maestá non volse ascoltar la pratica.

Ma, poiché con el parlar mio son zonto a questo termine, dirò brevemente alla Serenitá Vostra le pretension che ho possudo intender che ha il duca di Savoia sopra questo Stado, il qual è cosa nota alle Signorie Vostre eccellentissime esser pervegnudo in questo duca di Mantoa per la duchessa, ch'è rimasa ultima della casa Paleologa. Ma il duca di Savoia pretende che questo Stado debba pervegnir a lui, perché si contrasse zá un matrimonio di una donna Paleologa con uno de soi antecessori, con condizion che, mancando la linea mascolina, li discendenti di essa donna dovesse succeder in quel Stado; e questa condizion fu approbada da l'imperator di quei tempi.

Però dicono che, essendo occorso il caso per la morte di Bonifazio Paleologo fratel della duchessa de Mantoa, qual morí senza fioli o altri eredi mascoli, il duca di Savoia, che descende per retta linea da quel duca che se maridò con tal condizion con la prima Paleologa, deve succeder lui in questo Stado; e questa è la prima pretension. La seconda: che a questa donna fu promesso in dotta 100.000 ducati, quali li fu assegnadi sopra le terre tra il Tanaro ed il Po, che comprende la mazor parte di questo marchesado, che non furono mai pagadi. La terza: che, essendo sta' scazzado dai Visconti el marchese di Monferá, che gli era cugnado del duca di Savoia, fu remesso in Stado con le arme ed a tutte spese di esso duca, onde il marchese si obligò di pagar al cugnado le spese; le qual anco fu tra loro legitimade, ma non sono sta' mai pagade, perché sono infatti di molta importanzia. Allega all'incontro il duca di Mantoa che li contratti, fatti prima tra quei duchi di Savoia e marchesi di Monferá vecchi, non hanno possudo pregiudicar a' successori e che non ostante questi contratti Carlo V dechiarí vera erede sua madre, mogier del duca Federigo, e che la cosa è zá decisa, e che suo padre fu investido da Carlo V e lui ancora da Ferdinando imperador. Però, per dar anco mazzor fomento alle cose sue in ogni caso, si è accostado con cusí stretto parentado con la casa d'Austria, prendendo per mogier una fiola di Sua cesarea Maestá.

Questo Stado, se ben non è molto grande, ha però tre assai bone cittá, cioè Casal, Alba, Acqui, dove sono i bagni,

e oltra questo, come intendo, ha piú di 350 castelli, tra i quali ne sono quatro che di popolo e grandezza non cedono alle cittá. È il paese cusí grasso e abondante che è stato atto a nutrir, a' tempi delle guerre di Carlo V, validissimi esserciti e per molti mesi; e se ben rende poca intrada al suo principe, come dirò or ora, nondimeno, a tempo che don Ferrante ha governato in Milano, ha pagado piú di 18.000 ducati al mese di contribuzione per allozzamenti e pagamenti di soldati. Soleva questo Stado render 36 in 40.000 ducati d'entrada, ma perché li marchesi passati hanno dona' molti luoghi e impegna' una gran parte delle so' intrade, essa era redutta al tempo del duca Federigo intorno a 15.000 ducati; ma ora intendo che, per la diligenzia del cardinal di Mantoa passato e di madama madre del duca, mentre che li fioli erano pupili, ne ha recuperadi da 5000, di maniera che ora sono circa 20.000 e piú.

Le spese che fa il duca in ministri ed offiziali ed altri importa circumcirca quanto l'entrada: è vero che il Stado paga le guardie della cittá, cosí in pase come in tempo di guerra, ed ha obligo di dar ducati 50.000 di dotte alle fiole dei marchesi, e siano quante si vogliano, e di poi che son nate li alimenti ancora; onde la fiola, che ora è nata al duca, sará, per quanto ho inteso, mandata da lui a star con la marchesa madre, qual è governatrice del Monferá e sta a Casal. Li zentilomeni, che hanno castelli, che son molti, sono obligadi, ogni volta che el so signor va alla guerra, seguirlo alle sue spese armati chi con uno e chi con piú omeni di arme. In questo Stado, anche quando occorresse il bisogno, el duca di Mantoa poderia far molti soldati e zente, che con le guerre passade si sono essercitadi assai; e, per quanto intendo, ne ha una ordinanza di 10.000 omeni ben essercitada.

Ora io non credo che sii a proposito che io narri alla Serenitá Vostra alcuna cosa delli principi della casa Gonzaga e come ella zá 230 anni o piú sia pervegnuda al dominio della cittá di Mantoa e per dieci successori fino al duca presente; perché queste son cose, e molte altre che potria dir, che se

lezono nelle istorie. Dirò dunque solamente che del 1550, essendo morto Francesco, fiolo di Federigo, di anni 16, che aveva per mogier Caterina, fiola de l'imperator passato, che ora vive ed è reina di Polonia, e dovendo per etá succeder Guglielmo, che è il presente duca, sentí la cittá di Mantoa e tutta la casa Gonzaga grandissimo dispiacer, vedendo succeder per suo principe un ometto cosí deforme, che veniva a guastar cosí bella prole, come era sta' sinora in quella famiglia. Il qual dolor passò tanto oltra, che si tenne proposito e fu per ultima ressoluzion concluso e dalla madre e dal cardinal, che allora vivea, di persuader Sua Eccellenza, qual allora non aveva piú di 13 anni, che fusse contento, per consolazion dei populi e di tutti i soi, permetter che succedesse nel dominio el signor Lodovico nato doppo lui; il qual, per instanzia che li fusse fatta e per rason che li fusse allegada, non volse mai assentir, dicendo che el viveria e governeria quando e nel modo che piacesse a Dio, per la cui volontá l'era successo a quella signoria, la qual lui reputeria gran viltá lassar cascar in man di altri. Onde, essendo occorso un giorno al signor Lodovico un certo pericolo, mentre che manizava un cavallo alla presenza dell'Eccellenza Sua, ed avendoli dito el signor duca che aveva avuto un gran ventura a non se far male, el signor Lodovico le rispose subito che mazzor era stata la ventura di Sua Eccellenza nascer prima di lui. Questo, essendo dunque sta' accetado per duca da ognun come si conveniva, ha avuto molta prosperitá che non si pensava, se ben è riuscido anche piú deforme che non si credeva; perché è in modo riuscido sano, ha preso per mogier una fiola di cosí gran principe come iera l'imperador passado, ha avuto una bella prole: cosa che ha apportado tanta mazzor consolazion ai sudditi soi quanto manco l'aspettavano, perché per una certa indisposizion li medici piú volte hanno tegnuda conclusion che el non podesse aver prole. Della persona del duca non averò altro che dir alla Serenitá Vostra se non che è grandemente inclinado ad una vita retirada, fuzze li negozi e la compagnia di molti e volentiera va vagando or qua or lá; e di questo se ne diletta tanto che i do terzi dell'anno dispensa in questi

suoi viazi di puoche zornade. Ha grandissimo gusto della musica e tanto, che compone ogni sorte di cosa musicale piú che comportevolmente, e si compiace assai in ascoltar le cose da lui composte. È nelle essecuzion delli ordini soi rigidissimo, di maniera che vien ad esser per questa causa tanto temudo quanto è grandemente amado dai sudditi soi. Nelle cose di giustizia e di Stado admette il signor Alessandro, suo fratel natural, e li dá molti carghi, perché lo stima assai; e di veritá non merita esser reputado manco, perché è persona destra, intendente delle cose del mondo e de bel giudizio. Ha Sua Eccellenza dui fratelli: el signor Lodovico, qual si è accostado zá molti anni al servizio della corona di Franza e con la so virtú ha acquistado la grazia de quasi tutti i grandi di quella corte e particolarmente della reina madre. Fa profession de seguitar la strada dei so' mazzori nella milizia, e delle cose apartenenti a questo essercizio ne parla e discorre accommodatamente, di maniera che anche il signor duca l'ama e lo stima assai. Ora, avendo patido gran danno nella rotta di San Quintino con el contestabile, ha avudo una gran ricompensa dal re cristianissimo col tagio di alcuni boschi, dei quali caverá una bona somma di denari, e con essi spiera di recuperar i so' beni paterni, che per servizio di quella corona si trovano impegnadi; ed in buon proposito mi affermò il duca che era come concluso tra lui e la sorella del duca di Nivers il matrimonio, di maniera che, recuperati che abbia li soi beni paterni, con la provision che ha dal re e con la dotte che averá dalla mogier, averá piú di 25.000 ducati d'intrada e qualcosa piú. È di etá di anni 26 e, per quanto intendo, nella pratica riesce molto amabile. Dapoi lui séguita il cardinale, che è veramente zentil e virtuoso signore, il qual, sí come è successo nelle felicitá del cardinal suo zio, essendo rimaso erede de tutte le sue spogie e successor dei piú importanti benefíci, cusí par che vogia aver ereditado tutte le sue commoditá, essendosi ressoluto di star lontano dalla corte di Roma, attender a governar el so vescovado e viver nel resto poi vita consolada. Li altri principali della casa Gonzaga sono li fioli di don Ferrante: il primo è don Cesare,

che è per la mogier, sorella del cardinal Boromeo, nepote del pontefice. Questo signore è duca di Ariano e principe di Molfeta, patron di 60.000 scudi di intrada, computada la provision che ha dal re di Spagna, come capitano delle zente d'arme del Stado di Milan; però con el viver splendidamente e con l'usar verso d'ognuno gran cortesia, la qual in lui par naturale e non artificiosa, ha la grazia di tutta Mantoa e d'ognun che lo conosce. Medesmamente intendo che, per causa di simil virtú conzonta con la profession delle bone lettere, è in assai bon concetto universal il cardinal so fratello, qual si chiama cardinal Gonzaga a differenzia del cardinal fratel del duca, che se chiama il cardinal di Mantoa. Questo signore è ridotto a viver a Roma, sperando con il viver onoratamente in corte farsi cognoscer degno del grado che tien e farsi meritevole di ascender anche piú oltra. Li fratelli, che sono don Andrea, il prior di Barletta e do altri piú zoveni, non mi estenderò a parlar di loro, non avendo possudo, in quattro soli dí che son sta' a Mantoa, far quel sazzo di essi, che me saria bisogno volendone parlar in questo luogo.

Depende il signor duca, per quanto si vede, grandemente dalla causa d'Austria; ma perché li domíni sono accompagnadi sempre da zelosia, non essendo tra principi nessun parentado, niuna dependenza vacua di timor o sospetto, per questa causa il signor duca, non senza proposito, consente al fratel che tegna servitú con la corona di Franza, e per questa istessa causa ed anche per il timore del duca di Savoia si trattien con il re cattolico, che è tanto potente in Italia, in bona intelligenzia, mostrando voler esser quell'affezionado e devoto verso di Sua Maestá, che è sta' li so' precessori verso l'imperador Carlo V. E se ne è veduto l'effetto; ché, volendo prender mogier, non solamente l'ha vogiuda prendere con so consenso, ma ancora per so mezzo e intercession. È vero che a questa mogier poi non usa quel trattamento che doveria e per la qualitá del sangue suo e per la bontá di lei, che è santissima signora, e finalmente per averli fatto cosí bella prole; perché di veritá, non so per quai respetti, la tien piú tosto come zentildonna privata che come signora di

quel sangue qual è, né sinora li ha assignati li 10.000 ducati di sua provision, sí come si obligò nel matrimonio. Ella all'incontro comporta pazientemente ogni cosa, né sin qui s'intende che si sii lamentada con alcun.

Si trattien molto con il pontefice e so' dependenti, se ben ora non tanto quanto soleva far, essendo, per la morte del cardinal so zio, cessate in gran parte le cause di tal trattenimento.

Con la Serenitá Vostra Ella vede anche come si trattien e, per quanto ho inteso io da persone di giudizio, il duca non fa poco fondamento della conservazion delle cose soe sopra l'affezion della Serenitá Vostra, credendo anche sumamente la conservazion del suo Stado e dell'altro sia tanto desidera' per interesse commun dalla Serenitá Vostra come dall'Eccellenza Sua; la qual conosce che una bona intelligenzia con la Serenitá Vostra gli debba essere di grandissima reputazion appresso ad ognun, ed il suo patrocinio stima non manco un zorno ghe possa esser di gran zovamento per questa causa.

Io son sta' da Sua Eccellenza onora' di quel muodo che la Serenitá Vostra ha inteso dalle lettere mie, essendo sta' incontra' sin alla porta fuor del ponte della cittá con smontar da cavallo e con commandarmi e quasi forciarmi ad andar da lei di sopra; al che io finalmente consentii doppo molta resistenzia, dicendo che anche in questo mi pareva di onorar l'Eccellenza Sua con far quello che la mi commandava. Ha voluto anche Sua Eccellenza, se ben mi era sta' provisto dal mio forier d'un onorato allozzamento, che io allozzasi nel suo palazzo di corte vecchia, che è grandissimo ed onoratissimo. E per farmi anche mazzor favor, ha vogiudo che io manzi quasi ogni zorno in so compagnia, mentre che io son sta' in quella cittá, dandomi quei trattenimenti che ha comportado la stason, di cazze, musiche ed altre cose, scusandosi spesse volte con grande affetto che, per esser tutta la nobiltá di Mantoa alle so' possession, no podeva far quanto desiderava, usando, mentre che io son sta' in so compagnia, segni e parole di gran larghezza di animo e di affezion, con trattegnirme in longhi rasonamenti, in modo che pareva ad ognun che avesse muda' natura, essendo per

l'ordinario l'Eccellenza Sua malinconico e di puoche parole. Nei qual rasonamenti mi disse un zorno, in proposito de l'amor della Serenitá Vostra verso di lui e della confidenzia che ella aveva in questa serenissima republica, che, per far noto ad ognun che ancora lui era amorevol fiol di questo serenissimo dominio, aveva delibera' di vegnir publicamente in questa cittá a far riverenzia alla Serenitá Vostra. Al che io corrisposi con quelle cortese e grate parole che mi parsero convenienti, procedendo piú tosto un puoco riservado che altrimenti; sí che l'Eccellenza Sua non ha possudo desiderar da me, come rapresentante della Serenitá Vostra, mazzor cortesia, né manco per le mie parole potrá esser rimasa piú calda di quel che ella era da se stessa. Ma, al creder mio, l'Eccellenza Sua, per causa della gran spesa che faria lei e tutti i soi, non metterá ad effetto cosí facilmente questo suo pensier.

Ora io vorrei dir alcuna cosa del secretario mio, qual è sta' messer Antonio Mazza; ma perché esso è ben noto per le sue proprie azion e mi ha anche pregado di non attediar la Serenitá Vostra con parlar di lui, io dirò sol questo: che, se per molte ambassarie che ha fatto in servizio suo, e massime per quella di Milan, con tante differenzie di acque ed altri negozi de non minor importanzia, trattade con molta reputazion della Serenitá Vostra, è fatto segno al par di qualsivoglia altro della grazia sua, cosí mi par che nelle sue occorrenzie meriti d'esser raccomandato alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime.

De mi io non dirò cosa alcuna, perché il ringraziar la Serenitá Vostra dei onori, che ghe è piasudo di darmi, come doveria non posso; l'offerirgli l'aver e la persona mia in so servizio non debbo, perché offereria le cose sue, come sono tutte le cose mie. Le qual cose, dico sue e non mie, sempre che saranno adoperade e spese in servizio della Serenitá Vostra, io senza fallo ne riceverò piú tosto grandissima grazia, che la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime una minima ricompensa dei oblighi che ghe ho.

III

RELAZIONE DI MANTOVA

DEL CLARISSIMO MESSER FRANCESCO CONTARINI, RITORNATO DALLA STRAORDINARIA LEGAZIONE AL DUCA VINCENZO, RIFERITA IN SENATO, 3 OTTOBRE 1588

Serenissimo Principe, illustrissimi signori, se bene i principi non si sogliono mover, se non per propri interessi, a conservar buona amicizia ed intelligenza tra di loro, tuttavia i offici e complimenti fatti da ambasciatori e suoi ministri scambievolmente han potere molte volte d'introdurla, accrescerla e conservarla. Il che, per quanto han comportato le forze mie, mi sono affaticato d'effettuare, sapendo quale fosse la mente e ferma intenzione della Serenitá Vostra. E, se bene il Stato del signor duca di Mantova è cosí vicino a quello della Serenitá Vostra ed esso duca sia stato molte volte in questa cittá, e perciò l'un e l'altro notissimo alle Signorie Vostre eccellentissime, procurerò nondimeno di rifferirle con brevitá quel che possi esser di maggior suo gusto. Il che spero li potrá esser grato, se non come cosa nova, almeno come pittura che rappresenta persona da esse riconosciuta.

Mantova, cittá nobilissima, fu edificata 500 anni avanti Roma e, come permette la variazion de' tempi, fu da' barbari quatro volte distrutta, sin che la contessa Matilde la ridusse in buonissima forma. Questa fu retta da Filippo Gonzaga, suo vicario, e da suoi discendenti, sin che nel 1432 fu da Sigismondo imperatore investito marchese d'essa Giovan Francesco Gonzaga,

e nel 1530 investito duca Federico Gonzaga da Carlo V imperatore. Circonda questa cittá miglia quatro e mezzo: è attorniata dal lago formato dal fiume Mincio, il qual lago, se ben li rende l'estate cattivo aere, tuttavia apporta grandissima fortezza. Per la copia di molti, belli e gran palazzi riesce gratissima, e massime per le strade spaziose, che sono longhe e dritte a meraviglia. Numerasi in essa 40.000 anime, delle quali il quinto sono ebrei, che, per esser riposti in essi li dazi e mercanzie, sono di gran utilitá e beneficio al signor duca; poiché i nobili, se bene sono ricchi, e qualchedun d'essi ha di rendita sin a 10.000 ducati all'anno, non vogliono attender a simili essercizi. Il suo contado è di longhezza miglia 30 e di larghezza 20, tutto abbondante ed abitato, numerandovisi 80.000 anime, delle quali 6000 sono descritti soldati; i quali, se ben non mostrano gran riuscita, non resta però il signor duca d'essercitarli, a ciò che procurino di superar la dapocagine nativa. Mantien per sua guardia 50 alabardieri, 50 arcieri a cavallo, che servono ancora con archibuso, e 50 celate per guardia della sua persona propria; le quali sono benissimo montate, per poseder quel duca cosí nobil razza de' cavalli, della qual ne possono sempre traer 500 che serviriano per eccellenza, mantenendo ora in stalla 150 bellissimi a meraviglia.

Confina il suo Stato col Veronese, Bresciano, Mirandola, Ferrarese e Parmesan. E cosí, come posseduto da principe amico e confidente della Serenitá Vostra, com'è questo, può apportar e ricever molti commodi; ché, posseduto da persona poco bene affetta, apportaria e riceveria maleficio grande. I commodi che può apportar è il dar la tratta a' formenti ed altre sorti di grani, che quel territorio produce in gran quantitá e di che il Veronese patisce molto; ed il maleficio saria ogni volta che la Serenitá Vostra si rissolvesse di condur per novo canal l'acqua del lago di Garda nell'Adese, perché veneria a levar la commoditá a' mercadanti di dover condur molta quantitá di robbe per Mantova, che li accresce molto i dazi, e, quel ch'è peggio, renderia inabitabile quella cittá per il cattivo aere che renderia quel lago, ogni volta che non corressero l'acque. Questo

taglio fu tentato sotto i duchi di Milano dal conte di Virtú, ma non ebbe effetto, perché intestò solamente la bocca del fiume Mincio, credendo che il lago da se stesso dovesse aprire la via.

Di questo ducato, ch'è feudo imperiale, ne trae il signor duca all'anno 200.000 ducati: cioè di sue possessioni 50.000, da' molini 20.000, ed il rimanente da' dazi. Ritrovò alla morte del signor duca Guglielmo suo padre un milione e 700.000 ducati de tante doble, de' quali 75.000 ha speso in pagar suoi debiti, 60.000 ne ha consegnati a suo zio il duca di Nivers, come si dirá poi, 100.000 ne ha spesi nel funeral ed essequie del padre e donativi, 300.000 ne ha prestati al re di Spagna e 25.000 a Massimiliano, ha donato e restituito liberamente le facoltá confiscate dal padre a' suoi padroni per ducati 200.000, e levati alcuni dazi, tra' quali la metá del dazio del vin.

Fu la nobilissima famiglia Gonzaga principiata in Italia nel 1328 da Luigi Gonzaga tedesco, che per succession continua di 600 anni teneva origine descendente da certo re di Germania. Non mi estenderò a raccontar le persone onoratissime di questa stirpe. Solamente dirò che Vicenzo Gonzaga fu figliolo del duca Guglielmo: è il principal di questa famiglia ed ora duca di Mantova e Monferrato. Le cui parti esteriori sendo benissimo note alle Signorie Vostre eccellentissime, parlerò solamente dell'interiori, tra' quali principalmente rilucono la liberalitá ed umanitá, per le quali ha acquistato sinora nome del piú splendido duca che sia stato in quella cittá e l'amor universal cosí de' nobili come del popolo, avendo accresciuto la guardia della sua persona, fatto molti doni e levate molte gabelle, e trattando con suoi sudditi con molta affabilitá, in modo però tale che da ognuno è onorato, temuto e riverito. Ascolta con molta pazienza domande ed aggravi d'ognuno, le suppliche; il che non era fatto dal padre, e però lo rendeva tanto odioso quanto questo benevolo e grato. Si diletta molto delle cacce, nelle quali spende quasi tutto il suo tempo, volendo con le proprie mani, e non senza suo pericolo, ammazzar le fiere, se ben si trattasse della propria vita. Da che si può comprender la propria inclinazione alla milizia, della qual è cosí inamorato, che

non pensa e parla d'altro; anzi desidera occasione d'adempir questo suo ardentissimo desiderio.

Nacque questo duca, come ho detto, da Guglielmo, duca di Mantova, e madama Leonora, figliola dell'imperator Ferdinando, la quale, cosí come in vita del marito abitava in Porto fuori della cittá, ora, ritornata in Mantova, ha avuto dal figliolo, che la riverisce oltre ogni creder, le stanze del duca morto, avendoli accresciuto, oltre 12.000 ducati di vecchia provisione, altri 6000, sendo essa donna di gran spirito e valore e di cosí nobil famiglia. Ebbe questa signora, oltre il signor duca, due figliole: una maritata nel duca di Ferrara, e l'altra nell'arciduca Ferdinando.

Giá sei anni che fu in Germania, s'accese il signor duca grandemente nella bellezza della figliola della sorella del duca di Baviera, ora maritata nel principe di Clèves, in modo tale che ne ricercò piú volte instantemente il padre, il quale, non perché non fosse di nobilissimo sangue, ma perché aveva solamente 60.000 ducati di dote, non volse mai acconsentir. Prese dopo per moglie la sorella del duca di Parma, quale amava cosí ardentemente, che, se ben per un anno continuo non poté seco consumar il matrimonio, non ne fece mai motto ad alcuno; sin che il padre, avendo presentito che la principessa altre volte era stata medicata, con la solita sua astuzia interrogandola, ne ritrasse l'impotenza sua. Onde che, dopo aver esperimentato per via de' medici e medicine ogni prova (contentandosi essa piú tosto di morir che di privarsi della pratica del marito), con dispensa del pontefice, si congionse in matrimonio con la figliola del granduca Francesco di Toscana, con dote di 300.000 ducati, con la quale ha avuto due figlioli maschi con infinito suo contento, vedendo ferma e stabilita la sua successione.

Il piú prossimo parente da parte del padre è il signor Lodovico Gonzaga, suo zio paterno, duca di Nivers, il quale da lui per il molto suo valore e riputazione è grandemente stimato, tuttoché continuamente abiti in Francia. Vivevan tra questo ed il duca morto molte difficoltá, tra quali era principalmente la

pretensione ch'egli avea sopra la mira del Monferrato. Di che, se bene il duca Guglielmo ne tenea poco conto, in fine, dubitando che a persuasion di questo cavalier potesse quel Stato ricever qualche importante danno dall'armi francesi, rimesse tutte le sue difficoltá nel re cristianissimo. Il quale terminò che il duca Guglielmo dovesse, per contribuzione del Monferrato ed assettamento di tutte le sue difficoltá, dar al duca di Nivers suo fratello ducati 157.000; i quali danari soprasedé a esborsarli il duca Guglielmo, dopo che vide il fratello, collegato con guiscardi, mover guerra alla corona di Francia, parendogli questa buona scusa ed occasion di compiacer al cristianissimo. Ora, sendosi accomodate in quel regno le difficoltá, sendo vicino alla morte, commise al signor duca che dovesse per assicurazion delle cose sue pagar questo debito al fratello, onde che sinora ha esborsato 60.000 ducati, e gli altri dará in certo tempo.

Oltre il duca di Nivers, vi sono nella casa Gonzaga 85 signori e cavalieri di molta stima, tra' quali 24 feudatari imperiali; e tre di loro di molta considerazione, che sono il duca di Sabbioneda, il duca di Guastalla e il marchese di Castiglion. E tutti tre hanno poco buona intelligenza col signor duca; perché il primo, non avendo figlioli e potendo investir il signor duca, vuol che il suo cadi libero nelle mani imperiali; il secondo, se ben invitato a star a Mantova con obligo di pagarli 100.000 scudi de' debiti, vuol ostinatamente vivere ne' suoi luochi; l'ultimo, contro l'intento di Sua Eccellenza, dá ricapito ad ogni sorte de banditi, il che apporta molto travaglio al signor duca.

Avanti la morte del duca Guglielmo mostrava Sua Eccellenza grand'inclinazione alla parte francese, sí per propria natura, come perché, essendo suo desiderio di far qualche notabil progresso nell'armi e vedendo che il duca di Parma per la parte spagnola li levava ogni buona occasione, li pareva che convenisse star bene con quella nazione. Anzi, se la spesa non avesse ritardato il padre, era seguíto appuntamento che il signor duca dovesse servir Sua Maestá cristianissima con 1000 lance per capitan generale della cavalleria. Ora mò, sendo pervenuto al ducato e considerando bene le cose sue, si dimostra in ogni

parte dipendente alla parte spagnola, perché, oltre a molte dimostrazioni, ha prestato contro il consiglio de' suoi a Sua Maestá, com'ho detto, ducati 300.000. Il qual imprestido, fatto con tanta prontezza, ha acquistato intieramente l'animo di Sua Maestá; perché, sendo nata differenza tra il duca di Savoia e Sua Eccellenza per la fortificazion d'Alba nel Monferrato, avendosi l'Altezza di Savoia lamentato presso Sua Maestá che non doveva fabricar il duca di Mantova sul Monferrato contro le convenzioni a suo pregiudizio, rispose che ognuno sopra il suo poteva fabricar quanto piú li piaceva. Oltre che ho inteso, per buona e secreta via, che il governator di Milano aveva ordine da Sua Maestá cattolica d'agiutar il signor duca ne' moti di Ferrara; credendo anco che possi facilitar il cambio di Monferrato con Cremona, tanto da Sua Eccellenza desiderato.

Possede il signor duca, oltre il ducato di Mantova, il marchesato di Monferrato, feudo imperiale, posto, come la Mesopotamia, tra due principalissimi fiumi, Po e Tanaro; fertilissimo e popolatissimo, numerandovisi 200.000 anime, tra quali vi sono 10.000 soldati attissimi ad ogni sorte di fazione, de' quali il signor duca si promette molto. Le cittá principali sono Casale, Alba e Acqui, de quali Casal è tenuto assai forte, benché se li oppone al suo castello che ha molto scarsa la ritirata. Vi mantien per sua difesa 300 fanti, e nella cittadella 200, molto ben pagati e perciò attissimi a quel servizio. In Alba ancora ne tien 300, ed in altri luoghi di minor importanza secondo il bisogno di quel Stato; dal qual, computato ogni cosa, ne trae 120.000 ducati di rendita all'anno.

Possede questo Stato il duca di Mantova per ereditá di donna, sendo che Margherita, madre del padre del presente duca, fu sorella unica di Bonifacio Paleologo, marchese di Monferrato, il quale non lasciando se non Gioan Giorgio suo zio, che poco poi morí, necessariamente venne a cader nel 1533 ne' duchi di Mantova, come eredi piú prossimi. Se ben vi tiene sopra grandissime pretensioni il duca di Savoia, come quello che discende da Violante, figliola di Teodoro marchese di Monferrato, maritata in Aimone duca di Savoia con condizione che, mancando

successori maschi, dovesse lei esser erede: oltre che, sendo stato dal duca di Milano spogliato del Monferrato il marchese Gioan Giacomo, fu da Amedeo di Savoia aiutato a ricuperarlo sotto condizione che dovesse riconoscerlo per feudo da lui; onde che, non v'essendo piú descendenti della famiglia Paleologa, conviene questo Stato, come feudo, cader nelle mani del principe. Fu presso Carlo V agitata questa causa; e, se bene il padre del presente duca di Savoia fosse suo nipote, ebbe la causa in suo disfavore, mosso forse per rispetto di Stato, non volendo accrescer il duca di Savoia di Stato e riputazione in Italia. Il quale appellandosi di questa sentenza alla Camera imperiale, fu terminato che possesso di sorte alcuna del duca di Mantova e suoi successori non potesse pregiudicar alle ragioni di Savoia. Pensi dunque la Serenitá Vostra con quanta gelosia, sospetto e pericolo possedi il signor duca quel Stato, cosí vicino a quel del duca di Savoia, principe ripieno di pensieri altissimi, e cosí disgionto per tanto spazio dal suo ducato; onde per tal rispetto ha trattato molte volte di cambiarlo con Sua Maestá cattolica con la cittá di Cremona, parendoli in tal maniera d'assicurar le cose sue unendo il suo Stato.

Ora vengo a parlar dell'intelligenze che il signor duca mantiene con principi della cristianitá. E prima dico che con Sua Santitá si ritrova in assai buon stato d'amicizia e d'amore, sí per li molti favori che riceve continuamente da lei, come per l'elezione del cardinal Scipione Gonzaga ad instanza di Sua Eccellenza; il qual cardinal, sendo molto stimato dal signor duca e pensionato di 3000 ducati all'anno, procurerá sempre di tenerlo ben unito con Sua Beatitudine e tutta la corte di Roma.

Con l'imperator non può se non intendersi bene, poiché è figliolo di madama Leonora, figliola di Ferdinando imperatore, ha maritata sua sorella in Ferdinando arciduca d'Austria ed esso ha preso per moglie una figliola di Giovanna, figliola di Ferdinando imperatore. Dalla qual strettezza di parentado per tanti rispetti non può derivar se non effetti pieni d'amor benefico e commodo commune. Oltre che, avendo Sua Eccellenza imprestato

prontamente 25.000 ducati per l'impresa di Massimiliano, con prometter ogni sorte d'aiuto a quell'impresa, se n'è mostrato l'imperatore molto contento e sodisfatto. Per la qual causa è sicuro il signor duca che l'Altezza di Savoia non potrá appresso Sua cesarea Maestá ottener cos'alcuna circa il marchesato di Monferrato: oltre che passano tra quell'Altezza e Sua Maestá molti disgusti per occasione d'alcuni feudatari imperiali, che *de facto* sono stati spogliati dal signor duca di Savoia, e specialmente quello di Zuccarella; onde per tal effetto l'imperator vuol mandar suoi commissari in Piemonte.

Con il re cristianissimo si ritrova benissimo animato e, se non fosse per timor di Spagna, si mostreria aperto amico de' francesi, e massime potendo alcuna volta dubitar di guerra in Italia, come par che per questi moti si vada mettendo all'ordine; onde che il Monferrato veneria a ritrovarsi in gran pericolo, sendo cosí vicino e commodo a' francesi.

Per l'imprestito fatto al re di Spagna con tanta prontezza e liberalitá, possede ottimamente la grazia sua; onde che, dalle cose raccontate di sopra, si può permettere il signor duca ogni onesta dimanda.

Per la contenzione di Monferrato non può col duca di Savoia vivere buona intelligenza, anzi piú tosto odio e sdegno grandissimo, vedendosi quell'Altezza priva di quel Stato, che pretende di ragione esser indubitatamente suo, e che, contro l'intenzion e suoi patti, com'egli afferma, sia in piú passi fortificato contro ogni dovere.

Osserva e riverisce grandemente il cardinal granduca di Fiorenza suo zio, come principe amico e parente, di molte forze e riputazione, col qual communica ogni suo pensiero; e non son molti giorni che andò con la moglie a visitarlo e seco domesticamente trattenersi.

Col duca di Ferrara, se ben suo cognato, si ritrova in gran sdegno, sendosi venuto quasi all'armi: de' quali dispiaceri, avendone dato ragguaglio in scrittura alla Serenitá Vostra, non ne dirò altro, massime sendosi essi principi rimessi nel granduca di Toscana; onde se ne spera buona pace.

Se ben pareva ch'avendo presa Sua Eccellenza la dispensa per disciogliere il matrimonio con la principessa di Parma, quel duca ne fosse restato molto risentito, tuttavia, inteso diligentemente come passava il negozio e la buona compagnia ricevuta dal marito, par che sia restato sodisfatto, massime sendosi con la nuova moglie veduta prole: dal che resta persuaso che il mancamento procedeva dalla sola principessa.

Per fuggir la lunghezza, non voglio raccontar i molti ed infiniti favori che, come suo ministro e rappresentante, ho ricevuto da Sua Eccellenza; da' quali potria la Serenitá Vostra chiaramente comprendere l'ardente volontá e desiderio di quel principe di mantener viva quella buona intelligenza, che in vita di suo padre era alquanto rallentata. Per questo rispetto, subito assunto al ducato, senza aver riguardo de' titoli, destinò e poco dopo mandò suo ambasciatore residente a questa republica, non lasciando operazione alcuna nella qual possi credere che fosse di sodisfazione alle Signorie Vostre eccellentissime.

Di me non dirò cos'alcuna, perché son sicuro che le mie deboli forze non han potuto corrisponder a quell'ardente desiderio ch'io porto di servir la Serenitá Vostra. Al che hanno supplito sufficientemente molti gentiluomini, che s'han degnato in questo mio breve viaggio d'onorarmi e favorirmi con la presenza loro, a' quali convengo per infiniti rispetti restar perpetuamente obligato.

Mi ha servito per secretario messer Gioan Batista Padavin, conosciuto in tanti carichi dalle Signorie Vostre eccellentissi suo diligentissimo e fedelissimo ministro; nel quale avendo ritrovato modestia suprema e indicibil valore, merita possed la grazia assolutamente della Serenitá Vostra e di cadauna de Signorie Vostre eccellentissime.

Piacque al signor duca di presentarmi di quella catena che si ritrova a' piedi di Vostra Serenitá, la quale, se piacerá concedermela, gratamente servirá in parte alla ricompensa di tante spese fatte in questa legazione e per chiaro e cortese testimonio dell'amore e molta sua liberalitá.

IV

RELAZIONE

DI

FRANCESCO MOROSINI,

RITORNATO AMBASCIATORE DA MANTOVA,

PRESENTATA E LETTA NELL'ECCELLENTISSIMO SENATO

A' 21 ZUGNO 1608

Serenissimo Principe, piacque alla Serenitá Vostra e alle Signorie Vostre illustrissime ed eccellentissime di eleggermi al-l'ambascieria di Mantova il mese di marzo prossimo passato e di comandare che per il seguente mese io fossi all'ordine di partire per dare al signor duca la sodisfazione che richiedeva. Io, riconoscendo l'onore e il favore che ricevevo da questo eccellentissimo Consiglio e obedendo con la prontezza che devo agli ordini publici, mi providdi con diligenza delle cose necessarie e ridussi insieme una compagnia molto nobile e numerosa fameglia per comparere, con la onorevolezza che conviene, al tempo statuito; e, se ben per gli accidenti noti a cadauno si è andato ora accelerando ora differendo de' giorni la partita, io nondimeno, senz'altro riguardo di mio privato interesse, ho tenuto le cose sí ben disposte che ad ogni minimo cenno di lei ho potuto prestarle il mio devoto e riverente servizio.

Da questa legazione ora ritorno; e, osservando le leggi e consuetudini sapientissime di questa ben instituta republica, per ultimo compimento del carico impostomi, dirò brevemente quelle cose, la notizia delle quali, secondo il mio debole senso, stimo necessaria. Sarò breve: mi accommodarò alla riverenza che si deve a questo luogo, tralascierò tutte quelle cose, che o dalle istorie sono chiaramente espresse o per la vicinanza de' Stati

sono a tutti notissime, e mi restringerò a quel solo che tocca il ricevimento di quest'ambascieria e il stato delle cose presenti di quel principe.

Quanto al primo capo, posso affermare che l'ambascieria al signor duca è stata carissima e accettissima: nell'ingresso del suo Stato e cittá essendo io incontrato prima alli confini da una compagnia de cavalli, poi dal signor Mario Gonzaga maggiordomo maggiore e, discosto piú di un miglio dalla cittá, dalli signori don Vincenzo e don Silvio, figlioli del signor duca, che mi accompagnarono sino alle mie stanze; nel tempo della dimora, che è stata 24 giorni, col spesarmi lautissimamente nell'alloggio di un nobilissimo palazzo e col farmi servire da una numerosa fameglia di gentiluomini e mercanti onorevoli e coll'onorarmi del continuo egli e gli altri principi con titolo di « Eccellenza »; e nel partire lo ha dimostrato nelle publiche apparenze, onorando non solo me e la mia casa, con restituirmi la visita lui e il principe, ma ancora tutta la nobiltá veneta, che ivi si ritrovava, con ogni maggior termine di amore e favore; sendo anco nelli ragionamenti privati, che piú volte ho avuti seco, passati tutti gli offizi con segni di molta sodisfazione e contento suo, sí come allora particolarmente avisai.

E, venendo al secondo capo, dico che si trova il signor duca in etá di 46 anni, poco ben disposto della sua salute, anzi con molte indisposizioni che ben spesso lo travagliano, augumentate assai dalla poca regola del vivere e dal continuo senso, che tuttavia mantiene nelle cose di suo gusto e piacere: in tanto che con gran ragione si può dire essere verissimo il detto del signor granduca di Toscana: che la gioventú del signor duca sia lunga, poiché non intermette ora niuno delli gusti e piaceri che pigliava nelli suoi primi anni. È principe di spirito grande, di generosi pensieri e cosí largo nel spendere che sempre si trova in bisogno e necessitá; affabile, benigno e clemente con suoi sudditi, gli animi de' quali si ha conciliati talmente con questa umanitá, che, se bene alcuna volta li aggrava piú dell'ordinario, nondimeno sopportano il tutto volentieri per il particolar amor che gli portano.

Ha questo principe tre figlioli maschi legittimi, nati di Leonora Medici, nipote del granduca di Toscana, figliola del giá granduca Francesco e sorella della regina di Francia: cioè Francesco il principe, Ferdinando il cardinale e don Vincenzo. Di piú ha un figliol natural, nominato don Silvio, nato della marchesa della Grana, che fu moglie del marchese Carretto. Di femine ne ha due: una, moglie del duca presente di Lorena; l'altra, ch'è in corte, di etá di 9 anni in circa. Il principe è di anni 22, giovine di bellissimo aspetto, di nobilissimi e umanissimi costumi e, per quello che fin qui si può conietturare, assai diverso di natura dal padre, affermandosi che lui debba essere ristretto nel spendere e sia per imitare il duca Guglielmo suo avo (che mediante il buon governo lasciò al figliol un milione d'oro in contanti, 400.000 in crediti e 300.000 in grani da servirsene nelle occorrenti necessitá), raccontandosi ch'esso principe piú volte si doglia delle azioni del padre e loda quelle dell'avo, che sopra tutto attese a governar il suo, procurar abondanza a' sudditi, administrarli buona giustizia e rispettar le loro donne: stimando egli cosa poco conveniente alienar con tal mezzo gli animi de' nobili ed esser lui l'instrumento della loro infamia. Di maniera ch'ognuno si promette di lui ottimo e giustissimo governo. Questo sará erede universale dopo la morte del padre, e per ora ha avuto assiguramento di 40.000 scudi l'anno per le spese della sua corte e dell'infante sposa.

Il signor cardinale, secondogenito, è di etá di anni 21, di faccia amabilissimo, dedito alle lettere e alla musica e di vivacissimo ingegno. Possiede il priorato di Barletta, l'abbazia di Lucedo in Monferrato e altri benefizi ecclesiastici per la summa di ducati 25 in 30.000; e a questo ancora si pensa di dare tanto assegnamento che abbia con le sue entrate 50.000 ducati l'anno. Dicono che 'l padre lo deve fare per scarico di coscienza, avendo sino a quest'ora goduto e consumato le sue entrate. Egli andará a Roma al Natal prossimo e vi si fermará per 4 o 5 mesi; e sperano che l'andata sua debba essere di poco interesse alla casa, poiché si ritrovano avere tutti li mobili e argenti, che furono del cardinal Gonzaga vecchio, de' quali si

possono servire. Il maggior incomodo sará provedergli di stalla conveniente al stato suo di principe: cosa che, se ben in altro tempo era facile da fare, al presente nondimeno riesce assai difficile, atteso che, in questi ultimi giorni e mentre mi trovavo in Mantova, è entrata nelle stalle del signor duca certa indisposizione contagiosa, che in poco piú de 2 o 3 giorni faceva morir quelli animali, e ne sono morti piú di 100 di qualitá e molto prezzo, oltre altri assai da carrozza e di minor condizione, con danno molto rilevante. Ma nondimeno, questo non ostante, egli andará a Roma. Mostrasi il cardinal rissolutissimo di viver neutrale: né dipendere da francesi né da spagnuoli, e per questo non voler accettar pensione né benefizi da alcuna delle dette parti. Se poi abbia a conservarsi tale, il tempo e l'occasione lo dimostrerá. Dirò ben questo: ch'il cardinal Pii, il quale è intervenuto a queste nozze, forse spinto dal cardinale Aldobrandino, ha procurato di unirlo con esso Aldobrandino, ma non ha potuto conseguirlo, poiché ha risposto di voler star unito con Borghese; e, se ben Pii ha procurato metterlo in diffidenza con Borghese, dicendo ch'è spagnuol e che nelle sede vacanti le fará protestare da' spagnuoli che aderisca alli soli loro dipendenti, egli però non ha voluto consentire, dicendo che, come principe, sará libero del suo volere e fará ciò che conviene ad uomo di buona coscienza. E le è tanto dispiaciuto questo offizio che, dubitando che Borghese possa penetrarne alcuna cosa, ha fatto dire a Roma che Pii è venuto qui senza essere invitato e con poco suo gusto, affine di sincerare l'animo del cardinal Borghese: azione che, sapendosi da chi dipenda Borghese e come stia congiunto con Montalto e col granduca, dipendenti da' spagnuoli, è degna di considerazione per indagare e discorrere dove finalmente, in caso di necessitá, debba inclinare l'animo del detto signor cardinal Gonzaga.

Il terzogenito è il signor don Vincenzo, di anni 15, di bell'ingegno e costumatissime maniere. A questo è stato assegnato il marchesato di Ancisa nel Monferrato di rendita de 10.000 scudi l'anno, e si dissegna di inviarlo in Francia, con speranza che di lá debba essere proveduto a lui e anche a don Silvio,

figliol naturale di poco maggiore etá e che veste l'abito de' cavalieri di Malta. E vivono questi due insieme, vestono d'una istessa maniera, senza alcuna distinzione fra di loro in alcuna benché minima cosa, cosí volendo il signor duca suo padre. Si ragiona che 'l signor duca abbia qualch'altro figliol naturale con donne della medesima casa Gonzaga, ma non lo dechiari per non lo far decader da qualche feudo che ora gode.

Le femine sono due: una maritata nel signor duca di Lorena, che finora non ha figlioli; l'altra, come ho ditto, di etá tenera di 9 anni, della quale per ora non si parla cosa veruna.

Li piú prossimi parenti ch'abbia il signor duca di Mantova sono il signor duca di Nivers, poi il signor don Ferrante Gonzaga, e di mano in mano, secondo l'ordine di ciascuno, tutti li marchesi del sangue, ritrovandosi altri di casa Gonzaga nobili e ricchissimi, che non sono del sangue, se ben di molta stima e riputazione. Ma in ogni modo la posteritá del signor duca è sí ben fondata e stabilita, che poca speranza ci può essere nelli suoi congiunti di succedere nel Stato e che debba mancare la sua linea.

Possiede il signor duca due Stati: di Mantova e del Monferrato. In questo di Mantova la principal cittá è Mantova, forte per la qualitá del sito, in mezzo il lago fatto dal fiume Minzo, e assicurata in modo dalle acque che ha poco bisogno di altro riparo: è benissimo fabricata, e anco abitata convenientemente da 30.000 anime in circa. L'aere è alquanto grosso e li tre mesi del calore assai nocivo per li vapori del paludo, perché, per difetto d'acque, in questa stagione resta assai scoperto. Fiorisce l'arte della cucchiaria, principalmente di lana, seda e azze, in tanto che con questa si nutrisce gran numero de' poveri: si lavorano anco delle sede in quantitá. Vi sono ebrei in gran copia e ricchi, e si trovano delli mercanti cristiani assai commodi de' beni di fortuna, e vi è negozio ragionevole: altre volte dubitorno di perdere il negozio per causa di un canale navigabile, che di ordine di Vostra Serenitá si cominciò a fare l'anno 1390 dal lago di Garda al Po; ma non si continuò poi, né so per qual ragione. Continua però nel signor duca certo suo pensiero di fare un alveo che venga a sboccare nelle acque di Ostia,

per condurre col mezzo di esso mercanzie, sali e altre robbe con maggior facilitá e commodo di Mantova: tutto affine di favorire il negozio di quella cittá.

Di questo Stato cava il signor duca ducati 200.000 in circa di rendita all'anno, le quali rendite consistono in dazi e in stabili e beni alodiali propri della casa. Fra' quali beni si connumerano alcuni molini situati nella stessa cittá di Mantova, de' quali cava meglio di ducati 30.000. Fra li dazi vi è quello del sale, ch'è stato appaltato al signor Pietro Capponi per... scudi, che sono ducati nostri correnti 34.000 l'anno, per anni 9 prossimi venturi da principiare a Natal prossimo. Li sali saranno levati da Cervia, pagati in ragion di ducati 8 correnti il sacco e con obligo di darne 10.000 sacchi l'anno, condotti in Mantova al detto prezzo e dispensati tanto nel Mantovano quanto nel Monferrato, secondo che piú particolarmente potrò mostrare alli illustrissimi signori al sal, quando averano piacere di veder il partito. E forsi che il farlo non sará male, perché intendo ch'il sal di Cervia non è troppo buono, e facilmente potria occorrer che tagliassero il partito, quando sperassero poter concludere con sali di qua di miglior condizione.

In questo Stato non vi sono altre fortezze di presidio che Castel Giufredo. Vi sono ben degli altri luoghi di casa Gonzaga presidiati e degni di considerazione [come Castiglion, Solferin, la Volta, Canedo, Ostia, Sabioneda, tutti de' signori di casa Gonzaga, confinanti alla Serenitá Vostra] e di essere stimati assai; de' quali, e particolarmente di Castiglione, direi alcuna cosa, se l'eccellentissimo signor procurator general Moro non avesse pienamente sodisfatto a questa parte, sí che non saprei dir altro che replicar le cose medesime dette da Sua Signoria eccellentissima. Solo dirò riverentemente due cose. L'una ch'il conservarsi amorevoli e ben affetti questi signori Gonzaghi, padroni delli detti luoghi confinanti e, dove convenientemente si possa, gratificarli, credo che debba essere di gran servizio e benefizio del serenissimo dominio. L'altra che, potendo occorrer che per le rivoluzioni di Germania cessi l'occasione al marchese di Castiglion di andar in Spagna, dove è destinato ambasciatore

per l'imperator Ridolfo, ogni volta che si aprisse la strada di qualche trattazione, come se ne ragiona in Mantova, con che si potesse assicurarsi che Castiglion restasse overo alla Serenitá Vostra overo al signor duca di Mantova, dovesse esser ottima risoluzione il facilitare e coadiuvare il negozio, per divertire in ogni maniera ch' il detto luogo di Castiglion non cápiti in mano de' spagnuoli; perché, quando ciò seguisse, il che Dio guardi, sarebbe con notabile pregiudizio e danno della Serenitá Vostra. Altre volte ancora il signor duca ha trattato d'aver Sabioneda con permute di terre in Monferrato; ma il conte di Fuentes, avendolo presentito, se ne dolse e fece sapere che, in caso de' moti in quelle parti, il suo re ad ogni modo vorria porvi presidio.

In questo Stato di Mantova il signor duca ha descritti 10.000 fanti di ordinanze, 600 archibuggeri a cavallo, i quali non hanno paga ma solo esenzioni e privilegi, 100 corazze e 80 lanze per la sola guardia del duca, de' quali ultimamente è stato rissoluto di pagar li capi e offiziali. E, per quello che potei veder nel giorno dell'intrata della sposa in Mantova, è assai buona gente, se ben potria essere meglio armata e meglio montata di ciò ch'è.

Del Stato del Monferrato cava il signor duca altri 200 fin 230.000 ducati l'anno di rendita. Di qual modo questo Stato sia pervenuto in casa Gonzaga per via di donne, quali pretensioni vi abbia il signor duca di Savoia, li termini e confini suoi: sono cose tante volte riferite in questo eccellentissimo Consiglio, notate nelle relazioni de' suoi archivi e descritte nelle istorie a stampa, ch'io le tralascierò per minor tedio. Mi ristringerò in dire che nel Monferrato vi è la cittá di Casale, il castello vecchio e la cittadella. Le terre pressidiate sono Trino, Moncalvo, Alba, San Damiano, Lonzono e Diano. In queste terre vi sono fra tutte 200 uomini in circa. La spesa e l'importanza consiste in Casale, dove per ordine vi doveriano essere 600 fanti almeno, cioè 50 nella cittá, 36 nel castello, e 450 nella cittadella, senza gli offiziali; ma, se ben l'ordine è che vi siano e che si voglia far credere che si mantengano,

in effetto però non se ne trova la metá. Il signor duca è pentito di aver fatto quella cittadella, e massime in forma sí grande come ella è. E dicono che madama se ne dolesse piú volte col marchese Germanico Savorgnan, perché la consigliasse; ma che egli si escusava con dire d'aver proposto diverse forme di fortificazioni, e ch'a lui non s'apparteneva poi passare piú oltre nelle considerazioni della spesa e della possibilitá di mantenerla e delli rispetti che miravano altri principi, poiché il considerare questo toccava ad altri e non a lui. Ora ella è fatta e di essa il signor duca vive sempre con gelosia, perché in caso di travaglio a questa tutti averiano gli occhi, e particolarmente gli spagnuoli, che piú volte hanno mostrato il pensiero che ne tengono e la voglia che hanno di assicurarsene. Per questo il signor duca conviene pensar a tutto quello che le potesse incontrar, quantunque lontanissimo da ogni ragione, non si dechiarando piú affezionato ad una che ad un'altra parte e ben intendendosi con tutti, e particolarmente con li ministri spagnuoli, ancorché di spiriti inquieti; poiché l'imprudenza o mal animo d'un solo ministro fa veder molte volte delle esorbitanzie, che per ragione non si doveriano veder giá mai, e però anco di una esorbitanzia si ha da temere. E ben si vide con quanto rispetto il signor duca di Mantova procedesse con spagnuoli l'anno 1600; poiché, se ben negò piú volte di dar alloggiamento a 4000 spagnuoli nel Monferrato, nientedimeno, rinovando il conte di Fuentes l'ufficio, assentí alla richiesta per il rispetto, come disse, che doveva aver alla Maestá cattolica. E ciò che avesse fatto in queste ultime turbulenze, se fossero procedute piú oltre, sia rimesso alla prudentissima considerazione di Vostra Serenitá e di Vostre Signorie illustrissime ed eccellentissime. Si discorre però che, non avendo egli danari, ma sí bene delli debiti, averia convenuto dechiarirsi *immediate*: cosa che averia potuto e potrá sempre differire, quando si trovi con danari, di portar il tempo avanti e rissolversi poi secondo le qualitá de' tempi e degli accidenti; e il suo Stato è sí commodo a chi aderirá, che, in evento di travaglio, sará ottimo consiglio il procurar con ogni mezzo di acquistarselo in qualche modo.

In Monferrato sono, come s'intende, descritti 16.000 fanti e 600 cavalli. È paese fertilissimo e bellissimo, pieno di nobiltá de' feudatari. E a questo proposito voglio dire ch'il signor duca, per provedere alle sue spese, è assai facile a vendere e alienare delli feudi e marchesati; cosa che dispiace grandemente al principe suo figliol, il quale si lascia liberamente intendere che vorrá a tempo e luogo riveder meglio queste vendite, in modo che li possessori hanno gran causa di dubitare overo ch' elle gli siano levate, overo che per il minor male siano astretti ad esborsare qualche summa di danaro per poterseli conservare.

Tratta il signor duca con genovesi l'aver da loro un luogo vicino al Monferrato che bagni il mare, per aver commoditá a qualche tempo di armar qualche galea, ora che ha instituito l'ordine de' cavalieri del Tabernacolo o altrimenti del Salvatore, del quale parlerò piú a basso. Ma ciò che debba riuscire di questa trattazione e quanto sia facile la riuscita delli dissegni del signor duca, è cosa incerta e il tempo la maturerá.

In questi due Stati il signor duca ha provision conveniente da guerra: di arme, polvere e artigliaria. Nel suo armamento di Mantova si trovano 12 pezzi d'artigliaria grossa da batteria: 6 sono canoni grossi fatti fare dal presente duca, e gli altri 6 sono stati fatti da' suoi maggiori, ma non sí grandi. Ha 50 pezzi d'artigliaria da campagna con li suoi apprestamenti necessari; e in generale dicono che sia ragionevolmente proveduto, e nelle occasioni di queste nozze si sono vedute sopra le muraglie e in alcune piazze della cittá molti pezzi d'artigliaria, grossi e piccoli, da esserne fatta stima.

E capo generale delle armi del signor duca il signor Carlo di Rossi, figliolo del signor Ferrante, generale dell'artigliaria della Serenitá Vostra; il quale è provisionato dal re cristianissimo, ma Sua Maestá si è contenta' che venghi a servire al signor duca per modo d'imprestido.

Oltre l'entrate ordinarie, il signor duca ha un'altra entrata o utilitá estraordinaria in ambidue li Stati, che si cava da composizioni, grazie e altre cose simili, le quali, a procedere con una equitá tolerabile, ascenderiano a 40.000 ducati l'anno;

ma, al modo che si usa ora, passano li 70.000, che pervengono al signor duca, e altri 70.000 restano in ministri: in modo che tutta l'entrata del signor duca, nell'uno e nell'altro Stato e per tutte le sopradette ragioni e modi, venirá ad essere 500.000 ducati l'anno in circa.

La corte del signor duca è di 800 bocche in circa, tutte salariate e spesate, e tra questi 100 gentiluomini che lo servono: ha 50 arcieri in sua guardia, pagati a 15 scudi il mese per uno e l'abitazione; di piú 60 tedeschi, con 6 fiorini di stipendio al mese, la stanza e gli vestimenti, e a quelli che sono di guardia si fanno le spese. Ministri e consiglieri suoi principali sono il Chieppio, Pedrazano e Limberti. Il primo ha la cura del Stato di Mantova e supera tutti in autoritá, il secondo ha li negozi del Monferrato e il terzo li negozi di Spagna; e con questi carichi si sono fatti molto ricchi: particolarmente il Chieppio, di povero ch'era, ora possiede piú di 6000 scudi d'entrata, un nobilissimo palazzo in Mantova e ogni giorno accresce la sua fortuna. Li pressídi che si pagano nell'uno e nell'altro Stato saranno di 600 fanti in tutti, non compresi gli officiali. Si fa qualche spesa in forestaria. Quella de' agenti nelle corti non è molta, non tenendo il signor duca ministri altrove che in Roma, Germania, Spagna, Francia e presso Vostra Serenitá. In modo che si fa conto che, quando volesse regolarsi nelli gusti e spese de' privati piaceri e non spendere in tanti viaggi, fatti piú per diletto che per necessitá, potria commodamente metter cadaun anno da parte 100.000 ducati in circa; ma tanto manca che lo faccia che, oltre lo aver speso quello che gli è stato lasciato dal padre, si trova debito di 800.000 ducati, oltre quello che possa aver contratto per le spese fatte nelle nozze, che si dice communemente ascendere a 270.000 ducati. Quanto al debito delli 800.000 ducati, questo è stato diviso in due parti, come doi sono li Stati. Il Monferrato ha tolto sopra di sé di pagarne 500.000 e estinguer l'interesse loro con genovesi, che sono li creditori. Gli altri 300.000 saranno pagati dal Stato di Mantova, e fra questi si comprendono livelli fatti in questa cittá e debiti che si hanno in questa piazza di Venezia. Per il

sopra piú poi delli debiti e per assicurarsi delli assegnamenti fatti alli principi figlioli, ha commesso il signor duca che si riveda il maneggio e l'administrazione del patrimonio, che finora è stato in mano de' ministri; il che dará in ogni modo occasione di travagliar alcuno e di cavar qualche danaro per via di composizione. Di piú credesi che sopra ogni lira di vino si rimetteranno doi soldi di gravezza, giá diminuiti, delli quattro che si pagavano in tempo del duca Guglielmo, e furono levati dal presente duca Vicenzo, quando successe nel Stato; e forsi anco si aggiungerá alcuna cosa alla macina, per far una entrata de' 40 in 50.000 ducati; e al sicuro si vorrá almeno 10 overo 15.000 ducati dalli ebrei: che tutto però è in voce e nel discorso di ognuno, aspettandosi qualche rissoluzione simile per sopplire alle necessitá momentanee del signor duca.

Fin qui ho parlato della persona del signor duca e de' figlioli, delle qualitá loro, rendite, fortezze, gente descritta e pagata, delle spese, de' debiti, del modo di pagarli e di ciò che si dissegni di fare per regolare e accrescere l'entrata. Ora con la medesima brevitá parlerò dell'infanta sposa. Questa è figliola del signor duca di Savoia e di una sorella del re cattolico presente, di etá de anni 19, senza difetti che si vedano nella sua persona, del color delli fratelli, con belli occhi e di conveniente bellezza. È allevata all'usanza spagnuola sotto il governo di donna Mariana de Tassis spagnuola, che la tiene in tanta obedienza, che non ardisce partirsi in conto alcuno dalli suoi cenni: e per questo sta con gran sussiego, pare immobile e di sé non dá intiera sodisfazione. Spera però il principe di ridurla in breve alli termini convenienti e propri del viver italiano, e giá ha dato qualche disgusto alla detta donna Mariana, la quale indubitatamente partirá in breve di corte. E il signor duca e madama hanno detto publicamente che, partita che sia la forestiera, la domesticaranno e vorranno che ella sia simile alle altre. E di questo non si ha da dubitare, massime essendo ella, come è, inamorata del principe, ch'è bellissimo e graziosissimo giovene, al quale si diè credere che vorrá compiacere e che insieme non si vorrá privar della libertá ordinaria di Lombardia, quando

cominci a goderla. E io confesso di aver conosciuto mutazione dalla prima alla seconda volta che le parlai: perché nella prima andata parlò poco, non si mosse punto del suo luogo, non occorreva ch'io aspettassi che la mi facesse coprire; dove alla seconda si allargò nel parlare, si mosse dal suo luogo, mi faceva segno con la mano che coprissi, e insomma si vidde gran diversitá e il frutto delle parole del principe suo marito: e io rimasi di essa grandemente satisfatto. Delle qualitá del suo animo e de' suoi costumi è conveniente e debito offizio dirne ogni bene, perché ha condizioni degne del suo stato e nascimento.

Questo matrimonio cominciò a trattarsi giá tre anni sono e ha incontrato l'indugio e le difficultá dell'imperatore, che lo trattenne, dicendo di voler lui l'infanta per moglie; de' spagnuoli, che, sotto li pretesti de' concambi che si trattavano nel Monferrato, hanno procurato disturbarlo; e difficultá accadute nel convenire nella dote, come giornalmente Vostra Serenitá è stata avvisata dagl'illustrissimi suoi ambasciatori, che si sono ritrovati alla corte. Ed è opinione universale in Mantova che le nozze non si sariano concluse mai, se l'impedimento sí palese, e dirò cosí ingiurioso, posto da' spagnuoli, non avesse indotto il duca di Savoia a concluderle per punto di onore, non per sua natural disposizione: che per altro è tanto incerta e variabile, che non è chi possa o debba in alcun conto fidarsene; in tanto che affermano che il re cristianissimo piú volte abbia consigliato il signor duca a non vi attendere e non fidarsi di Savoia. Del qual consiglio piú volte si sono ricordati. E madama, dolendosi di tante dilazioni e proroghe, che pur dopo concluse le nozze s'interponevano all'effettuazione, ha detto a molti ch'essi hanno avuto una mala sorte e invidiavano il duca di Modena, ch'in un mese aveva trattato, concluso e spedito le nozze: quello ch'essi non avevano potuto né potevano fare in tre anni continui. La dote è stata de ducati 300.000: 100.000 di contanti, gli restanti pagherá il re di Spagna a 50.000 ducati l'anno, li quali saranno pagati sopra le flotte. Savoia e Mantova renonciano vicendevolmente a tutte le ragioni e pretensioni che l'un principe potesse avere nelli Stati

dell'altro; e per aggiustare gli Stati, si permutano alcune terre: il che diè farsi un mese dopo condotta la sposa. E dicono che la permuta sia del Canavese al piano con alcuni castelli e terre nelle montagne, sopra di che pare che nascano molte difficultá per parte de' spagnuoli. Onde si crede che l'essecuzione sará difficile e lunga e forse anco impossibile, per la qualitá delle investiture e oblighi con che sono possedute le dette terre e luoghi; e, secondo la comun opinione, dannosissima a Mantova, perché sminuirá entrate ferme in piano e senza peso, e accresceria in confini e negli oblighi che portano seco castelli e luoghi di confine; e universalmente si tiene che non debba seguire. E, non commutandosi li luoghi, restano le antiche pretensioni, se non fra li presenti principi, che le renunciano, fra li posteri almeno, i quali stimeranno che niuno possa averli pregiudicato.

Il duca di Mantova è stato disgustato del duca di Savoia che non sia venuto a Mantova, non le abbia atteso la parola data: è entrato in sospetto che si gusti di farlo spendere, che si voglia essercitar superioritá sopra di lui. È stato disgustato del procedere delli principi, poiché hanno tutti voluto il luogo superiore a lui, hanno tentato di tuôrlo al cardinal Gonzaga suo figliolo: ha convenuto il signor duca far le feste a gusto lor e non secondo il suo proprio volere. E insomma non vi sono state quelle satisfazioni e contenti, che si richiedevano per ristringer quella unione e perfetta intelligenza, che dal canto di questi principi si è preteso di conciliare col mezzo de' matrimoni per benefizio d'Italia e per il ben particolare de' loro Stati propri. E, per quanto s'intende, li spagnuoli, dove possono, nutriscono le zizanie e si sforzano di metter qualche gelosia anco fra il signor duca di Savoia e li principi suoi figlioli: visitano questi, lassano l'altro e dánno causa de' disgusti e scontentezze. E, se ben il signor duca di Mantova ha voluto dissimular tutto e gustar in ogni cosa il duca e principi di Savoia, non è però che non si conosca il sentimento interno che ha patito per questi modi di procedere. E li sudditi mantovani dicono ch'egli abbia mostrato troppo voglia di aver questa principessa, che si sia

gettato, che non doveva mai andar lui personalmente in Turino, che era conveniente che la sposa fosse condotta nella propria casa e quivi si consumasse il matrimonio, e che si osservasse l'uso degli antecessori, che se le facevano condur vergini in casa, ancorché levate di casa imperiale e superiore a questa di Savoia. Tutti questi particolari ho voluto raccontare distintamente, parendomi che la notizia di essi sia non solo utile ma necessaria per penetrare gl'interni affetti e passioni de' principi, per tutto quello che potesse alla giornata occorrer concernente l'interesse di questo serenissimo dominio.

Io andai a Mantova anticipatamente al bisogno, perché cosí fui comandato dalla Serenitá Vostra, e fui chiamato dal signor duca, come fu parimente chiamato l'ambasciatore di Gratz. E non son fuor di opinione che fosse artificio del signor duca; poiché, scoprendo l'intenzione di Savoia essere di non venire a Mantova e di non attendere alla promessa, e stanco delle spese che per queste irressoluzioni faceva, volse con qualche color di sua riputazione coprir questo mancamento e uscirne. E però, valendosi del pretesto dell'arrivo degli ambasciatori, della sua rissoluzione di andar in Fiandra, mostrò di non poter differir l'essecuzione delle feste, come desiderava il signor duca di Savoia, e diede l'ordine rissoluto al secretario Striggio, che spedí in Piemonte per le poste, che la sposa venisse, come seguí, senza ritardo. In modo che la mia andata, ancorché prematura, è stata per altro grata, poiché ha giovato sí bene all'intenzione del signor duca.

Le feste sono state fatte sontuosissime e con magnificenza veramente regale e che supera la credenza di cadauno, cosí quanto agli apparati delle comedie, fuoghi, giostre, tornei e balletti, come alle spese di vívere, che si è dato a tanta forestaria concorsavi, che per la maggior parte è stata spesata dal duca e gran parte anco da' particolari, con interesse notabilissimo e per il numero della gente e per la penuria di ogni cosa, pagandosi il pan in ragion di 6 ducati il staro di nostra misura e il vino di 30 ducati la botta. E, se ben il signor duca è stato sovvenuto da' sudditi del dono di molte vettovaglie, però e lui

e particolari se ne sono grandemente risentiti; oltre le spese eccessive fatte in vestiti, livree e cavalli, che sono tali che e il principe e li particolari se ne risentiranno grandemente per molti anni. Non dico di particolari delle feste, perché sono stati posti alla stampa e cadauno leggendoli può sodisfarsi. Si diede però principio ad esse dall'instituzione di un ordine di cavalleria, introdotta novamente dal signor duca, che si chiama del Tabernacolo del sangue di nostro Signore, in onore e per testimonio della venerazione in che si tiene tre gocciole del sangue di nostro Signore, che si conservano e custodiscono nella chiesa di Sant'Andrea di Mantova. Scrissi li particolari con le mie lettere, e il repeterli è cosa soverchia. Ha procurato il signor duca ottener grazia dalla Sede apostolica di poter disponer di ducati 10.000 all'anno dell'entrate delli monaci di San Benedetto, da essere divisi e applicati a' cavalieri con titolo di « comende »; ma il papa non vi ha consentito. Ben si può credere che debba tentarlo di nuovo con qualche opportunitá, e che forsi col tempo possa ottenerlo, massime se gli riuscisse il dissegno di aver quel luogo da' genovesi alla marina e che, col pretesto di armar galee contra li communi nemici, onestasse la sua dimanda.

Sono intervenuti a queste feste, oltre l'ambasciatore di Vostra Serenitá, il signor conte Lunardo Valmarana per l'arciduca Ferdinando di Gratz; il quale, sí come non ha potuto far di meno di non sostentare con debita riputazione la carica ch'egli teneva, cosí ha trattato meco con ogni termine di onore. Vi è stato anco il signor Alessandro Ridolfi per l'arciduca Mattia, che per le presenti turbolenze di Praga è stato da quell'Altezza mandato al pontefice, e giá deve esser in camino per Spagna. Vi sono anco stati ambasciatori di Baviera e di Lorena e il signor don Antonio de' Medici per il granduca di Toscana; il quale però nelle lettere credenziali è stato chiamato come ambasciatore e come nipote, e, come tale, lo hanno anco trattato ora come ambasciatore e ora come parente. Fra tutti io ho avuto sempre il luogo superiore, né mai son stato retirato, come hanno fatto tutti gli altri. Convengo però replicare quello che ho scritto: che di volta in volta son stato necessitato assicurarmi del luogo che

mi si doveva dare, perché ogni giorno, secondo la diversitá delle feste e delli siti del sedere, era necessario certificarsene prima, massime che, sotto colore delle pretensioni delli rappresentanti di arciduchi, o vere o immaginarie che fossero, sempre ci era che dire. Nondimeno sempre si parlava dal signor duca di un medesimo tenore: ch'il luogo saria mio. E certo che questa è stata una mia continua mortificazione, che, cominciando dal principio che entrai in Mantova, ha continuato sino al partire. In questa però e in ogn'altra azione e publica e privata il signor duca, come ho detto, ha dimostrato di aggradire l'ambascieria, di onorare li rappresentanti Vostra Serenitá e tutta la sua nobiltá: non ha tralasciato offizio né dimostrazione alcuna, da che si possa pigliar argomento del suo animo devoto e filiale verso la serenissima republica, che non l'abbia usata; in modo che, se dalle dimostrazioni estrinseche si può far giudizio dell'intrinseche affezioni, non è possibile imaginarsi non che desiderare cosa d'avantaggio, e merita questa sua buona volontá essere corrisposta per tutti li rispetti.

È stata presentata la sposa in questa occasione da tutti gli altri ambasciatori, eccetto che da quello della Serenitá Vostra: ed era desiderata dal signor duca questa dichiarazione di amore della republica. L'Udine, ch'in suo nome risiede qui e che del continuo, cosí nell'andare come nel ritorno, mi ha accompagnato, piú volte me ne ha fatto móto; piú altri n'hanno parlato. Io prima del partire lo ricordai riverentemente nell'eccellentissimo Collegio: fu consultata spesse volte la materia e, non trovandosi buono il farlo, fu dalla maggior parte deliberato di no; onde ho stimato soverchio far nuovo esperimento, né dar occasione di credere che in ciò vi potesse essere fine mio privato, che non è né sará mai dove si tratta del publico servizio e dell'obedienza dovuta alli comandamenti suoi, che saranno da me sempre ricevuti e prontamente essequiti.

Il signor duca non mi ha parlato mai, né da sé né col mezzo d'altri, di pensiero ch'abbia di condursi al servizio del serenissimo dominio; e quali intorno a ciò potessero essere li suoi pensieri, Vostra Serenitá ne è bastantemente informata dalle

trattazioni seguite giá pochi anni sono e che si leggono nella sua cancellaria secreta; le quali restarono imperfette, perché, quando si devenne al punto di rinunziare l'ordine del Tosone, ch'era un separarsi da Spagna, il signor duca prese tempo di trattar questo e altri suoi affari, né di poi si è trattato altro in questo proposito. E chi considera la qualitá del suo Stato, tanto vicino ed esposto, in occasione di rottura, alli primi pericoli, massime dalla parte del Cremonese, che non vi è altro di mezzo che 'l fiume Oglio, difficilmente può credere che lui debba devenir mai ad alcuna dechiarazione, la quale possi far credere ch'egli pieghi piú ad una che all'altra parte, overo lo astringa a rissoluzioni contrarie al commodo e alla sicurtá propria; ma ben è da supponer ch'egli debba proceder in modo che sia in sua libertá e dipenda dal proprio arbitrio il determinarsi piú ad una che ad un'altra rissoluzione, secondo la qualitá de' tempi e degli accidenti, che sono soliti succedere vari e multiplici. E discorrendosi pur con alcuno, come si fa per discorso, come di cosa altre volte venuta in considerazione, è tenuto communemente da tutti li suoi che 'l servizio suo ricerchi di mantenersi in buona opinione con tutti, temporeggiare senz'altra dechiarazione, né, col aderirsi apertamente ad alcuna parte, dar occasione a chi ora lo rispetti di fargli alcuna offesa. E questo sia detto incidentemente, perché non me ne è stato parlato se non per via di discorso; ma il ragionamento ha portato cosí che se ne faccia menzione. Per questo e per tanti interessi che ha con la casa d'Austria si deve credere ch'egli s'intendi e debba procurar d'intendersi sempre bene con la casa d'Austria e specialmente con la Maestá cattolica, né sia per fare cosa che lo alieni da quella in alcun conto.

Con tutti li principi il signor duca passa buona intelligenza, né ha differenze con alcuno; e, se ben viva ancora la differenza con il papa per il Polesine di Po, spera nondimeno che fra pochi giorni sará finita. Si vede come stia unito con Borghese e Montalto, specialmente contra Aldobrandino, avendomi detto il signor duca, in un ragionamento, che con lui non può in alcun modo accomodarsi, avendolo promesso a questi e al granduca, e che, se il duca di Savoia lo avesse voluto condurre seco,

come si ragionava, lo averia ricevuto come cardinale e come persona condotta dal signor duca, ma che però conserverá sempre memoria delle passate sue operazioni contro di lui, dovendo Aldobrandino ricordarsi che alli nepoti de' pontefici conviene tener conto de' principi, poiché i papi non vivono sempre. Ora, sapendosi da qual parte dipendono Borghese e Montalto, si può da ciò giudicare dove principalmente si appoggino li fondamenti del signor duca.

Con Parma, se ben l'anno 1597 furono levati li disgusti col mezzo del cardinal Tarusio, nientedimeno vive tuttavia la riminiscenza delle discordie passate, né si vede segno di vera e leale riconciliazione, né il principe e la sposa, nel viaggio c'hanno fatto, hanno voluto sbarcare, tutto che il duca di Parma fosse a questo effetto venuto e di molti giorni fermato in Piacenza con gran apparato.

Con Modena se la passa bene; e il principe di Modena si porta sí cortesemente con tutti, che saprá molto ben conservare ed accrescere la benevolenzia. Con me si è portato cortesissimamente, come anco la sposa sua moglie, la quale ha preso dominio sopra il marito: ha licenziato la famiglia vecchia e presane di nuova a suo gusto; vuole esser visitata prima del marito e il medesimo feci ancor io a sua sodisfazione. E Dio voglia che non riesca vero quello che disse il granduca di Toscana: che questo matrimonio apporta alla casa d'Este spese eccessive e tali che non vi possa resistere per la sua debol fortuna. Fin qui però il duca di Modena nelle spese è andato moderato, e con li danari della dote ha disimpegnato alcune sue gioie e certi beni nel Ferrarese, e mostra di volersene servire a suo profitto. È entrato in speranza di poter con lo appoggio di questo parentado vivificar le sue ragioni sopra Comacchio e ottener la giustizia che vi pretende, e di poter goder con maggior vantaggio i suoi beni di Ferrarese e di poter andar a suo beneplacito a vederli; ma quanto ciò sia riuscibile, sia rimesso alla singolar prudenza della Serenitá Vostra, che ben conosce ciò ch'importi la gelosia di Stato e le difficultá che s'incontrano, quando un principe inferiore tenta di ricuperare da un superiore

uno Stato goduto da lui da molto tempo quietamente e pacificamente. Potria piú tosto riuscire quello che ora li principi di Savoia sono per tentare: di accommodare la differenza di Sassuol con la casa Pii, il che saria di gran commodo e satisfazione del signor duca di Modena.

Con tutti gli altri principi passa il signor duca, come ho detto, buona intelligenza; ma particolarmente professa egli sincera e filiale devozione verso la Serenitá Vostra. Li negozi de' confini passano quietamente, gl'interessi sono communi della reciproca conservazione, e si può tener per fermo che questa mutua corrispondenza debba non solo conservarsi ma augumentarsi sempre piú.

Partendo di lá, il signor duca mi ragionò de due negozi. Il primo fu di certo credito ch'il capitolo e congregazione della cattedrale di Mantova pretende sopra il Monte vecchio, sestiero di San Polo, secondo che piú distintamente si contiene in un memoriale che mi ha fatto dare dal consiglier Chieppio, facendomi gagliarda instanza di essere gratificato di certi « pro » decorsi e non pagati, poiché questi danari, in virtú di alcune cessioni e oblighi fra lui e il capitolo, sariano tutti suoi, e che, essendo Vostra Serenitá abondante di danari, confidava che graziosamente faria seco alcuna di quelle cose che non si fariano con altri. Io le risposi di dover rappresentare il tutto, ma che questo è negozio ricomandato ad un particolar magistrato, deputato a terminar il tutto per giustizia; e che il mettervi mano per via graziosa e introdur pagamenti giá decaduti è materia di gran conseguenza e momento, e rissoluzione da esser maturamente considerata per l'essempio ch'altri piglieriano di pretender lo istesso; e che, quanto all'abondanza del danaro, ognuno per regola di buon governo vuol conservar il suo, ché pur troppo spesse volte sono le occasioni di spenderlo; ma che tuttavia rifferirei il tutto, certificandolo dell'ottima volontá di Vostra Serenitá in desiderar di gratificarlo dove convenientemente si possa. L'altro negozio, del quale mi parlò con straordinario affetto ed efficacia, è questo: che lui non cede a qualunque principe si sia in osservare, riverire e onorare la

Serenitá Vostra e stima di meritare presso di lei che questo suo affetto debba essere ricambiato e riconosciuto. Ch'egli è trattato nei titoli dalla serenissima republica con lo stesso termine che si veniva con li suoi antecessori giá 200 anni; e pur questa materia de' titoli si trova oggidí in tanta corruttela, ch'egli, con li titoli che riceve, viene ad essere trattato del pari con privatissimi cavalieri, i quali si onorano con titolo di « Eccellenza ». Ch'il papa lo onora con titolo di « diletto figliol » e con le preeminenze che si dánno a Toscana e Savoia; il re di Spagna le scrive « illustrissimo »; l'imperatore fa il medesimo ed era per darle il luogo in capella; e che spera aver il medesimo dall'arciduca Mattias, se entrerá al governo; ch'il re cristianissimo non usa titoli, ma lo chiama « suo parente ». Che Vostra Serenitá, onorandolo, non disgusta alcuno, perché a Savoia lui cede, con Toscana è cognato amorevolissimo, li duchi di Ferrara non ci sono; in maniera che, onorando lui, non si fará cosa che disgusti altri, ma ben si obligherá lui e la sua casa perpetuamente. Ch'egli non pensava a questo, ma è stato eccitato dalli suoi buoni servitori, i quali non possono persuadersi che debba esserle negata una dimanda sí giusta, onesta e ragionevole. E che tutto ciò mi diceva confidentemente e perché lo rapportassi alla maniera che meglio mi paresse, perché in luogo di gusto non ricevesse disgusto; e che, quando si scoprisse inclinazione di sodisfarlo, egli, quando cosí fosse grato, faria l'instanza piú formalmente, onde si avesse piú causa ed occasione di graziarlo. E si allargò in questi concetti con gran affetto, che ben se le scopriva l'interno del cuore. A questo offizio risposi brevemente: di non sapere quali rispetti potessero altre volte aver detenuta la Serenitá Vostra dal rissolversi in questa materia con altri principi e con lei medesimamente, né meno quali ci potessero esser al presente: ben poteva credere che si fosse mossa con fondatissime ragioni. Che riporterei questo offizio con la medesima confidenza e secretezza che veniva da lei; e di due cose la potevo assicurar: l'una ch'ogni sua proposta è ascoltata con attenzione e con amore; l'altra che Vostra Serenitá ama e stima grandemente la sua persona, desidera darle

sodisfazione, in modo che mai si potrá revocar in dubio la sua ottima e perfettissima volontá. Passarono nella medesima sostanza alcune repliche; e credo che la cosa gli premi infinitamente, e la desidera intensissimamente non solo lui, ma il principe suo figliolo ancora. Il quale, quando io andai alla sua prima visita, dopo essermi partito, volse legger la lettera, e subito mandò a chiamare l'Udine e si dolse di quel titolo; ma l'Udine rispose che il medesimo si dava a suo padre; e lui replicò che s'informasse di qual maniera si trattava col principe di Savoia e, avendole l'Udine riportato che si trattava dell'istesso modo, non disse altro. Ma si vede c'hanno la cosa a cuore. Intorno a questo a me non occorre discorrer cosa veruna, e mi rimetto in tutto alle prudentissime e savie deliberazioni di questo eccellentissimo e gravissimo Consiglio.

Ho scritto li onori che questi principi m'hanno fatto, che certo meritano essere stimati. Né dubito punto che l'essempio loro non sia stato, appresso gli altri rispetti, gran eccitamento alli principi di Savoia di venir personalmente a visitarmi, come fecero, ancorché il conte di Verua e il conte Guido San Giorgio, col cui consiglio e parere si governano, vogliono che si creda che tal rissoluzione sia provenuta da loro e se ne gloriano. Ma in ogni modo è stata rissoluzione di gran riputazione e dignitá di questo serenissimo dominio. Si trattenero meco per mezz'ora continua, e nelli ragionamenti loro, cosí in questa occasione come in altre che mi sono trovato con loro alle feste, il principe maggior, venendomi a trovar particolarmente, ha procurato di farmi palese l'obligo che tengono alla Serenitá Vostra per gli onori e favori ricevuti in questo Stato. Il principe di Mantova procura di domesticar questi principi di Savoia, e un giorno disse loro: — Io son principe di Mantova e ho il cuore non solo de' miei sudditi ma di tutta la nobiltá di Lombardia; e questo perché tratto seco con affabilitá e amore. E questo vostro stile non piace ad alcuno, e niuno vi ama. — Avendo di sopra fatto menzione del conte Guido San Giorgio, voglio dire che questo è principal cavalier nel Monferrato per séguito e per ricchezze, e per questo rispetto il signor duca di Savoia lo

trattiene e onora, non senza gelosia e con non intiero gusto del signor duca di Mantova.

Alle feste non sono venuti altri cardinali che Pii, secondo che ho detto. Aldobrandino ci saria venuto, se il signor duca avesse mostrato di riceverne sodisfazione. Il cardinale di Trento ha mandato un suo gentiluomo. Si era mosso lui medesimo per venirci, e portava breve pontificio di poter dar la benedizione alli sposi in nome di Sua Santitá; ma per camino fu sconsigliato dal signor Gaudenzio Madruccio, il quale, non sapendo come spagnuoli fossero per intender la sua venuta, non volse discontentarli: e cosí il cardinale se ne astenne sotto pretesto d'indisposizione. Vi è stato anche di passaggio il signor cardinal Melline legato, col quale feci un complimento generale con l'occasione di essersi noi veduti alla bariera che si fece.

Visitai madama di Ferrara, vedova sorella del signor duca, che ricevé l'offizio carissimamente. Ella vive ritirata in un palazzo e fa vita piú tosto monastica ch'altrimenti, tutta intenta a opere pie. Gode 25.000 ducati d'entrata e dicono che abbia 150.000 ducati di gioie.

Il vescovo di Mantova, di casa Gonzaga e fratello del principe di Bozolo, venne a visitarmi. Non parlò cosa veruna delle cose passate, ma stette sopra soli termini di complimento; e io feci il medesimo, giá che non si poteva parlar seco in quei propositi senza qualche risentimento. Ma in generale sopra quei affari in Mantova si lauda la generositá di Vostra Serenitá nelle rissoluzioni fatte e la gloria che ne ha acquistato, ma niente meno la prudenza nell'aver mandato a Roma monsignor patriarca con indicio di non voler piú cimentare la gloria avanzata e di doversi astenere da maneggi che la potessero minuire.

Ho avuto in mia compagnia quattro nobili veneti, de' molti che ho richiesti a venir con me: cioè il clarissimo signor Zuan Corner mio cognato, del quale non dirò cosa veruna, acciò la veritá di quello che giustamente dovrei e potrei dire non ricevi pregiudicio dalla stretta parentela che tengo seco; — il signor Mattio mio fratello e Antonio mio nepote: l'uno che si è contentato di accompagnarmi del continuo per il vivo desiderio che tiene

di aiutarmi con le communi facultá, perché io possa meglio servire alla Serenitá Vostra nelli carichi impostimi; l'altro, ch'è di etá di 12 anni, ho condotto volentieri, perché in questi primi anni cominci ad osservare e acquistare qualche sperienza da valersene poi in servizio della sua patria; — il clarissimo signor Marco Antonio Bragadin dell'illustrissimo signor Antonio, figliolo di quel padre e zio che sí onoratamente servono alla Serenitá Vostra, e del nome che porta dell'avo di gloriosa e per sempre venerabile memoria, giovene di ottimi costumi, creanze e maniera di conversare, intendente sopra la sua etá, diligente in onorar la Serenitá Vostra nella persona mia, ed insomma laudatissimo e tale che la Serenitá Vostra può promettersi da cosí nobil pianta nobilissimo frutto, essendo soggetto di grandissima speranza ed espettazione.

Oltre questi, sono stati meco diversi gentiluomini veronesi, padovani e trivisani, fra' quali in particolar il signor conte Ieronimo Pompei, comparso con nobile ed onoratissima compagnia per onorare un rappresentante la Serenitá Vostra. Questi erano con me; ma in Mantova si sono ritrovati sino a 50 nobili veneti, li quali e li clarissimi signori Michel Grimani ed Andrea Contarini, che ivi si ritrovano molto amati dal signor duca e stimati da quei cavalieri per li loro nobilissimi portamenti, ed altri assai gentiluomini del Stato della Serenitá Vostra, ed in particolare li signori conti Canossa e Brembato, che sono al servizio del signor duca, mi hanno sempre onorato e favorito in tutte le occasioni di andar a corte e de visite, che mi erano fatte; in modo che del continuo ho avuto una molto nobile, onorevole e numerosa compagnia. Non faccio menzione di tutti in particolare, perché sarei troppo tedioso; ma confesso però la veritá e la mia perpetua obligazione alla loro cortesia. Sono stati essi favoriti e onorati dal signor duca e da me serviti con ogni affezione dove ho potuto. Il signor Ferrante de Rossi è stato sempre assiduo alla mia persona, e ha voluto far il medesimo c'hanno fatto gli altri; e, se ben per la sua etá e grado e per altre occupazioni si saria potuto dispensar da questa assidua assistenza, non ha però voluto farlo, gloriandosi di esser

conosciuto buon servitor della Serenitá Vostra, in modo che anco per questo si è reso ben degno della publica protezione.

Messer Marco Ottobon, mio secretario, è molto ben conosciuto da questo eccellentissimo Consiglio: questo è il vigesimoquinto viaggio fatto in servizio della Serenitá Vostra con somma diligenza, integritá e fede della sua persona. Mi son chiamato altretanto onorato, quanto confesso esserli tenuto dell'incommodo preso per amor mio; e, con tutto ch'egli si trovi in etá piú tosto atta al riposo che al travaglio, assicuro nondimeno che sará tuttavia pronto, ad ogni minimo cenno di lei, di impiegarsi in ogni carico, dove sará giudicato buono, senza alcun risparmio, come ha fatto per sí lungo corso di anni, né di spese né di fatiche né di pericolo.

Di me non ho altro che dire alla Vostra Serenitá ed alle Signorie Vostre illustrissime ed eccellentissime, se non che gli onori fatti all'ambasciata sono tutti proceduti dalla grande stima e riputazione in che si attrova presso tutte le genti questa serenissima republica; ed io, onorato di questo grado e dignitá, ho potuto molto facilmente coprire le mie imperfezioni. E sí come son obligato di rendergliene, come faccio, umilissime e devotissime grazie, cosí doverei dar segno maggiore della recognizione delle mie obligazioni; ma, non avendo io modo di poterlo fare né anco con l'imaginazione, non bastando offerire alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime quello che prima di ora li è offerto, cioè la devozione della mia casa, la continuazione del mio servizio, senza alcun riguardo di spesa, viaggi, incommodi e patimenti, ed anco di impiegarvi la propria vita, la supplico solo a ricevere ed aggradire il pronto e devoto affetto della mia volontá, della quale faccio anco questa volta solenne sacrificio all'eccellentissimo senato. E se per altro non è accettabile, confido però, come umilissimamente prego, che sará reso meritevole di questa grazia dall'ordinaria, somma e singolar benignitá della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre illustrissime ed eccellentissime.

V

RELAZIONE

DEL

CLARISSIMO SIGNOR PIETRO GRITTI,

RITORNATO DI AMBASCIATOR AL DUCA FRANCESCO DI MANTOA

L'ANNO 1612

Serenissimo Prencipe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, è stata con ottima ragione instituita dalla prudenza de' nostri maggiori quella consuetudine, onde ogni suo rappresentante nel ritorno dal carico, che ha essercitato, è tenuto di riferire le cose che ha vedute ed osservate, poiché con questo mezo le Signorie Vostre illustrissime ed eccellentissime hanno del continuo quel lume e quella notizia delle cose dei prencipi, che gli è sommamente necessaria; ed ai publici ministri si aggiugne un perpetuo stimolo ad adoperarsi con piú attenzione e con piú vigilanza nel servizio publico, essendo certi di dover manifestar le osservazioni fatte a questo sapientissimo Conseglio; e quelli che col corso del tempo succedono a questo governo, ritrovando tra le scritture publiche de' suoi archivi una copiosa instruzione de' piú importanti interessi e delle piú intrinseche affezioni degli altri governi, possono ricevere molti necessari ammaestramenti. A quest'ottimo costume dovendo io obedire, se ben son certo di non poter se non imperfettamente sodisfar al mio debito, e per la ordinaria debolezza delle mie forze e per il breve tempo che mi son trattenuto nella corte di Mantoa, non devo però restar di dire brevemente quelle cose che per il mio debole senso sono degne della sua intelligenza, tralasciando le altre

che o si possono leggere nelle istorie a stampa o per la vicinitá dei Stati sono a tutti molto ben note. Ed in questa mia relazione si sodisferanno le Signorie Vostre eccellentissime di avere una descrizione del stato delle cose presenti di quel prencipe, la quale in quei pochi di ho potuto solamente abozzare e forse anco con molte imperfezioni.

Il dominio del signor duca si divide in due Stati: di Mantoa e del Monferato. Non devo dar tedio inutilmente alle Signorie Vostre eccellentissime nel descrivergli il Stato di Mantoa, perché questo gli è tanto vicino che cadauna d'esse può avere quella cognizione d'esso che le ha del suo dominio e dei luoghi propri: dirò solamente che questo Stato confina con spagnuoli, con la Chiesa per il Ferrarese e con la Serenitá Vostra. Il qual confine è in ogni occorrenza di guerra importantissimo; perché, quando spagnuoli avessero l'adito aperto in questo Stato di Mantoa, potriano da quella parte per molte strade venir a' danni dell'Eccellenze Vostre, poiché averiano il modo di penetrare senza alcun ostacolo a Asola, Verona e Legnago e, ricevendo ogni sorte di vittuaria da questo paese, delle quali è molto abondante, potriano senza toccar Asola attaccar Peschiera per la via di Goito. Oltre che, essendo Mantoa 8 miglia lontana dal Po, si conduriano per il Po sino a Viadana, luogo del signor duca confinante con Casal maggior, che è del re di Spagna, ed anco potriano venir per il Mencio a Revere e Ostia, che è 18 miglia discosta da Legnago. La importanza di questo Stato consiste nella cittá di Mantoa, la quale è resa forte piú dalla qualitá del sito che da altro riparo, poiché è posta in mezo ad un lago fatto dal fiume Mencio e vien assicurata in modo dalle acque, che la circondano da ogni parte, che ha poco bisogno di altra fortificazione. Queste acque vien detto che possono esser inalzate ed anco levate, sí che resti il lago asciutto. E raccontano che, passando l'imperator Carlo V per Mantoa, per darle ricreazione fu condotto un giorno nella piú amena parte di quel lago a veder a pescare; e poi il dí seguente, dicono che nel luogo medesimo, essendo state levate le acque, le fosse fatta veder una bellissima caccia di sparavieri e d'altri uccelli.

L'aere di Mantoa è intemperato ed alquanto grosso, massime il tempo della state. La cittá è piena di buoni edifici e di conveniente numero di abitatori, che si fa conto che siano 30.000 in circa. Si lavora in essa abondantemente di guchiaria, di lana, seda ed azze. L'arte della seda fiorisce non mediocremente. Vi sono mercanti in buon numero e ricchi, e vi è del negozio assai, il quale da alcuni anni in qua è molto accresciuto, e questo augumento ha pregiudicato assai per la vicinitá alla cittá di Verona, essendole stati sviati molte artefici particolarmente di sede.

Vi sono altri luoghi considerabili in questo Stato oltre la cittá di Mantoa, come Castel Giuffré, che è fortezza di presidio, che il signor duca Vicenzo aggiunse a' suoi Stati, avutolo in cambio per Medolo e per una torre dal giá signor Alfonso Gonzaga, zio del marchese di Castiglione; Canedo, 12 miglia lontan da Asola; la Volta, 4 miglia presso Valezo: luogo che, se bene non è pressidiato, è però di molte conseguenze per il ponte famoso sul Mencio, che dá il transito alli esserciti in Lombardia. Non parlo degli altri luoghi di casa Gonzaga pressidiati e degni di considerazione, come Sofferin, che è del fratello del marchese di Castiglion; Ostian, del vescovo di Mantova; Sabioneda, della qual terra è patrona la signora donna Isabela Gonzaga, moglie del prencipe di Stiglian, 12 miglia lontana da Asola, che ha alle spalle e 2 miglia discosto Casal maggior, luogo del re di Spagna sul Po. Dirò solamente alcuna cosa di Castiglion, che è il piú importante di tutti ed è posseduto dal marchese Francesco Gonzaga, molto ben conosciuto dalle Signorie Vostre eccellentissime. Questo è un luogo veramente di gran considerazione ed al quale è d'avere molto ben l'occhio, non meno per il sito, che è considerabilissimo, che per l'impotenza e poche forze di chi lo possede, che molte volte ha trattato con spagnuoli d'alienarlo, sí come è ben noto alle Signorie Vostre eccellentissime. È posto Castiglione in sito tale che soprastá e predomina a molte terre grosse della Serenitá Vostra, che lo circondano da ogni parte e non le sono piú di 3, 5, 6, 8 miglia lontane: Montechiaro, Caspenedolo, Calcinedo,

Calvisan, Chedi, Castagnedo, Pozzolengo, che è lontan 5 miglia da Peschiera; oltra che, quando capitasse in mano di prencipe grande e fosse ridotto in fortezza, averia il predominio e metteria il freno a 36 communi della Riviera di Salò, che sono in pari distanza intorno il lago di Garda. Son stato avertito per penetrare quali pensieri possi avere il marchese di alienare questo luogo di Castiglione dopo il suo ritorno di Spagna; e si tiene in Mantoa che, con tutto che lui si sia aggravato di molti debiti in quella ambascieria, continui però nel pensiero di non privarsene. Tuttavia è tale l'importanza di questo luogo e cosí grande il pregiudizio e danno che la Serenitá Vostra riceveria se capitasse in mano del re di Spagna, che è parte di cadaun suo ministro star molto ben vigilante ad ogni trattazione e ad ogni motivo de' spagnuoli.

Non devo restar di rifferire quello che mi disse il signor duca, parlando di questi luoghi de' signori Gonzaghi, cioè che sperava col mezo de l'imperator, che se li dimostrava molto affezionato per la parentella che ha seco, di acquistarne alcuno, come Sabioneda; e, nominandole io Castiglione per scoprir alcuna cosa delli pensieri del marchese, disse che Sabioneda le tornava piú a conto. Quale poi abbia ad essere la riuscita di questi pensieri, ne rimetto il giudizio alla prudenza delle Eccellenze Vostre, le quali sanno molto bene che, avendo altre volte il signor duca Vicenzo trattato di avere l'istessa terra di Sabioneda, il conte di Fuentes, avendolo presentito, protestò e fece sapere a lui che, in caso di motivi in quelle parti, il suo re ad ogni modo vorria mettervi pressidio. In questo Stato di Mantova sono, come s'intende, descritti 10.000 fanti di ordinanze: sono questi cavati uno per casa, della maniera che si fa delle cernide della Serenitá Vostra. Vi sono inoltre 600 archibusieri a cavallo, i quali in luogo di paga godono essenzioni e privilegi, 100 corrazze e 800 lance, de' quali si pagano li capi ed officiali.

Il Stato del Monferato poi è maggiore di quel di Mantoa, piú pieno di castelli, di nobiltá e di feudatari, e per la fertilitá e bellezza sua si può stimar non inferiore ad alcun altro paese

d'Italia. Li suoi confini sono il Piemonte, Saluzzo, Genova e parte dello Stato di Milano. La principal cittá è Casal, nella quale vi è il castel vecchio e la cittadella, che è piazza grande e molto importante. Questa, per esser convenientemente pressidiata, doveria avere di ordinario pressidio almeno 600 fanti, oltre gli officiali; ma non ne tengono se non la mitá. Il signor duca, ragionando di questa cittadella, mi disse che suo padre l'aveva fatta piú per certa boria che perché convenisse al suo servizio di farla, poiché le fortezze non fanno per tutti li prencipi; che con tutto ciò, se venisse occasione di travaglio, spereria di poterla difendere e portar il tempo innanzi. Molte volte spagnuoli hanno mostrato la voglia che hanno di assicurarsi di questa fortezza ed il pensiero che ne tengono; ed in tempo che il conte di Fuentes governava Milano, il duca morto ne aveva una continua gelosia. Ha questo Stato diverse altre terre pressidiate, e sono Trino, Moncalvo, Alba, San Damiano, Ponzano e Diano, nelle quali vi sono fra tutte 200 soldati in circa.

Il Monferato ed il Stato di Mantoa fanno un buon e bel corpo, ma tagliato e separato nel mezo, poiché resta il Mantoano diviso dal Monferato per la interposizione del Stato di Milano. E questa separazione è di gran momento e rende una molto considerabile opposizione alle forze di questo prencipe, poiché conviene, per li ordinari bisogni de' suoi Stati, di transiti, di gente e di condotte di vittuarie, riccorrere a' ministri spagnuoli, con li quali è necessitato il signor duca d'intendersi sempre bene. Deve anco per l'istessa causa portar sempre gran rispetto al re cattolico, né li interessi suoi permettono che faccia alcuna dechiarazione per la quale resti separato e alienato da lui. E, con tutto che il duca Vicenzo in molte sue azioni mostrasse animo inclinato e quasi parziale alla corona di Francia, ben si puoté comprendere quanto rispetto avesse al re di Spagna nelle trattazioni, seguite giá pochi anni sono, di condursi al servizio del serenissimo dominio, che si legono nella sua cancelleria secreta; poiché, quando fu toccato il punto di rinonziare l'ordine del Toson, che era un discostarsi da quel re, il signor duca tolse tempo di trattar questo negozio e

restò interrotta la trattazione. E molto piú chiaramente questo si puoté vedere, quando l'anno 1600 il duca assentí d'alloggiare 4000 spagnuoli nel Monferato a richiesta del conte di Fuentes, con tutto che piú volte avesse prima negato di riceverli. Non devo tacere a questo proposito quello che da alcuni ho sentito a dire in Mantoa, raggionandosi, come si fa, del modo che doverá tenere il duca presente con spagnuoli e come averá da governarsi. Non mancava chi dicesse che lui fosse per dechiarirsi piú apertamente per il re cattolico di quello che aveva fatto il padre, e che conveniria obligarsi di quel modo che fanno altri principi in Italia. Consideravano questi che le ragioni, che avevano persuaso il duca Vicenzo a mantenere quel temperamento ed a stare quasi di mezo tra la parte francese e la spagnuola, erano al presente fatte diverse e variate, poiché la potenza e l'autoritá del re di Spagna non era allora sí grande e non doveva dare cosí ragionevole sospetto all'Italia. Che ora spagnuoli si ritrovavano liberi da ogni travaglio di guerra e per mezo de' nuovi matrimoni restavano uniti con quel regno, che per il passato le faceva contrapeso e sempre aveva fatto ostacolo a' dissegni loro. Che allora li prencipi di mediocre forze, li quali in Italia non volevano farsi parziali de' spagnuoli, avevano modo di seguitare la propria inclinazione, poiché vi era chi dava animo e vigore di poterlo fare, essendovi in Francia un cosí gran re; ma che in questi tempi la Francia è mutata incredibilmente dal stato nel qual si trovava in tempo del re Enrico, e quelli che presiedono al governo dimostrano pensieri molto alieni da sostentare le aderenze che teneva in Italia il passato re. Che francesi avevano ultimamente dimostrato di fare dell'amicizia della Serenitá Vostra quasi niuna stima; e pure è principe grande, avendo un suo ministro attraversata la sua lega con Grisoni con quei termini che è molto ben noto. Che con tale operazione quelli che governano quel regno avevano publicato un gran essempio ai principi di Italia, e quasi dechiaritogli quello che potevano sperare in questi tempi dalla amicizia della Francia. Che il duca, avendo una cittadella nel Monferato cosí gelosa, un Stato diviso e da piú bande esposto

all'offese de' spagnuoli, doveva dubitar delle cose sue, anco per le qualitá de' ministri spagnuoli, i quali vengono al governo di Milano, che spesso sono de' spiriti inquieti e per il piú tengono un'autoritá grandissima e massime generali di procurar il servizio del re in questa provincia: onde molte volte per l'imprudenza o mala volontá di un solo ministro si vedono di quelle essorbitanze, che per ragione non si doveriano vedere giammai; e che anco di una essorbitanza aveva il duca da temere. Ma tutto questo sia detto incidentemente, essendomene stato parlato per via di discorso e da chi non dipende dal signor duca.

Nel Monferato si trovano descritti 18.000 fanti e 600 cavalli, la quale è molto buona gente, e dicono che sia migliore di quella delle ordinanze del Stato di Mantoa. Altre volte trattarono spagnuoli di permutar la cittá di Cremona e territorio con questo Stato del Monferato, e poco tempo innanzi la morte del signor duca Vicenzo fu rinovata la trattazione di questo negozio. Questa permuta saria con molto vantaggio de' spagnuoli, perché, se bene niuna cittá del Monferato si può equiparar a Cremona, che dopo Milano è stimata una delle piú populate cittá di Lombardia, tuttavia il Monferato è maggior paese e fertilissimo e abondantissimo, ha tre cittá e, quello che molto piú importa, serviria per frontiera al Stato di Milano dalla parte del marchesato di Saluzzo e del Piemonte. Un altro avantaggio averiano spagnuoli, e notabilissimo, quando facessero questo cambio; ed è che necessiteriano il signor duca di Savoia a dipender da loro e quasi le metteriano il fren, serrandolo e stringendolo da quella parte a punto nella quale si trova manco gagliardo e ha lo Stato piú aperto; e saria anco di gran momento a' spagnuoli per molestar il duca di Savoia l'acquisto, che fariano, della cittadella di Casal, che è piazza di molta importanza. Si intende però che la cittá di Cremona non assentirebbe di sottoporsi alla cittá di Mantoa; e credesi che anco il duca sia alieno da questo partito, poiché si priverebbe delli sudditi suoi naturali, che le sono affezionati, per acquistar sudditi e Stato nuovo, del possesso del quale non potria né anco restar ben sicuro,

per le giuste pretensioni che hanno le Signorie Vostre eccellentissime sopra d'esso Stato.

Di questi Stati ricava ducati 400.000 in circa di rendita all'anno. Del Stato di Mantoa ducati 200.000; e questa consiste parte in dazi, fra' quali il principale è quello del sal, affittato ducati 34.000; e parte in stabili e beni feudali ed alodiali propri della casa. Il Stato poi del Monferato rende altri 200.000 ducati l'anno. Un'altra entrata o utilitá estraordinaria ha il signor duca, oltre queste rendite ordinarie, la qual si cava da composizioni, suffragi, condanne e grazie. Questa entrata poteva arrivare in tempo del duca Vicenzo a 80.000 ducati: ora, procedendosi con piú riserva e con piú equitá, si fa conto che si possi cavarne la mitá.

Le spese solevano essere grandi in tempo del passato duca, spendendo lui molto in tenere una gran corte, che ascendeva al numero di 800 boche, assai in suoi gusti e privati piaceri e molto ne' viaggi, che ben spesso faceva piú per diletto che per necessitá. Ora sono grandemente diminuite, perché sono stati licenziati tutti li alchimisti, si hanno levate molte provisioni superflue a principali donne della cittá ed a uomini, che non avevano altro carico che di servire ai gusti del prencipe. Si mostra il signor duca alieno dal far viaggi e dall'abbracciare occasioni di spese, e si spende solamente nelle cose necessarie, ed anco in queste con gran regola ed assignazione, volendo il signor duca aver, per ordinario, distinto conto di tutte le spese che si fanno, le quali il padre rimetteva all'arbitrio de' ministri. Nelle spese poi, che servono ad apparenza ed a sostentar il decoro, non si usa l'istessa parsimonia, anzi sono queste accresciute, avendosi aggiunte due guardie a quella sola di arcieri che era tenuta ultimamente dal padre: una d'archibusieri dello Stato del Monferato, e l'altra de' tedeschi, che erano stati licenziati; e saranno, questi, 60 per guardia. Con questo regolato ed assignato modo conviene il signor duca procedere, non avendo il duca suo padre lasciatale provisione alcuna de dinari, ma bene un carico grande di debiti. Non posso affermare all'Eccellenze Vostre la certa quantitá, poiché per

riputazione del duca ognuno ne parla con rispetto. Questo è ben certo: che il signor duca Vicenzo poco tempo innanzi la sua morte, trovandosi debito di 800.000 ducati, 500.000 ne assignò al Stato del Monferato, perché fossero pagati genovesi, che sono li creditori, e li altri 300.000 diede carico di pagarli al Stato di Mantoa, ed in questi sono compresi livelli fatti in questa cittá, debiti che si hanno in questa piazza ed anco col monte di pietá della cittá di Verona. L'assignamenti non hanno avuto effetto alcuno, sí che resta il debito intiero delli 800.000 ducati e quel di piú che sará stato contratto d'allora in qua, che convien ascendere a summa considerabile. A questi debiti si dice che il signor duca pensi di sodisfare, non solo con le contribuzioni che caverá dalli suoi Stati e con l'avanzo che fará delle sue entrate mediante la spesa ordinata e regolata che fa, ma con dar anco esito a una parte delle gioie che le ha lasciato il signor duca suo padre ed anco, vien detto, a qualche parte de' beni stabili.

Ho detto fin qui delli Stati e fortezze del signor duca, delle opposizioni che hanno, delle entrate e spese, delli debiti e dissegni di pagarli. Dirò ora con la medesima brevitá delle qualitá del signor duca e delle altre cose a questo capo attinenti, che è la parte, come io stimo, piú sostanziale e necessaria.

In questi Stati è successo ora il duca Francesco, in etá molto giovane, non avendo ancora finiti 26 anni, prencipe dottato abondantemente de' doni della natura, avendo un proporzionatissimo corpo e tanta bellezza e grazia e nella faccia e negli occhi ed in tutto il resto, che le concilia non meno l'affezione che certo rispetto e stima d'ognuno al primo aspetto. Dá indicio di dover riuscire giusto, temperato ne' piaceri; di natura grave, tenace; nello spendere, regolato; ed assignato in ogni sua azione: nel governo mostra attitudine grande e tanta diligenza, intervenendo a tutti li Consegli di Stato ed ascoltando prontamente cadauno, che i suoi se ne maravigliano, essendo assuefatti col padre, che lasciava tutto 'l peso de' negozi alla moglie e di niuna cosa s'impediva. Tratta con li suoi con modo riservato e grave, né lascia scoprire in lui indignazione o affetto piú all'uno che

all'altro de' servitori e de' suoi ministri. Le prime azioni, quando entrò in Stato, furono restringere in piú stretti termini e ridurre sotto leggi piú severe li ebrei, che in Mantoa sono in gran copia e ricchi ed in tempo del duca Vicenzo godevano ogni libertá. Levò anco diversi appalti e simili invenzioni di vessare la povertá, fatte da uomini, i quali, pagando un prezio limitato alla Camera, caricavano eccessivamente quella mercanzia, la quale soli restavano a poter vendere, ed ora si vende liberamente da ogni uno a beneficio commune. Pare però che nel generale i sudditi rimanessero piú sodisfatti del governo del duca Vicenzo, se bene alcuna delle sue azioni meritava piú tosto riprensione e ridondava in danno dei sudditi medesimi. E vien creduto che questo sia causato, in alcuni, perché ricevevano beneficio dalli disordini di esso e con le sue profuse spese si sostentavano; in altri poi, perché col corso del tempo si erano assuefatti ad amare e ad aver cari i difetti medesimi del suo prencipe; ed in molti ancora, perché la natura libera, affabile e piacevole del passato duca era piú conforme e piú accommodata alli naturali costumi di quei popoli, di quello che pare che sia la grave e riservata maniera che tiene il duca presente.

L'infante Margherita, moglie del signor duca e figliuola del duca di Savoia e d'una sorella del re cattolico, è di mediocre bellezza; ma riesce però molto graziosa, osserva gravitá e decoro grande. Il signor duca l'ama e la stima: non le dá però parte nel governo, non intervenendo ne' Consegli di Stato, ma nelli soli di giustizia ed anco di grazie, e lei se ne duole assai, dicendo che la suocera vi interveniva sempre. Ma il duca stima che siano piú tosto da moderare che da fomentare li suoi pensieri, forsi perché vede l'essempio della sorella, maritata nel prencipe di Modena, che ha preso dominio sopra il marito e vuole essercitare superioritá.

Delli figliuoli non dirò cosa alcuna, essendo il prencipe Lodovico d'etá d'un anno e la principessa Maria ne ha poco piú di due. Alli quali furono dal signor duca Vicenzo fatti imponere li nomi predetti, che sono quelli con li quali si chiamano il re e la regina di Francia; e dicono che lo facesse per dechiarare

anco in questo l'inclinazione e devozione avuta sempre da lui a quella corona.

Del signor cardinale, che è il maggiore delli fratelli del signor duca, poco averò a refferire alla Serenitá Vostra, poiché non si ritrovava in corte. È stato a Mantoa una volta dopo la morte del padre e vi ha dimorato pochi dí, e si dice che tra il signor duca e lui non passi buona intelligenza. Alcuni vogliono che questo sia per le nature differenti, essendo il cardinale profuso nelle sue spese e di maggior vivacitá d'ingegno che non è il duca; e altri dicono che è ordinario costume di tutti i prencipi non si fidare ed aver sempre sospetto quello che, come piú prossimo, deve succedere nelli Stati. Si è questo appoggiato all'autoritá del regno di Francia e va avantaggiando in tal modo la sua fortuna, avendo finora ottenuto in quel regno, fra pensioni e benefíci ecclesiastici, per 30.000 ducati di rendite; e si deve credere che la regina sia per beneficiarlo ogni giorno maggiormente, per renderselo piú ed obligato e dependente. Altri 30.000 ducati di entrata si fa conto che possi avere de' benefíci ecclesiastici, tra' quali vi è il priorato di Barletta e l'abbazia di Lucedo in Monferato.

Il signor don Vicenzo, che è l'altro fratello, è di bella presenza e di costumatissime maniere, al quale il padre ha lasciato 18.000 ducati in entrata, e si pensa di provederli di qualche altro trattenimento. Averia il signor duca pensiero di mandarlo in Spagna e dedicarlo al servizio del re cattolico, ma vorria che se le presentasse occasione di poterlo fare. Mi disse parole di grand'osservanza verso la Serenitá Vostra: mi parve di poter comprendere che venirebbe al suo servizio, avendomene anco fatto motto il signor conte Francesco Brembato, cavalier de l'ordine..., suddito di Vostra Serenitá. È questo di etá di 20 anni: mostra inclinazione di andare alla guerra per acquistare esperienza in quella professione. Il signor duca ne fa buon conto, lo tiene alla sua tavola, sí come anco fa del signor don Silvio, fratello naturale, che veste l'abito di cavalier di Malta ed ha 8000 ducati d'entrata, lasciatigli dal padre. A questo ancora il signor duca procura trattenimento ed ha

mandato un suo secretario a Malta per farle avere una gran croce.

Le sorelle del signor duca sono due: una maritata nel duca di Lorena, l'altra d'etá di 13 anni. La regina di Francia, che mostra affezione a questa casa, essendo lei e il duca nati di fratello e sorella, voleva maritar questa principessa in un figliuolo del contestabile; ma il signor duca tiene la mira molto piú alta e sta non senza speranza di poterla dare al prencipe di Savoia, quando restasse escluso da altre pretensioni maggiori.

Li suoi ministri principali sono il vescovo di Diocesarea, il signor Giovanni Gonzaga, il Chieppio e l'Iberti. Il vescovo ed il Gonzaga sono stati nuovamente aggionti nel Conseglio; l'Iberti attende come faceva prima ai negozi di Spagna. Del Chieppio era commune opinione in Mantoa che il signor duca non si valesse, per li disgusti da lui ricevuti quando era prencipe, avendo il duca avuto concetto che fomentasse il pensiero che suo padre aveva di pigliar per moglie la sorella del signor duca di Parma, la quale giá molt'anni aveva ripudiata. Ma, successo al governo, volle anteponer a questo disgusto il beneficio che poteva sperar da lui, come quello che è instruttissimo delle cose de' suoi Stati: le rimane tuttavia il carico piú principale de' negozi e la maggior autoritá, se ben non ha piú il luogo di primo consigliero che aveva inanzi, essendo preceduto dal vescovo di Diocesarea e dal Gonzaga.

Ha il governo dell'armi del signor duca il commendator Langosco, che aveva prima il signor Carlo di Rossi, figliuolo del signor Ferrante, mandato dal presente duca governator in Monferato. Di provisioni da guerra, arme, polvere ed artigliaria, è il signor duca munito convenientemente, avendo nel suo armamento di Mantoa 12 pezzi di artigliaria grossa da batteria, e d'artigliaria da campagna 50 pezzi; e nelli suoi Stati anco dicono esser assai ben proveduto.

Passa il signor duca buona intelligenza con tutta la casa d'Austria, e con essa è da credere che procurerá d'intendersi sempre bene, ed in particolare con il re cattolico e con suoi ministri. Con l'imperatore tiene anco parentella, essendo la imperatrice

nata di una sorella del duca Vicenzo, ed ha dato segni del contento che ha sentito della sua assunzione all'imperio con diverse publiche feste, che furono fatte in tempo ch'io mi ritrovavo in Mantoa.

Delli pensieri che possi avere il signor duca di accostarsi scopertamente piú ad una che all'altra aderenzia e di apertamente dechiarirsi o per francesi o per spagnuoli, poco posso dire alle Signorie Vostre eccellentissime oltre quanto ho detto di sopra, perché il formar questo giudizio non è opera da ridurre a fine in pochi dí, ma con lungo tempo e con una continuata osservazione. È sempre cosa difficile il far giudizio degli interni pensieri de' prencipi, ma il scovrir ed il penetrar ne' dissegni d'un prencipe nuovo è cosa molto pericolosa, poiché questo giudizio conviene esser fondato non nelle operazioni, che dechiarano molto bene i secreti dell'animo, ma sopra conghietture, che riescono molte volte fallaci. Oltre che, il prencipe nuovo si può mutar, perché si dice communemente, e l'esperienza anco lo dimostra, che i prencipi spesse volte non hanno modo né poter da resister alla forza che usa ed alla violenza che fa il tenere superioritá sopra gli altri ed il dominar. Dirò solamente questo: che, ragionandosi in Mantoa, come si fa, di questi affari, da alcuni ho sentito a dire che credevano che il duca non dovesse tenere, in questo, modo diverso da quello che ha tenuto sempre il duca suo padre, dicendo questi che era piú verissimile che avesse a governarsi con l'essempio domestico che con quello de' altri prencipi, che in Italia seguitano scopertamente la fazione spagnuola o che per l'avvenire la potessero seguitare. Che l'inclinazione del duca e li costumi suoi naturali ne davano buon indizio, dimostrando lui animo grande e generosi pensieri, i quali lo persuaderanno sempre a voler sostentare la sua dignitá, a non ricevere pensioni ed a non privare la sua casa di quel titolo, che professa di avere in Italia, d'indipendente. Che l'istesso le persuaderá sempre la parte che ha come prencipe italiano nell'interesse che si conservi la libertá di questa provincia. Che, avendo un Stato cosí commodo a chi aderirá in occasione di rottura, il servizio suo ricerca che

non si privi del beneficio, che può ricevere dal mantenersi in libertá, di poter sempre determinarsi piú ad una che all'altra rissoluzione, secondo la qualitá de' tempi e degli accidenti. Che il signor duca suo padre aveva avuto a provare lui ancora tempi molto difficili per l'Italia, né mai si era mutato di proposito, ancorché avesse veduto la Francia in tante perturbazioni senza re e senza un determinato governo; ed in quelli istessi tempi avesse veduto in Spagna un re di pensieri cosí grandi e de' fini cosí alti, che, se ben implicato in altre guerre, dava per avventura piú giusta occasione di temere all'Italia di quella che dá il presente re, che dimostra animo molto moderato e grande inclinazione alla pace, la quale vedesi che conferisce anco all'interessi di chi assiste con grandissima autoritá a quel governo. Che il duca non poteva dubitar che in occasione de' disturbi, che le potessero essere promossi da' spagnuoli, l'abbandonasse la Serenitá Vostra, anzi che da lei potrá sempre aspettar una sicura protezione, come da quella che è prencipe grande, che ha sommamente a cuore il bene dell'Italia e che non deve per suo interesse lasciar cadere alcuno dei prencipi italiani. Che il duca con l'ordine e con l'assignazione, con la quale fa tutte le sue spese, si libererá dai debiti lasciatigli dal padre, cumulerá dell'oro, né si lascerá mai ridurre in stato tale che il bisogno di denari lo abbia a necessitar a far rissoluzione contraria alli suoi interessi. Che anco le particolari condizioni di chi governa ora in Milano daranno cuore ed animo grande al duca, poiché questo ministro è venuto al governo di quel Stato con non grande autoritá, si dimostra alieno dai rumori e dá anco alcun adito ai prencipi di profittarsi con l'usarle liberalitá. Che, se ben questo era benefizio momentaneo, potendo il ministro mutarsi, doveva però il duca stimar grandemente il poter temporeggiare, poiché tratanto si miglioravano le sue condizioni e cresceva in Francia il picciolo re; il quale, quando fosse pervenuto al governo, si poteva ben credere che, come figliuolo di cosí glorioso padre, avesse a fare operazioni grandi ed a non abbandonare l'Italia e li naturali amici di quella corona e li suoi medesimi interessi.

Queste cose ho sentito a dire in Mantoa, ragionandosi, come occorre molte volte, di simili negozi, e vi erano varie opinioni. Di quello poi che si possi credere che abbia a succedere, sia rimesso il giudizio alla prudentissima considerazione della Serenitá Vostra.

Col signor duca di Savoia tiene ottima intelligenza. Le vecchie pretensioni furono rinunziate vicendevolmente da questi prencipi al tempo delle nozze, e tutte le ragioni che l'uno potesse avere nelli Stati dell'altro. Doveva farsi anco una permuta; per agiustare li Stati, di alcune terre e luoghi, e dicono che siano il Canavese nel piano con alcuni castelli e terre nelle montagne; ma questa però non ha avuto effetto alcuno e per le difficoltá che ha in sé il negozio, e per altre che sono state interposte da' spagnuoli: onde resteranno tra li posteri di questi prencipi li medesimi semi di discordie e le antiche pretensioni, e stimeranno esser stata invalida ogni rinunzia fatta a loro pregiudizio. Non mostra il signor duca di laudare tutte le azioni del duca suo suocero né di commendare li suoi pensieri, ed a me disse a certo proposito che 'l duca di Savoia era un buon prencipe, ma che, per troppo desiderio di accrescere la sua fortuna, aveva spesso messo in pericolo li propri Stati; ed a lui per il contrario piú piaceva attendere a conservare il suo e contentarsi della propria condizione quale si sia.

Con tutti li altri prencipi passa il signor duca buona intelligenza, né ha differenza con alcuno, se non che con il duca di Parma. Le cause delli presenti dispiaceri mi furono comunicate dal signor duca, ed io allora con mie lettere ne diedi riverente conto. Li animi di questi prencipi anco innanzi queste differenze erano mal disposti per le discordie, che il padre del presente duca ha avuto con quello di Parma; le quali se ben furono sopite l'anno 1597 col mezo del cardinal Tarusio, restò però viva memoria delle contese passate, né mai tra queste case si è veduto segno di vera riconciliazione.

Con tutti li altri prencipi, come ho detto, passa il signor duca buona intelligenza, ma particolarmente professa una grande osservanza verso questa serenissima republica, ed è da credere che

tale sia in effetto quale lui dimostra, poiché li negozi delli confini passano quietamente e con commune sodisfazione e gli interessi del bene dell'Italia sono reciprochi. Ne diede segni nelle publiche dimostrazioni che fece allora, e mostrò d'aggradir molto l'ambascieria, onorando me, suo rappresentante: nell'entrar del suo Stato, con farmi prima incontrare alli confini da una compagnia di archibugieri a cavallo della sua guardia e dal signor conte Luigi Montecucoli, giá maggiordomo maggiore del duca Vicenzo, e anco un miglio fuori della cittá dalli signori don Vicenzo e don Silvio, fratelli di esso signor duca, i quali m'accompagnarono fino alle mie stanze. Mi fece anco ricevere nel suo palazzo, spesare lautissimamente, servendomi una numerosa famiglia di gentiluomini ed altri mercanti onorevoli: nel partir poi, mi fece accompagnare nelli suoi bucintori da alcuni de' suoi gentiluomini fino alli confini. Nei ragionamenti anco, che ho avuto seco doi volte che mi tenne a mangiar con lui e nell'occasioni delle feste che si fecero, trattò meco umanissimamente, dandomi sempre titolo d'« Eccellenza », come fecero anco li prencipi: mostrò di aver in grandissima estimazione questo serenissimo dominio, dicendo di conoscere che era il fondamento della libertá d'Italia ed affermando di non voler scostarsi mai da questa protezione. Capitò poi in quei dí la lettera del suo ressidente, che avisava la risposta che la Serenitá Vostra aveva dato all'istanza che fece in materia del titolo; e mi fu detto da alcuni de' suoi che 'l signor duca l'aveva intesa con qualche disgusto.

Non restai con questi di fare quelli offici che avevo in commissione. Il signor duca me ne parlò solamente nell'ultima audienza e con grand'affetto. Mostrò prima un modesto sentimento della risposta avuta e della negativa, che, come disse, era adornata di belle parole. E passò poi a dirmi con molta efficacia che la divozione, l'osservanza e l'ossequio filiale che porta a questa serenissima republica non era inferiore in lui a quello d'alcun altro prencipe, e ben meritava d'essere ricambiato e riconosciuto. Che altro dalla serenissima republica non desidera che di ricevere quell'onore da lei ancora che riceve dalli altri prencipi

grandi; il quale, se ben potria stimare per questo che le fosse debito, vorrá però riconoscerlo sempre dalla benignitá della Serenitá Vostra, che, con questo onore che fará a lui, accrescerá riputazione ad un prencipe che dipende e vuol dipendere da essa, e, con questa dimostrazione di stimare la sua persona, le dará animo e cuore di restare separato da quelli che desiderano di averlo dalla sua parte. Che, ricevendo lui grazia che tanto desidera, la Serenitá Vostra potrá esser certa di aver sempre a disponere di lui, delli suoi Stati, de' figliuoli e de' fratelli, della maniera che ha in ogni tempo potuto fare di tutte le fortune di quella casa per antica volontá de' suoi maggiori, li quali, avendo avuto occasione di essere al servizio della serenissima republica, hanno fatto quelle azioni che sapeva il mondo. E si allargò in questi concetti con affettuosa maniera. Risposi a quest'officio: che la mente della serenissima republica verso li suoi antenati si era dimostrata sempre tale, che non poteva ricever dubbio quella paterna benevolenza che la Serenitá Vostra le portava. Che lei stima molto la sua persona, e piú di quello che abbia fatto finora alcuno de' suoi progenitori, per le degnissime sue condizioni; desidera in tutte le occasioni e grandi e picciole di sodisfarla; e le dispiace grandemente quando per gravi ed importanti rispetti publici conviene differire le sodisfazioni. E, dilatandomi in quei concetti, che si contengono nella mia commissione, procurai di lasciarlo ben impresso della sincera affezione che le porta la Serenitá Vostra e del desiderio che tiene del bene e grandezza della sua casa. Mi fece poi per il consiglier Chieppio raccomandare Antonio Callegari bergamasco, il quale desidera liberarsi dal bando col mezo d'un prigione, che ha consignato nelle forze delli illustrissimi signori rettori di Brescia, sí come piú particolarmente si contiene in un memoriale che lasciai nell'eccellentissimo collegio.

Sodisfeci all'officio, che la Serenitá Vostra mi commisse, con madama di Ferrara vedova, zia del signor duca, la quale lo aggradí molto caramente. Ella fa la sua vita in un monasterio, tenendo un palazzo a quello contiguo, dove riceve le visite. E tutta occupata in fabriche di chiese ed in altre opere pie; e

gode 25.000 ducati di entrata, dicendosi che abbia gioie per 100.000 ducati.

Ho avuto in mia compagnia sei gentiluomini veneziani: il clarissimo signor Cristoforo Surian fu del clarissimo signor Antonio, il clarissimo signor Andrea Surian, il clarissimo signor Francesco Gradenigo fu del clarissimo signor Francesco, il clarissimo signor Ieronimo Correr dell'illustrissimo signor Angelo, il clarissimo signor Antonio Moresini dell'illustrissimo signor Francesco, il clarissimo signor Zaccaria Priuli fu dell'illustrissimo signor Alvise. Questi signori e col splendore col quale sono comparsi, ch'è stato grande, e con una assidua e cortese assistenza che hanno voluto farmi, non riguardando alcuni all'etá ed a gradi avuti, non hanno lasciato a dietro opera alcuna per onorare un rappresentante la Serenitá Vostra. Vorrei ben io ancora esser atto, sí come non mi conosco, ad apportargli col mio testimonio qualche ornamento ed a dargli quelle laudi che molto ben meritano per la nobiltá del nascimento e per le altre loro onoratissime e dignissime condizioni, ed anco per questo onore che cosí cortesemente hanno voluto fare ad un suo rappresentante. Messer Giovanni Francesco, mio fratello, ha voluto lui ancora esser meco del continuo, per il desiderio che tiene che io non abbia alcun riguardo alle communi facultá per poter meglio servire la Serenitá Vostra. Oltre questi, ho avuto una compagnia nobile e numerosa di gentiluomini veronesi, padoani, trivisani e di Feltre, fra' quali in particolare il marchese Malaspina, il cavalier Papafava ed il signor conte Silvio Sanbonifacio sono comparsi con onoratissime compagnie. Non nomino tutti gli altri in particolare, perché darei troppo tedio; ma confesso però la mia grandissima obligazione alla loro cortesia.

Mi ha servito per secretario messer Marcantonio Padavin, il quale, in diversi altri viaggi che ha fatto con suoi illustrissimi ambasciatori con somma diligenza, integritá e fede, ha meritato che altre volte sia stata fatta tale attestazione alle Signorie Vostre eccellentissime delle onorate e degne sue condizioni, che ora non averá bisogno del mio testimonio. Di lui però dirò questo,

e sará a sufficienza: che in ogni sua azione si fa conoscere degno fratello del signor Giovan Battista, secretario dell'eccelso Conseglio di Dieci, le onorate, degne e singolari condizioni del quale la Serenitá Vostra molto ben conosce.

Al mio partir di lá, il signor duca mi diede quell'anello, che ho presentato riverentemente a' piedi della Serenitá Vostra, dicendomi che, se bene era una bagatella che le aveva data l'infante, voleva però che per suo amore lo godessi. Se le Signorie Vostre eccellentissime si compiaceranno di graziarmene benignamente, sí come con ogni riverenza le supplico, lo conserverò tra le mie cose piú care e ne tenerò quel conto e ne farò quella stima che farei d'ogni maggior dono, come segno della publica munificenza e come testimonio che gli sia stato accetto il mio devoto e riverente servizio. E se ben so che la debole opera mia in questa picciola legazione non può essere stata tale che meriti che io vegga segni della sua benigna grazia, è però effetto dell'ordinaria, somma e singolar benignitá delle Signorie Vostre eccellentissime aver piú riguardo all'affetto, all'ardor ed alla devozione dell'animo di chi le serve, che alle opere ed agli effetti medesimi.

VI

RELAZIONE

DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR GIOANNI DA MULLA
RITORNATO DI AMBASSATOR
DAL CARDINAL DUCA DI MANTOVA FERDINANDO
1615

Serenissimo Principe, gravissimo e sapientissimo senato. Nella presente azione, che per ultima parte della mia ambassaria di Mantova mi resta far questa sera alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime, posso con veritá constantemente affermare di provar in me stesso molta e grande difficultá: perché, oltre la mia ordinaria debolezza, la poca isperienzia che ho di tutte le cose ed il brevissimo spazio di tempo che mi son fermato in quella corte, maggior e piú grave mi riesce questo peso dal considerare che nel presente ufficio di altro non posso discorrer che o di cose le quali, per le istorie e per altre relazioni di prestantissimi soggetti e per la continuata notizia, che con l'occasion delle turbolenzie passate ha ricevuto di tempo in tempo quest'eccellentissimo senato, sono molto note e molto palesi; o di altre che, essendo fondate solamente sopra la congettura ed il discorso, restano sottoposte alla falacia, alla incertezza ed alla mutabilitá delli accidenti e delle cose del mondo. Onde, come molto volontieri mi sarei liberato da questo grande obligo, cosí, dovendo per obedienza d'un altretanto prudente quanto antico instituto della republica rifferir quello che stimerò degno dell'intelligenza di questo eccellentissimo senato, procurerò di parlar delle cose che possono esser note, come delle forze e dei Stati del signor duca, con molta sobrietá; e di quelle

che sono incerte e dubie, come dei pensieri, inclinazioni ed affetti di quel principe, con tutto quel piú verissimile fondamento che mi potrá esser persuaso dalla ragione, da quel che io ho osservato della sua natura, e che ho cavato dai suoi discorsi. E portando il tutto con grandissima sinceritá, mi affaticherò principalmente di levar piú presto che sará possibile alle Signorie Vostre illustrissime ed eccellentissime la molestia del presente discorso.

Possede, come è benissimo noto, il signor duca di Mantova, al quale Vostra Serenitá m'ha mandato per suo ambassatore, due Stati: quello di Mantova e quello del Monferrato. In quello di Mantova, oltre molte grosse terre, come Canedo, la Volta, Valezo, Viadana, Ostia, Revere, Castel Pupo, che è luogo di presidio, ed altre, ha principalmente la cittá di Mantova, residenzia ordinaria del signor duca, se ben conviene al tempo dell'estate uscir fuori ed andar ad abitar in alcun altro luogo, de' molti che ha vicinissimi alla cittá, d'aria piú salubre e pieni di abondanti commodi e delizie. E questo, perché il lago di Mantova, che per altro è non solo principalissimo e nobilissimo ornamento della cittá, ma forte e sicuro riparo di lei, al tempo del caldo si scema e, rimanendo perciò scoperta ed asciuta la pallude, genera certa nebbia, che rende l'aria molto grave e pericolosa. La cittá è in se stessa grande e capace, convenientemente adornata di nobili edifici, di belle strade ed abitata assai, essendovi in essa 30.000 persone in circa. Si lavora in essa molto di gucchieria, di lane, di azze e di seda in particolare, ed è mercantile tanto che basta; e li ebrei sopra gli altri fanno il piú delle facende, poiché di pani, di seda, di lana e d'ogn'altra cosa e infino di gioie e d'argenti si trova nel ghetto in maggior copia il tutto che in altro luoco o mercanti della cittá.

Vi è in Mantova considerabile numero di gentiluomini e cavallieri, se ben, eccettuati quelli di casa Gonzaga ed altri pochi, son gli restanti di mediocre e piú tosto stretta fortuna. Sono insigniti alcuni di loro dell'ordine del signor duca, del Redentore o del Tabernacolo che lo vogliamo chiamare, ed in particolare quelli di casa Gonzaga: dignitá che li rende riguardevoli

assai, e godono per essa d'alcune preminenzie conspicue molto, come l'esser trattati in lettere dal signor duca col titolo di « molto illustre », si possono coprire alla sua presenza senza altro cenno dell'Altezza Sua, entrano sempre nella propria carozza del duca, quando vi sia luogo, ed hanno molti altri privilegi ancora. Cose che, fuor che a' cavallieri dell'ordine, non sono concesse ad altri, se non ad alcuni principalissimi cavallieri feudatari dell'imperio e di gran sangue, come al conte Ridolfo Ippoliti da Gazoldo, che è stato quello che mi ha sempre fatto compagnia d'ordine del signor duca, al marchese di Grana ed a qualchedun altro; ma sono pochi.

Gode il signor duca per sua abitazione in Mantova un amplissimo e nobilissimo palazzo, che sarebbe bastevolmente capace per ogni gran re, riccamente addobato di paramenti di muro in gran numero, cosí di finissima razzeria, come di seda ed oro; ornato dall'antichitá di molte eccellenti pitture, di quali ve n'è grandissima copia, essendone infine le galerie tutte ripiene; con tanta quantitá di logge, sale, corridori, cortili e giardini, parte terreni e parte situati in eminenza uguale alle stanze ove si abita, che per tutti i rispetti viene a rendersi grandemente magnifico e sontuoso. In una parte di esso abita il signor duca, ed in un altro appartamento il signor don Vicenzo suo fratello, restandone, con tutto ciò, tanto di vuoto ed inabitato ancora, che è quasi incredibile.

Non ha mai compitamente rimesso questo principe la sua razza di cavalli da che v'entrò certa infirmitá, che l'estinse quasi del tutto; e se bene può al presente avere nelle sue stalle da 250 cavalli in circa, non ne ha però piú che 25 o 30 nobili e di maneggio, ed il resto sono cavalli da carozza, da sella, che servono per uso di piacere e di caccia, e puledri. V'applica però il signor duca grandemente il pensiero. Ha diversi buoni stalloni, ne procura d'ogni parte, ha un buonissimo cavallarizzo condotto con lui da Roma, e spera ritornar il tutto in buono stato.

In Mantova non vi è essercizio né militare né litterario e non vi è alcuno, si può dire, che abbi isperienzia delle cose di guerra. Si trova al presente in quella cittá il baron de Par, che fu quello

che ebbe la carica della levata di 4.000 alemani e si trattiene tuttavia con titolo di onore, piú tosto che effettivamente impiegato nel servizio del signor duca. È stato alle guerre di Fiandra assai tempo e tentò giá di condursi al soldo di Vostra Serenitá.

Si trova aver in questo Stato il signor duca per soldati d'ordinanza 10.000 uomini, descritti uno per casa; e sono come le cernide della Serenitá Vostra. Inoltre 600 archibuggieri da cavallo, non con altro danaro o premio pagati che con la concessione di diverse essenzioni, immunitá e privilegi, come in particolare della licenza di portar armi, apprezzata sopra ogni altra cosa da loro; e 100 corazze ed 80 lance, i capitani delle quali hanno la sua paga ordinaria.

Rende questo Stato di Mantova al signor duca di entrata annua 200.000 ducati in circa: parte in dazi, fra' quali quello del sale è per l'ordinario di molta importanza, e parte in stabili ed altri beni feudali ed allodiali propri della sua casa.

È questo paese abondante molto di ogni cosa, ed in particolare di grani, che largamente suppliscono al suo bisogno e ne comparte ad altri luoghi circonvicini ancora: dicono che tal anno ne abbi prodotto intorno a 200.000 ducati.

Si gloria il signor duca di non aver in Mantova né senato né consiglio né altro magistrato che sia proprio della cittá, se non quello che elegge l'Altezza Sua e dipende dalla sua volontá; perché, com'è benissimo noto, dall'esser feudatario in poi dell'imperio, si trova di questo Stato libero e assoluto signore. Perché, avendo Luigi Gonzaga liberato il Stato di Mantova dalla tirannide di oppressione di Passarino Buonacorsi, il popolo di Mantova in segno della sua gratitudine, avendo per lui ricuperato la libertá, lo elesse unitamente ad una voce per suo general dell'armi e che dovesse nell'avvenire aver il governo della cittá e di tutti li Stati; e cosí continuò per il spazio di quattro discendenze la casa Gonzaga nel possesso del generalato predetto e nel governo. Giovanni Francesco Gonzaga poi ottenne dall'imperio in feudo li Stati ed ebbe il titolo di marchese di Mantova, col quale continuorno li stessi di casa Gonzaga nel commando un gran pezzo ancora; fino che, venuto per altre

occasioni l'imperatore in Italia, il marchese Giovanni Federico supplicò per il titolo di duca e lo consegui, restandone investito lui e tutti i suoi discendenti maschi in perpetuo. E perché aveva Giovanni Federico delli altri fratelli, vennero di lá a poco fra loro alla divisione de' Stati, ed a chi toccò una cosa ed a chi l'altra: altri ebbero lo Stato di Guastalla, altri Sabioneda, altri Bozolo, altri Castiglione, altri Gazzolo e Castel Iufré, il qual castello fu riacquistato dal duca Guglielmo di Mantova detto il «gobbo», pretendendo che questi Stati non s'avessero potuto separar dalla prima investitura. Ed è opinione che, se avesse vivuto piú tempo, per li favori che aveva in corte dell'imperatore e per li molti danari che possedeva, avrebbe resi tutti i Stati di sopra narrati soggetti al ducato di Mantova e riuniti com'erano prima delle divisioni, col dar ad ognuno l'equivalente in contanti o con far almeno che restassero infeudati da lui, conservandosi l'alto dominio sopra que' luoghi; ma la morte lo impedí, come fa spesso, e il dissegno non ebbe luogo.

Basta che dalle cose predette si cava che il Stato di Mantova è pervenuto in assoluta disposizione e libertá di quelli della casa Gonzaga, e dal quattrocento e vintidò in qua si sono contati in questa casa quattro governatori generali dell'armi, quattro marchesi e sei duchi, compreso il presente. E tanto doverá bastar del Mantovano.

Ha, come ho detto, il signor duca oltre il Stato di Mantova quello del Monferrato ancora: Stato, che per la qualitá del sito, per la fertilitá, per l'abondanza, per l'amenitá, per il numero de' populi abitanti, per la natura de' sudditi, buoni, obedienti, per le quantitá delle terre murate, oltre molte cittá e terre di presidio, e per ogn'altra condizione insomma che si ricerchi a render un paese veramente felice, con ragione non cede a qualsivoglia altra parte o paese d'Italia. Non mi estenderò in raccontar le particolari dotti e rilevanti favori concessi dalla natura a quel nobilissimo e fertilissimo paese, né meno il suo sito e quali siano i suoi confini; perché, ritrovandosi il tutto nelle istorie copiosamente e figurato e delineato in carte, troppo inutil

tedio apporterei alle Signorie Vostre eccellentissime. Né meno dirò come questo Stato pervenisse nella casa Gonzaga per via di femine, quali ragioni vi pretende sopra il signor duca di Savoia, li disgusti, le liti ed ultimamente i disturbi che per questa causa siano stati tra questi principi, le sentenzie prononziate in questi propositi dagl'imperatori ed altre cose toccanti questo difficilissimo ed invilupatissimo negozio; perché tanti iurisconsulti hanno scritto in questa materia e per l'una e per l'altra parte, che il voler portare adesso la opinione d'ognuno sarebbe entrar in un pelago di cose che non fanno al proposito nostro e che ricercherebbono lunghezza di tempo tale, che per aventura non ne resterebbe per la considerazione di diversi altri particolari di maggiore peso. Basta che al presente si trova il signor duca di Mantova padrone di quel Stato, posseduto anco per gran tempo adietro da molti de' suoi predecessori, i quali hanno sempre cavato dal Monferrato, oltre la riputazione e l'utilitá delle rendite e delle milizie descritte, diverse altre rilevanti commoditá dal gran numero di cavallieri feudatari di quel Stato. E specialmente il duca Vicenzo, padre di questo presente duca, non solo fu sostentato alle occasioni da quei sudditi con le gravezze che loro imponeva, ma servito ancora colle proprie persone delli piú principali cavallieri nei viaggi, che cosí frequentemente faceva quel principe; e, fra gli altri, quando andò alla guerra in Ongaria, quando capitò a Ferrara in tempo di Clemente VIII ed ultimamente quando andò a Turino a levar la infanta, moglie del duca Francesco, suo figliuolo e fratello di questo. In tutte queste importanti occorrenze il principal ornamento e decoro della corte di quel principe fu il floridissimo numero de' gentiluomini monferrini, che con le livree, vestiti ed altro accrescevano al duca in estremo la riputazione e la stima.

Nel Monferrato vi è un grandissimo numero di terre grosse murate, e fra queste molte di presidio, come Trino (che, dapoi la cittá di Casale, è la piú importante), Moncalvo, Alba, San Damiano, Ponte Stura, Diano ed altre. Ma vi è principalmente la cittá di Casale col castel vecchio e la cittadella, che è una delle sicure e forti piazze d'Italia, posta in sito tanto considerabile,

dissegnata e construtta dal marchese Germanico Savorgnano in tempo del duca Vicenzo, come è ben noto. E quella fortezza è realmente la vera sicurtá di tutto il Monferrato, perché con essa può difendersi e sostentarsi da ogni impeto che le potesse venire o dal Piemonte o dal Milanese o da altra parte; e, se bene fosse presa qualche altra terra o luogo da' nemici, tengono gl'intendenti della professione militare che, salva la cittadella, si potesse ricuperar il tutto in breve tempo e conservare il Monferrato: onde si può vedere quanto rilevi la conservazione di quella piazza, che dalli duchi di Mantova come propugnacolo della loro libertá merita di esser tenuta cara quanto le pupille degli occhi propri. E se bene non manca chi tenghi la costruzione della cittadella esser stata superflua, perché, se per un rispetto assicura il Monferrato, che è in se stesso Stato aperto, dall'altra però ha ingelosito tutti i principi e tirato a sé gli occhi d'ognuno, in maniera che possi aportar causa piú tosto di travagli ed una gran spesa per mantenerla; con tutto questo però confessa ognuno che sia fortezza molto considerabile e che sia necessario, poiché è fatta, conservarla con tutto il studio possibile e con ogni imaginabile accuratezza.

Può renderli quel Stato intorno a 230.000 ducati d'entrata all'anno, che consiste in dazi, e la maggior parte in vini, de' quali abonda il paese grandemente, e, quello che rileva molto, oltre la copia, sono tutti delicatissimi, onde hanno l'esito per tutte le parti sempre molto facile ed ispedito.

Si può dunque concludere che fra il Mantovano ed il Monferrato abbia il signor duca di gente descritta 30.000 soldati in circa e 1200 cavalli, oltre le lance della sua guardia. E può cavare da questi due Stati intorno a 430.000 ducati d'entrata, in tempi però di quiete e di pace; perché quello che possi aver cavato di manco questo principe in questi ultimi anni de' travagli, particolarmente del Stato del Monferrato, che ha convenuto sentire non solo il danno dell'offesa de' nemici, ma il peso della diffesa degli amici per l'alloggio cosí lungo e continuato de' spagnuoli, io lo lascio considerare alla somma prudenza delle Signorie Vostre eccellentissime.

Sono l'entrate di questo principe, per dir il vero, di molta considerazione, ma sono anco tante le spese, parte necessarie e parte volontarie, che in capo all'anno si può dire che l'entrata e l'uscita siano del pari. Perché il presidio della cittá di Casale, castel vecchio e cittadella, che sola ricerca anco in tempo di pace 600 fanti almeno, di Trino, Ponte Stura ed altre terre presidiate del Monferrato; quello di alcune del Mantovano; il servizio del signor duca, che ascende a 800 bocche; le guardie; l'alloggio quasi perpetuo di ambassatori de' principi, che, per lo piú essendo estraordinari, vengono a borsa publica spesati, d'altri personaggi e talora di príncipi stessi; i viaggi, la musica, comedie ed altri piaceri; ma sopra tutto gl'interessi che si pagano per li debiti: fanno tutte queste cose ascendere la spesa a somma molto grande e rilevante; ed in questi ultimi tempi dei disturbi, l'alloggio de' principi di Savoia, di quelli di Modena, di ambassatori, di personaggi, di ministri di Spagna e d'altri è riuscito dispendioso in maniera quasi incredibile. Oltre che, tutti gli ambassatori del signor duca, che vengono mandati da lui in altre corti, vanno con grandissimo interesse dell'Altezza Sua a spese della Camera ducale, restando loro libera l'elezione o di patuire ed accordare con la ditta Camera in un tanto per tutte le spese dell'ambassaria, che hanno ad essercitare allora, o di tener conto per polizza del speso, con restarne rimborsati compitamente al loro ritorno in corte. In modo che, se ben le rendite sono abondanti, le spese sono anco corrispondenti, per non dir maggiori; ed il duca Vicenzo non solo alienò in vita sua una gran quantitá di beni, ma spendeva in tutte le cose tanto profusamente che non è da maravigliarsene. Oltre che, la costruzione della cittadella di Casale gli costò tanto, che sarebbe stata spesa grandissima anco per un re di Spagna, affermando alcuni che gli costasse un million d'oro; onde si può attribuire in gran parte a questo particolare ancora la causa de' debiti che lasciò. Li quali non è dubio che, se il duca Francesco fosse vissuto, li averebbe in breve tempo estinti, perché mostrava di esser principe molto pesato ed applicava a questo grandemente il pensiero, e, se bene stava alla grande e

nell'apparenza forse anco piú onorevolmente del padre, aveva però riseccate tutte le superfluitá e voleva che le cose procedessero molto assignatamente. Quello mò che possi far il duca presente intorno a questo, non si può affermare, perché il suo ingresso al ducato è stato molto infausto e dispendioso; onde, come sicuramente non ha potuto in alcuna parte estinguer li debiti vecchi, cosí anzi gli è stato necessario farne di novi, oltre aver impegnata la maggior parte delle sue gioie ed argenti, come disse Sua Altezza di aver convenuto fare di propria bocca. Ha però buoni pensieri, vuol riseccar le spese, essendo per diminuire al presente 100 bocche del suo servizio; e mi disse anco di non aver molta inclinazione a viaggiare né ad altri piaceri di senso, che il giuoco è aborritissimo da lui e che la sua maggior dilettazione è la musica, che li costa però assai, spendendo in essa 30.000 ducati all'anno. E questo è quanto, contenendomi nei termini della dovuta brevitá, ho stimato conveniente toccare dei Stati del signor duca, delle sue forze, dei suoi sudditi, delle sue rendite e delle sue spese.

Passerò ora con la medesima brevitá a considerare le condizioni di questo principe, del signor don Vicenzo suo fratello e d'altri della sua casa, della inclinazione del signor duca, de' suoi interessi, con qualche altro particolare di piú sostanza. È adunque Ferdinando Gonzaga, al presente duca di Mantova, di anni 26 in circa, di statura mediocre, di abitudine, oltre l'ordinario della sua casa, magra ed asciuta, di delicata complessione, di leggiadro aspetto e di faccia amabile e piena di venustá. È sano convenientemente, e sarebbe anco forse piú, se, abandonando l'opinione di un suo medico familiare, non frequentasse cosí spesso i medicamenti come frequenta, ma attendesse la conservazione della sua salute dal vigor degli anni, dall'essercizio che fa e dalla propensione che ha dalla natura di mangiare e bere pochissimo, che non può esser certo piú scarsamente o sobriamente di quello che usa l'Altezza Sua. Patisce un poco di flussione di cattáro, particolarmente nel mutarsi delle stagioni, ma non è cosa di rilevo, e, come ho detto, basterebbe per mantenerlo sano la parsimonia del vivere, che in

Sua Altezza è ordinaria e si può dir naturale. Ma, per quello che ho inteso, come si sente non dirò indisposto, ma in alcune parti o perturbato o alterato o raffredato un poco, riccorre subito a qualche medicamento; e perché meno gli rieschi molesto, lo prende ridotto a quintaessenza in un piccolo confetto, onde viene a rendersi di questa maniera maggiormente spiritoso e potente, per non dir violente ed al suo stomaco ed alla sua complessione: per opinione commune, apporta anzi pregiudizio che giovamento. È questo principe di vivissimo ed acutissimo ingegno, di bel spirito e di grandissima attitudine a tutte le cose. Ma nei studi particolarmente ha fatto gran progresso, essendo stato tenuto dal duca Vicenzo suo padre gran parte della sua gioventú in Germania ed in Pisa in studio, avendo avuto sempre concetto di applicarlo alla corte di Roma e che fosse cardinale. Ha una memoria stupenda, e professa di non si scordar mai quello che una volta abbia veduto o letto; il che gli riesce anco molto felicemente. Possiede francamente, oltre l'ordinaria nostra volgar lingua, la latina, la todesca, la francese e la spagnuola, e legge anco bene l'ebrea e la greca, se ben in queste non parla né si assicura come fa nell'altre; ma nella spagnuola e latina compone con tanta facilitá come farebbe nell' italiana. Ha scritto molto in filosofia ed in teologia, ma sopra tutto fa professione nelle materie legali e dice apertamente di aver poco bisogno dell'opinione d'altri dottori. Nelle sue ragioni con Savoia, per non mostrar tanta sicurezza di se stesso, non resta di prender il parere d'intendenti, quando le occorre. Della poesia si diletta estraordinariamente: ha sempre, come si suol dire, per le mani tutti li buoni poeti antichi e moderni, cosí volgari come greci e latini, e compone leggiadramente e gode di raccontar quello che ha composto e che siano commendate le sue composizioni. Ha gusto grandissimo della musica ed è in essa molto versato, mettendo egli stesso con molta facilitá diverse delle sue composizioni in musica, che le fa poi cantare; e riescono stupendamente, trattenendo, oltre un pienissimo coro di cantori per la sua capella di Santa Barbara, tre donne cantatrici ancora, veramente singolari, che

sonano e cantano per eccellenza. E se bene questa ricreazione della musica costa al signor duca tanto quanto ho giá detto, ne gusta però e gode anco tanto che non credo senti la spesa; e m'affermò piú volte di non aver avuto altro reffrigerio o sollievo in quest'ultimi importantissimi travagli che quello della musica, e che sarebbe talora morto se non avesse avuto questo reffrigerio. E veramente l'inclinazion della natura lo porta incredibilmente al gusto della musica e della poesia. E, perché è di brevissimo sonno, si crede che insino la notte formi nella sua mente qualche composizione; e la mattina nell'uscir delle stanze ha sempre qualche cosa di grazioso da dire e da comunicare con alcuna persona letterata. Il che non dá satisfazione al resto delli suoi gentiluomini di camera e di corte, che erano soliti di essere piú dimesticamente trattati dal duca Francesco e dal duca Vicenzo, parendo loro che il presente duca non faccia stima d'altri che di chi fa professione di lettere. E fra gli altri è molto favorito dall'Altezza Sua un Giovanni Dimiziano dalla Ceffalonia, suddito di Vostra Serenitá, che fa dell'intrade assai, servitor vecchio del duca e che lo ha servito in Roma quando era cardinale.

È il signor duca inclinato molto alla giustizia e l'ha commandata a' magistrati molto strettamente, perché la usino indifferentemente con tutti e infino con l'Altezza Sua, se vi fosse alcuno che pretendesse alcuna cosa da lei, ed ha fatto in questi travagli una cosa degna di singolar lode: che non ha mai voluto che condanna fatta dal fisco cápiti nella sua borsa; e piú tosto che aggravar li sudditi ha fatto dei debiti ed impegnati, come ho detto, li suoi argenti e le sue gioie.

Ha il signor duca un fratello, che è il principe don Vicenzo, e due sorelle, una al presente moglie del duca di Lorena, che ha nome Margherita, e l'altra Leonora, giovane che stava, quando io fui a Mantova, appresso madama di Ferrara, che fu sorella del duca Vicenzo, padre di questi presenti principi. Non devo dar soverchio tedio in discorrer intorno la persona del principe don Vicenzo, perché, essendo stato a Venezia l'anno passato, può esser benissimo in memoria quasi di cadauna dell'Eccellenze

Vostre. Dirò solo che mostra d'esser molto italiano e pochissimo inclinato a' spagnuoli. È grandemente osservante di questa serenissima republica e le professa grandi obligazioni; ed io credo che l'onore che li ha fatto Vostra Serenitá, commandandomi ch'io lo visitassi, come feci, in nome di lei con espresse lettere di credenza, sia stato ricevuto da lui per singolarissimo, e le grazie ch'io ne riportai per l'Eccellenze Vostre furono sincerissime e piene di grandissimo ossequio ed umiltá: onde il cattivar questo principe in amore e buona disposizione verso la republica, essendo egli ora massime riuscito cardinale, sará particolare ufficio della prudenza di questo eccellentissimo senato. Si trattiene egli nelli essercizi propri di principe giovane, come di cavalcare, andar a caccia, ballar, giuocar di palla e d'arme, e riesce oltre modo atto, non ostante la sua molta pienezza, a tutto quello che si applica.

Di madama Margherita duchessa di Lorena non dirò cosa alcuna, non avendo occasione di farlo, per non averla io veduta e per esser giá lei fuori della casa di Mantova. Non ho veduto la principessa Leonora; ma mi viene affermato che sia principessa molto bella e graziosa e assai piú di quello che la rappresentano i ritratti che si veggono di lei, piena di virtú, di gentilissimi costumi e di molta prudenza. Non ho manco avuto occasione di vedere la principessa Maria, figliuola che fu del duca Francesco. Ho però inteso che fa accrescimento notabile nelle virtú, che ha un vivissimo spirito e che promette di sé nobilissima riuscita. Può aver cinque in sei anni. Ama grandemente madama di Ferrara, che la governa, e stima il signor duca come padre; e dicono cose, che vengono da lei proferite intorno la stima che fa apunto del signor duca, che superano la sua tenera etá ed ogni credenza. Madama di Ferrara vive fuori di palazzo, ritirata per propria elezione: ha eretto come un monasterio a canto della sua casa e mena una vita come monastica. Mostrava di goder della compagnia della principessa Leonora grandemente e dell'educazione della principessa Maria. Ama il signor duca e don Vicenzo come propri figliuoli. È principessa di costumi innocentissimi, si essercita nell'opere di caritá e di

compassione e riesce alla cittá tutta di grandissimo essempio. Mostrò di ricever in sommo grado di esistimazione la visita ch'io le feci in nome dell'Eccellenze Vostre e me ne ringraziò affettuosissimamente, professando di esser al pari del signor duca suo nipote nelle grandissime obligazioni che deve aver tutta quella casa alle Signorie Vostre eccellentissime, e che le vive e viverá sempre con molta devozione ed obedienza.

Oltre il signor duca e don Vicenzo, vi sono anco molt'altri dell'istessa casa che pretendono abilitá alla successione dei Stati, quando accadesse il mancamento di discendenza mascolina in questi principi presenti; e sono tutti li marchesi di casa Gonzaga, che sono molti, il principe di Guastalla, il principe di Castiglione, ma, sopra tutti e con maggiore ragione di cadaun altro, il duca di Nivers. E ne rimovi pur il signor Dio l'occasione, perché sarebbe questo, per dir il vero, un pericoloso ed intricato negozio che potrebbe apportar gran disturbi e commozioni in queste provincie. Perché dall'un canto non è dubio che il duca di Nivers, ritrovandosi in virtú di sangue il piú prossimo in ogni caso di successione, bisogna credere che egli, e con tutte le forze proprie, della Francia e degli amici, non fosse per mancar certo a se stesso, alla sua fortuna ed alle sue ragioni: e dall'altro il principe di Guastalla, posto con il suo Stato nelle fauci de' spagnuoli, legato dal re con la catena del Tosone, dipendentissimo ed obligatissimo di quella corona, pretenderebbe in caso simile la protezion regia; e con ragione si potrebbe credere che non gli fosse da' spagnuoli mancato, perché, oltre la sicurezza che averebbono sempre nella piú che natural disposizione di quel principe verso loro, con l'occasione del portarlo alla successione dessignarebbono far di lui e delle sue forze quel che a loro tornasse meglio. Né si deve dar credenza a quello che si è lasciato intender piú volte il marchese dell'Hinoiosa, giá governator di Milano: che spagnuoli non porterebbono, quando venisse il caso, mai altri alli Stati di Mantova che il duca di Nivers, conoscendosi in maggiore e migliore condizione di ogn'altro; perché ogni ragion di Stato persuade che per loro interesse non fossero per abandonar essi

il sodetto principe di Guastalla, loro confidente ed obligato per li rispetti giá detti, per dover inalzare Nivers, principe che ha tanto favore e séguito nella Francia e che vorrebbe in ogni tempo esser padrone de' suoi Stati, di se stesso e della sua volontá, né dipender da alcuno. Né Castiglione inoltre starebbe forse quieto, perché, oltre il favore che pretenderebbe aver sempre dall'impero, di cui egli è tanto dipendente e ministro ancora, spererebbe anco molto nel favor dei populi, che stima grandemente parziali ed inclinati a lui; massime quando sopra tutto potesse aver il patrocinio della Serenitá Vostra, come apertamente significò all'eccellentissimo signor procuratore e proveditor general Lando ed è ben noto alle Signorie Vostre eccellentissime. E se bene, come ho detto, non si può negare che Nivers non sia sopra ognuno il piú prossimo alla successione e che di ragione non potrebbe alcun altro concorrer con lui, quando venisse il caso, tuttavia universalmente si crede che quel principe non fosse per condursi alla detta successione cosí quietamente e senza contesa, perché dagli altri interessati viene egli stimato principe straniero, che non abbia l'affetto de' populi e che non sia per esser mai ben veduto da' spagnuoli in quei Stati, per non lasciar mettere a' francesi piede in Italia: col qual fondamento in particolare farebbe ognuno certamente tutto il possibile per la esclusione di lui e per aiutar se stesso in materia tanto importante e gelosa.

La principessa Maria ancora, quando avesse chi portasse la cosa sua, potrebbe far del strepito assai. E quantunque l'opinione piú comune non la trovi capace d'altro che delli beni allodiali, quando ne fussero, tuttavia dicono anco che vi ha qualche altro senso in contrario; e l'operato tanto da' spagnuoli, per levar questa principessa dalle mani del signor duca di Mantova e volerne la tutella di lei, meritamente rende sospesi gli animi degli uomini e fa dubitare che, in una universale commozione di cose ed in una moltiplicitá di pretensori alla successione, potesse lei ancora grandemente intorbidar il negozio.

E però voglia signor Dio che il signor duca di Mantova si mariti ed abbia discendenza, ché di questa maniera si rimoveranno

tutti i pericoli ed i disturbi. E s'afferma in Mantova essere gran vanitá la voce sparsa dell'inabilitá del signor duca e di don Vicenzo alla procreazione, dicendo queste essere invenzioni di persone interessate e desiderose di turbolenza, ed esser ordinario costume degli uomini il darsi a credere e procurar che da altri sia creduto ancor per vero quello che tornerebbe lor conto e profitto che fosse. Ma il grave e rilevante intricco è che il signor duca non si marita, sta cosí e porta innanzi: gli anni trascorrono, e l'occasioni anco possono fuggirsi e, con esse insieme, le speranze del bene. E veramente condizione molto miserabile è quella a cui, o per propri interessi o per poca prudenza o per altro occulto giudizio di Dio, si sono al presente ridotti i principi d'Italia, che, oltre il dipender a un nuto, a un cenno di principi grandi e potenti sí, ma infine poi non padroni assoluti di questa provincia, si sono in modo incatenati della volontá e del libero arbitrio, che lor non sia lecito manco disponer di se stessi nella piú libera operazione dell'uomo, come è il potersi maritare a voglia sua: azione tanto assoluta e dipendente da ciascheduno, che né anco il padre può impedire o astringer il proprio figliuolo. In questo stato si trova il signor duca di Mantova e, per mio debil senso, non credo che possa seguire il suo accasamento senza il beneplacito de' spagnuoli. E, quando pur volesse egli procurar di farlo senza parteciparglielo, si romperebbe con loro senza frutto e gettarebbe il tempo e l'opera inutilmente, perché chiara cosa è che li spagnuoli, di quella maniera che hanno obligato il duca a non maritarsi senza l'assenso loro, dell'istesso si sono accordati anco con quei principi che potessero apparentar con lui, con averli posti in obligo di non far cosa alcuna senza la loro saputa. E certo Fiorenza e Modena ancora, per quanto si dice, ne hanno giá data la parola al re. Mi disse il signor duca che conosceva il suo bisogno, che in ogni maniera voleva accasarsi, né differir di avantaggio, che in breve aspettava esser da Spagna posto in libertá di poterlo fare, che ne aveva ultimamente fatto parlar in corte e che, di lá sbrigato, sapeva donde potersi di subito maritare. Nel qual caso, per quanto ho potuto penetrare,

spera grandemente il duca sopra Fiorenza; se ben quelle nozze vengono stimate assai difficili ad effettuarsi, ed in ogni caso poco proprie ed utili per il servizio del signor duca, perché pretenderebbe, sopra ogni altra cosa, quel principe farne gran favore a Mantova coll'apparentarsi seco e per questo si vorrebbe anco forse avantaggiar della dotte: il che non torna conto a questa parte, che ha bisogno de danari, perché, oltre quello che gli converebbe spender nella solennitá delle nozze e nel poner all'ordine una figliuola del granduca di Toscana, gli sarebbe anco necessario pensar allora alla restituzione della dotte dell'infanta vedova di Savoia. Modena all'incontro vi venirebbe piú facilmente, per quel che ho inteso, ma vi sariano gl'istessi contrari; perché, se bene quel duca farebbe ogni sforzo perché seguisse questo parentado, confidando massime nell'aiuto di madama di Ferrara (la quale, non acconsentendo al matrimonio di Savoia, dicesi che porti a tutto poter suo quello di Modena), l'impotenza sua però non lo lasciarebbe arrivare a quella somma di dotte che a Mantova sarebbe necessaria, se bene il gran bisogno che ha di maritarsi non lo lascerá forse guardar cosí per minuto ogni cosa, come farebbe quando non si trovasse in termine tanto necessario a doverlo fare. Ma, torno a dire, né l'una né l'altra di queste nozze seguiranno, se di Spagna non vengono questi principi posti in libertá di poterlo fare; e quello che in questo fatto possa risolversi da' spagnuoli, io non basto per penetrarlo, ma si deve credere che capiteranno a quelle deliberazioni che stimeranno giovare al loro commodo ed interesse.

Il vero proprio e sicuro colpo sarebbe stato e sarebbe che il duca di Savoia e quello di Mantova, deposte generosamente le passioni ed i rancori, si conducessero ad una tale composizione delle loro controversie e ad un vero e non mascherato stabilimento di perfetta amicizia fra loro con il mezzo de' matrimoni: con che metterebbono tutte le cose in pace, libererebbono loro stessi dalla spesa e dai travagli, li Stati dai pericoli, i popoli dalla rovina, e farebbono per ogni parte compitamente il proprio ed il commune servizio ancora. Mantova con quest'accommodamento e col maritarsi s'avvicinarebbe ad ottener quel bene,

che è tanto necessario per la sua casa e cosí aspettato da' suoi sudditi, della sua discendenza; si assicurarebbe da ogni molestia che potesse da' spagnuoli ricever da novo per occasione della principina, perché sarebbe lei giá in governo ed appresso la madre; si levarebbe ogni gelosia di Savoia; la cerimonia delle sue nozze, per esser l'infanta vedova, non si ricercherebbe cosí solenne ed in conseguenza non tanto dispendiosa; e, potendosi fare li matrimoni reciprochi, collocare anco degnamente la principessa Leonora sua sorella, maritandola nel principe di Piemonte; ed infine non averebbono spagnuoli poi manco occasione di dolersi di lui in questo fatto, con quali potrebbe addur sempre per sua diffesa di aver fatto cosa, a cui da quella corona è stato tante volte non solo confortato, ma commandato ancora. E, se bene in Spagna non hanno mai sentito né sentiranno bene una vera e finale composizione fra questi principi, né meno li matrimoni reciprochi, è però anco vero che, o non credendo essi che cosí facilmente potesse venir il caso, o non pensando che Savoia potesse avere inclinazione a una principessa di Mantova per il principe suo figliuolo, sia come si voglia, a Mantova non glieli hanno mai proibiti, in modo che, se ben ne ricevesse disgusto, non potrebbono con ragione farne querella col duca.

Savoia medesimamente si cavarebbe de' disturbi e de' pericoli, che potrebbe alla fine un giorno tirarsi addosso con tante novitá; si liberarebbe dal peso della figliuola, che, non maritandosi in Mantova, convenirá restarli sempre in casa; e maritarebbe anco bene il principe suo figliuolo, essendole di giá svanite le speranze di accasarlo con una figlia di re, godendo il frutto della gloria che si è acquistata nelle ultime importantissime occasioni con Spagna; e con ciò resterebbono anco impediti i dissegni altrui e sollevata una volta questa sin qua pur troppo perturbata provincia.

Ma mi pare di veder questi principi tanto lontani dall'effettuazione di un cosí gran bene, che riescono questi concetti piú tosto desiderabili che da poterne sperare alcuna buona riuscita. Perché Savoia pretende nel Monferrato quelle gran cose che

sono note; non vuol maritar il principe se non con grande avantaggio di dotte; intende che questa le abbia ad esser assignata in Stati; ha l'occhio al Canavese e nei concambi che si facessero ed in ogni altra cosa si tiene in su l'alto quanto si sa. Mantova all'incontro ha per nulle le pretensioni di Savoia nel Monferrato; le tiene per decise tutte con la sentenza di Carlo V; dice ben egli di averne di molte sul Piemonte, sul marchesato di Saluzzo ed infine sopra Turino istesso; vuole che i matrimoni in proposito della dotte siano uguali e veramente reciprochi, non intendendo di dar un palmo di terreno in dotte alla sorella; mette in campo i danni ricevuti in questa guerra; non vuol sentire a parlar di privarsi del Canavese ed altre cose, come ho giá scritto alle Signorie Vostre eccellentissime. Se ben, per quanto ho potuto cavare da Sua Altezza, io credo però che, quando si trattasse di terminar dadovero tutte le pretensioni in un colpo, il signor duca di Mantova potrebbe devenir a concambio che fosse anco in qualche parte disuguale, salvandosi nell'apparenza e col mondo, con dare e ricevere un giusto numero di terre, se ben quelle che dasse fossero megliori di quelle che ricevesse; ma però quando non si tratti di molto, e sopra tutto del Canavese, ché di questo non se ne priverá mai, per quanto mi affermò di propria bocca diverse volte, mostrando nel resto, ed in particolare nel negozio de' matrimoni, ogni prontezza maggiore, quando però, come ho detto, restasse deciso il tutto e troncata ogni occasione e di disgusto e di rancore. E mi disse Sua Altezza che in tanto metteva e metterebbe a campo ella le sue pretensioni sul Piemonte, Saluzzo, Turino ed altro, in quanto che vedeva Savoia pretender tante cose sul Monferrato: che nel resto conosceva bene che non bisognava parlar di cose tali; che voleva devenire ad un vero stabilimento di amore e di unione. Nel che, come averebbe egli sempre fatto conoscere la rettitudine del suo animo ed il desiderio che tiene della pace, cosí era sicuro che Savoia non teneva alcuna buona volontá in questo negozio e che, come si fosse introdotta pratica e che quel duca si avesse lasciato intender primo, come era di ragione che facesse, delle sue pretensioni, si sarebbono

esse conosciute tali e cosí essorbitanti, che chiaramente s'averebbe compreso esser verissimo quello che diceva l'Altezza Sua della poca inclinazione di quel principe al bene ed alla quiete. Perché, se ben non è dubio che li reciprochi matrimoni sarebbono piú propri e piú efficaci per levar le difficultá per sempre e stringer in piú tenace maniera gli animi di questi principi in amore e congionzione, tuttavia nelle cose gravi e difficili è anco assai l'arrivar alla mediocritá ed il manco male alle volte sottentra in luogo del bene, ed io credo certo che 'l solo dell'infanta fosse per aver piú facile componimento e piú felice fine, come quello che, avendo manco contrari e difficultá, anzi essendo aiutato dall'interesse di ognuno di questi principi, potrebbe anco esser il vero mezo di colpir poi nel segno bramato di una vera riconciliazione di queste case. Perché prima il signor duca di Mantova ha, per quanto si dice, particolar inclinazione all'infanta; lei medesimamente pur si ragiona che desideri queste nozze, e con ragione, conoscendo ben lei che, non maritandosi in Mantova, corre manifesto rischio di dover restar sempre in una vita ed abito vedovile; il desiderio di star appresso la figliuola bisogna credere essere in lei ardentissimo; li populi di Mantova la desiderano e bramano sopra modo; il signor duca ha gran parte e quasi tutta la dotte giá nelle mani, che non l'ha mai restituita: onde pare che poco ci restarebbe per ridur questa pratica a conclusione. Ma, mentre si tratta di far tutti doi li matrimoni, e che Savoia pretende maggior dotte per il principe suo figliuolo di quello che vogli dare all'infanta vedova, e che vuole l'assignamento di essa dotte in tanti Stati, e che all'incontro Mantova non voglia e non possa per interesse suo gravissimo a ciò assentire, come apertamente mi disse piú volte non poter fare, la conclusione del negozio e d'ogni bene si va allontanando e si riduce a termini intricatissimi, per non dir disperati; ed il pessimo de' mali è che non solo non si è introdotta sin qua pratica alcuna di accommodamento, ma si fanno delle novitá da ogni parte, s'infestano i sudditi e si travagliano i confini, Mantova non rimette i beni a' ribelli, Savoia trattiene quelli de' sudditi monferrini che ne hanno in Piemonte, leva

l'acque a' mulini del Monferrato, impedisce il comercio: e cosí restano maggiormente gli animi accesi e s'augumentano le passioni, con pericolo sempre maggiore di conseguenze piú importanti e pericolose. Ma non si può negar anco però che le cose ultime della Francia non abbino pregiudicato in estremo a queste d'Italia ed a questo negozio, perché Savoia, che alli mesi passati mostrava tanto desiderio dell'accommodamento con Mantova e dava intenzione di voler far ogni opera perché seguisse, veduti gli accidenti di Francia, si è ritirata subito dal proposito, tornatá di novo in su quelle speranze che ha avute sempre: che, sturbati li matrimoni regi, potesse aver per il principe suo figliuolo la principessa di Francia. E, se ben seguíti ed effettuati giá quelli e svaniti i dissegni, potesse ora tornar in su li primi buoni pensieri con Mantova, si può dubitare però di non esser piú a tempo, e che sia perduta e fuggita la buona congiontura che s'aveva di poter far qualche bene prima della venuta di don Pietro di Toledo novo governatore a Milano; perché chiara cosa è che, arrivato ora egli in Italia, vorrá aver senza alcun dubio l'arbitrio di questo negozio, sturbando ogn'altra pratica che per altri vedesse incaminarsi. E di giá cominciano ad apparire pur troppo segni della sua gran pretensione ed albagia. E, se ben potesse procurar il matrimonio fra questi principi, come mi disse il signor duca esser sicuro che farebbe il detto don Pietro tosto arrivato che fosse, non tratterrá poi mai egli di deffinir assolutamente ed accordare le pretensioni che hanno tra loro, che è il ponto sostanziale e concernente il tutto, essendo concetto de' spagnuoli di dar bene qualche rapezzamento al negozio, ma non di terminarlo tutto in una volta, perché, restando le cose non estinte del tutto, ma sopite, restano anco in conseguenza sempre questi principi in molta gelosia fra loro e convengono a viva forza dependere per loro interessi dalla corona di Spagna e dalli governatori di Milano. E voglia anco Dio che questo ministro non abbia forse fini piú pericolosi e piú fantastichi. Laonde possono comprender l'Eccellenze Vostre che umano discorso certo non basta per indovinar il fine di questo importante negozio né a formarne determinato giudizio.

Faccia il signor Dio che ne segua quel bene che è necessario, e per qualche via non conosciuta dagli uomini vi ponga la forte e potente sua mano, ché a me basta aver portato con ogni riverenza alla Serenitá Vostra questo tanto, passando ad altro e portandomi al fine con ogni celeritá.

Il Consiglio del signor duca di Mantova consta per l'ordinario di quattro soggetti, che sono il vescovo di Diocesarea, Chieppio, Iberti e Striggio. Attende il vescovo solamente alle consultazioni; ma gli altri hanno anco carico di notar e di far l'ispedizioni necessarie. Li negozi di Mantova, del Monferrato e di Francia sono raccommandati al Chieppio. L'Iberti ha cura delle cose di Venezia e di Germania, ed il Striggio di quelle di Spagna, di Milano e di Genova. Il Chieppio ha universale concetto veramente d'esser buono e fedele ministro, e per tale è stimato anco dal signor duca, tutto che non vi siano mancati degli emuli, che, con censurare le relazioni che ebbe egli giá col governator di Milano nelle passate occorrenze, abbino procurato di poner in dubio la sua fede, prendendo essi tanto maggior fomento per opprimerlo quanto che egli, per esser modesto e piú tosto freddo, poco s'aiuta per avanzar la sua fortuna con l'arti, come fanno gli altri. Ma in effetto è molto intelligente e pratico delle cose del padrone. È ministro piú vecchio d'ogni altro; ogni sua buona fortuna riconosce dal duca Vicenzo; ha tutto il suo nel Mantovano; è ricco assai, ha un bellissimo palazzo in Mantova e, per quanto anco si tiene, molti danari contanti; ed è insomma grandemente stimato. Mi disse il signor duca che egli possedeva pienissimamente tutto il negozio del Monferrato, nel quale aveva le mani giá tanto tempo, e che voleva che venisse a darmene una distinta e copiosa informazione.

Il vescovo di Diocesarea è calavrese e vescovo della chiesa di Santa Barbara, capella del signor duca. Vogliono che abbi molte lettere: è però molto pretendente ed in sospetto di poco buon servitor del padrone, del quale non ha anco la grazia stabile, perché quando ha avuto parte delli negozi e quando s'è ritrovato affatto escluso. S'avanza però egli con la sagacitá

mirabilmente, dissimulando talora le mortificazioni del signor duca e portando il tempo innanzi per arrivare a' suoi fini.

Il conte Iberti è suddito del signor duca del Monferrato, ma allevato in Spagna, onde ha nome di molto interessato con quella parte.

Il conte Striggio è da poco tempo entrato al carico di consigliero ed è stimato buon ministro.

A questi quattro s'aggiongono al Consiglio ancora per il piú il marchese Federico Gonzaga, general dell'arme al presente del signor duca, e don Giovanni Gonzaga, tutti doi della casa. Il primo è cavalliere di somma bontá e buon volere; il secondo è di vivacissimo ingegno, s'avanza in quanto può, procura di aver sempre l'orecchie del signor duca, e, per esser stato molte volte in Spagna, ove pur si ritrova per ambassatore anco al presente, e per aver pensione da quella corona, si comprende portar vivamente gl'interessi degli spagnuoli, e vien tenuto grandemente parziale e interessato con loro.

Introduce ben spesso anco il signor duca nel Consiglio il secretario Magno per le cose di Roma, persona da bene, ma di pochi favori per ascender a maggior grado.

Il principe don Vicenzo entra nel Consiglio sempre che vuole, e nelle materie gravi in particolare viene chiamato dal signor duca con madama di Ferrara, che ha finissimo giudizio nelle cose di Stato ed è signora di gran senno e di molta cognizione in tutte le cose, se bene, come ho detto, per propria elezione vive retirata quanto piú può.

Tratta il signor duca con i suoi ministri con molta gravitá. Mostra tenir sospetto di alcuni di loro, e nelle materie di grazia particolarmente li ha legate strettamente le mani. S'intende che un giorno li chiamasse tutti e con maniera grave li dicesse: che delle cose andate non ne voleva parlare, ma che nell'avvenire procedessero in modo che non li capitassero indolenze o querelle di loro, perché ne averebbono essi pagata severamente la pena. E pare che da certo tempo in qua si governi ognuno con molto rispetto e timore, né parlino essi se non vengono dall'Altezza Sua ricercati. Ed ho inteso che questo negozio de'

ministri li travaglia e perturba grandemente l'animo; né può il signor duca mandarne alcuno, in Spagna particolarmente, che non abbia a temere che, o con doni o con promesse o con speranze, non sia per restar guadagnato a quella corte, e in questa maniera pregiudicato infinitamente il suo servizio.

Perché, se bene non si può negare che il duca non mostri portare sommo rispetto a' spagnuoli, professa però, e cosí credono molti, di aver nell'interno rissoluta volontá di esser buon principe italiano quando possa, simile al padre e ad altri suoi precessori, che hanno saputo temporeggiare in modo che infine si sono conservati sempre liberi ed indipendenti. Per questo, oltre che dice di esser paratissimo di venire sempre con molta prontezza all'accommodamento con Savoia, quando da quel duca si camini di pari buona volontá alle cose del dovere e ragionevoli, capitarebbe anco il signor duca molto volentieri e prontamente alla permutazione con spagnuoli del Monferrato col Cremonese: non ostante che il Monferrato sia Stato molto maggior del Cremonese; abbia alcune cittá, molti castelli, tante terre, e tutte buone, e la cittá di Casale in particolare col castel vecchio e la cittadella, che è di quella considerazione che è benissimo noto; il paese fertilissimo, ripieno di molto numero di feudatari, di buonissimi sudditi e devotissimi del lor principe naturale. Tuttavia, per levarsi d'intorno il continuo verme della gelosia, che conviene aver del duca di Savoia, per sottrarsi da quella dipendenza che per quest'effetto conviene aver al re di Spagna ed a' suoi ministri, e per liberarsi da quel grave peso di convenir dimandare il transito a' spagnuoli, cosí di gente come di vettovaglie, ogni volta che ne tiene bisogno: questi rispetti li fanno desiderar il concambio sodetto, e ne ha fatto parlar, per quanto ho inteso da via sicura, ultimamente alla corte in buona maniera.

E veramente gran miseria è quella di questo principe: di non poter far passar pur un semplice fante e far condur minima quantitá de' viveri, tanto in tempo di guerra come di quiete, per gli ordinari suoi bisogni dall'uno de' suoi Stati nell'altro, se non riccorre a' ministri spagnuoli; e conviene dipender dalla

testa e dal capricio d'un governatore di Milano, che, o poco discretto o poco cortese o poco amico suo, può farli mille pregiudizi ad ogn'ora e, coll'impedirli o l'estrazione de' vini o d'altra cosa, può metterlo in disturbo ed apportarli danno di rilevante considerazione. Onde parerebbe a Sua Altezza, se ben perdesse d'ampiezza di Stato, di rendite e d'utilitá, guadagnar ad ogni modo anco assai coll'unir li suoi Stati e sollevarsi dall'incommodo che sente al presente dalla separazione del Mantovano col Monferrato; perché, unito il Stato di Mantova al Cremonese, l'un paese servirebbe al bisogno dell'altro, e l'altro dell'uno, con molta facilitá e sicurezza e senza dipender dall'arbitrio altrui.

Ma, quando ciò seguisse, sopra ogn'altro acquisto stimarebbe quello di aver quasi a tutti i suoi Stati il quieto e pacifico confine della Serenitá Vostra, della quale giá conosce la rettitudine de' concetti, quanto sia lontana ed aborisca il profittarsi dell'altrui danno, e della quale ha isperimentato cosí largamente la protezione e la munificenza, di cui per quest'unione le parerebbe d'assicurarsi anco maggiormente nell'occorrenze de' suoi bisogni per l'avvenire.

E, se bene il cambiar sudditi antichi e fedelissimi, come sono li suoi del Monferrato, con sudditi novi e che, per essere vassalli del maggior re di cristianitá, potessero esser pieni d'albagia e di mal piè condursi all'obedienza di un duca, è punto considerabile; tuttavia non lo mette il signor duca in bilancia col liberarsi da tante suggezioni, che, per i rispetti di sopra narrati, li conviene avere al presente a' spagnuoli. E sperarebbe in breve guadagnarsi anco la volontá dei cremonesi, stracchi nell'universale de' ministri regi, che li succhiano il sangue, laceri in ogni parte e divorati dalli continui alloggi de' soldati; che però s'accommodarebbono facilmente al moderato governo e commando di Mantova, che li averebbe vicini e sotto l'occhio, si può dire, e potrebbono essi, sempre che volessero, far sentire al duca quello che non possono ora fare al re, le loro indolenze ed i loro gravami. Ed il concetto e desiderio di questo concambio non solo è nel signor duca, ma in tutta la maggior

parte de' ministri e de' cavallieri, dicendosi anco in corte che Vostra Serenitá farebbe un'operazione degna veramente di lei e della sua prudenza se aiutasse in Spagna il buon pensiero del duca e l'effettuazione di questo negozio.

Ma, per quanto si dice e si sa, non mostrano in Spagna quella prontezza in questa trattazione che alli loro interessi pare pure che si richiedesse. Perché chiara cosa è che, acquistando il Monferrato spagnuoli, s'acquistarebbono un Stato di molto momento e di grossa rendita e che, aggionto al Milanese, li renderebbe per aventura piú potenti e riguardevoli di quello che siano al presente col Cremonese, e, quello che piú importa, averebbono trovata la via di por freno ai pensieri ed alle machinazioni di Savoia: li sarebbono, come si suol dire, a cavalliere e lo tenirebbono in continua gelosia per la facilitá d'invader a lor gusto sempre i Stati di quel principe, da quella banda massime che sono piú aperti e manco sicuri. E pure, come ho detto, non caminano in Spagna con buona voglia in questo negozio, onde bisogna creder sicuramente che qui sotto vi siano piú profondi misteri e che abbino spagnuoli qui dentro sensi piú reconditi e piú nascosi. Si può creder che sperino al presente che il duca, afflitto e stanco dalle spese, dai travagli e dalle infestazioni di Savoia, desideroso, anzi pieno di somma neccessitá, di esser posto da' spagnuoli in libertá di maritarsi, possa finalmente condursi a questo concambio col contentarsi del solo territorio cremonese, assentendo che a loro resti la cittá di Cremona e Pizzichitone, come si trattava di fare al tempo del duca Guglielmo, se ben quel principe, tutto che allora non fosse costrutta la cittadella di Casale, non se ne volse mai contentare: ed in questo caso parebbe a' spagnuoli di dar nulla; ed in effetto, quando il signor duca dasse il Monferrato per il solo territorio cremonese, si può dire che si privarebbe per nulla e senza altro acquisto di quel bel Stato. Possono aver speranze che questa presente casa di Mantova manchi e cada senza discendenza, ed alla successione portar essi alcun dipendente da loro, col quale possino loro convenire ed accordare il concambio come lor torni piú conto. Possono dubitare

che, liberato Mantova dalla gelosia di Savoia, come sarebbe quando non le fosse piú cosí vicino, e libero insieme dall'obligo di dipender da loro e da' ministri regi per la separazione de' suoi Stati, potesse esser allora vero principe italiano e per l'interesse de' confini rendersi sempre maggiormente unito con Vostra Serenitá, e di questa maniera perder essi la dipendenza di questo principe in Italia. Possono aver fine che la principina sia maritata a lor voglia; e fu detto anco potessero operar che fosse data ad uno degli stessi principi di Spagna ed, in mancamento de' maschi alla successione, con la forza, col potere e coll'auttoritá pretender di far star da parte ogn'altro della casa Gonzaga e poner un altro piè in Italia senza altro cambio. Possono sperar infine che il signor duca di Mantova, non potendo per la divisione de' suoi Stati e per mancamenti di forze mantener da se stesso a sufficienza presidiata la cittá di Casale col castello e la cittadella, in occasion di bisogno sia astretto riccorrer a loro ed introdurre milizia spagnuola in quelle fortezze; e cosí con bel modo impatronirsi un giorno finalmente essi del Monferrato senza privarsi del Cremonese, ma aver questo e quel Stato senza venire ad altra sorte di permutazione. E questo è forse il piú verisimile ed il piú proprio concetto che possino aver spagnuoli in questo, per tutti i rispetti, importante negozio. Onde qua possono l'Eccellenze Vostre cavar un argomento sicuro che la rissoluzione che fecero di aiutar il duca di Mantova sia stata la vera conservazione di quel principe ed insieme, si può dir, di tutta questa provincia. Perché chiara cosa è che, se il duca non aveva li aiuti di Vostra Serenitá, conveniva necessariamente ricever quelli de' spagnuoli, che non s'averebbono contentato giá essi di darle o danari contanti o pagarle le milizie solamente, ma, portati dal desiderio di avanzarsi sempre alle occasioni, le averebbono posto presidio in Casale e nelle fortezze, di dove al sicuro non sarebbe uscito sin qua né vi uscirebbe piú, con quel grave pericolo universale che è pur troppo palese e manifesto.

E, se ben pare che il duca con tutto ciò sia legato pur anco con spagnuoli, vi è però gran differenza dal parere all'essere

in effetto incatenato; dal dipendere in qualche cosa, perché in queste turbulenzie non può far altro, all'esser loro suddito del tutto assolutamente. Dal rispetto e dal timore che al presente ha de' spagnuoli (il che è verissimo, né si può negare) può liberarsi un giorno e ridursi in libertá, come hanno fatto tutti li suoi antenati; ma, quando si fosse privato delle fortezze, delle forze e del Stato, non sarebbe piú in suo arbitrio l'esser o non essere spagnuolo, perché a viva forza converebbe esser loro vassallo e schiavo, obedire, servire e far tutto ciò che da loro gli fusse imposto. E, se bene, quando spagnuoli volessero usar la forza col duca, non bastarebbe egli a difendersi da loro, né anco forse con l'aiuto d'altri, bisogna però considerare che senza apparente pretesto, senza il quale si può dire che non si movino manco né turchi né barbari né le altre genti che non han fede, non si condurranno mai essi a questo violente termine d'invader lo Stato di un principe cristiano, libero, amico suo, che non li offende né li dá alcuna occasione di travagliarlo, facendo massime il re tanta professione d'aver, insieme col titolo, l'operazioni di cattolico, ancora di voler il giusto e conservar ognuno nel possesso delle cose sue. E però non si devono pentir l'Eccellenze Vostre d'aver con il loro soccorso levato a Mantova il bisogno ed a' spagnuoli il pretesto, perché questa è stata la piú stupenda azione che da gran tempo in qua sia forse uscita dalla mano della republica, e si può dire che sia stata inspirazione divina per commodo e beneficio di ciascheduno. E l'essersi fuggito questo pericolo al presente è stato un grande avanzo. Intanto si porta il tempo innanzi; con gli anni le cose si mutano, variano gli accidenti ed i pensieri de' principi; il Stato della Francia, se ben di presente molto confuso e travagliato per l'ordinaria vicissitudine delle cose umane si muterá un giorno; il governo presente di quel regno non può esser eterno; quei che lo reggono adesso non saranno giá immortali; il re col crescer degli anni potrá forse crescer anco in cognizione ed in lume dell'esser suo e di suoi interessi: in maniera che il fuggir l'imminenza de' presenti pericoli può essere la somma del tutto, e si può sperare di veder col tempo le cose

bilanciate in modo che apportino sicuritá, come pur è accaduto in altri tempi.

È ben vero che si poteva, e dall'esito si è in qualche parte conosciuto, regolar meglio gli aiuti a Mantova, non nell'effetto ma nel modo, e si averebbe speso anco assai manco e forse con maggior riputazione. Ma, comunque si sia, l'operazione è stata singolarissima e per tale conosciuta da tutti e commendata insino da quelli che per propria imperfezion naturale, per non dir malignitá, giudicano sempre le azioni di questa republica con affetto torbido e depravato; e se l'Eccellenze Vostre non avessero avanzato altro che l'aver rimosso quel concetto ch'era in tutti i principi, e negl'italiani in particolare, che la republica di Venezia attendesse solamente a se stessa, né facesse alcun capitale di altro interesse di questa provincia, sarebbe ad ogni modo anco questo solo stato un grande acquisto. Ma, se si può credere a parole ed a testificazioni e publiche e private, e se i benefíci hanno qualche forza d'obligar gli uomini, bisogna sperare e creder pur anco che il duca di Mantova resti a questa serenissima republica tenuto per sempre in sommo grado di debito e di obligazione. E a me ha detto ed attestato tante e tante volte, in quei pochi giorni che mi son fermato in Mantova, intorno a questi propositi, che non saprei come rifferir il tutto compitamente. Ed in particolare nel punto del mio partire, che ad ogni modo volse restituirmi il complimento ultimo di licenza che passai con Sua Altezza, mi incaricò e pregò il signor duca, presente un grandissimo numero de' cavallieri, cosí della sua corte come della mia compagnia, a voler rappresentare al mio ritorno all'Eccellenze Vostre la devotissima ed obligatissima sua volontá e la memoria, che porterá sempre viva in mezo al petto, dei segnalatissimi favori ricevuti da Vostra Serenitá; della sua redenzione, che sola riconosce dalla benignitá delle Signorie Vostre eccellentissime; che la Serenitá Vostra gli ha mantenuto lo Stato e li sudditi, che sono quelli che formano il principe; che gli ha conservato la libertá e la riputazione, delle quali non si trova a questo mondo cosa piú preziosa e desiderabile; onde, quando non

obedisse e servisse sempre con gl'istessi sudditi, Stati e vita medesima questa serenissima republica, meritarebbe nome del piú ingrato ed indegno principe che oggidí fosse al mondo: nota e macchia, da cui tanto si doveva guardare chi fosse nato, cresciuto e fosse anco per morire col solo oggetto d'onore dinanzi gli occhi, come fa e farebbe l'Altezza Sua.

L'istessa obligazione professa a Vostra Serenitá non solo don Vicenzo e madama di Ferrara, come ho detto, ma la corte e la cittá tutta; ed io non ho parlato con alcuno di quei cavallieri, i piú principali de' quali sono quasi tutti stati a vedermi, che non abbia compreso riconoscere essi la sua salute dalla republica, e da ciascuno viene magnificata ed essaltata la benignitá e munificenza di lei fino al cielo. E infine nella plebe si vede chiaramente scolpito in fronte l'obligo a Vostra Serenitá; e con atti esteriori di umiliazione e di rispetto hanno procurato quei populi, mentre mi son fermato in quella cittá, manifestarmi l'interno de' loro cuori.

E, se ben mostra il signor duca, come ho detto, tanto rispetto a' spagnuoli, si può anco però sperare che questo sia caso, come si suol dire, di necessitá per le cose giá dette: per conoscersi egli essere a peggiore condizione che mai con Savoia; per le cose del mondo, che caminano, come si vede, piú tosto torbide che serene; per non vi esser re in Francia; per esser quel regno in se stesso commosso; per non saper che promettersi dalla regina, della cui protezione è giá in chiaro; e perché la libertá del maritarsi, punto tanto essenziale, è in mano degli stessi spagnuoli. E veramente non ha fatto il duca in questi travagli il maggior errore che legarsi in Spagna nelle cose del suo matrimonio, né si può negare che non lo conosca, e per me credo che ne sia pentito all'estremo.

Ma in ogni modo la conservazione di questo principe troppo deve premer a Vostra Serenitá. Li rispetti sono infiniti, né io devo perder piú tempo col considerare particolarmente: i confini che ha il Stato della Serenitá Vostra col Mantovano; quanto in occasione di guerra sia questo rispetto del confine rilevantissimo ed importantissimo; di quanto momento ed interesse

sarebbe a Vostra Serenitá, quando, guardi Dio l'occasione, potessero spagnuoli per lo Stato di Mantova venir e penetrar, come con ogni facilitá si può, in quello delle Signorie Vostre eccellentissime, perché potrebbono per diverse strade condursi a Asola, Verona e Peschiera ancora per la via di Goito, luogo pur del signor duca, e per la strada di Revere e Ostia, che sono situati sul Po, condursi da quell'altro canto ad attaccar Legnago, che non le è discosto piú di 16 o 18 miglia.

Come all'incontro non si può dire tanto che basti, quanti siano li commodi che si possono cavar da questo principe, conservato in Stato ed in amorevolezza con la republica, per l'estrazione, che alle occasioni si può avere, di genti del Mantovano, di grani, di vettovaglie ed altro. Ma io non mi fermerò in questa considerazione, perché sono cose tanto conosciute e sotto l'occhio delle Eccellenze Vostre, che riprensione piú tosto che laude si può aspettar dal discorrerle e considerarle; vedendosi pur troppo da ognuno da per tutto serrate le porte alla misera Italia e quanto deboli restino le speranze di aiuti lontani, altro non avanza che l'unione delli animi delli principi di essa, e de' confinanti in particolare.

Non lasciarò però del tutto in silenzio il luogo di Castiglione, che è del principe Francesco Gonzaga, come si sa, perché è punto di grandissima considerazione. Ed il tenersi quel principe ben affetto ed inclinato sará proprio ufficio della prudenza di questo eccellentissimo senato, col tener sempre, in quanto si potrá, fissa la mira al predetto luogo di Castiglione: perché, quando capitasse quella piazza in mano di principe grande e fosse ridotta maggior fortificazione, come facilmente si ridurebbe, sarebbe, come si suol dire, un stecco negli occhi di questo Stato, sovrastando a molte e grosse terre della Serenitá Vostra, da quali è circondato in non maggior distanza di quattro, sei o otto miglia al piú, come sono Montechiaro, Carpenedolo, Calvisan, Castagnedo, Pozzolengo ed altre, che non sono piú lontane da Peschiera di quattro o sei miglia; e predomina oltre queste a vinti gran comuni e piú della Riviera di Salò, che sono situati in pari ed uguale distanza da lui intorno al lago di Garda, come deve esser noto a molte delle Eccellenze Vostre.

Sabioneda medesimamente è piazza di molta considerazione, posta in quell'importante sito che si sa, e per questo meritamente vi ha avuto sempre l'occhio quest'eccellentissimo senato. In Mantova si discorre che, quando il duca avesse danari, facilmente quella fortezza gli capitarebbe nelle mani. Perché spagnuoli ultimamente, all'istanze dell'agente del contestabile Colona, che a nome del principe di Stigliano ha fatto in corte per la licenza di venderla, gli hanno risposto, che per il prezzo che può aver quel principe da altri di quella piazza il re la vuole per sua; e che, non avendo al presente Sua Maestá commodo di esborsare danari contanti, gli averebbe fatto consignar tante terre equivalenti nel regno di Napoli, le quali non piacciono, per quanto s'intende, al principe, che, pieno di molti debiti, ha bisogno di danari contanti e non di terre. Oltre che, i popoli di quei luoghi reclamano, affermando che non possono esser alienati dalla corona, e napolitani parimente se ne lamentano all'estremo. Onde dicono che, stante queste difficultá, quando il principe di Stigliano volesse da vero privarsi di quella piazza, come farebbe quando da Mantova gli venisse grossamente pagata, col donare e col presentare alla corte quelli che hanno auttoritá, ottenirebbe in fine licenza di poterla vender a chi piú gli piacesse, essendo concetto che spagnuoli non faccino al presente tanto capital di quella fortezza, come facevano al tempo del Fuentes. Ma io tengo questo negozio per molto difficile, perché prima non può farsi quest'acquisto da Mantova senza molti danari, e poi credo sia per trovare gran difficultá il principe di Stigliano ad ottener questa licenza in Spagna. E si comprende chiaro che spagnuoli portano il negozio in lungo, né si curano molto per mutar altri suoi luoghi per quella piazza, perché stimano, senz'altro cambio e senza crescer maggior gelosia in Italia, poter sempre disponer di quel luogo a gusto loro. Perché, se ben la principessa di Stigliano dica apertamente che, mentre viverá lei, spagnuoli non vi metteranno il piede, tiene tuttavia d'ordinario la principessa per governator in Sabioneda un vassallo e suddito del re, oltre aver lei 30.000 ducati di entrata nel regno di Napoli in tanti Stati suoi patrimoniali; ond'hanno

spagnuoli sí buon pegno in mano, che non li torna conto il fare altre novitá in questo proposito. Oltre che, non credo abbino essi a desiderar megliori castellani in Sabioneda che gl'istessi principi di Stigliano, che succederanno di tempo in tempo; li quali, avendo in Regno piú di 130.000 ducati di rendita annua, doveranno dipender sempre dalla volontá de' spagnuoli per ogni ragione. Il negozio è però di somma considerazione, ed il tenervi l'anima applicata sará sempre termine molto prudente; perché, se al signor Dio piacesse che quella piazza uscisse in fine dalla casa di Stigliano e capitasse in poter di Mantova o di altro principe buon italiano, sarebbe un gran bene per questa provincia e un grande acquisto per le Signorie Vostre eccellentissime.

Col pontefice, oltre la dovuta obedienza, passa buona intelligenza il signor duca; e, benché conosca che averebbe potuto Sua Santitá, massime nel principio, aiutar la sua causa piú di quello che ha fatto, non se ne lamenta però, perché conosce che ciò non deriva da mala volontá, ma dalla rissoluzione del presente pontefice di non voler in alcuna cosa travagli. Teneva giá il signor duca la beretta da cardinale, che rimandò, mentre che io ero in Mantova, per il signor don Vicenzo suo fratello, con speranza che all'istesso siano confirmate l'entrate di chiesa, ed il priorato in particolare di Barletta, che ha goduto il signor duca mentre è stato cardinale; ed il vescovo di Diocesarea, che è stato il portatore di essa beretta, come sanno le Signorie Vostre eccellentissime, aveva anco espresso ordine di trattare intorno a ciò col pontefice.

Con la Francia ha Sua Altezza la strettezza del sangue, che si sa, e ne doverebbe sperar ogni bene; ma l'isperienza gli ha fatto conoscer quanto importi quel regno non aver capo ed esser, si può dire, privo di re: e della regina e de' suoi ministri ha il signor duca ricevuto poca sodisfazione, anzi dell'accordato ultimamente da Ramboglietto si chiama offeso e mal trattato. Lo dissimula però, perché cosí conviene al suo servizio di fare, si perché è principe inferiore, come perché, riuscito don Vicenzo cardinale, sia per aver la protezione di quella corona

in corte di Roma e ricevere dalla Francia quella ricognizione, che è ordinaria; se ben hanno l'Eccellenze Vostre ultimamente inteso che il secretario del detto don Vicenzo, mandato da lui a quest'effetto, non ha riportato che parola d'ufficio e generali.

Di Lorena è il signor duca cognato, né ha occasione se non di passar ottima intelligenza con quel principe.

Con Fiorenza s'intende bene e si promette assai del granduca. Mi ha detto piú volte che da quel principe gli viene portata grande affezione, ed in proposito di nozze con quella casa ha il signor duca quei concetti che ho giá descritti; se bene il trovarsi adesso in corte di Fiorenza il marchese Rossi, partito dal servizio di Mantova, come si sa, non può esser di alcun giovamento al signor duca.

Di Modena è parente. Con Urbino, per la distanza di luoghi, non ha che fare. Con Parma, per le cose passate, non vi è buona volontá, ma piú tosto rancore ed alienazione di affetto. E con Spagna e con Vostra Serenitá ha il signor duca quei interessi che sono noti ed io ho in qualche parte imperfettamente accennato.

Ho detto, serenissimo Principe, signori eccellentissimi, quanto piú brevemente ho potuto, quello che ho giudicato degno della loro notizia intorno alle condizioni del signor duca di Mantova, di quelli della sua casa, delli suoi Stati, delle sue forze, delle sue rendite, de' suoi ministri, del suo Consiglio, quello che si può dire del suo matrimonio, come s'intenda con altri principi, in che stato si trovi con spagnuoli e che volontá che tenghi con la Serenitá Vostra. La maggior parte delle quai cose, come ho detto da principio, non avendo altro fondamento che la congettura, a me non dá l'animo poter affermare per vere, perché possono e non possono riuscir tali, secondo gli accidenti e le occasioni.

Passerò ora a quella parte che doverá contenir li favori ricevuti in questa legazione a Mantova, per riddurmi al fine con celeritá.

Non ha tralasciato in conto alcuno il signor duca di dimostrare la stima grande che ha fatto di quest'ambassaria di Vostra

Serenitá. A San Zenon, vicino a' confini, principiò a farmi regalar Sua Altezza di rinfrescamenti in quel luogo. Agl'istessi confini poi trovai il conte Ridolfo Ippoliti da Gazoldo, mandato dal signor duca ad incontrarmi, cavalliere di molta qualitá e del quale non si serve Sua Altezza se non in occasione di rilevante negozio, come ha fatto nelli ultimi travagli, che lo ha mandato per suo ambassatore a Cesare, in Spagna ed in Francia. Aveva questo cavalliere con lui sei carrozze del signor duca, cento cavalli leggieri della guardia medesimamente di Sua Altezza. Trovai parimente ai confini il residente Antelmi, secretario di Vostra Serenitá in Mantova, che, conforme alla devozion della sua casa, fa il suo debito in quella corte ed il servizio dell'Eccellenze Vostre con molto spirito. Aveva questo in sua compagnia un figliuolo del signor Giovan Francesco Secco, secretario di questo eccellentissimo senato, il quale con molto interesse suo procura che questo giovinetto vada apprendendo cognizione e lume delle cose, perché, avendolo destinato alla cancelleria di Vostra Serenitá, possa con frutto del publico servizio vedersi di lui quella consolazione che ogni padre desidera de' figliuolini. E veramente io l'ho trovato pieno di una indicibile modestia e creanza, di molto intendimento e discrezione; onde, come non ho potuto tacere questo poco di lui all'Eccellenze Vostre, cosí posso assicurarle che siano per aver col tempo un buono e fruttuoso ministro, che assomiglierá nel valore e nei costumi compitamente al padre ed a tutti della sua casa.

Ora, seguitando il discorso, complí meco il conte in nome del signor duca, né cessò, per quel tempo che continuassimo insieme il resto di quel viaggio, di attestarmi l'obligazione ed osservanza del signor duca verso la Serenitá Vostra. Un miglio in circa fuori della cittá mi aspettava il signor don Vicenzo con molto numero di cavallieri, carrozze e cavalli; e, passato in nome del signor duca e suo un affettuoso e riverente complimento, mi ricevé a mano dritta; ed, entrato nella sua carrozza, facessimo l'ingresso in Mantova con molta pompa e solennitá, e mi accompagnò fin all'appartamento destinatomi in castello nel proprio palazzo del signor duca e infine nell'ultima stanza,

continuando, e quella sera e tutto il tempo che mi son fermato in quella cittá, a darmi sempre la mano e titolo d'« Eccellenza ». A pena partitosi da me don Vicenzo predetto, venne il signor duca nelle mie proprie stanze in persona a vedermi, passando meco quei uffici di rispetto e di riverenza verso la Serenitá Vostra, che so d'aver scritto, né replico per non apportar maggior tedio alle Signorie Vostre eccellentissime. Trovai apparecchiati e preparati baldachini in quasi tutte le stanze del mio appartamento: mi fu applicato il proprio e particolar servizio del signor duca, come di mastro di casa, scalco, trinzante, paggi ed altri, tutti cavallieri e gentiluomini di condizione; ed altro servizio, pur di gentiluomini, per il resto della mia famiglia, con la persona del cavallier Ceruti per assistenza a' gentiluomini, che erano con me, e del capitan Lorenzo Gelminio per li altri di minor condizione pur della mia compagnia; oltre il detto conte di Gazoldo per la mia persona, che mi ha fatto continua assistenza, per non dir servizi. Stavano allestite sempre dieci carrozze per il mio servizio, con molti staffieri del signor duca e con una continua guardia di alabardieri nella prima sala dell'appartamento dove io ero alloggiato. Nel tempo poi che mi son fermato in Mantova non è, credo, passato giorno che il signor duca non m'abbia fatto qualche particolar onore: quando di mangiare con Sua Altezza, quando di cacce, quando di musica, quando di comedia. Mi fece anco una mattina entrar in un barchetto con lui solo a tirar agli uccelli nel lago. Mi ha fatto veder gran parte del suo palazzo e delle sue gioie e molti luoghi in propria persona; ed infine, l'ultimo giorno innanzi il mio partire, mi regalò di una festa e d'un balletto, che fu fatto dal signor duca stesso, dal principe don Vicenzo e da dui altri cavallieri e da quattro dame, con livrea e mascherata molto bella, che riuscí il tutto certo molto leggiadramente. Nel mio partire ha continuato medesimamente il duca la maniera giá presa di onorar questa legazione. Vòlse ad ogni partito, come ho detto, restituirmi la visita nel punto che ero per partire, e vi venne publicamente con grandissimo numero di cavallieri, e per la strada di fuori, per render maggiormente palese questo

ultimo onore che mi faceva l'Altezza Sua. Mi fece accompagnare dalla sua guardia d'alabardieri, che non suole di ordinario uscir mai di castello senza il signor duca, col capitano dell'istessa guardia, che in tutti i modi vòlse sempre caminar a piedi, tutto che quella mattina piovesse assai forte, fino al luogo di entrar in barca: dove arrivati, con molti birri fu fatta una pienissima salva e trovai apparecchiati, oltre il proprio bucintoro del signor duca per la mia persona, quattro altri ancora per il resto delli miei gentiluomini e diverse altre barche e con tutto il servizio apparecchiato per spesarmi sino a Venezia; se ben io non l'ho comportato, se non a quel termine che ho stimato convenire. Son però con gli stessi bucintori venuto fino a Venezia, come molte delle Eccellenze Vostre possono aver veduto. Né devo anco tacere che commandò anco il signor duca che gl'istessi suoi mastro di casa, scalco, trinzante, paggi venissero dieci miglia lontano di Mantova a prestar il servizio in barca per il primo disnare, con la istessa assistenza del conte di Gazoldo, del cavallier Ceruti e del Gelminio; e sarebbono forse anco questi venuti piú innanzi, se io l'avessi permesso. Da che possono comprender l'Eccellenze Vostre, come ho detto da principio, che 'l signor duca non ha lasciato a dietro termine di stima e di onore a quest'ambassaría di Vostra Serenitá. E nelle occasioni cosí publiche come private e nei congressi cosí di negozio come di piacere, ed in ogni altra occorrenza ha onorato me suo ambassatore in maniera che piú non si poteva pretendere, col trattarmi sempre con titolo di « Eccellenza » e procurando, sino vestito con le insegne ed abito da cardinale, di volermi dar la mano: nel che mi son governato con quel modesto e prudente termine che conveniva.

Di molti gentiluomini veneziani, che ho procurato di aver in mia compagnia, per esser stato il mio partire alla fine di settembre, ordinario mese e tempo delle solite occupazioni nostre nei brogli, e per quel cattivo influsso dell'anno presente di tante indisposizioni, che pochi sono quelli i quali o non siano essi stati amalati o non ne abbiano avuto nella sua casa, non ho potuto insomma ricever l'onore da altri che dal clarissimo ser

Antonio Veniero, fu dell'illustrissimo ser Gasparo. Delle preclari e singolari qualitá di questo, per tutti i rispetti, nobilissimo soggetto non aspettino l'Eccellenze Vostre che ne sia da me imperfettamente discorso, perché benissimo è noto il pregiudizio che gli potrebbe apportar la mia lingua con il parlarne fiaccamente; oltre che, grande ardir sarebbe il mio di voler portarlo a questo eccellentissimo senato, che ha ed averá sempre al sicuro viva la memoria del suo valore e della sua eloquenza, mentre in questo luogo, con la singolaritá delle sue azioni e di suoi uffici, ha fatto tante volte stupire questo gravissimo Consiglio, e resa ad altri non solo difficile, ma impossibile la sua imitazione. Dirò solamente che questo signore, per continuata dimostrazione di quell'amore, che in virtú di una amicizia di piú di 25 anni che si è sempre compiacciuto portarmi, non guardando né alla sua etá né a molti carichi essercitati né ad esser restato solo degl'invitati in questo viaggio, ad ogni modo (il che esprimo con sentimento d'infinita e mia immortal obligazione), superando ogni difficultá, vi ha voluto venire. L'onore e la riputazione, che Sua Signoria clarissima colla sua intelligenzia e prudenzia ha apportato a questa legazione, è stata veramente grandissima, ed ha fatto conoscere in tutte le parti che molto piú proprio sarebbe stato alla sua persona l'istesso carico di ambassatore, che di gentiluomo che privatamente fosse venuto ad onorar quest'ambassaria.

Ho avuto con me un florido ed abondante numero di gentiluomini forestieri delle piú principali cittá del Stato dell'Eccellenze Vostre: di Cividal, di Treviso, di Padova, di Vicenza, di Bressa ed in particolar di Verona; ché, nel passar ch'io feci per quella cittá, si accompagnarono meco di quelli piú principali cavallieri in grosso numero. Da questi, che in tutti erano piú di trenta, io son restato tanto favorito che non basto per esplicare. E veramente che, e con nobilissimi vestiti e con livree e con ogni altro termine, non hanno tralasciato dimostrazioni colle quali abbiano creduto poter far apparire la divozione de' loro animi in quest'occasione verso la Serenitá Vostra. Non mi estenderò in raccontar i nomi di tutti, perché sono molti e pur

troppo tedio conosco aver portato questa sera alle Signorie Vostre eccellentissime.

È venuto in mia compagnia a servir medesimamente Vostra Serenitá il signor Francesco mio fratello, e volentieri averei condotto anco con me quattro figliuoli maschi, che per grazia del signor Dio mi trovo avere, se la loro tenera etá l'avesse permesso, acioché con l'essempio del zio e del padre cominciassero a assuefarsi a spender unitamente le communi sostanze, e anco la stessa vita, quando cosí portasse il bisogno di questa serenissima republica.

Mio secretario è stato il signor Giovanni Francesco Marchesini, secretario vecchio di questo eccellentissimo senato e benissimo conosciuto dalla Serenitá Vostra e da cadauna delle Signorie Vostre eccellentissime. Poca fatica averò io in rappresentar le sue virtú, la sua intelligenza e la sua modestia e la sua fede, perché amplissimo testimonio di tutto questo fanno i lunghi e continuati servizi prestati da lui nelle piú riguardevoli corti del mondo, alle quali è stato con diversi ambassatori per secretario, come in Roma, in Germania, in Spagna, in diversi luoghi in Mar con commissione; ma a Roma in particolar, dove si fermò per tre legazioni continue con prestantissimi senatori, e molto tempo anco solo, con occasione di morte di ambassatore, in tempi ardui e difficilissimi; e finalmente nelle due importanti residenze di Fiorenza e Milano e questa di Mantova. Eccellentissime Signorie, questo è il decimo settimo servizio che egli ha prestato, oltre le molte fatiche fatte qui nell'eccellentissimo Consiglio nelli piú freschi anni della sua etá, e che fa e farebbe tuttavia piú, se le sue molte indisposizioni glielo permettessero. Anzi, perché non resti interrotto il corso della sua divozione e del suo servizio, ha applicato un suo figliuolo ultimamente alla cancelleria, virtuoso, intelligente e di molta riuscita, che di giá è andato a servire l'eccellentissimo signor Francesco Erizzo, proveditor general a Palma, con interesse dell'istesso padre e della sua casa, sendo partito anco ne' dui giorni e senza li soliti ordinari donativi. Onde per tutti i rispetti si rende questo benemerito ministro molto degno della publica grazia; e io ho ricevuto

da lui cosí grande e piena sodisfazione, che, come sarò in obligo di amarlo in eterno, cosí con tutto l'affetto possibile lo raccomando alla benignitá di questo eccellentissimo senato, come a quello che sopra ogni altro principe si è sempre dimostrato largo riconoscitore di chi onoratamente e fedelmente lo serve.

Di me, serenissimo Principe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, averò poco che dire, anzi, molto piú sanamente parlando, averò molto che tacere, perché molte sono state le cose nelle quali conosco aver mancato in questo servizio. È ben vero che, se il mio scarso talento ed il mio debol potere s'avessero potuto riempir dell'ardor e dell'efficacia della volontá, la Serenitá Vostra sarebbe restata compitamente servita, ed a me, benché scrupoloso, non sarebbe avanzato che bramar di avantaggio. Ma tutti non possono tutte le cose, ed io sopra tutti, con mia estrema mortificazione, mi conosco di forze e di attitudine sommamente manchevole e diffettoso. Chiamo però Dio benedetto in testimonio di non aver tralasciato opera, fatica o diligenzia, per essequir compitamente il mio debito e le commissioni di Vostra Serenitá. Ho applicato tutto il spirito, tutto l'animo, tutto l'affetto e tutto 'l studio per persuader il signor duca di Mantova all'accommodamento con Savoia e per introdur, conforme a' publici commandamenti, alcun principio di ire fra questi principi: ora persuadendo a Sua Altezza l'interesse di tutta questa provincia, ora il particolar del proprio della sua casa, ora la gloria che s'averebbe avanzato presso i principi tutti, ora il bisogno grande che ne avevano i suoi sudditi, ora lodando i suoi concetti, ora considerandoli i contrari, ora toccandoli il punto delle descendenze, ora quello di patimenti e travagli delle guerre; ed insomma, in quel poco tempo che mi son fermato a quella corte, non ho lasciato mezo intentato, che avesse potuto giovare alla causa ed al beneficio commune. E se bene non s'è potuto conseguire il fine desiderato, si è però cavato dal signor duca quel piú che si ha potuto intorno a' suoi pensieri, come giá scrissi ed ho anco toccato in questo presente discorso.

Nel rimanente ho procurato di comparire in questa, se ben breve legazione, con il decoro e dignitá conveniente a rappresentante Vostra Serenitá, sapendo benissimo che per altro modo megliore non si può far il servizio del suo principe e coprir le proprie imperfezioni che con l'onorevolezza e col splendore. E se bene alle operazioni mie non si convengono questi titoli, ho però procurato, in quanto ho potuto, di superar me stesso e le mie fortune per conseguir questo fine. E ho voluto in questa prima occasione assuefarmi di poner dietro alle spalle tutti gl'interessi particolari della mia casa, per non dover aver mai altro in faccia né avanti gli occhi che il solo servizio della Serenitá Vostra, e cosí solennemente promesso anco questa sera di far sempre in tutti quei carichi, che dalla publica dignitá mi potessero esser nell'avvenire creduti e commessi. Per questo non mi son mai sgomentato nel veder trascorrere 25 mesi dalla mia elezione al mio partire, per gli accidenti che sono noti; tutto che per quel cosí lungo tempo mi sia stato necessario sostener molto interesse e mutar e rinovar anco molte cose, perché fossero proprie delle stagioni, secondo che andava parendo qualche speranza di poter partire. Ma veramente, signori eccellentissimi, convenivano a me questi accidenti estraordinari, perché straordinaria ed insolita fu anco la benignitá e la maniera con la quale questo eccellentissimo senato, dispensando la insufficienzia mia, si compiacque eleggermi a questa ambassaria: onde, sí come perciò le mie obligazioni a Vostre Eccellenze restano infinite, cosí si possono assicurare che alcun accidente, per difficile, non sia per ritardarmi in alcun tempo dal debito che porto dal nascimento e da quell'obligo in cui mi trovo, per le continue publiche grazie strettamente ed indissolubilmente, constituto.

La mattina che dovevo partir da Mantova, mi venne a trovare il signor Giulio Campagna, che è quello che ha in custodia le gioie del signor duca; e, premesse molte parole di ufficio e di creanze, mi disse che non averebbe saputo mai l'Altezza Sua come poter corrispondere al gran merito della serenissima republica, né come degnamente trattare un suo ambassatore. Che perciò pregava a restar iscusato se non usava verso di me quei

segni che a ministro di principe cosí grande e a cui teneva tanta obligazione e' sarebbe stato proprio e conveniente. Che intendeva però Sua Altezza com'io mi trovassi maritato, e che però mi pregava a non ricusar il regallo d'una gargatiglia da collo, che averebbe potuto servir ad uso della consorte, ed è quella che si trova ai piedi di Vostra Serenitá. Questa, come io non debbo ricever né riconoscer da altri che dalla Serenitá Vostra, mio vero e solo principe, cosí dalla sua semplice benignitá e da quella di questo eccellentissimo senato aspetterò questa sera con sommo desiderio di ricever in dono. E però, quanto piú devotamente e profondamente e umilmente posso, prego e supplico la Serenitá Vostra e cadauna delle Signorie Vostre eccellentissime e benignissime che, facendo riflesso non nel mio merito ma in se stesse e nella sua ordinaria grande munificenza, restino servite di farmi questa singolarissima grazia; la qual, dovendomi riuscire a publico testimonio che non il mio debol servizio (ché questo non può essere in alcun modo), ma la mia ottima mente sia stata dall'Eccellenze Vostre gradita, sará ricevuto da me con sentimento di somma riverenza e con estrema consolazione. Per il qual rispetto faccio anco piú stima di quella gioia che d'ogni altro qualsivoglia piú ricco e piú prezioso tesoro, anzi di tutti i tesori insieme che sono nel mondo.

VII

RELAZIONE

DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR NICOLÒ DOLFIN

RITORNATO D'AMBASCIATORE

AL SIGNOR DUCA CARLO DI MANTOA,

MONFERRATO, NIVERS, RETEL E UMENA,

LETTA NELL'ECCELLENTISSIMO SENATO IL 5 AGOSTO 1632.

Serenissimo Prencipe, da una legazione di brevi giorni, qual è stata la mia al signor duca di Mantoa, ad una breve relazion a questo eccellentissimo senato, nei soli punti essenziali ristretta, esistimo di ridurmi. In questa parte almeno m'aggiustarò: dall'un canto al commodo delle piú gravi occupazioni publiche; dall'altro, col non aver interposto da questo ultimo ufficio a quello del ripatriar mio che pochi giorni d'intervallo: se mancará d'adornamenti la tessitura dello scrivere, goderan al certo le cose, che sono per riverentemente esponer, del vantaggio dell'opportunitá presso la notizia di Vostre Eccellenze.

Io devo discorrer delli Stati di Mantoa e di quel signor duca in termini molto differenti da quelli che han fatto tutti gli altri ambasciatori di Vostra Serenitá, ritornati da quelle legazioni. Essi han parlato di Stati floridi, di popoli numerosi, di ricchezze di quella casa abondanti. A me tocca rappresentar la destituzione d'un paese, di popoli e di casa che rissente in ben compatibile maniera e rissentirá per piú d'una etá le miserie del sacco, inumanamente inferitoli giá due anni da' tedeschi. Col discorso gli altri hanno versato sopra prencipi italiani

possessori di quei Stati, aderenti, se non d'affetto, almeno per necessitá de' confini, alla prepotenza de' spagnoli. Da me intenderanno le inclinazioni e li geni di un prencipe, possessor dei Stati predetti medesimi, francese di nascita, di Stati, di aderenze, ed in conseguenza geloso non pur, ma diffidente di Spagna.

Carlo Gonzaga, che è l'ottavo in ordine di quelli di questa casa, quali con titolo di duca abbino dominato quei paesi, succedutovi, come piú prossimo in sangue, per il mancamento della passata linea nel fu duca Vincenzo II, vi si è condotto per il mezo delle fluttuazioni grandi d'armi, de' negozi e de' trattati ben note. Egli è di etá di cinquantadue anni, se ben non li mostri, aiutandosi con capillatura posticcia all'uso di Francia. Gode intiera salute e procura conservarla col tenersi da tutti li disordini lontano. È solito di dire che, se 'l signor Dio gli fa provar de' disturbi nelli Stati, lo ricompensa nella prosperitá della complessione. Apparisce di coscienza purissima, d'ottimi sensi, di buona intelligenza delle cose, di discorso facondo; e se a queste parti, in aggionta della gentilezza del suo tratto, corrispondessero quelle delle essecuzioni, molto avantaggerebbe egli di stima e gli interessi suoi di condizione. L'auttoritá che impartisce a' suoi ministri e la connivenza che usa con gli altri, invece di conciliargli gli animi de' sudditi, gli deroga piú tosto presso essi il concetto e gli mantiene intepidito quell'affetto loro, che mai per il vero ha provato, come si converrebbe, ardente e cordiale verso di lui. Possiede il signor duca di molto diminuti li Stati di Mantoa e Monferrato da quello abbino fatto li precessori suoi, e per le fiere rovine della guerra e della peste, delli qual mali sono stati essi per sí longo tempo la sede, e per li grandi partaggi, con che in virtú dell'accordo di Cherasco gli furono essi smembrati.

In altri tempi rendeva il Mantoano alli duchi 200.000 ducati d'entrata: ora a gran pena s'avvicinano a 70.000, consistenti nelle esigenze dei molini e di alcuni dazi solamente. Abondava quel morbido paese di vittuarie di ogni sorte, e di grani in particolare, a segno che, soprafacendo il proprio bisogno, ne somministrava agli altri luoghi circonvicini ancora. Di presente

tutto il viver de' grassumi, polli e carnaggi conviene procacciarsi dal Veronese e Bresciano, li vini da Modena, e dallo Stato ecclesiastico per lo piú il grano.

Il territorio di Mantoa, che faceva 170.000 anime, fra' quali, oltre alla contadinanza da cultura, erano descritti 10.000 uomini di ordinanze in raggion di uno per casa, rimane, per la mortalitá delle persone, ridotto a 43.000 solamente e, per la dissipazion degli animali, nella maggior parte inculto; e le distruzioni delle case di campagne e gl'incendi delle ville intiere fanno pompa mestosa delle crudeltá che ha esso ultimamente sofferite. Minori le ha provate la cittá, nella quale e le chiese, che sono per lo piú riguardevoli assai, sono restate illese, e li stabili, levati quelli dei borghi ove fermò l'assedio, si veggono almen al di fuori sottratti dalle devastazioni, se bene molti di essi privi di abitanti, in modo che le strade lontane dal centro della cittá verdeggiano tuttavia: gli altri, denudati della loro mobilia e delle loro merci, le quali fiorivano nell'agucchieria in particolare e ora sono quasi del tutto destitute. Al qual proposito ho saputo esser stato offerto al duca da alcuni olandesi d'inviare a Mantoa, con qualche privilegio, in via di appalto, fin mille uomini in diverse arti versati, per essercitarsi in esse e vivificarle.

Il palagio del duca, qual è, per la sua ampiezza, per la copia di logge, sale, galerie e cortili, delle piú nobili abitazioni che goda altro prencipe in Italia, apparisce vedovo di quelle superbissime suppelletili di seta e d'oro, di quelle pitture eccellenti e di quegli altri ornamenti tutti, che lo rendevano, per l'esquisitezza e per l'abondanza in qualitá, per il vero regale, conspicuo e maestoso.

Il Monferrato, pervenuto nella casa Gonzaga per via di femine, se le ha ampliato il dominio, le ha insieme, col progresso del tempo, consunto l'erario e desolati li sudditi, per li dispendiosi litigi sostenuti in corte cesarea a fine di cavarne giudizi favorevoli, per la costosa costruzione della gran fortezza di Casale, per l'obligo di mantenervi il numeroso presidio necessario al guardarla e per le discordie e guerre aspramente

per longhi anni sofferite con la casa di Savoia, a quello Stato, con quello del Piemonte, confinante ed infesta.

Rilevava di entrata annua il Monferrato alli duchi di Mantoa meglio di 230.000 ducati, quando era tutto unito in numero di 218 terre grosse. Al presente la parte rimasta al signor duca, che è di 147 terre solamente, può arrivar a 80.000 ducati in circa, assorbiti dalle spese di quel governo, composto, con titolo di « Consiglio », del gran cancellier Viscardi, che tiene le chiavi della cittá, del governator della cittadella Rivara, delli pressidenti e di un secretario di Stato, quali con poca economia al certo regolano l'entrate sudette. Cosí, ove non gionge a rischiarar con li raggi della propria providenza l'occhio ben aveduto del prencipe, s'offuscano fra le nebbie del privato interesse quelli del buon servizio de' ministri. Non rissente il signor duca presente, né potrebbe meno di gran lunga farlo, il dispendio del presidio di Casale, mantenutovi, sino dal principio del suo ingresso, dalla Francia, con qualche augumento nel numero e con introduzion piú libera di soldatesca francese nella cittadella medesima doppo la morte del duca d'Umena. In essa, oltre il marchese di Rivara, governator del duca, vi ha introdotto il signor di Toiras *monsieur* di Santoné, suo nipote; e 560 fanti, per lo piú francesi, di presidio vi si trovano. Nel castello della cittá, in Nizza, Ponzan, Moncalvo ed altri luoghi forti restano li governatori di Sua Altezza assistiti da capi del re cristianissimo con milizia pure francese, il numero della quale, ripartita fra Casale e gli altri posti sudetti di quello Stato, ascende a piú di 2400 fanti, tutti pagati dal re, oltre a 300 del paese, che servono a mo' di ordinanze. Se bene resti il duca dalle paghe de' soldati sgravato in quel paese, rimane tuttavia, per tali presídi, quello Stato dall'obligo continuo delli alloggi, a che lo tengono sottoposto quelle milizie, opresso assai. Diversamente succede di quelle da Vostra Serenitá contribuite al signor duca per la sicurezza di Mantoa, quali lo servono senza altro aggravio che di alcuna picciola ricognizione agli ufficiali per il commodo degli utensili. Anzi che, oltre la custodia e disciplina militare che vi essercitano, dánno esse gran fiato con la

dispensa del denaro di Vostre Eccellenze, che riscuotono nelle lor paghe, alle quasi cadenti professioni degli operari e bottegari di quella cittá. A gloria del nome della serenissima republica riede che li favori, che impartisce ai prencipi, non restino presso essi derogati da alcuna opposizione contraria.

Di monizioni da vitto e da guerra si trova Casale proveduto abondantemente da' francesi. In cittadella piú di 4000 sacchi di grano mantengono sempre risservati, ed un monizioniero regio assiste in Casale con denari e recapiti per il tener moníto il resto dello Stato. Della cittadella, doppo la morte di Umena, ha cura esso monizioniero di far ristaurar le fortificazioni, alla parte a che nel secondo assedio fu fatta da' spagnoli la breccia; ed il medesimo pensa Toiras di far essequire al «cavalier de' tre venti», guastato dall'artigliaria nel medesimo secondo assedio.

Mantoa, quanto a monizioni da guerra, resta anch'essa in sovrabondante maniera moníta con quelle per la maggior parte che, tolte in Valezo e Villafranca, luoghi di Vostra Serenitá, dagli alemanni, sono state da essi al partir loro da Mantoa lasciate per il debole prezzo di 4000 doble al signor duca, il quale ricevé il commodo di tal summa di denaro dal Cristianissimo ed il vantaggio di aver con esso acquistato un capitale di ben triplicato valsente, come si può vedere dall'aggionta nota, che ho procurato di averne per quelli di Vostre Eccellenze che averan gusto di ponderare come dalle catture eziandio della republica abbi il duca potuto trar considerabili profitti. Di monizioni da vitto di tutte sorti resta all'incontro quella cittá non dico penuriosa, ma totalmente mancante. Di grano, che è fra l'altre l'essenziale, avendo io ritrovato sul fine il partito, posi inanzi, fra gli altri miei discorsi, al signor duca quanto fosse necessario rinovarlo e, sí come dissi, potersi lasciar a' cittadini il pensiero di provedersene per il bisogno delle lor case. Cosí, mentre avevo per camino osservato molto poco potersene prometter dal territorio, stante l'incoltura di esso sopra descritta, aggionsi di creder che, per ogni termine di buon governo nelle gelose congionture correnti, convenisse tenersi obligato il novo partitante a render proveduta la piazza per due

in due mesi almeno. Non fece poca impressione nell'animo del duca il mio concetto, e, l'ultima audienza che ebbi, mi disse averlo proposto in consulta; e, per quello espose l'ambasciator d'Avò in questi ultimi giorni, se ne sono poi uditi gli effetti.

Si può chiamare Mantoa piazza forte, per esser nel mezo dell'acque, ma debolissima contro un assalto formale, quando siano gli assalitori padroni dei laghi, avendo essa per il resto il recinto di muraglia senza terrapieni, all'antica, tolto li fáttivi ultimamente alle venute principali. L'isperienza nell'ultimo acquisto, che ne fecero imperiali, comproba questa veritá, mentre alcun tentativo lor non riuscí, se non quando spuntarono il transito libero per l'acqua. È vero che averebbono durato maggior pena e dato ai nuovi soccorsi di Vostra Serenitá maggior tempo, se la peste non avesse diminuito di molto li diffensori di dentro e se il coraggio in chi comandava fosse stato piú rissoluto, di che pare la corte adossi la maggior colpa al marescialo Di Coure.

Potrebbesi giudicare che, per la gran disuguaglianza sopra espressa, dall'esser di questo duca a quello de' precessori suoi, di entrate, di sudditi, di constituzioni della cittá e territori, molto inferiore anco in consequenza dovesse esser presso agli altri prencipi l'esistimazione di lui; tuttavia, ben penetrandosi con la speculazione, il si può riconoscer in molte parti in posto piú avantaggiato anzi degli altri. Gode egli e goderanno li successori suoi quello non facevano li precessori: li ducati di Nivers, Retel e Umena, se ben quest'ultimo in sol titolo. Ne cava oltre 170.000 ducati d'entrata; e, quantunque siano impegnati nelle levate che de' francesi fece per il primo suo ingresso alli Stati in Italia, avendo nondimeno avanzato a buon segno certo aggiustamento con li creditori nel regno, spera ben tosto liberar Sua Altezza quelle sue rendite. Sono inoltre li detti Stati suoi di Francia populatissimi, abili a somministrar prontamente per ogni occorrenza al signor duca buon numero di milizia bellicosa ed opportunissimi ad accommodarlo d'altra sorte di gente. Anzi so passargli in animo di farne, per la popolazione di Mantoa e per la coltura delle campagne, calar

qualche considerabile quantitá. Questi Stati, che gode il duca in Francia, dánno a lui un altro vantaggio eziandio sopra li suoi precessori grandissimo, qual è il pegno del potente patrocinio di quella cristianissimá corona, mai da molti anni in qua interessatasi per alcun altro prencipe d'Italia tanto né sí apertamente come ha fatto per l'Altezza Sua. Con tali prerogative di condizione ha potuto il duca, se ben a grande prezzo non ha dubbio, sottrarsi a quel giogo de' spagnoli, che han convenuto provar tutti li suoi precessori: di non valer per insino ad ispedir ambasciate, né a prender mogli per sé o accasar in altri prencipi le figlie della loro casa, senza la licenza ed assenso delli governatori di Milano.

Solevano dir li spagnoli, fin quando si poteva di lontano preveder la mancanza della linea delli duchi passati, che, se fosse succeduto a quelli Stati anche un turco, per religion ed interesse di Stato tanto natural aperto nimico del Cattolico, non poteva esser che non si rendesse, per conservarsene padrone e goderli, dipendente da quella corona. Pretendevano che non potessero li duchi di Mantoa, ed in effetto non lo potevano, mandar un fante, né far capitar un sacco di monizione nel Monferrato, né ricever da esso nel Mantoano, non dirò uomini, ma meno un bichier di vino, che di sí buoni ne abonda, senza licenza del governator di Milano. All'incontro li governatori volevano esser cosí padroni di continuamente far transitar dal Genovesato al Milanese la regia soldatesca e d'inviarla bene spesso in alloggio sopra il Monferrato, come sopra lo Stato di Milano medesimo; e potevano ben li duchi rissentirsi in se stessi e quei popoli esclamar le estorsioni che ne ricevevano, ma non giá poner alcun freno alla volontá dei ministri spagnoli. Con l'assenso di questi si ponevano dalli duchi li governatori in Casale; e Ferdinando, tutto che nell'ingresso del suo dominio fosse stato cosí poco ben trattato da Spagna, sí altamente soccorso e protetto con mensual contribuzioni di denaro dalla serenissima republica, ad ogni modo trovò bene, per conciliarsi col Cattolico, di deputare, fuor d'ogni aspettazione commune, in particolar grattificazion di quella Maestá, al

governo della detta piazza di Casale un cavallier della nazione spagnola medesima, che fu don Alfonso d'Avalos. Anzi di piú si valevano li spagnoli delle gelosie e mosse d'armi di Savoia sopra lo Stato del Monferrato, per lo piú suscitate da loro, per mezo di sottomettersselo ed estorquerlo, col manto della diffesa, piú di quel che facessero con le offese gl'istessi savoiardi. Ove il duca presente, per la connession de' Stati e di sangue che ha con la Francia, ha trovato modo di scuotersi da sí grave ed insofferibile dipendenza. È vero che, avendo convenuto Sua Altezza, per le angustie in quali lo hanno con la guerra passata constituito austriaci, appoggiar tutta la diffesa de' suoi Stati in Italia alla Francia ed alla serenissima republica, parerebbe ch'egli si fosse involto fra nodi di non inferiori dipendenze; di che procurano di continuo, per mezo della imperatrice e d'altri, farlo imprimere spagnoli, facendoli pervenir esibizioni speciose di riporlo in ogni piú intiero posto di libertá. Ma è anco verissimo che, per quello tocca al presidio della serenissima republica di diffesa di Mantoa, è esso stato da Vostra Serenitá contribuito a disposizione ed ubidienza cosí piena del duca, ed entro ai medesimi limiti con sí morigerato e puntual termine si mantengono quelle milizie, che conviensi da cadauno disappassionato confessare riceverne Sua Altezza il commodo della custodia della piazza senza alcun'ombra di gelosia o caratto di veruna aderenza, che non sii per solo termine di gratitudine piú che volontaria. E circa alli soccorsi della Francia nel Monferrato, oltre che non possono venir da parte piú confidente al duca, che è pur francese, si deve aver per massima molto sicura: essere li soccorsi di un prencipe grande ad un inferiore tanto meno gelosi e molesti, quanto men di fomento ricevono dalla vicinanza e prepotenza de' confini da dove provengono. Il si riconosce in prattica nel caso presente, nel quale con tanta misura procedono il marescial di Toiras e gli altri ministri francesi nel non operar cosa veruna, sia per augumento di fortificazioni, per introduzion di milizie, cambio di presídi o altro nel Monferrato, senza mandar a riceverne prima il piacimento del duca; ché ben si vede incontrar anzi essi di far

ad ognuno apparir il tributo che giustamente rendono alla superioritá in quello Stato dell'Altezza Sua.

Questo tanto che ho discorso per dimostrar la condizione piú esistimabile presso agli altri prencipi del presente duca, la quale s'accrescerá per giornata col respiro che anderanno prendendo li suoi Stati, li suoi sudditi e le sue rendite, conferma quel che è in effetto della molto piú avantaggiata condizione a che s'è avanzata insieme la causa publica dai tempi andati.

Il possesso, a che col negozio s'è portata la Francia, della piazza di Pinarolo in Piemonte, per ispianarsi la strada, non ostante la distanza de' confini, alli pronti suoi soccorsi a Casale, serve a mirabilmente bilanciar la prepotenza de' spagnoli in Italia e a togliervi loro tanto di credito e potere (con l'averli massime, doppo, interdetti li passi dei Grisoni), quanto apunto se n'hanno a se stessi accresciuto li prencipi, che hanno rimesso ne' suoi Stati il signor duca, quali sono il Cristianissimo e Vostra Serenitá. Assai ben compensate però devono chiamarsi le contribuzioni delle spese e dell'opera, quantunque gravose, fatte per redimer questo prencipe e ben impiegate quelle che si continuano per conservarlo. A tali vantaggi, ispuntati alla causa commune dalla virtú di chi ha tenuto in protezione il signor duca, non si può negare che non poco abbi derogato il destino, colla morte ancor recente, nel fior degli anni loro, delli duchi di Retel e di Umena, suoi figliuoli. Perché, se bene del primo resti, oltre una femina, un figliuolino maschio entrato nell'anno terzo di sua etá, chiamato Carlo, nome del duca presente, suo avo, di nobile ciera, di vivacitá di spirito, senza imperfezion veruna di salute, il quale, come nato e nodrito fra le agitazioni dell'armi ed il suono delle artigliarie, mostra anco in questa sua tenerezza geni generosi; ad ogni modo non resta iscansata l'imminenza a quelli Stati e all'Italia tutta di due ben gravi e dannosissimi pericoli.

Per riparare all'uno, qual è la dubia sicurezza della succession di quella casa, ristretta in una sol testa, si porge al signor duca da quelli che tengono vero zelo del suo bene il mezo

del nuovo matrimonio di lui. Nel qual proposito io, e con una mia lettera spedita espressamente da Mantoa e con discorso fattone ultimamente in iscritto per il commando particolar che ne ebbi (sopra il quale stimò bene questo eccellentissimo senato di passar gli uffici, a Roma e altrove, propri apunto del bisogno), mi trovo di aver cosí distintamente rappresentato e le varie insinuazioni che vengono fatte al duca, e li fini diversi con che vengono suggerite, ed il contraposto che vi fa la prencipessa vedova sua nuora per esser, per quanto può, in tal caso di maritaggio, ad altre preferita, e le scomposizioni che potriano rieder dall'iscontentarla, che il tenersene da me qui nuovo proposito sarebbe un replicar le cose precedentemente esposte. Da che, anzi, ho mirato in tutti li capi di questa mia relazion riverente di allontanarmi, a mira di ottener il mio primo intento col non accrescere, o con replica delle cose scritte o con evagazion fra le communi che si vedono alle stampe, il tedio all'Eccellenze Vostre illustrissime.

L'altro pericolo, che sovrasta per la morte seguíta di questi doi prencipi figliuoli del duca, è che prima del ridursi il prencipino nipote e li figliuoli, che potesse aver con nuove nozze Sua Altezza, ad etá abile per la reggenza de' Stati, possa ella, che Dio non vogli, mancare; perché, in caso tale, le massime del governo sarebbono sottoposte a facilmente mutarsi in favore de' austriaci. Di questo mal influsso, se bene conviene attendersi i ripari in primo luogo dalla providenza del cielo, ad ogni modo potrebbe secondarla il signor duca col guardare la sua persona con miglior cura. Mentre, senza alcuna mira a se stesso, cavalca quasi ogni giorno in campagna con la compagnia di otto o dieci solamente; lascia pratticar le sue stanze da sudditi milanesi, che senza alcuna occasione ho osservato andarsi trattenendo in quella corte; né diligenza veruna fa usar nelle vivande ed in altro, che possi assicurarlo dalle insidie, tutto che sii stato avertito da alta mano, e possa di raggion sospettarlo, che si machini contro la persona di lui. Anche a questo mal imminente sarebbe antidoto, a mio parer, molto opportuno il riporsi, da chi tiene la protezion di quello

Stato, soggetti di tal credito acanto il duca di Mantoa, come ne sono in Casale, che servissero, in ogni caso di sua mancanza, col consiglio e con l'auttoritá, non meno che con la buona disposizione delle forze di Vostra Serenitá, che si trovano in quei presídi, a tener nel buon sentiero incominciato li vantaggi di quella casa ed il servizio della publica causa. Sopra questa materia accennai al mio ritorno, nell'eccellentissimo collegio, come il presidio di Porto, formato di milizie del duca sotto un capo di casa Canale, giá commissario della cavallaria, si trova a cavalliero di quello di Mantoa; in modo che, se si mutassero per qualunque accidente con la mutazion del possesso le massime, onde quei soccorsi, giá supplicati dal duca presente alla republica, si rendessero poco grati o troppo sospetti a chi comandasse, potrebbono dal presidio sudetto di Porto essere facilmente abbattuti e reietti, col maggior danno allora dell'interesse commune e del particolar ben vivo di questo serenissimo dominio.

In altri tempi, che il duca chiese due compagnie d'infanteria a Vostra Serenitá, per poner anche la detta fortezza di Porto con piena confidenza nelle mani della gente di lei, e che Ella, fermandosi in non voler estender li suoi soccorsi oltre il recinto di Mantoa, lo consigliò a sostener le sue proprie milizie, come ha fatto, non cadeva in considerazione, essendo in vita li doi prencipi figliuoli di Sua Altezza, il dubioso caso della mutazion di quel governo. Lo hanno riconosciuto Vostre Eccellenze, con l'ordinar ultimamente all'eccellentissimo signor general Zorzi di cominciar ad insinuare a Sua Altezza il tenere talvolta cambiato quel suo presidio in Porto con parte delle loro milizie del presidio di Mantoa. Sará incombenza propria di questo eccellentissimo senato il tener l'occhio della sua singolare prudenza ben attento sopra quel gran posto, che, essendo alla banda del Veronese, riesce anco alla republica maggiormente geloso, per quel di piú che le parerá di andar col progresso del tempo e delle occasioni deliberando.

Sin quando seguí la morte del primogenito dell'Altezza Sua, fecero spagnoli, prevedendo ciò che potesse succeder, spiccar

l'infante Margarita, vedova di Savoia, fu moglie del duca Francesco di Mantoa, da Turino, sotto pretesto di conferirsi a consolar la prencipessa sua figlia nella perdita del marito ed assisterla nella gravidanza, in cui egli l'aveva lasciata. Speravano che l'infante, qual è tenuta di affetto non men che di tratto spagnolo, d'etá sopra li quarantadue anni, sagace ed aveduta, potesse ridur alle aderenze loro il signor duca; ed ella, con frequenti secrete negociazioni col governatore di Milano, nei primi mesi del suo arrivo in Mantoa, se ne affaticò, se ben senza frutto. Godono al certo spagnoli ch'ella si trattenga in quella cittá per formarvi un partito a favor loro e per attraervi alcuno de' ministri. Anche il duca di Savoia ama vederla in quella corte, e per quelle trattazioni di nozze della prencipessa vedova, figlia di lei, col prencipe cardinale suo fratello, che gli cadesse bene secondo le congionture di avanzare; e per fondatamente esplorar al certo li dissegni e maneggi con la Francia del duca, quali, per non aver egli sottoscritto al partaggio del Monferrato, convengono esser a savoiardi in qualche parte gelosi. Francesi sofferiscono la dimora d'essa infante in Mantoa, e per non irritarsi apertamente contro il suo animo, e per non iscontentar quello del duca suo fratello. Le fecero offerir a' mesi passati, per obligarsela, 10.000 ducati di pensione; ma, avendo ella preso tempo di accettarla, si ingelosirono volesse prima darne parte a' spagnoli, a mira o di riceverne il loro assenso o di profittar presso di loro li suoi vantaggi sopra tale esibizione della Francia: onde il marescial di Toiras, per render vuoti di effetto simili intenti di lei, *immediate* gliela ritrattò. Spiacque al signor duca assai che con prontezza non ricevesse la infante il favore della Maestá cristianissima. Gli ha protestato non poter egli farle piú longamente corrisponder il trattenimento delle 500 doble il mese assegnategli. Gli ne continua tuttavia la piú parte che può e tratta con dissimulanza con lei, o sia per il suo genio di usar connivenza con ognuno o perché in effetto non stimi in tutto di suo svantaggio l'aver la infante in sua casa, abile a tener vivo, per ogni accidente di qualche rivoluzione improvisa del

mondo, il filo d'apertura a qualche riconciliazione con spagnoli e a servir di mezana nelle occorrenze che con loro gli potessero accadere o trattenerli col negozio e con le delusioni ancora. Giá quando ha interposto il governator di Milano la novitá di construir un passo sopra il fiume Oglio nell'indubitata giurisdizione di Mantoa, ha il signor duca, doppo averlo con vigor degno fatto distrugger, riposta la negoziazione in mano della infante sudetta. Vi resta essa fortemente impegnata di riputazione per entro, avendo persuaso il duca a rimetter il passo devastato, con parola che spagnoli da sé lo averebbono distrutto; ed invece di cosí essequire, proseguirono anzi nell'uso e dominio di esso. Il giorno del mio partire da Mantoa, mi fece ricercare la infante di andar a lei in udienza privata, come essequii. Si mostrò scontenta di Feria per questo mancamento di parola. Diede segno di risentimento d'essere tenuta d'affetto spagnolo, mentre professava conservarsi d'animo e di sensi vera prencipessa italiana, qual è la casa da dove è nata e quella ove è stata in moglie. Procurò di cavar da me li sentimenti della serenissima republica sopra questo accidente del fiume Oglio; e mi portò in fine inanzi che, tenendovi il Cattolico varie pretensioni sopra, sarebbe forse bene, per non lasciar semi di dissidio a quella banda, tutte unitamente ultimarle. Io, sí come stimai nella risposta lasciarla in credenza di che non solo la republica ma li altri prencipi ancora fossero per sentire male al sicuro una tal novitá, cosí, scorgendo che il partito di ultimar tutte le pretensioni insieme era a fine o di sottrarsi essa dall'impegno nell'individuo di questo ultimo accidente, overo col desiderio de' spagnoli raccommandar l'affare alla eternitá, o lasciar aperta questa porta allí pretestí dellí motiví d'armí a questa banda, le dissi doversi prima dal governatore di Milano, con la deposizione del passo promessa ad essa signora, ritornar le cose in pristino e abollire le novitá, perché poi, volendosi trattar di pretensioni vecchie, restava aperto l'adito di farlo per le vie del negozio pratticate fra prencipi e ordinarie.

È questo emergente del fiume Oglio di considerabili conseguenze. Spagnoli, col passo ora fatto, transitano liberamente da

Calvaton, luogo milanese, a Mosio, che gli sta dirimpetto, terra del Mantoano. Prima non era in lor facoltá di traghettar quel fiume senza saputa, perché non potevano far calar barche dall'alto, essendovi la fortezza di Pontevigo, della serenissima republica; né farle meno venir all'insú, per trovarsi a cavallier del fiume quella di Goito, del signor duca: ove di presente hanno il passo libero, fra il mezo di queste doi piazze, per transitar di giorno e di notte a voglia loro anco con qualche numero di gente armata. Dubita il duca che, fermato da' spagnoli questo primo punto del passo, s'avanzino ad un altro, per assicurarsi la ripa di qua con qualche fortino. Mi considerò, l'ultima audienza che ebbi da lui, come, passati di qua dal fiume, potevano in mez'ora di piano camino ridursi ad Acquanegra e di lá in poco piú sotto Asola, piazza sí importante di Vostra Serenitá. Sperava Sua Altezza si arrendesse Feria alla raggione ed alla stessa propria parola: e cosí m'asserí precedentemente, come avisai; ma doppo s'è chiarito della delusion delle speranze di quel ministro. Da me per risposta si portò al signor duca la necessitá di rappresentar il successo e le sue consequenze *immediate* in Francia. Mi promise di farlo, aggiungendomi che, con il fondamento poi delle rissoluzioni e sentimenti sopra ciò del Cristianissimo, averebbe procurato d'intender quelle dell'Eccellenze Vostre, per andarsi secondo gli uni e gli altri pienamente aggiustando.

Un'altra pietra di scandalo ripigliano spagnoli a questa banda di Lombardia, col procurar di farsi ceder per via di concambio da Fiorenza, con le nozze della prencipessa di Stigliano, Sabioneda. È quella piazza, non ha dubio, come sono anco Bozolo e Castiglione, membri del Mantoano. Giovanni Federico Gonzaga fu di tutto quello Stato unitamente rinvestito dall'imperator col titolo di duca, ove quatro de' suoi ascendenti lo avevano goduto sino allora con il titolo di marchese. Li fratelli di Giovanni Federico, appartandosi da lui, si posero poco appresso nelle dette terre, godute sin qua, doppo, come tuttavia si godono, dalli discendenti loro. Non è però che per raggione si possino smembrarle, con alienazione veruna di esse, dalla prima investitura

di tutto il corpo di quello Stato, per quel che in mancamento di quelle linee devono unirsi di nuovo col resto del Mantoano. Anzi, che alla stessa condizione era Castel Giufré, eziandio reincorporato allo Stato dal fu duca Guglielmo. È stata da molti anni in qua la vecchia prencipessa di Stigliano tentata per piú vie in Napoli, ove dimora, da spagnoli a ceder loro con speciosi partiti detta piazza, ma mai vòlse assentirvi, e quest'eccellentissimo senato e li signori duchi di Mantoa ne la han sempre fatta efficacemente dissuadere. Dubiosa ella talvolta di esser oppressa dalla forza, ha ricorso a Vostra Serenitá per esser assistita di qualche banda di gente da pressidiarla. Il marchese di Pomá si offerse ultimamente al Cristianissimo, quando fu a quella corte ambasciatore del signor duca, d'impadronirsi con poca gente di detta piazza e tenerla a disposizion di Sua Maestá e dell'Altezza Sua. Nell'importanza di quel posto per la sicurezza di Mantoa e per quella di questo serenissimo dominio non entro, come cosa ben nota e patente. Spagnoli non solamente in prosperitá di fortuna, che non apparisce rischiarita per loro al presente, ma in aversitá eziandio d'accidenti, che pratticano assai vicini, non possono, per sé giá avendo tutte le speranze sopra il Monferrato ed inlanguidite quelle sopra Grigioni, attender d'altrove il ricovero abile a conservarsi il piede in Italia, che col ponerlo apunto in Sabioneda, ed in Mantoa conseguentemente; onde li uffici e li riflessi, che si sono ripigliati da Vostre Eccellenze in questa materia, sono ben degni della loro maturitá.

Con il papa tiene il signor duca di Mantoa ottima intelligenza. Riceve qualche considerabil commodo dalla confinanza con lo Stato ecclesiastico. È memore della prontezza con che anco prima del suo ingresso alli Stati gli ne fermò Sua Santitá il dominio per mezo dell'approvazion che diede alle nozze della prencipessa Maria nel prencipe suo primogenito; ed il desiderio che il pontefice gli confermi il benefizio con la dispensa, se ben difficile, al maritaggio della detta prencipessa in lui medesimo, lo porta ad accrescer ad ogni maggior segno tutti li termini di rispetto con la Beatitudine Sua.

Verso l'imperatore non può conservare buon animo Sua Altezza, riconoscendo la dessoluzione dello Stato di Mantoa da lui. Lo mostrò nella corta risposta che diede al baron Rabata, ambasciator di quella Maestá, dalla quale i duchi precessori si sarebbono molto bene guardati. Ad ogni modo, come feudatario dell'imperio e stretto parente dell'imperatrice, la qual è della stessa casa Gonzaga, figliuola del fu duca Vincenzo primo, usa il signor duca nelle apparenze ogni dimostrazion di rispetto con Cesare; e gli onori contribuiti al detto ambasciator suo, come avisai, lo comprobano.

La medesima alienazione d'animo e per li rispetti stessi tiene l'Altezza Sua con il re cattolico. Non può celare il godimento delli sinistri che provano ambedue quelle corone. Li chiama « giudizi ben giusti del signor Iddio »; né vagliono le lusinghe di promesse, che gli fanno di quando in quando pervenir all'orecchie spagnoli, per scancellarli dalla memoria li danni ed offese passate o per fargli creder miglior loro disposizione in avvenire verso di lui.

Con il re d'Inghilterra, che lo tratta di « Altezza », come fa l'imperatrice, passa il duca uffici di piena confidenza, e con gli altri prencipi tutti, quali o per sangue o per interessi sono con la Francia congionti. Sino col duca di Savoia, tutto che goda tanta parte del Monferrato, si trattiene con modi d'amorevole corrispondenza, in riguardo che sii ora quel prencipe aderente della cristianissima corona. Vive il signor duca in speranza o di riaver un giorno il suo, col compenso che sii per procurarne la Francia a Savoia per altra via, overo di esser del partaggio del Monferrato compensata in altra parte l'Altezza Sua.

Nella Francia ha tanti pegni di Stati, di rendite, di parenti, della prencipessa medesima sua figlia, il signor duca, tanto ha rimesso Casale e tutto quello Stato nelle sue mani, che, quando il patrocinio, gli interessi e la gratitudine non lo conservassero a quella corona volontariamente unito, tali pegni valerebbono a tenervelo per necessitá. Con termini di ogni onore e stima però procura conservarselo tale il re cristianissimo. Gli ha mandato ambasciatori di congratulazione e di condoglianza, secondo

le occorrenze. Ha loro espressamente ordinato di trattar con Sua Altezza con maniere di molto avantaggiate per lei da quelle facevano con gli altri duchi precessori, e pareggiatala con quelli di Savoia e di Toscana.

Col fondamento di ciò e di esser alla stessa condizione trattato da Cesare e da Inghilterra e di aver l'onor della parentela dell'imperatore e del Cristianissimo e quello della colleganza con la Francia e con Vostra Serenitá, desidererebbe il signor duca di esser da lei eziandio onorato dei titoli che è solita dare a Savoia e Fiorenza, e non trattarlo tuttavia con quelli che oggidí sono fatti ordinari fra li cavallieri privati. E se ben egli non me n'abbi fatto il motivo, me ne hanno ben parlato li ministri, con quali mi son ritenuto sopra generali; e forse ne fará passar qualche instanza il signor duca alle Eccellenze Vostre, all'arrivo del suo ressidente presso di esse.

Verso questo serenissimo dominio professa Sua Altezza una parzialissima devozione. Si chiama restituito nel possesso de' suoi Stati dalle mani principalmente delle Eccellenze Vostre; protesta di mai esser, qualunque accidente succeda, per disgiongersi da esse, e che imprimerá questa massima e lascerá questo precetto alli suoi posteri. Ho osservato che gode dei soccorsi di Vostra Serenitá senza minima ombra di gelosia; e procurò egli di confermarmene con la confidenza di mostrarmi la lettera dell'imperatrice in questo proposito, come rappresentai. Sovente gli vengono suggeriti dei sospetti però, per renderlo di essi soccorsi geloso. Alcuni de' ministri, che con calor sostenevano non doversi uguagliare l'ambasciator di Vostra Serenitá nelli ricevimenti a quello di Cesare, qual è direttore del feudo, assai bastando di trattarlo a misura dell'altre corone, dissero a Sua Altezza che io sostenevo questa pretensione con la sponda che mi davano le milizie della serenissima republica, abili a farmene far la raggion in ogni caso. Il qual concetto fu francamente ribattuto con le adequate risposte da chi ben guidò a mio nome quel negozio. Riconosce il signor duca la continovazione longa ed incessante delle tante contribuzioni ricevute da Vostra Serenitá. So che mira di astenersi quanto piú

può di moltiplicare in instanze, per non riuscirle molesto. Li miei uffici hanno atteso al confirmarlo nel suo affetto filiale e sincero verso Vostra Serenitá, ad assicurarlo del candor di lei verso Sua Altezza ed a farle apparir gli avantaggi ben grandi del tenersi sempre unito con questo serenissimo dominio; e posso affermare che non sono state in questi punti, come li piú essenziali, infruttuose le mie rimostranze.

Negli onori verso la mia persona, come rappresentante Vostra Serenitá, ha abondato con la pienezza che giá fu descritta da me nelle mie lettere distintamente e che non replico. Basta che m'è riuscito ispuntare che non si prattichi disuguaglianza veruna nelli onori alli ambasciatori della serenissima republica dalli cesarei, sotto qualsisia pretesto o di feudi o di maggioranza di corone, e che il successo ha riguardato alla funzione non solo mia d'allora, ma per le occorrenze avvenire e non pur in quella, ma nelle altre corti tutte, ove un essempio in contrario averebbe servito di fòro: perché, se avessi lasciato amettere grado di maggioranza d'onori in simili accoglimenti alli ambasciatori di Cesare per la maggioranza del posto di quella Maestá, lo averiano poi facilmente potuto pretender quelli degli altri re, con pregiudizio ben grave della serenissima republica.

La prencipessa Maria vedova, figliuola che fu del duca Francesco di Mantoa, come che sii di affabilissime maniere, di ottimi sensi, di ciera delicata e venusta, nell'etá sua di 23 anni, col merito di aver dato alla casa del signor duca la posteritá, con li pensieri di che possi col matrimonio con lui confirmargliela, è in grado di molta stima ed affetto tenuta da Sua Altezza. Alcuni particolari ho espresso nelle mie lettere e scrittura precedente. Di piú dirò: ametterla il signor duca nel Consiglio (quel che non fa dell'infante), quando si tratta del governo della cittá e del territorio; e si nomina il Consiglio della prencipessa. Ricevé ella prontamente la pension dal Cristianissimo. Si rissentí non lo facesse la madre. Con essa però s'intende bene, la qual vorrebbe accasarla col cardinal di Savoia, suo fratello: pensiero che, quando succedesse il maritaggio del signor duca

in altra dama, potrebbe avanzar piedi e rinovarebbe maggiori di prima le pretensioni e le discordie fra queste doi case. Della proroga alle gioie di Verona, concessa da Vostra Serenitá, rimarrá detta prencipessa grandemente consolata ed obligata.

Il Parma, il conte Caffini, il Striggio, fratello del marchese che morí a Venezia, ed il conte Arrivabene sono li quatro secretari di Stato del signor duca. Li doi primi hanno parte nelle consulte, oltre a' quali entrano nel Consiglio il vescovo di Mantoa di casa Soardi, il conte Sigismondo ed il marchese Giulio Gonzaghi. Quest'ultimo, apertamente contrario ad austriaci, vi è stato ultimamente connumerato da Sua Altezza forse per far contrapeso a quelli che si scorgono di quel partito. Con lui è unito il conte Caffini. Il Parma procura conservarsi neutrale, se bene sia a questi doi in qualche parte sospetto. Il vescovo, negoziator sagace e prudente, da che riconosce dalla corte cesarea il matrimonio di una dama della imperatrice, principale di sangue e di ricchezza di casa Agnelli, in suo nipote, e che con lo stesso patrocinio aspira avantaggi in Roma per se stesso, sostiene il partito e interessi di casa d'Austria e tira con sé il conte Sigismondo Gonzaga, suo stretto amorevole parente; e questi doi non vennero, non mandarono a complire con me, essendo il vescovo partito il giorno appresso del mio arrivo in Mantoa, come significai.

Il marchese di Pomá, fratello del prencipe di Bozolo, se ben non entri in Consiglio, è però in concetto ed in istima alla corte. L'ha accresciuta doppo la fonzion della sua ambasciaria per il duca in Francia e doppo il titolo di generale delle levate che occorresse di fare al Cristianissimo in Italia e l'annuo stipendio conseguiti da Sua Maestá. Egli è unito col marchese Gonzaga e col Caffini. Ha trattato con me con ogni rispetto, si mostra appassionato della grazia di Vostra Serenitá, e per capo d'onore molto preme di aver da lei un attestato per il servizio che le prestò per alquanti mesi nel commando delle milizie della serenissima republica che militavano nel Mantoano; ed il signor duca assai amarebbe vederlo in ciò dall'Eccellenze Vostre consolato.

Pochi altri cavallieri ho trovato acanto Sua Altezza di tal credito che m'accada farne menzione, levati il marchese Canossa, conte Francesco Brembato e signor Bortolamio Barisoni, sudditi di Vostra Serenitá, che mi han confirmato la lor devozione verso di lei con ogni termine di ossequio.

Ben del conte Francesco Martinengo, che si trattiene in Mantoa di ordine di Vostre Eccellenze alla custodia di quelle loro milizie, tutto ch'io abbi alcuna cosa scritto per lettere ed esposto in voce alla Serenitá Vostra, non posso lasciar qui sotto silenzio il merito in che s'avanza. La disciplina della soldatesca appoggiata alla sua sol cura, la continenza in che la mantiene, la sodisfazion che ne riceve il signor duca, il credito e confidenza in che è presso Sua Altezza, sono prove evidenti del degno servizio di lui. Lo sostenta egli con decoro, lo sofferisce con grave interesse delle sue misurate fortune. Il fermare questo cavalliere a publici stipendi, a segno corrispondente alla sua nascita ed a quello di aver prevenuto la retribuzione col precedente merito de' suoi utili impieghi, crederei capitale del publico vantaggio.

Mi mandò il signor duca al partir mio due memoriali: l'uno a ciò li suoi sudditi condennati al remo, quali ha nuovamente rissoluto, per servir a Vostra Serenitá, di mandar a servire sopra le galere di lei, non siino aggravati della spesa della condotta da Verona a Venezia, mentre quel viaggio riede a servizio della republica; l'altro a ciò sia concesso al stampator di Sua Altezza in Mantoa di poter estraer da questa cittá li caratteri bisognevoli per rimettere in quella la stampa, dissipati ivi da tedeschi col pretesto che avessero impresso scritture pregiudiziali a casa d'Austria. Ambidue appresentai nell'eccellentissimo Collegio. Sará della prudenza di Vostre Eccellenze il rissolverne alcuna cosa.

Anche il conte Francesco Brembato mi diede sua supplica a Vostra Serenitá per la licenza di poter comprar alcuni beni nel territorio mantoano. Gli accidenti passati di quello Stato, che hanno reso le campagne prive di uomini e di animali per la coltura, hanno insieme constituito i padroni inabili a poterle rimetter ed in necessitá di vender li beni, quantunque di fondo

fertile, per vilissimo prezzo, sino di tre doble al campo. Molti de' sudditi della serenissima republica a quei confini rissentono della nuova proibizione per non poter godere di un tale vantaggio; ed ho udito cavallieri mantoani di buon discorso a ponderar assai sopra questa restrinzione fatta nuovamente dalla Serenitá Vostra, non praticata altrove, e che non incontri ella anzi di ampliare con le raggioni de' sudditi privati di lei le publiche, in certo modo, eziandio sopra quello Stato confinante. Ciò che ho osservato di piú rimarcabile è che cremonesi e genovesi, con una cosí buona congiontura di non aver concorrenza, si vanno introducendo nel possesso di quei beni, molti de' quali sono intersicati con questo serenissimo dominio, con quelle consequenze di cui devo io rimetter il riflesso alla maturitá di questo eccellentissimo senato.

È venuto con me il signor Andrea Badoer, mio genero, ed il signor Giovanni, suo fratello, furono dell'illustrissimo signor Pietro. La stretta congionzion, che tengo con essi, conviene, per non adossar agli attestati miei nota di interessati, defraudar il luogo alla retribuzione del vero. Assai ben degno gli lo porge però la ingenuitá de' loro costumi, l'erudizione degli ingegni e la maniera nobile del trattar loro, che, unite al splendor con che sono comparsi, gli han resi stimati ed accettissimi a quella corte e li renderanno abili nel progresso degli anni a quei carichi, nei quali li maggiori di lor casa hanno sempre cospicuamente meritato con la serenissima republica.

Li signori conte Giulio Pompei veronese, conti Giunio e Giovanni Battista Porto vicentini, conte Lionello da Lion padoano, con altri quatordici gentiluomini principali delle cittá di terraferma, mi hanno favorito delle loro assistenze; e nel tempo ristretto, che ho convenuto dar loro per porsi ad ordine, non potevano certo far piú a fine di decorar degnamente l'ambasciata.

Secretario presso di me in questa legazione ho avuto il signor Antonio Antelmi. Delle degne condizioni del suo talento, ereditate da longa linea de' suoi benemeriti antenati e praticate nei piú gravi negozi, giá tanti anni, da Vostre Eccellenze in questo eccellentissimo senato e nell'eccellentissimo Consiglio di

dieci ancora, crederei, con troppo dirne io, di scemare piú tosto il merito ed il concetto. All'incontro, se tutto passassi sotto silenzio, farei al certo offesa alla propria convenienza; poiché, oltre alle parti di sua prudenza e virtú ad ognuno ben note, ho sí pienamente riconosciuto in lui quelle di una puntualitá di servizio, d'una moderazione di costumi e d'un zelo sviscerato del maggior decoro di Vostra Serenitá, nelle persone di publici rappresentanti con chi s'attrova, che sono in stretta maniera obligato di nobilmente comendarle. Egli, non contento di venir in persona a questo servizio, vi ha condotto un unico suo figliuolo, senza riguardo ai pericoli di staggione né all'interesse della spesa per farlo ben degnamente comparire; il quale, avendo nell'etá tenera di undeci anni maturato frutti di creanza, modestia e virtú, essercitati con assistenza continua alla mia persona, che me lo han reso carissimo, dimostra chiaro di uscir dalla buona scola del padre e del zio e di dover imitar le vestigie eziandio, del modo che porta il nome, del signor cancellier grande, suo avo. Ed a ciò il corso delle peregrinazioni e servizi di questa casa non s'intermetta, pur si trova il signor Antonio in procinto di partire per la sua ressidenza in corte cesarea, ove nelle congionture gravi correnti, e sempre in ogni altro luogo, possono esser certe le Vostre Eccellenze di restar dall'opera di lui utilmente servite.

Per quello tocca alla mia persona, dirò che il mio sentimento per non aver potuto far piú si compensa con la consolazione di aver fatto quanto ho saputo per ben servire a Vostra Serenitá in questa ambasciaria. Ho, subordinando li miei privati alli publici riguardi, sofferentemente veduto per il longo spazio di cinque anni fermar dall'un canto il corso a qualche avanzamento di mia fortuna, dall'altro continovare ad accrescermisi quello di non piccioli interessi per tenermi di punto in punto allestito all'obligo della carica. Al comandamento di Vostre Eccellenze di andarla ultimamente ad essequire mi vi sono in poche ore aviato, superando con la profusion della spesa gl'intoppi dell'angustia del tempo, per confirmar la mia ossequente obedienza. Con la medesima a somma gloria mi recarò di servire

in qualonque altra occorrenza, come quello che quanto è in me riconosco in feudo da questa gran patria concessomi, al degno fine di ravivar, come farò di vero cuore, con caratteri anche di sangue, occorrendo, le memorie della devozion de' maggiori, e di lasciar in essempio, come bramo, impronti corrispondenti alli posteri miei.

Prima del mio partire mi mandò il signor duca in dono un gioiello: lo ho posto a' piedi di Vostra Serenitá, per renderlo parto della munificenza di lei e delle Signorie Vostre eccellentissime verso di me. Le supplico con ogni umiltá maggiore restar servite di farmene la grazia, in segno che abbino, come sovra modo ambisco, ricevuto in grado benigno, se non le opere povere di talento, almeno la volontá ricchissima di affettuosissimo zelo con che le ho servite. Sí come supplica della medesima grazia riverentemente il secretario, per la catena parimente, conforme al solito, donatagli al partire da Sua Altezza. Grazie.

NOTA

di tutte le monizioni di guerra che sono state messe dentro l'arsenal di Mantoa dall'illustrissimo signor bachelier, le quali sono state comprate da lui di signori alemani per mezo del signor Virgilio Costante, pagadore general della Maestá imperiale.

1. Due cannoni di fonda grossi, che non sono stati ben fondati.

2. Cinque grossi mortali di medesima materia, portando lire 60 di balla, con tutti loro arnesi buoni.

3. Dodeci pezzi di ferro, portando ciascheduno lire 6 di balla.

4. Trenta petardi di fonda.

5. Quaranta petardi di legno legati di ferro.

6. Quantitá di pignate di fuoco, circoli, torze, lance ed altre cose artificialmente composte.

7. Seimille balle di artigliaria.

8. Doimille badilli, pichi, serpi: tutti stromenti atti per li guastatori e novi.

9. Cinque grandi casse di chiodi di ogni sorte, necessari per l'artigliaria.

10. Una dozena di «cani» overo letti per condur li cannoni, con quantitá di rote, il tutto ferrato e novo.

11. Vintimille lire di ferro in barra.

12. Trenta maioli di ferro per metter dentro le rote.

13. Quatro grandi casse di aciale in barra picole.

14. Piú tutti stromenti necessari al séguito dell'artigliaria.

15. Quantitá di corde o cai per lo tiragio dei cannoni, piú quantitá di scale.

16. Casse di tutte le sorti, che si ritrovano che fanno mille lire in circa.

17. Trentamille lire di sanitri raffinati.

18. Vintimille lire di solfere.

19. Vintimille lire di corda.

20. Doicentocinquanta casse di balle di moschetto.

21. Diecimille moschetti con le forcine, fornimento o bandoliera.

22. Cinquemille piche o alebarde, tremille corsaletti novi.

23. Dodici scudi o rondazzi a prova del moschetto.

24. Due casse di ferro per forcine e piche.

25. Milledoicento armature fornite per corazze o genti d'arme a cavallo.

26. Quarantamille lire di piombo in pezzi.

27. Duemille stampe per far le balle di moschetto.

SCRITTURA SUL MATRIMONIO DEL DUCA DI MANTOA

Serenissimo Prencipe, Vostra Serenitá comette a mi, Nicolò Dolfin, come ritornato dall'ambasciaria di Mantoa, che, precorrendo nel punto del matrimonio di quel signor duca la relazione mia, la quale pure farò tra pochi giorni, le esponga *immediate* ciò che m'è occorso di intendere per quelle risoluzioni, a che paresse a questo eccellentissimo senato di devenire in negozio di tante consequenze e che non può patir dilazione.

Io, riconoscendolo del peso che veramente è, scrissi, quando ero in quella cittá, una piena lettera di questo solo proposito, che sará aggionta in rinovazione della memoria di Vostre Eccellenze. Ora posso riverentemente dirle di piú: che il matrimonio del signor duca di Mantoa è in effetto desiderato da tutta la corte e sudditi suoi, a troppo rivoluzioni prevedendo ognuno esposto lo Stato, quando terminasse la sua discendenza, appogiata di presente ad un solo figliuolino, nipote dell'Altezza Sua. Da questa uniformitá di sensi al matrimonio in generale, che nel particolare però del soggetto è presso molti discrepante secondo la diversitá degli affetti, si lascia rapir il duca a condescendervi; il quale per altro, per la remozione delle occasioni nella precedente vita di dui prosperosi figliuoli, n'era anco alienissimo nell'animo.

Avrebbe qualche desiderio per sé l'infante vedova radicato sin nel principio della sua mossa per Mantoa; ma quei fini, che allora militavano di che tali nozze valessero solo a qualche agiustazione migliore delle differenze fra Savoia e Mantoa

ed a miglior unione di quelle due case, non militano punto di presente, a petto dell'ogeto principale di prender moglie non avanzata in etá, tale che rendi dubia la posteritá.

Alcuni ameriano qualche prencipessa dipendente dalla casa d'Austria, per conciliar il duca con quella corona; ed a tal fine giá si sono cominciati valer dell'imperatrice, come avisai. Questi tali, per sostener il concetto loro, portano al duca l'oportunitá di porsi in grado di qualche confidenza con imperiali, e l'avantagio di trar da questo maritaggio emolumento di considerabil dotte, tanto necessario nelle estreme angustie di Sua Altezza, che non potrebbe atenderlo dalle nozze con la nora.

Altri portano qualche dama suddita per partito migliore, per interesse di sangue o d'affetto che ne tenghino, asserendo che, nella poca propension de' vassalli all'Altezza Sua, questo valerebbe a conciliarle gli animi in gran maniera.

Non mancano di quelli che sugeriscono esservi delle dame private nel regno ben grandi e ricche, che potrebbono ben accomodar il signor duca; ed aggiungono che ve ne saria per aventura alcuna in Venezia, e altre volte averne adottate per figliuole la serenissima republica.

La prencipessa nora sta ferma in desiderare o che non si mariti il signor duca o, maritandosi, lo faccia con lei, per non vedersi soprafatta di grado e d'auttoritá da altre prencipesse in quella casa. Lacrimò quando fu avisata andasse il vescovo di Mantoa a Parma per trattato di nozze a quella parte. Il duca, forse pentito di averle dato questo disgusto, divulgò di non averlo spedito per tal occasione, e ne diede asseveranza a me eziandio. Visita esso signor duca ogni giorno detta prencipessa, le dá segni di molto stimarla, ed ella se ne rende meritevole. Cena con lei il piú delle sere e se ne mostra inclinato assai. Non se ne scuoprí apertamente però, perché dall'infante non sii sturbato il negozio e da altri ancora, e anco a mira di non impegnarsi col dubio di non poter poi ottenerne la dispensa. Per facilitarla, crederei poterne valer presso il papa grandemente la considerazione della division che pretenderebbe detta prencipessa far al certo, partendosi anco da Mantoa, de' suoi beni

alodiali, se seguisse con altra il matrimonio, ed il fomento che ne riceveriano le machinazioni de' imperiali. E se Sua Santitá ponesse a campo la facilitá, che m'accennò il duca ed avisai, di unirsi gl' interessi di quella casa con il congionger la prencipessa nipota col novo figliuolin che nascesse al duca, potrebbesi rissolverle molto agevolmente l'argomento, con ponderarle che quella sarebbe una medicina incerta e lontana ad un male sicuro ed instantaneo; tanto maggiore nelle congionture correnti, nelle quali, partita la prencipessa vedova scontenta da Mantoa, ben saprebbono li spagnoli accoglierla e tenerla, col notrimento di alate speranze, e consolata in se medesima e ad essi aderente e congionta.

Ch'è quanto in momento d'ora, ricevuto il commando di Vostre Eccellenze, subito in ubidienza dovuta riferisco. Grazie.

VIII

RELAZIONE

DI

ALVISE MOLIN

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

ALLA PRENCIPESSA MARIA GONZAGA

1638

Serenissimo Prencipe, illustrissimi ed eccellentissimi signori, nelle voci che s'odono di novitá e variazioni degli affari di Mantova non ho potuto piú a lungo sofferire io, Alvise Molin, che le miserie della mia infermitá possino per aventura causare alcun pregiudizio al publico interesse. Diversi importanti particolari mi furono conferiti dalla signora prencipessa di Mantova, che per angustia di tempo al mio partire non mi fu permesso ragguargliarne Vostra Serenitá, riserbandomi, gionto che fossi alla sua presenza, di farne relazione. È piacciuto al signor Dio sia stato nel ritorno assalito da febre, che, inforzata dopo il mio arrivo, mi ha posto in molto pericolo della vita, e poi, quando speravo esser libero, s'è di novo invigorita a segno che mi tiene oppresso nel letto, con dubio di qualche longhezza, ma con certezza di longa convalescenza. Nei brevi respiri di questa affannosa mia malatia ho procurato cavar tutto il maggior spirito dalla mia debolezza ad adempimento di questo debito, con far poner in carta ciò che l' Eccellenze Vostre illustrissime resteranno servite d'udire e compatire; mentre possono ben credere esser grandi l'aflizioni che sente la mia anima di non

poter prestare l'attuale mio umile servizio e di non poter particolarmente assistere in quest'occorenza. Tutto quel piú di rilevante, che ho stimato degno della notizia di Vostra Serenitá, ho studiato di non ommettere, abbandonando la superfluitá, per minorare il tedio all'Eccellenze Vostre delle mie molte imperfezioni.

Dirò qualche cosa delle condizioni della signora prencipessa e del signor duca, delle qualitá de' ministri, del loro Consiglio; rappresenterò lo stato di Mantova, di Porto, delle fortificazioni e rendite; e, rifferendo le cose partecipatemi dalla medesima signora prencipessa, ministri de' prencipi e suoi particolari, non tralascerò d'andar meschiando quel poco che nell'angustissimo spazio di quattro soli giorni, tutti impiegati in replicate udienze, visite del signor duca e della corte, ho potuto osservare. Mi dispenserò dal descrivere la situazione di Mantova e Stati del signor duca, dal ramemorare le disaventure passate, pur troppo note all'Eccellenze Vostre, e dal ridire quelle cose che col mezo delle stampe a tutti sono palesi; ma, restringendomi a quanto ho accenato, leverò la molestia di longa lettura all'Eccellenze Vostre illustrissime.

La signora prencipessa Maria Gonzaga, fu figlia del giá duca Francesco di Mantova e dell'infante Malgherita di Savoia, è quella che oggidí, come tutrice e madre del picciolo duca, governa. Ella è in etá d'anni 29, di bel aspetto, di spirito eccellente e di rara ed esquisita eloquenza. Vive con grandissima puritá di costumi, lontana da tutte le ricreazioni, spende tutto il tempo nel governo di Stato, nelle visite di monache e chiese, nella cura de' figliuoli. Quattro ne ebbe del prencipe di Mantova, figlio del giá duca Carlo, ultimamente morto. Due andorono a godere il cielo, due gliene rimangono: Leonora, prencipessa d'anni nove, che mostra spirito grazioso ed, in quest'etá, latina per tutte le regole, per quanto la signora prencipessa e molti altri di corte m'hanno detto; Carlo, il duca, in etá d'anni otto. Divulgò la fama che questo prencipe fosse sí mal composto ed abituato, che viver longamente non potesse; e questo concetto, radicato forse tuttavia nell'animo di molti, non è punto conferente agli affari di Mantova. A me parve vederlo in assai

buon essere e, se non robustissimo, almeno non di soverchio delicato. È vivace, di bell'indole, per l'etá sua di spirito pronto; onde alle volte gli esce di bocca qualche risposta e concetto proprio d'uomo maturo e da amirarsi nella tenera sua etá. È disposto di vita, abile d'ingegno e riesce bene in tutte le cose alle quali s'applica. Vòlse la signora prencipessa ch'io lo vedessi a giocar di picca, e lo fa con somma leggiadria e con grande misura di tempo. Mi mandò un longo dissegno fatto di suo pugno: opra, che, per esser uscita dalle mani d'un prencipe d'ott'anni, si può ben dire meravigliosa. Né voglio tacere, parlando d'un fanciullo, cose apunto fanciullesche: s'essercita a tirar di balestra, e lo fa cosí bene, che piglia per mira le mosche sopra li muri, e l'uccide. Il giorno che giocò di picca, di sua bocca disse che poco prima ne aveva ucciso quattordeci e che aveva colpito un rondine in aria: prova, anco in persona di esperto maestro di balestra, riputata eccellente. Godeva la signora prencipessa di farmi vedere l'abilitá del figliuolo, né coprir poteva le tenerezze inseparabili dall'affetto di madre. Sovente repplicava che osservassi bene se il signor duca era in quello languido stato di salute, che si publicava con fini non buoni e con torbidi oggetti.

Il Consiglio di Sua Altezza è formato di molte persone, ma in poche si restringe la confidenza delle cose principali. Quattro sogliono essere li secretari di Stato: ora è vacante un luoco. Il conte Leonardo Arivabene è il primo: non è ben contento, perché con altri si comunica tutto, egli non è sempre chiamato; onde si duole, stimando che sia fatto torto alla persona ed alla carica. Allo stesso segno è il conte Alessandro Striggio. Il terzo secretario è il conte Ludovico Chieppio, che fresco riconosce il favore d'esser stato assunto a tal carica, essendo l'ultimo eletto, e non ha ancor fatto fondamento sopra il qual si possa alzare le sue pretensioni; onde si contenta di tutto, né si rende diffidente col mostrarsi discontento.

Oltre li quattro secretari, che al presente, come ho detto, sono tre, dodeci sogliono intervenire nel Consiglio: ora sono undeci, vacando parimenti un luoco. Di tutti tocherò qualche cosa brevemente.

Uno è monsignor vescovo di Mantova. Con questo la signora prencipessa confida quello che li piace: egli non vuole disgustarla; si riporta, naviga col tempo e mostra di contentarsi della parte che gli viene fatta, sia quale si voglia.

Monsignor vescovo di Casale, che al presente è ambasciatore in Francia. Dalla qualitá della carica che essercita si può argomentare in quale stato di confidenza si ritrova. Francesi lo reputano intieramente spagnolo, e Vostra Serenitá vede che non dispiace loro che sia in Francia: non perché lo gradiscano, né per esser ministro della signora prencipessa, né per se medesimo; ma perché dubitano che possa render qualche servizio alla signora prencipessa altrove, che ridondi a loro pregiudizio. E però non lo tratengono mal volontieri.

Monsignor Bertazzolo, abbate di Santa Barbara, non è contento: non gli sono communicati gli affari, ed è riputato d'affetto totalmente inclinato a Francia.

Il marchese Sigismondo Gonzaga, che è della casa e noto per l'ambasciaria fatta in Germania, non si può dire che sia in favore: la sua nascita fa che seco si tratta con rispetto, ma non con confidenza. Nell'ambasciaria di Germania non diede e non ebbe sodisfazione; sospettò che col mezo del dottor Porta si trattassero li negozi piú reconditi, e si ebbe disgusto; li conti delle spese dell'ambasciatoria parvero eccedenti: sono ancora indecisi, con qualche reciproca amarezza.

Il marchese Giulio Gonzaga, che è pur della casa, gode in apparenza buon trattamento: la libertá del parlare gli nuoce, e l'esser riputato nimico del marchese Guerriero e d'affetto francese non gli giova.

Il marchese Orlando della Valle basta che sii nominato per esser conosciuto. Vostra Serenitá piú volte contro di sua persona ha udito le querelle de' francesi. Egli è monferrino, contrario al Guiscardi gran cancelliero, e tanto riputato spagnolo quanto questo francese: sospetto anco in riguardo del cognato, conte Mandeli, milanese. Non dirò però d'avantaggio di questo soggetto molto noto e col quale pare che la signora prencipessa tutto consigli, tutto confidi.

Il Brondolo, presidente del senato, è quello che fu mandato a Casale per il negozio del Montiglio; e, mentre in cosa di tanto peso se ne vale la signora prencipessa, è da credere che non sii poco il concetto della sua virtú e fede.

Gerolamo Nerli, presidente del magistrato, non entra se non è chiamato.

Il senatore Giovanni Francesco Paraleone s'ha fatto conoscere a Vostra Serenitá qui in Venezia, mentre è venuto ad essequire gli ordeni della padrona. Egli fu uno de' principali consultori della signora prencipessa in vita del signor duca Carlo. Questo gli ha lastricata la via per condursi all'alto posto di credito nel qual s'attrova, e gli ha fatto acquistar la gran parte che tiene nelli affari di Stato, non ostante l'umiltá della sua nascita. Con pericolo di sua persona serví alla signora prencipessa di consiglier nelle proteste fatte al duca Carlo, delle quali Vostra Serenitá ebbe allora intiera notizia. Questa prova ha fatto credere alla medesima prencipessa di poter tutto depositare alla sua fede.

Il conte Federico Gazino piú per onore che per altro gode luoco nel Consiglio. Egli è il capitano de' svizzeri di guardia, ma questi al presente, come Vostra Serenitá sa, sono tratti dalle compagnie de' soldati della serenissima republica, onde le proprie persone della prencipessa e del duca si possono dire fidate ed assicurate da guardie di Vostra Serenitá.

L'auditor di Camera Federico Bosio, il conte Aurelio Soardo Agnello, fratello del vescovo, e Francesco Guerini, dottor di magistrato, mai s'intricano nelle cose politiche, e questo assiste alli processi delle milizie della Serenitá Vostra. Li sopranominati sono detti «del Consiglio».

Il marchese Guerriero, tutto che senza tal titolo, gode dell'effetto, perché molto communica e consiglia seco la signora prencipessa. È cavaliere di valore, che ha ben servito li duchi di Mantova: ora è riputato da' francesi d'affetto spagnolo. Ed il signor Della Tur apertamente ha fatto contro di lui il poter suo, recandosi ad offesa il vederlo al governo di Porto; onde ebbe a dire, sin dal principio che vi fu posto, che o il Guerriero non sarebbe stato in Porto o lui non sarebbe stato in Mantova,

a segno che qualche privata picca e displicenza si è meschiata fra mezzo gli affari publici.

Del senato, de' magistrati, de' governi, podestarie, commissariati e vicariati lascerò di dire, perché riguardano piú tosto a quello tocca agli atti di giustizia che alla soma del governo di Stato.

Mantova, spettacolo in Italia della fierezza tedesca, ad alto segno rissente le passate percosse: va nondimeno giornalmente piú tosto avanzando e rimettendosi l'arti, in particolare quella della guchieria. Sará ridotta al presente a 12.000 anime: prima passava 30.000. Il pressidio che vi tiene Vostra Serenitá, oltre la reputazione, sicurezza ed altri vantaggi che porta, col denaro esplicito che mensualmene spende, fa grande effetto per l'accrescimento di Mantova. È conosciuto questo utile e predicato: non fa però che da tutti sia il medesimo pressidio mirato con buon occhio.

È posta Mantova, come è noto a Vostra Serenitá, nel mezo del lago: dal recinto delle mura poco o nulla è assicurata, essendo deboli, non terrapienate, non fiancheggiate, basse in qualche luoco, tanto che con facilitá possono essere scallate; esposte però alle sorprese. Consiste per questo la sicurezza e diffesa nella buona guardia de' laghi e nelle fortificazioni di fuori, come l'essempio ha dimostrato. Erano queste ridotte a buon segno, ma, per esser fabricate di terreno poco buono, vanno diroccando; onde, se non s'applica il pensiero al risarcimento, si renderanno in breve tempo infruttuose e riuscirá molto dispendioso il ridurle in stato da poterle diffendere. Le porte della cittá patiscono molti diffetti, cosí nelli restelli come nelle muraglie e ponti. Nello stato presente trovansi in qualche miglior condizione; non cosí bene però assicurate, come potriano essere, se la spesa necessaria vi fosse applicata: rimangono per se stesse tutte imperfette, non avendo diffese proporzionate. Quella della Pradella, e per la meza luna, che la signora prencipessa fa incamisare di fuori, e per li fianchi, resta in assai buona diffesa. In quest'ultimi giorni apunto quella di Cerese, che era delle piú frequentate, situata alla parte del Modenese e Parmeggiano, cadde affatto, il corrente dell'acque del Lago di sopra avendole levati li fondamenti.

Per la guardia del lago, tanto necessaria, non vi è piú che una barca, della quale, essendo stata fatta rissarcire dal duca Carlo, si potrebbe facilmente servire: l'altre sono inutili affatto e, si crede, inabili al potere esser racconciate. Quella pure, restando senza esser adoperata, si ridurrá presto imperfetta come l'altre. La mancanza dell'acqua del lago, oltre la cattiva aria, rende sempre piú malsicura la piazza. Non si vede piú proprio rimedio del sostegno di Governolo, nel quale, se bene continuamente si travaglia, procedendosi con lentezza, se ne vede poco profitto; onde necessario riesce il rissarcimento di quel sostegno che in occasione di guerra (che Dio tenga lontana!) deve diffendersi con ogni studio per conservazione dell'acque del lago.

L'artigliaria, che era la maggior parte scavalcata, ora è ridotta in assai buon stato per servirsene, avendo fatto riffar li letti e ruote il duca Carlo defunto. Delle monizioni non si può sapere il netto, essendo in mano della signora prencipessa. Si suppone che vi possa essere: piombo, pesi n. 3640; polvere, 3414; corda, 2900 in circa. Di monizioni di viveri non vi è alcun deposito, oltre la quantitá che ordinariamente si conduce per sostentamento annuale degli abitanti.

È giudicato che 4000 fanti effettivi e 500 cavalli bastar potessero per diffesa; da accrescersi però secondo la qualitá delle forze di chi venisse all'attacco.

Lo Stato di Mantova fará al presente intorno 500 cavalli, armati in modo che non si può dire che siano né corazze né leggieri. Generale, come si è detto, è il marchese Giovanni Francesco Gonzaga, riputato del partito francese. Fará inoltre 5000 fanti, ma 3000 buoni. Il signore Della Tur, come generale, ha il commando cosí sopra la cavalleria come anco sopra la fanteria. Ha Vostra Serenitá al presente in Mantova, come gli è noto, 1500 fanti in circa e due compagnie de' capelletti a cavallo, e sono malamente alloggiati: li quartieri assignati sono case di particolari rotte e rovinate, e sempre vanno peggiorando. Gli ordini di Sua Altezza restano inessequiti; onde, se non fosse la grande applicazione dell'eccellentissimo signor proveditor in terraferma, che tutto invigila, a tutto provede con isquisita prudenza, patirebbero molto.

Assiste al governo il signor conte Leonardo Martinengo. Supplisce questo cavaliere con perfetta maniera a tutti li numeri, adempisce cosí bene la sua carica e le fonzioni politiche, che, mentre ogni giorno se ne veggono vive prove e sono udite da questo eccellentissimo senato, potrei dispensarmi dal rifferirle; ma non deve di questo testimonio, se ben debole, restar deffraudato il suo gran merito. Io ho goduto gli effetti di sua virtú ed affetto in pieno modo, con molto publico servizio e con particolar mia grande obligazione. Merita che sia fatto quel conto di sua persona, che alla nascita, al valore, alla prudenza sua si conviene.

Mi resta a dire di Porto. Se questa fortezza cadesse in mano d'altri, grande ed evidente sarebbe il pericolo di Mantova, ed in tal caso bisognerebbe con tagliate separarlo, fortificandosi a fronte del medesimo oltre li Molini: il che come si potrebbe fare con non molta difficoltá, cosí l'assicurar li Molini dall'artigliarie di Porto non sarebbe forse possibile d'ottenere. Verso la cittá, dalla parte del Lago maggiore, non è fortificato, ed il maschio, che era sopra la porta, fu gettato in aria dalla polvere che si accese nella presa della cittá; di modo che non è punto meno in pericolo Porto d'esser guadagnato da chi fosse padrone di Mantova, che Mantova da chi fosse padrone di Porto. E se n'è veduto l'essempio, quando, infelicemente sorpresa Mantova da imperiali, il duca Carlo non si assicurò di fermarsi per ore a pena in Porto. È guardato da cento fanti sotto un capitano ed un sergente maggiore, ed il marchese Guerriero è il governatore. Vi sono in Porto quattordeci pezzi d'artigliaria di diverse sorti, ma non vi sono palle alla misura delle medesime, poiché si trovano nelle monizioni della cittá. Io sono entrato in Mantova per la via di Porto con grosso séguito, e non ho veduto che vi fosse alcun rinforzo straordinario. Sono stato in Porto a revisitar il Guerriero, e pure non si è osservata alterazione alcuna. Onde si può dire che in queste due occasioni la Serenitá Vostra fosse ella padrona di Porto.

Dell'entrate e spese fu stabilito un conto poco doppo la morte del duca Carlo, del quale il bilancio è il seguente:

ENTRATE	
Impresa generale di tutto lo Stato, tolta ad affitto dal signor Zavarelli per scudi di moneta mantovana, che sono mezzi ducatoni	12.000
Communi	6.000
Salaro e transito de' sali .	19.500
Seda e transito di seda .	20.000
Nòve imposte diverse . .	24.000
Molini per le bozole, sacchi formento	1.500
Lago, pessi, pesi	4.000

Scudi di Mantova 87.000

SPESE	
Per le spese di corte . .	15.700
Per la stalla	20.000
Salariati di corte	24.000
Pensioni a diversi . . .	4.000
Alla guardia di cavalli leggieri	3.500
Barigello della cittá e Stato	2.200
Legna	3.300
Per la carta ed altre spese	2.000
Al senato, capitan di giustizia, presidente di magistrato	3.000
Stipendiati delle guardie e salariati diversi	32.100
A Baccio da Verazzano per suoi crediti se li paga annualmente, che fra due anni in circa saran forniti e se l'imborsa nell'appalto del sale tenuto da lui .	1.200
Al marchese Luigi Gonzaga, come sopra	3.000
Al conte da Nuvolara . .	4.800
A monsú Corretto, delli quali lui dará conto a Sua Altezza	8.000
Faceva dare il sig. duca Carlo alla signora prencipessa .	6.000
	132.800

Si riscuotono altri scudi 60.000 in circa, che vanno nella cassa del publico e si spendono annualmente in pagar li soldati ordinari di Porto, fabriche dentro e fuori della cittá, sostegni ed altre spese che occorono a beneficio dello Stato.

Si suole cavare dal Monferrato dopie 18.000, delle quali 13.000 vanno in spese ordinare per quel Stato e le altre 5000 avanzano. La signora prencipessa nondimeno suol dire che a capo l'anno trova che si spendono in circa 6000 scudi mantovani di piú della rendita e che dal Monferrato non si cava

da poco in qua cosa alcuna, doppo massime che *il Guabia-netto*, presidente del magistrato, è stato espulso e sono arrivati li disgusti con francesi al segno che oggidí sono.

Dell'entrate de' Stati di Francia non parlo, perché, e per le obligazioni ed impegni fatti dal duca Carlo e per le pretensioni delle prencipesse cognate di Sua Altezza, non ne sente ella alcun beneficio. Egli è nondimeno vero che alla morte *del duca Carlo si sono ritrovati de' denari, ed in somma* considerabile; ma la signora prencipessa ha usato ogni studio perché la vera somma non si sappia.

In Mantova fui visitato da molti, e devo rifferire quello che da alcuni de' principali m'è stato detto.

Venne monsignor vescovo, mostrò grande divozione ed ossequio verso la Serenitá Vostra, estendendosi in questo con parole vive ed efficaci. *Attestò poi esser inclinata e rissoluta la* signora prencipessa a dipendere totalmente dalla serenissima republica, e che, per quella parte che egli aveva di consigliere, disse che non mancava di contribuire perché da queste massime non si dipartisse, giudicando che siano le buone e piú conferenti al servizio suo proprio e de' suoi figliuoli. Fece qualche tocco della mortificazione che riceve la signora pren*cipessa nel vedere essere a lei tanto contrari li ministri di* Francia, dando segno di credere che giovar non possa agli affari il trattar con asprezza e recidere la confidenza. Io spesi seco quelli concetti che valer potevano a confirmarlo in quella buona disposizione che mostrava e lo lodai di prudenza e virtú.

Monsignor Della Tullerie, ambasciator del re cristianissimo, venne a vedermi, e seco era il signor Della Tur; ma questo *senza aver precedentemente appuntata la visita e senza averla*, doppo, fatta separatamente ricercare. Non fu parlato di negozio; ma, quando restituii la visita all'ambasciator Tullerie, col quale trovai pure il signor Della Tur, allora, fatti li complimenti che vanno in forma, cominciò questo a dire della signora prencipessa che era di genio totalmente spagnolo; si diffuse studiando di provarlo col racconto di varie cose successe; esagerò con veemenza sopra la persona del marchese Guerriero; disse esser

esposto il pressidio di Vostra Serenitá ad esser tagliato improvvisamente a pezzi, se questo cavaliere continuava ad essercitare il governo di Porto, poiché, presa quella fortezza, era presa Mantova; s'affaticò in dimostrare esser necessario qualche pronto rimedio; disse che bisognava che la serenissima republica vi pensi; che non si può senza evidente rischio lasciare correre le cose di questo modo, perché la signora prencipessa un giorno fará il colpo, non essendo il numero delle genti di Vostra Serenitá sufficiente a reprimerlo; e parlò con tanta passione contro la signora prencipessa e contro il marchese Guerriero, che, riputata eccedente dal medesimo signor Della Tullerie, lo corresse, aggiongendo nondimeno che si era stati ad un pontino e che, se li dissegni di Casale riuscivano, non vi sarebbe stato rimedio. Diedero titolo alla prencipessa di molto accorta e dissero che burla tutti; che non bisogna prestarle credenza alcuna, perché ha delle macchine in testa; e che insomma è portata intieramente al partito spagnolo e tiene prattiche secrete, fomentata anco da' suoi consiglieri; contro de' quali, e in particolar del marchese Della Valle, s'espressero pure in viva maniera, dicendo La Tullerie che egli perseguita quel buon vecchio ottuagenario Guiscardi, gran cancelliere, solo perché si dimostra d'affetto francese, conoscendo con la sua antica prudenza cosí ricercare il servizio del signor duca. Io risposi che la republica a tutto sta attenta; che opera quello che può conferire alla conservazione di Mantova, agl'interessi del signor duca, sempre con ottimo fine e rettissima intenzione; che in Mantova s'era rinforzato il pressidio della miglior gente, ridotto buon nervo di soldatesca nel Veronese e ben disposte tutte le cose; onde non si poteva negare che, per la parte sua, non operasse la serenissima republica tutto quello poteva. Lasciai cadere qualche tocco che dalla dolcezza e soavitá del trattare si poteva sperar qualche frutto, dovendo la signora prencipessa, col riflettere nelle proprie considerazioni, appigliarsi a quello che era piú conferente al servizio suo proprio e della sua posteritá. Il signor Della Tur repplicò delli medesimi concetti prima espressi, placitando la signora prencipessa

ed il marchese Guerriero, contro il quale chiaro si conosce che conserva pessimo animo.

Il marchese Della Valle non entrò meco in negozio: s'estese nell'espressioni d'ossequio e riverenza verso la serenissima republica, disse qualche cosa de' buoni sensi della signora prencipessa; ma non s'internò punto negli affari correnti.

Il marchese Guerriero nel discorso meschiò qualche racconto delle mortificazioni e disgusti che riceve la signora prencipessa da' francesi. Disse esser rissoluta di dipendere dalla serenissima republica; che quelli della casa di Mantova avevan piú volte avuto l'onore di portar l'armi in servizio della Serenitá Vostra e si avevan fatto conoscere suoi buoni servitori; che comprendeva la medesima signora prencipessa evidentemente consistere nel patrocinio della serenissima republica la sua sicurezza; non esser però da credere che ella sia mai per far cosa che valer potesse a raffredare o scemar la protezione che gode, troppo rilevanti pregiudizi ed irreparabili conseguitandone necessariamente. Nel suo particolare mostrò di professare grandissima obligazione alla Serenitá Vostra; espresse di conservar viva la memoria, con grande sentimento di debito, della disposizione dimostrata di condurlo al servizio della serenissima republica, per la quale si sarebbe riputato a somma gloria di portar l'armi e spender la vita, e che li doleva che la necessitá d'adoperarsi in servizio del padrone non gli avesse lasciato campo di godere dell'onore e della buona fortuna di servire la serenissima republica. Disse poi che alla Maestá cristianissima egli aveva sempre contribuito ogni ossequio e riverenza maggiore; che tuttavia da' suoi ministri poteva dire d'esser stato quasi d'ordinario perseguitato e che insino in tempo del fu duca Carlo, di gloriosa memoria, di mal occhio era da loro veduto; che egli, essaminata la sua coscienza, non sapeva d'aver dato alcuna giusta causa di questo; che tuttavia le cose erano ridotte a segno che gli avevano al presente fabricata una barca grande, volendo inferire il negozio del Montiglio e di Casale. Protestò d'esser pronto a giustificarsene col mondo tutto, ma che nelle mani de' francesi non voleva

ponersi, vedendo l'aperta e dechiarita professione loro di fargli del male. Aggiunse che lo imputavano d'aver mandate lettere di credenza per il sargente Ferro, con oggetto di concertare di dare Casale in mano de' spagnoli: pigliò la risposta, che disse essere autentica di pugno del Montiglio, e me la mostrò (di questa mandai a Vostra Serenitá da Mantova la copia datami allora dalla signora prencipessa), dolendosi che non la volevano francesi poner in processo, perché dal contenuto di quella si comprende essere il negozio di prestanza di denari e non di dare Casale a' spagnoli. Si diffuse sopra di ciò, per farmi credere essere questa pura e mera impostura per pregiudicare alla signora prencipessa e rovinar la sua persona, ed essibí di ponersi nelle mani di chi sia, fuor che de' francesi, per giustificarsene. Le mie risposte furono generali d'affetto, di stima, di consolazione, meschiate di lode del suo valore e di ringraziamento della confidenza, con oggetto di confirmare ed ingrandire la buona disposizione da lui dimostrata.

Venne il senator Paraleoni: mi portò copia del processo, che rendo a Vostra Serenitá insieme con le due lettere, una scritta alla signora prencipessa, l'altra al medesimo Paraleoni da' deputati ad assister al detto processo in Casale, che la signora prencipessa aveva fatte legger nell'udienza privata, de' quali diedi allora notizia a Vostra Serenitá. Accompagnò il processo e le lettere il Paraleoni con viva espressione dell'intiera confidenza che vuol usare la signora prencipessa con la serenissima republica, godendo che da lei sia tutto veduto, tutto essaminato, perché chiara vedrá dal medesimo processo scoprirsi la calunnia. Disse che il tempo non aveva servito di fare tutte le annotazioni nel margine al medesimo processo, ma che al ressidente qui in Venezia si sarebbe mandato quello di piú fosse occorso, perché lo partecipasse. Da questo entrò a parlare di se medesimo, professando sommo ossequio e riverenza, e molto dicendo di tenersi obligato alla Serenitá Vostra per gli onori ricevuti qui ogni volta che dalla signora prencipessa vi è stato ispedito. E soggionse che, se bene dall'eccellentissimo Consiglio de' dieci fu fatto diligentemente osservare, in particolare per

venir in chiaro se andava a partecipare subito all'ambasciatore di Spagna le risposte dell'eccellentissimo senato e consigliar seco, come era detto da alcuni che tenesse ordine di fare, avrá piú tosto questa diligenza servito per far conoscere l'insussistenza del concetto, poiché s'avrá veduto che l'essecuzione de' suoi ordini ad altri non è stata conferita, né le commissioni della sua padrona con altri consigliate. Ripigliò poi da novo ad assicurarmi di sua vera divozione ed ossequio verso la serenissima republica.

Io, dicendo li ringraziamenti propri per la confidenza della signora prencipessa, confirmando il buon animo che egli dimostrava con adequate parole al caso e alla persona, aggionsi che l'eccellentissimo Consiglio di dieci è Consiglio di giustizia criminale, che non si meschia negli affari e deliberazioni di Stato: da che poteva ben conoscere falsa esser la relazione fattali che osservata fosse la sua persona, con la quale era intieramente corrisposta quella confidenza che veniva d'ordine della signora prencipessa ad usare con la serenissima republica. Né lasciai d'assicurarlo che gode l'affetto e la stima della Serenitá Vostra, come quella che ha avuto occasione di vederlo piú volte mandato dalla signora prencipessa, onde ha potuto conoscere infatti la sua prudenza e virtú. Entrò poi egli a dire che la signora prencipessa riceveva grandissimo sollievo ne' suoi travagli ed era sommamente consolata per l'onore fattole da Vostra Serenitá di questa ambasciaria, e che nelle presenti congionture in particolare gli era riuscita sopra modo cara per confidar tutto. Che tante sono le cose che ha da partecipare per effetto di quella intiera confidenza, che è rissoluta d'usare con la serenissima republica, che, se bene l'udienza privata è stata longhissima ed a me forse troppo noiosa e che molto in essa m'aveva detto, non aveva tuttavia potuto conferir ogni cosa. Che caro gli sarebbe che io prendessi l'incommodo d'andare ad un'altra privata udienza secretamente, ma che non ardiva darmi questo fastidio e che dubitava che, non potendosi farlo in modo che non si sappia e senza osservazione, averebbe dato argomento a discorsi: tanto piú che erano principiati a segno, che era detto aver la signora prencipessa trattato

cose meco lontanissime dal vero e dalla sua intenzione. Che però, se mi paresse a proposito, potrei mandare il secretario, per li corridori secreti, dalla signora prencipessa, in ora che nessuno sia in corte, che li dirá quanto occorre. Io, mostrandomi pronto all'andare o al mandar il secretario, secondo il gusto di Sua Altezza, m'espressi non dover aver alcun riguardo né provar mai alcun incommodo nel servirla: esser da Vostra Serenitá mandato a quest'oggetto e, mentre mi riesca di farlo con sua sodisfazione, non aver che desiderare d'avantaggio. Egli replicò che vedeva affatto impossibile che senza grande osservazione io potessi capitare dalla signora prencipessa, e che però sarebbe forse meglio che mandassi il secretario, essendo ella da tutte le parti circondata e guardata in modo da' francesi, che di continuo la fanno osservare, che si può dire non sia padrona mai di se medesima.

Molti altri cavalieri e signori m'hanno visitato nel tempo di mia dimora in Mantova, fra i quali il prencipe di Coreggio; ma, per non aver loro parte ne' maneggi e per non m'aver detto cosa alcuna di consequenza, mi dispensarò dal rifferire semplici complimenti a Vostra Serenitá.

Non devo tuttavia tacere un'osservazione fatta da me. Ed è che non solo il signor Della Tur non è venuto formalmente a visitarmi, poiché, accompagnando l'ambasciatore, entrò seco nella stanza, come ho detto, nulla sapendo io di sua venuta; ma nessuno delli dipendenti piú dichiariti di Francia è venuto a vedermi, e sono questi li marchesi Giulio e Francesco Gonzaga, questo generale della cavalleria dello Stato, il marchese di Pomá, l'abbate di Santa Barbara Bertazzolo, ed altri. Solo il marchese Cavriano, che fu aio del duca, venne, ma nel punto medesimo che uscivo dalla stanza per andar a ricevere il signor duca, che veniva a mia visitazione. Ebbi discorso sopra di ciò col signor conte Lunardo Martinengo, il quale formò concetto che questo non potesse esser seguito senza precedente concerto fra di loro; e, speculandone le cause probabili, ci parve che dubitar potessero che da' loro discorsi separati mi riuscisse di scoprire qualche cosa delle loro prattiche e fini.

Mandò la signora prencipessa a chiamare il secretario subito doppo il pranzo, in tempo che nessuno era in corte. Fu introdotto a Sua Altezza per li corridori. Gli disse qualche cosa della necessitá delle sue risserve nel trattar con chi si sia per esser sempre osservata da' francesi, che sinistramente interpretavano ogni sua operazione. Poi soggionse che tanto aveva che dire ed era cosí breve il tempo, che però l'aveva mandato a chiamare, perché mi rifferisse aver ella fatto tutto il possibile perché gustato rimanesse sempre il signor Della Tur, ma non esserli punto giovato. Che egli con il signor Della Tullerie ed altri pratticavano continuamente in una conversazione di dame, fra quali ve n'è qualcheduna non bene contenta, che ha procurato di sovertire lo spirito loro e far aver a lei con tali mezi de' disgusti. Che dal principio ha procurato, col far bella ciera a queste dame, divertirle dalli mali proponimenti, e distornare di questo modo li mariti ancora: non aver ottenuto l'intento; onde ha provato se il rimedio contrario giovar potesse, e cominciò a far loro ciera brusca e non ben trattarle quando andavano in corte. Questo pure causò effetto tutto contrario: s'inasprirono di modo, che indussero il signor Della Tur a far de' mali uffici contro di lei, ne' quali sempre piú si è andato impegnando per discreditarla e porla in mala fede appresso il re cristianissimo e la serenissima republica. Da che n'è nato che, procedendosi con questa diffidenza, si sono ridotte le cose allo stato che ora sono e si è stampata l'impostura di Casale, con solo oggetto di levar a lei la tutela ed arrogarla alla Maestá cristianissima, come nominata nel testamento del fu duca Carlo, intendendosi in questo molto bene col signor D'Emeri, ambasciator in Savoia, aperto nimico della sua casa, e tenendo mano il cavaliere Guiscardi, lo spirito del quale non ha potuto guadagnar mai, tutto che abbia, sino in vita del duca Carlo, studiato di beneficarlo e presa una figlia sua per dama della prencipessa Leonora. A questo passo disse esserle opposto che non l'abbia voluto presso di sé per consigliarsi, come pare fosse intenzione del duca Carlo, espressa nel suo testamento; e, per giustificarsi, mostrò e diede al secretario, che doppo ne cavò copia, la seguente lettera scritta al Guiscardi:

Illustrissimo signor, signor collendissimo, apena son tornato da Nivers che mi conviene andar in Normandia in fretta per levar le signore prencipesse Anna e Benedetta dall'imminente pericolo di contaggio e condurle presso la signora prencipessa Maria a Colomier, per fermarsi l'una con lei e l'altra trasferirsi nella sua badia d'Avene: onde, oltre gli affari publici, i domestici ancora della serenissima casa mi dánno poco respiro. Ma quel ch'io temo è la divisione domestica per li beni di qua circa il testamento; e non mancheranno intrichi, se Iddio ed il re non ci mettono la mano. E io con ogni mio spirito procurerò di conservare l'unione di qua e di lá, dove so che Vostra Signoria illustrissima per la parte sua fará ogni sforzo. Ma non è giá consigliata da questi signori a transferirvisi, essendo stimata costí troppo necessaria la sua persona, e per altri rispetti ancora; onde potrá scusarsene sopra la sua grave etá e la staggione cattiva. Dal signor Costantini, che sará riespedito al mio ritorno di Normandia, Vostra Signoria illustrissima intenderá tutte le nòve ed affari di qua. Intanto le mutazioni di Mantova dispiacciono grandemente, e le negoziazioni secrete con Modena ed altri col mezo del signor secretario Parma; onde, se non vi si rimedia e non si camina in altra maniera, qua si disgusteranno affatto, con pregiudizio del padrone serenissimo e de' suoi popoli, per servizio dei quali Vostra Signoria illustrissima è essortata a faticare vigorosamente col solito suo zelo ed affetto e dar quelli consigli che Ella come contutore è obligata. E da questa parte sará gagliardamente appoggiata, avendone fatto un buon dispaccio, e con gusto hanno inteso la missione del nostro signor Prata a Mantova, dove piaccia a Dio che operi secondo l'intento. Ma, quanto a Vostra Signoria illustrissima, è pregata da questi signori a non moversi dalla patria, per molte considerazioni, massime della sua salute tanto necessaria costí. La morte di Savoia ed i novi turbini, che colá si preparano da quelli, e spagnoli dánno qua gran pensieri: però sono rissolutissimi ad ogni protezione ed assistenza verso la sorella, e si rinforzerá cotesta armata con ordini a Criqui per nostro solievo.

Presentai a Sua Maestá la lettera di Vostra Signoria illustrissima e di codesti signori del Consiglio, la quale fu gratissima, e col ritorno del Costantini si procurerá la risposta, come anco quella del signor cardinale, che molto confida, ed il buon padre ancora, nella persona e prudenza di lei: sopra il tutto che il povero prencipe pupillo sia conservato ed allontanati i mali consiglieri.

Ricevo, in questo punto ch'io parto, le lettere di Vostra Signoria illustrissima de' 12 e 17 corrente, e mi valerò dell'aviso. I libri saranno incassati e inviati la prossima settimana: importano da 200 scudi intorno, come vedrá dalla lista, e potrá col mezo del Repolio farmeli rimborsare.

Il signor Mollo è gionto felicemente in Olanda, e mi raccomanda la qui inclusa.

Il signor conte Carlo è ora nel collegio di Navara, dove gli ho dato un servitore, non potendosi far di meno. Ma non mi par molto inclinato alli studi; onde penso che converrá metterlo presto nell'accademia per altri essercizi.

Il mio viaggio è rotto. Spagnoli hanno lasciato finalmente San Giovanni de Luz, Damniller è reso, Vitri priggione, svedesi fan bene, e non si dispera di pace.

Ho servito il signor conte ne' particolari che ha desiderato. La supplico ad assicurarnelo e scusarmi se per la fretta non scrivo ad altri, mentre per fine le faccio riverenza.

Di Parigi, ultimo ottobre 1637.

Di V. S. illustrissima

obligatissimo e perpetuo servitore
PRIANDI.

Volse con questa lettera far apparir non aver approbato francesi che andasse a Mantova; disse che Dio volesse che vi fosse, perché non potrebbe far il male che fa a Casale; e confidò come quella lettera gli era capitata in mano, che fu, per quello disse, nella seguente maniera. Un piego grosso arrivò di Francia a lei diretto. L'aprí, con stupore d'aver tante lettere; ma poche ne trovò per lei: molte per il signor Della Tur in un pachetto. A lui lo rese di sua mano; ed egli, apertolo in presenza di Sua Altezza, ritrovò lettere per il Guiscardi, che ella si essibí con pronta occasione di recapitare. Monsignor Della Tur gli le diede, ed ella le aprí, e sono, per quanto disse, quelle che al presente sono state lette, delle quali affermò aver giá qualche cosa partecipato al signor

conte Martinengo. Soggionse poi che, non contenti d'averle tolto il dominio di Casale e Monferrato, cacciando il Guabianetto, presidente del magistrato e che aveva cura delle rendite, onde piú non cavava cosa alcuna, aveano fatte prattiche in Mantova di gran consequenza e rilevanza, che il signor Della Tur avea cominciato con un capitano francese, essortandolo ad arricordarsi di essere buon suddito del re e, in ogni caso, tener buono per Sua Maestá. Questo rispose che era al soldo della serenissima republica, che non doveva o poteva far cosa contro la sua riputazione; ma che, trattandosi del servizio del re, si sarebbe levato da quello della serenissima republica, per spender la vita poi in quello di Sua Maestá. Che fu poco doppo, con occasione di permuta, levato quel capitano, onde rimase quel negoziato senza effetto; e che prattiche simili non solo l'ha continuate il signor Della Tur, ma il signor Della Tullerie ancora, con li principali soggetti di Mantova, coltivandole a segno che è venuta una flotta di lettere del re a diversi. Cosí apunto disse, e ne levò una di manica, che mostrò al secretario, autentica francese e anco tradotta in italiano: fu letta da lui medesimo. Il contenuto era in sostanza: aviso d'aver inteso dal signor Della Tullerie la buona disposizione verso gl'interessi del re, essortazione a continuar nel proposito, dimostrazione di grado, rimettendosi nel resto a quel di piú dicesse il signor Della Tullerie. La lettera del re mostrata dalla signora prencipessa era diretta al marchese Giulio Gonzaga, era scritta al principio di giugno e frescamente capitata. Disse averla avuta in confidenza, e che sapeva esserne state recapitate di simili molte: in particolare nominò il marchese di Pomá, l'abbate di Santa Barbara. E soggionse che a' suoi propri piú stretti ministri credeva ne fossero pur state scritte; che ancora non n'era certa, e che sperava venirne in chiaro. Essagerò sopra questo negozio grandemente, disse molte altre cose e fece diverse instanze e considerazioni, che, avendole a me medesimo repplicate, saranno ridette a Vostra Serenitá particolarmente.

Andato io dalla signora prencipessa a licenziarmi, mi disse che dovevo aver inteso quello che ha confidato al secretario,

e da questo e dalle cose precedentemente partecipatemi chiaro comprendere in quale stato e condizione si trovava. Cominciò a considerare essere giá priva d'ogni auttoritá in Casale e Monferrato, spogliata delle rendite, repplicando molte delle cose avisate a Vostra Serenitá da Mantova del modo con il quale si regono li francesi; e disse che, quando il Prata fu a Mantova con partecipazione della Francia, come si vede dalle lettere del Priandi date al secretario, non trattò seco cosa alcuna e non puoté mai penetrare quello che fosse andato a negoziare. Mostrò anco di non esser contenta del Priandi, per quello che di corrispondenza teneva col Guiscardi ed altri, senza a lei darne notizia. Disse che scrivevano anco li suoi ministri al re senza a lei darne parte; che, avendo il pressidente Guabianetto detto di sottoscrivere per ubidire, ma protestato doversi darne aviso a lei, quest'era stata una delle cause per le quali l'hanno cacciato, e perché avisava le cose che occorevano, non secondava li pensieri del Guiscardi ed era d'impedimento al disponer delle rendite a gusto suo. Fece instanza perché da Vostra Serenitá fossero fatti efficaci uffici in Francia a ciò il Guabianetto fosso rimesso, che da se medesimo poi si sarebbe levato; e disse che, se lo suppongono reo o sospetto nel fatto del Montiglio, per esser stato nominato nel processo, si doveva essaminarlo prima che espelerlo. Soggionse poi che, non contenti li ministri di Francia di aver a lei levata ogni auttoritá nel Monferrato, facevano le prattiche in Mantova che aveva detto al secretario: gionte a segno, che con lettere del re medesimo erano confirmati ed inanimiti quelli che andavano agregando al partito. Essere queste cose troppo rilevanti e nelle quali di tutto si trattava. Il rimedio essere necessario, e che non crede mai che si possa consigliarla a lasciarsi spogliare della tutella del figliuolo, a lei debita e per natura e per il testamento dell'avo. Con questa violenza, che ben conosceva, non essere ragionevole e troppo pericoloso che il commando dell'armi resti in mano di chi machina affari di tanto peso e di tanto gravi consequenze, che, se non fosse stato il rispetto che porta alla serenissima republica, non gli lo lasciarebbe un'ora; ma che non ha voluto far alcuna novitá se prima

la serenissima republica non è informata, a ciò non pigli qualche gelosia dell'operazioni sue. Ora, essendo necessario il rimedio, desidera che si trovi ripiego a ciò sii levato il signor Della Tur di Mantova, potendo supplire dentro la cittá il signor conte Martinengo; e, per quello tocca alla gente dello Stato, nominerá persona d'intiera confidenza della serenissima republica col suo consiglio e partecipazione, senza la quale protesta non voler far mai cosa alcuna. Qui entrò a considerare esser l'interesse commune, poiché non compliva alla serenissima republica che la direzione totale de' Stati del signor duca cadesse nelle mani de' francesi; soggiongendo che ella si regolava e si sarebbe regolata col consiglio savio e prudente della Serenitá Vostra. Che li francesi vorrano dare la regola loro a gusto proprio; e ripigliò a dire che bisogna che la serenissima republica consideri e pesi questo punto: se è di suo servizio che francesi dispongano a voler loro di tutto, ed in quale necessitá sarebbe posta, se dalla serenissima republica coll'uso della sua prudenza non sará dato pronto rimedio. Giá non potersi piú ascondere il fine de' ministri francesi; giá l'operazioni fatte nel Monferrato a sufficienza palesarle e le prattiche in Mantova ponerle in chiaro essere ella obligata, per proprio interesse non solo, ma per ogni ragione, a far tutto per ripararsi da questi colpi. Supplicare però la serenissima republica ad applicarvi il pensiero, a contribuire gli uffici suoi in buona forma e a riparare in tempo a quegli accidenti, che dalla necessitá possono essere prodotti, gravissimi ed irreparabili. Che non sará difficile anco con sodisfazione della Maestá cristianissima il levar di Mantova il signor Della Tur, disponendosi con propri uffizi gli animi ed insinuando con la somma sua prudenza quello che reputerá conferente; e che pregava la Serenitá Vostra ad intraprendere il negozio. Che ella conviene vivere in continui sospetti ed in continue gelosie, sempre temendo di qualche violento tentativo per levarle la tutella di suo figliuolo ed il commando anco in Mantova, come è seguíto nel Monferrato, a segno che piú volte aveva motivato al signor conte Lunardo Martinengo che ella confidava in ogni accidente d'esser diffesa dall'armi di Vostra Serenitá. E che

erano stati fatti congressi cosí frequenti e lunghi, che alle volte aveva convenuto vegliar le notti intiere, temendo di qualche improviso attentato; onde era obligata a far osservare e vivere in grandissimo timore e sospetto. Che nella serenissima republica è posta tutta la sua speranza, tutta la sua sicurezza: che, se potesse temere d'essere da lei abbondonata, sarebbe disperatissima. Seguí poi a dire che ella non crede succedere queste cose di ordine del re, e che suppone non essere sua intenzione che sia privata della tutella del figliuolo: che però piú facilmente Vostra Serenitá potrá rimediare. Che ella crede che basti al re valersi de' suoi Stati nelle proprie occorrenze, ma che non vogli levargliene il possesso: tuttavia che, mentre li ministri suoi caminano con questi passi, è necessario che Sua Maestá si determini se vuol levar a lei la tutella o no. Se vuol farlo, contro ogni convenienza, contro il testamento del duca Carlo, esser dovere che siano udite prima le sue ragioni; se non vuol farlo, esser necessario che prescriva limiti a' suoi ministri e non permetta che con l'operazioni loro si conduchino a questo fine. La serenissima republica sola poter riparar gl'inconvenienti e dar buona forma alle cose; e supplicarla a farlo quanto prima. Da questo passò a querelarsi del signor D'Emeri, dal quale disse aver ricevuto lettere scritte in modo che pare che commandi: che se ne doleva in Francia e non voleva risponderli. Si diffuse contro questo nelle doglianze longamente, ed entrò nel fatto del Montiglio e di Casale. Repplicò molte cose dette; si dolse gravemente che non vogliano li ministri francesi perfezionare il processo; disse che non era ragione lasciar di tal modo indefinito negozio di tal natura; che, doppo che il signor Emeri è stato in priggione tre o quattro volte solo con il Montiglio, che l'ha indotto ed astretto a far tre scritture a modo e gusto suo, dicono: — Che dirá adesso la prencipessa? — E soggionse: — Io dico che si formi il processo canonicamente, si finisca la causa: supplico la serenissima republica a mandar persona che assista al processo, a ciò sia fatto con li modi debiti e si dilucidi il negozio, perché son certa che si scoprirá la calunnia. Sono state inventate queste imposture per dire: « la

prencipessa ha fatto », « la prencipessa ha detto », e cavar pretesto di qua di far quello che vanno ogni giorno facendo nel modo che tutto il mondo vede e conosce. — Repplicò l'instanze perché da Vostra Serenitá fosse procurato che il Montiglio fosse condotto in Mantova, ivi guardato dalle sue genti e perché con l'assistenza di ministri di lei sia continuato il processo con modi legittimi. E disse esser questo necessario per tirare la causa avanti; poiché, dovendosi confrontar il Montiglio con il Guerriero, né volendo questo per le giuste cause dette, che sono note, ponersi in mano de' francesi, non si poteva far questo confronto se non in Mantova, al quale potevano pur esser presenti li ministri di Francia. Che, finito questo negozio, si scuoprirá l'impostura, e dalle molte falsitá divulgate e diseminate tanto piú poter apparire la candidezza dell'animo suo e la puritá delle sue operazioni. Che il tempo chiarisce tutto. Che hanno sparso che fosse maritata nel cardinale infante, di che non è passata minima trattazione, e pure si vede che doppo tanto tempo non è effettuato il matrimonio, come sarebbe seguíto se fosse stato concluso. Lo stesso essersi detto del fratello de l'imperatore, col quale pure non ha trattato per imaginazione; e che questa varietá faceva chiaro apparire esser, questi, concetti che non hanno altro fondamento che il talento pessimo di quelli che gl'inventano.

Con il duca di Modena disse viver piú tosto qualche amarezza per il fatto de' priggioni, che ben furono restituiti, essendo, queste, cose che lasciano sempre dietro di sé qualche cosa d'aspro. Tuttavia esser ella accusata d'intelligenze secrete con quel duca, come si vede nella lettera del Priandi, data al secretario; e pure, doppo tanto tempo del sospetto di tali intelligenze, non essersi veduto alcun effetto, come sarebbe seguíto se vi fossero state. Che, se volesse raccontare le invenzioni e tutte le machine che sono state ordite contro di lei, non finirebbe mai. Che tutto si concludeva poi con dire che era spagnola, che aveva la madre in Spagna e che era amata dalla imperatrice Leonora. Che, se la signora infante era in Spagna, loro gliel'avevano fatta andare. Che veramente la riveriva ed amava come madre, ma che sapeva ancora essere ella della casa di Savoia, che aveva voluto

rovinar questa nella quale era nata e maritata; che non aveva ancora risposto alle lettere scrittegli con l'aviso della morte del duca Carlo, avendo avuto a male che con corriero, non con gentiluomo, come pretendeva, le fossero state espedite; e che, se fossero bene informati, non farebbero questa opposizione. Che, se l'imperatrice Leonora l'ama, lo fa perché non si scorda d'essere di questa casa; e, quando che se ne scordasse, si scordarebbe ella d'esserle parente e serva; e che ben si sa quanto ha procurato di giovare alle cose di Mantova. A questo passo non lascerò di dire che un altro interesse oltre l'affetto tiene viva la confidenza dal canto della signora prencipessa verso l'imperatrice Leonora, e questo è perché spera di poter esser beneficata nel suo testamento di molte gioie e molte richezze che possede.

Seguitò la prencipessa: — Che io poi sia spagnola, lo sa Dio, e se vorrei vedere tanto lontani li spagnoli quanto li francesi, poiché son certa che gli uni non mi farebbero meglio degli altri. Sono nata prencipessa italiana, gli affetti miei sono da prencipessa italiana, amo miei figliuoli come buona madre, altro non ho io in cuore che il loro bene, il loro servizio; e ciò si conoscerá col tempo. — In questa parte molto s'estese, come ho rappresentato anco nelle mie lettere da Mantova aver ella fatto nell'altra udienza. Seguí poi a dire che, quando fu Saivedra in Mantova, diede parte di tutto; fece lo stesso quando vi fu l'Atimis: ma nulla esser giovato e non esser creduta. Che il secretario dell'imperatore si trattiene per crediti di Sua Maestá; che ha fatto ufficio che sia levato, per le gelosie che porta, e esserle stato risposto che, mentre stanno li ministri di Francia in Mantova, ben ve ne può stare anco uno dell'imperatrice, che ha tanto interesse per esservi nata. Che ella non può far d'avantaggio se non ramaricarsi di veder tutto interpretato in sinistro e conculcati sempre contro di lei li mali uffici. Che non è pazza di volere, mentre francesi le occupano il Monferrato, dar il Mantovano a' spagnuoli, perché a lei, a suo figliuolo nulla rimanga. Che ben sa non le sarebbero piú amorevoli questi di quelli, e che aveva memorie tali che non le potevano far desiderar che nelli suoi Stati fosse posto piede da austriaci, da' quali tutto il mondo sapeva come fu trattata.

E raccontò a questo passo che, essendo ella col bambino duca fugita in Porto, quando fu presa Mantova, non puoté la baila seguirla e restò in mano de' soldati. Fu posto a caso il bambino sopra un letto, nel quale poche ore avanti morí un apestato, e Dio benedetto lo preservò. La baila, richiesta in grazia a' tedeschi, fu negata e detto che allora sarebbe concessa, quando Porto si fosse reso, rifiutando tutti li premi che in quel misero stato gli potevano esser dati; onde si nutrí il bambino con pane de' soldati cotto nell'acqua. Che queste erano cose che troppo restavano impresse nell'animo e non potevan lasciar luoco a quegli affetti ed inclinazioni de' quali era accusata; onde non sapeva come e con quali fondamenti potessero chiamarla spagnola. Da questo tornò a dire che tutto il suo sostegno, ogni sua speranza, la propria sicurezza e dei figliuoli ben conosceva esser riposta nella benigna protezione della serenissima republica; da lei aspettar il sollievo, il rimedio, la sua quiete; in Vostra Serenitá voler confidar tutto; senza di lei non voler operar cosa alcuna; da lei bramar aviso, consiglio e favore; aver prove tali dell'affetto della serenissima republica; esser certa non aver ella altro interesse che la conservazione de' Stati a' suoi figliuoli; che con loro alla serenissima republica si raccomandava; dalla sola sua assistenza poter esser preservata; in questa confidare a segno che, se potesse sognarsi che fosse per mancarle, sarebbe totalmente disperata.

Io risposi alla signora prencipessa che Dio benedetto in tempo di sommo bisogno aveva proveduto il signor duca pupillo di madre e tutrice di tanto spirito, di tanto valore, di tanta prudenza e virtú, che ben si conosceva che particolare era la protezione che aveva dell'Altezza Sua. Che, essercitando ella queste parti donategli a tal oggetto da Sua divina Maestá, non era da temere che tutto non avesse ad essere ottimamente diretto e condotto a buon fine. Che nelle gran procelle si conosce l'esperienza ed il coraggio de' buoni marinai. Che Dio non solo ha voluto dottarla di parti eccellenti, ma darle anco occasione d'essercitarle, perché tutto il mondo le conosca, le celebri. Insinuai poi quanto conveniva il procurare di rimettere la confidenza con la Francia, il trattare con delicatezza; e nel discorso feci

spiccare qualche ragione viva e concludente dall'interesse proprio di Sua Altezza per gli Stati di Francia, per essere il Monferrato e Casale in mano de' francesi. La consolai e l'accertai che punto non s'inganava nel credere non aver la serenissima republica altro interesse che la conservazione sua e delli Stati a' suoi figliuoli; l'accertai che la protezione di lei sará con tanto oggetto di bene; e che gli uffici propri si facevano in Francia e da per tutto, e s'applicava l'animo e l'opera, come s'era fatto sempre, per tener lontano ogni sinistro.

Nelli accoglimenti, nelle cerimonie e nel trattamento vòlse la signora prencipessa, in riguardo del merito della Serenitá Vostra, ch'io fossi sopra il solito avantaggiato non poco, e con tutte le dimostrazioni procurò di far apparire d'esser unitissima alla serenissima republica, non meno di quello che abbia procurato con le parole e concetti di confirmare l'affetto e la credenza di dover dipendere.

Mi diede alcuni memoriali, raccomandando l'espedizione favorevole, perché anco tanto piú apparisca essere ella in grazia della serenissima republica; ed io li rendo a Vostra Serenitá per quello che le paresse, a contemplazione della signora prencipessa, risolvere sopra di essi.

Mi resterebbe a dire dell'intelligenze con prencipi; ma dalle cose espresse chiaro si comprende in quale grado siano, quelle, massime che meritano riflesso: onde non replicherò il tedio a Vostra Serenitá.

Delli gentiluomini veneziani e di terraferma, che m'hanno accompagnato, ho giá scritto nelle mie prime lettere e dato conto del merito loro.

Del secretario Marc'Antonio Padavino tiene Vostra Serenitá, e nelle publiche cariche fuori e nel continuo essercizio nell'eccellentissimo Collegio, tanta cognizione della sua virtú, che non *vi sarebbe bisogno di maggiori attestazioni. Gli antichi e recenti* meriti della sua casa parlano cosí vivamente, che la grazia publica non ha bisogno di fioche persuasioni per essergli contribuita. Tuttavia non devo tacere che la prontezza con che egli volò da Firenze per servir a Vostra Serenitá, l'assiduitá, la virtú con

che egli ha diligentemente e valorosamente assistito a questa mia carica, meritano l'aggradimento di Vostra Serenitá.

Di me stesso, serenissimo Prencipe, eccellentissimi signori, ho poco che dire, mentre tutto ciò che opero è debito verso la patria e tutto ciò ch'ommetto è diffetto de' miei poveri talenti, non mai della volontá, che non avrá in alcun tempo altri respiri che nell'essercizio di servire alla patria. Supplicole escusar le imperfezioni di questa mia relazione, condannandone i diffetti alla mia infirmitá.

La signora prencipessa nel mio partire mi regalò con un gioielo di diamanti: è posto a' piedi della Serenitá Vostra, perché sia frutto della sua somma benignitá. La prego però a farmene grazia, in contrasegno che sia gradito il mio impiego e scusata la mia debolezza.

Al secretario mandò la signora prencipessa un anello con diamanti, ed egli pure supplica umilmente la Serenitá Vostra d'esserne fatto degno. Grazie.

III

MONFERRATO

RELAZIONE

DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR ALVISE DONATO, RITORNATO DI CASAL DI MONFERRATO, OVE ERA GENERAL DELL'ARTIGLIERIE DEL SIGNOR CARDINAL DUCA DI MANTOA, PRESENTATA A DÍ 3 FEBBRAIO 1614 NELL'ECCELLENTISSIMO COLLEGIO.

Serenissimo Principe, il debito naturale, ch'io devo a Vostra Serenitá ed a questa serenissima patria, accompagnato da quello che ho novamente contratto seco per gli onori e dignitá conferite nella persona mia dall'Altezza del signor duca di Mantova non per altro certamente, come si sa, anzi come pur mi pregio, che per essere io nato cittadino e servo di questa serenissima republica, m'obligano, cosí commandando anco l'Eccellenze Vostre, a dover referir quello che, mentre mi son trattenuto nel Monferrato, ho veduto ed osservato degno d'esser inteso da questo eccellentissimo senato, e necessario insieme, s'io non m'inganno, alla sua notizia per gl'interessi importantissimi che hanno l'Eccellenze Vostre in quel Stato, specialmente nell'occorrenze de' presenti affari. Lo farò con ogni maggior e piú ristretta brevitá; e, s'il mio dire non sará vestito ed ornato di quella esquisitezza di parole e di concetti, che in cosí fatti casi s'usano da altri, versati longamente ne' studi dell'eloquenza, soliti a far appresso l'Eccellenze Vostre simili offici, so che benignamente m'escusaranno e che, tollerando con cortese pazienza la rozza ed inculta maniera del mio parlare, si contentaranno d'aggradir in essa certa schiettezza e simplicitá militare.

E dunque il Monferrato, per prencipiar di qua, paese d'aria salubre, di grande amenitá e molto ricco, che per la copia e bontá de' frutti della terra, per l'abbondanza d'ogn'altra cosa necessaria all'uso dell'uomo, per il vago aspetto de' siti, ondeggiando

tutto di piacevolissime coline, tra quali stanno fraposte fecondissime pianure, per la commoditá de' fiumi navigabili, che d'ogni parte lo scorrono e lo circondano, per la grande affluenza d'altre acque che l'irrigano, per la frequente copia degli abitanti, ch'in numero di 244.000 diligentemente lo coltivano, e insomma per tutte quelle condizioni che si ricercano a far un paese felice e beato, si può veramente egli dire felicissimo e beatissimo, concorrendovi tutte largamente in esso per renderlo tale.

La lunghezza e circonferenza di questo Stato non si può veramente dir quali elle si siano, perché le cittá, terre e castelli di esso, cosí da una parte come dall'altra del Po, non sono tutte ristrette in un sol corpo. Non sono i confini del Monferrato terminati da monti, da fiumi, da mari e da altro simil notabil segno, come d'ordinario par che siano quei dell'altre province; ma sono i luochi d'esso sparsi in gran parte qua e lá con certa indistinta confusione e mescolati insieme con quei del Stato di Milano, del signor duca di Savoia, della republica di Genova e d'alcune antiche, ma ben picciole vestigie, che pur tuttavia restano, de' feudi della Chiesa e dell'imperio, estendendosi molto piú ed allargandosi di vantaggio di quello che soleva far giá l'antico e vero paese cosí denominato, ch'è quello apunto che sta ristretto tra i fiumi Tanaro e Po. Ora si dilati da una parte, cioè di qua dal Po (parlo rispetto a noi ed alla nostra positura), col contado di Trino e col principato canavese, tra i fiumi Sessia, Dora e Malon sino alle Alpi; se dall'altra s'estendi alla sommitá dell'Appennino e s'avvicini di poche miglia al mare, e se finalmente fra terra si concentri nelle piú intime viscere del Piemonte, spingendosi, con alcuni castelli, quasi sino a vista della stessa cittá di Turino.

È il Monferrato abitato con tre cittá e con 218 tra castelli e terre. Il capo e la metropoli d'esso è al presente la cittá di Casale Sant'Evasio, fabricata non ha gran tempo in pianura, sopra la riva del Po, dai marchesi di casa Paleologa, che, abbandonata la terra d'Occimiano, quindi non molto discosta, antica residenza de' loro precessori, trovôrno bene da ritirarsi in sito assai piú commodo, qual è apunto quello dove si sta Casale.

L'altre due cittá sono Alba ed Acqui, quella bagnata dal Tanaro, questa dalla Bormia, appoggiata alle radici dell'Appennino, l'una e l'altra nobili per antichitá: la prima fabricata giá da' romani, de' quali fu colonia, detta Alba Pompeia; la seconda assai nominata per le acque minerali, che quivi scaturiscono, appropriate alla salute de' corpi umani. Ché, quanto al resto, son elle d'assai poco rilievo, come che tali siano similmente tutti gli altri luochi del Monferrato, se si vorrá considerarli separati e disgionti da tutto il corpo. E però, come di cosa superflua, tralascio il parlarne e ritorno alla cittá di Casale, ch'è il fondamento di tutto.

Circonda questa 2460 passi viniziani, compresovi quella parte che vi fu ultimamente aggionta dal giá duca Vicenzo, nominata l'Ala, con la quale s'unisce la cittá con la cittadella. È cinta di buona muraglia, terrapienata di materia soda e atta a ricevere i colpi del cannone senza gran fatto risentirsene; ma i fianchi vi sono debolissimi, fabricati all'antica, in forma di torrioni alla francese, con qualche piataforma poco men di essi diffettosa. Gli abitanti, per l'ultima discrizione fattavi, ascendono alla summa di 10.580 d'ogni qualitá e sesso, non compresi in questi quei che stanziano nel borgo.

La cittadella, opera segnalata e, posso dir con veritá, gloriosa del giá marchese Germanico Savorgnano, vien per universal giudizio di uomini intendenti tenuta per una delle piú perfette, delle piú ben intese e forti piazze che a tempi moderni si sia fabricata. È cinta da bellissima muraglia, da fortissimo terrapieno, da spaziosa fossa, che si tien asciuta, da contrascarpa, da strada coperta e fiancheggiata da sei gran baluardi, accompagnati dai suoi cavalieri, vi sono porte sortite e del soccorso, e finalmente, nel recinto di 1320 passi, ha tutti quei requisiti che si ricercano nella compita construttura d'una machina tale, e ha quella perfezione d'architettura militare, alla quale par che sin a questa ora sia arrivata la forza dell'umano intendimento. Ma, perché non le muraglie, non il terreno tirati con industriosa maestria, né altra qualsisia materia, che concorri alla fabricazione d'un luoco forte, basta per diffenderlo da nemica oppugnazione, quando non vi sia numero sufficiente d'uomini, che col proprio petto vi faccino riparo, vien però

assignato dai periti dell'arte militare per pressidio proporzionato alla custodia di questa piazza, in caso che da essercito formato e giusto fusse combattuta, il numero di 6000 fanti. La metá meno se ne prescrive alla cittá, benché maggior di circuito e di diffese piú deboli, presuponendosi dai moderni che alla custodia ed al sostentamento di essa s'abbino sempre ad esser pronti i propri abitanti e quei del contado ancora, che, con le lor sostanze, vi si saranno ricoverati per non capitar in mano dell'inimico.

Oltre alla cittadella vi è anco in Casale un castello, ch'essendo d'antica forma, fu giá molti anni aiutato per qualche miglior diffesa con quattro rivellini.

Nella cittadella vi è conveniente apparato d'artiglieria per diffenderla, e fra questa, oltre alcuni pezzi rinforzati, fatti secondo l'uso moderno, vi si veggono sei cannoni francesi da batteria, stimati di forma eccellente e d'isquisita tempra. La munizione e l'altre circostanze necessarie vi sono in ragionevol quantitá. Vi si conservan inoltre con buon ordine arme per 4000 uomini, cioè piche, moschetti, arcobusi, cossaletti e celate. Ultimamente s'era anco preparato luoco da riporvene per altri 2000, comprate dal signor duca a Genova con l'esborso di 6000 ducati, avuti da banchieri genovesi ad interesse, a' quali ha l'Altezza Sua dato per ciò in pegno gioie di molto valore. Le vettovaglie, cosí nella cittadella come nella cittá, vi sono al presente e vi son sempre state in buona quantitá, essendosi prudentemente, sin da principio di questa mossa d'armi, e maggiormente nel tempo del passato raccolto, posto gran pensiero in ciò, prima per non lasciarle in preda all'inimico e per accumularle al commodo ed alla sicurezza propria, poi per necessitar i poco sinceri e molto dannosi amici col mancamento di viveri a ritirarsi sul loro ed a lasciar ormai libero quel consumato paese da insoportabil aggravio. I ministri particolarmente deputati a cotal affare ne hanno avuto gran cura, e dalla diligenza loro sono state ritirate ed ammassate ne' luochi pressidiati, particularmente in Casale, dove si sono fatti introdur non solo i 75.000 sacchi di formento che hanno obligo quei

cittadini di condurvi ogn'anno (e servono per un perpetuo deposito, che però si va di man in mano rinovando, cioè 50.000 per uso della cittá e 25.000 per la cittadella), ma v'hanno fatto portar tutto quel di vantaggio che hanno potuto, lasciatone in campagna simplicemente tanto che abbia supplito alla semina, che quest'anno non è stata in quelle parti di gran lunga uguale alle passate ed alle solite farsi d'ordinario, poiché, distornati i monferrini da' presenti travagli ed afflitti da' danni inferiti loro, non punto minori dagli amici che da' nemici, han convenuto per impotenza lasciar molti terreni inculti. Di piú, sapendosi riuscir tarda ed infruttuosa la parsimonia quando manca la copia, però, benché, come ho detto, vi fussero grani in ragionevol quantitá, tuttavia, per assicurarsi che dalla cittá e da altri luochi, dove stanno riposti, non siano fraudolentemente estratti e dissipati, ma che abbino a durar longo tempo, la dispensa di essi s'è fatta e si fa per bollettini e compartendosi misuratamente con buon ordine, per potersi, oltre il resto, saper anco di continuo, da chi governa, il stato nel qual si trovano le cose dei viveri. Con questo indrizzo, d'assai regolata maniera, s'è venuto a fare che le vettovaglie per l'uso degli uomini, oltre l'aver sempre abbondato nell'ordinaria occorrenza, averebbero anco supplito, e supplirebbero senza dubbio tuttavia, in ogni occasione per molto tempo, particularmente in Casale e nella cittadella, benché estraordinariamente s'accrescesse il numero delle persone che ora entro vi dimorano. Ma, se il viver per gli uomini v'abbonda, non cosí giá è di quello per i cavalli e per gli altri animali, provandosi specialmente gran mancamento di fieni e di biada, e ciò non meno nelle terre murate ch'in campagna; da che, oltre l'essersi convenuto ben spesso nutrir i cavalli da guerra col formento, che pur è nocivo alla loro sanitá, ne è anco nato in quel sfortunato paese un altro grave disordine, che tuttavia continua, del quale proverá gran fatica e vi vorrá molto tempo per ristorarsene. E quest'è che, non avendo i contadini modo da poter sostentar gli animali, che tuttavia restano loro in ragionevol quantitá preservati dall'inimico e che, se ben non sono in quella copia ch'erano avanti la guerra, che molti e molti ne

ha dissipati e mandati a male, supplirebbero però assai convenientemente alla cultura, proveranno essi, con l'ucciderli e con vender la carne, di trarne quel piú che possono e si ritireranno poi sul Stato di Milano o sul Piemonte; il che è anco successo di molti terrieri, i quali, trovandosi in luochi aperti, privi di diffesa e di sicurtá, stimoli potentissimi per ritener i popoli nel paese, sono stati facili a partire e a mutar stanza. Il numero degli uni e degli altri di questi, per il calculo che si fece sin quando io mi vi ritrovavo, ascendeva alla summa di forse 6000 uomini. Viene al presente la cittadella, guardata da 650 fanti in tre compagnie e da 50 bombardieri, raccomandata alla fede del conte Rivara, che v'è governatore. Il castello è custodito da un particolar castellano con 50 fanti. La cittá è presidiata da 482 soldati a piedi e da una compagnia di 104 corazze. Sí che in tutti i ricinti di Casale vi sono 1376 soldati: il resto alla summa di 3400 fanti e 700 cavalli, compresi in questi i sopradetti, ch'è la vera quantitá della soldatesca che s'attrovava nel Monferrato quand'indi io mi partii, sono divisi nel presidio di diversi luochi, niuno de' quali è però atto a resistere alla forza di un giusto essercito. In modo che tutt'il fondamento della conservazione del Monferrato consiste in Casale e nella cittadella particularmente, dove, venendo l'occasione, s'averanno ad unire tutte le forze per la diffesa, abbandonandosi il resto, che, col mantenimento di questa piazza, si ricupererá sempre con la medema facilitá apunto con la qual si sará perduto, restando massime il paese d'ogni parte aperto ed assolutamente esposto a chi sará patrone della campagna; onde cosí l'occuparlo come il ricuperarlo riuscirá ugualmente facile, ma il ritenerlo ed il possederlo per sempre consisterá nella patronia di Casale.

L'esser il Monferrato, come giá s'è detto, paese aperto, che lo rende facilmente esposto alle invasioni, fa all'incontro che anco con la stessa facilitá possa esser soccorso. L'esser traposto a Stati di tanti altri principi, che gli apporta ben spesso causa d'inquietudine, come nella multiplicitá di confinanti avviene ad ogni Stato, suscitando d'ordinario le contese, l'odio, l'invidia, oltre tant'altri accidenti ch'ogni giorno nascono, lo rende

dall'altro canto sicuro, perché, come si sa, i Stati deboli, nelle uguali pretensioni di quei molti che v'aspirano, vengono gelosamente guardati da tutti non men ch'i propri; poiché da ognuno si vogliono piú tosto in mano d'un principe di non molte forze, di cui non abbino a temere, che, col permetter che cadino in potere d'altro maggiore, lasciar accrescer quel medesimo formidabile a se stessi e pernicioso alla propria sicurezza. E però si può dire la vera diffesa del Monferrato per conservarlo al signor duca di Mantova esser l'interesse commune de' suoi vicini, come l'effetto l'ha dimostrato e lo dimostra tuttavia. Inoltre la cittá di Casale, situata nel centro di quella parte d'Italia ch'è vicina all'Alpi, commoda a ricever, a nutrire ed a far spalla agli esserciti francesi e svizzeri, che venissero in questa provincia per aiuto de' principi di essa contra potenza maggiore, deve ragionevolmente eccitar ognuno de' medesimi a procurare di conservarla in chi apunto ella si trova.

Ma torno al Monferrato, nel quale la giustizia civile e criminale viene amministrata da uno con titolo di « capitano » apunto « di giustizia » e da sei senatori, che stanno in Casale, tutti eletti dal signor duca, parte nativi del paese e parte mantovani. Non si viene però da questo tribunale ad alcuna importante essecuzione senza la participazione e l'assenso del governatore generale, il qual d'ordinario risiede in quel Stato per l'Altezza Sua; e questo è anco capo del Conseglio di Stato e di guerra, quando non vi sia il signor duca in persona overo il signor don Vicenzo, che al presente sopraintende al tutto. Entrano nel giá detto Conseglio i generali della cavallaria e dell'artiglieria, quando vi sono, il governator della cittadella e due precedenti uomini di « robba lunga », tutti con voto non solo consultivo, ma deliberativo ancora, facendosi le risoluzioni ed essequendosi secondo il parer della maggior parte.

La gente di bassa condizione avanti questi turbini di guerra, essendo il paese stato lungamente esente da travagliosi accidenti, col godimento di una tranquillissima pace, vi si trovava e viveva con onesta commoditá. Pochi eran quei che non avessero dell'oro e dell'argento riserbato, in caso di bisogno, al proprio

sovenimento, a quello de' figliuoli e della famiglia. Ma ciò, che da continue fatiche e da molta industria s'era con lunghezza di tempo apparecchiato e accummulato, tutto è stato loro tolto e rapito, si puol dir, in un sol giorno, in una sol'ora. L'impeto e la rabbia della guerra, maneggiatasi dal signor duca di Savoia con ogni rilassata e crudel feritá, ha vòlto sossopra, ha dissipato e distrutto con celere e frettoloso esterminio tutto quel infelice paese. L'alloggio dell'essercito spagnolo ha spiantato e sradicato poi quel che di buono pur vi restava. Niuna parte del Monferrato se l'è passata senza dannosa provocazione, niun angulo di quella regione si è lasciato quieto, è restato intatto dall'improvise scorrerie, dalle depredazioni dell'inimico, che ha anco assorbiti ed esausti i beni di quei mal condotti popoli con le contribuzioni, con l'avervi, quanto piú lungamente ha potuto, tenuto alloggiata, come si dice, a discrezione la sua licenziosa soldatesca, dalla quale non si è lasciato adietro alcun termine di barbarie, di feritá, d'impietá, che non si sia usato; onde i paesani, anco piú abietti e piú vili, fatti arditi dalla disperazione, s'erano ultimamente dati ad andar a caccia de' soldati savoiardi sparsi per quei villaggi, uccidendo quanti ne potevano aver nelle mani, né lo sdegno e la vendetta han fatto lasciar da banda a quelle genti alcuna sorte di crudeltá. Il danno fattovi dal nemico, calcolato dopo la restituzione seguíta delle terre ch'aveva occupato, si trovò ascender alla summa di un millione ducentocinquantamille scudi. Quel poi che ha ricevuto e riceve tuttavia dall'alloggio delle genti spagnole trapassa di gran lunga, e lo va poco a poco miserabilmente corrodendo e consumando sotto finto e falso pretesto di sostentar i soldati per custodia del paese, i quali vogliono i ministri regi che sian spesati e nutriti dai poveri abitanti; sí che si può con veritá dire ch'i monferrini al presente giornalmente comprino la loro servitú e che giornalmente la paschino, e vi s'aggionge che le donne, scampate dalla libidine de' nemici, sono bruttamente, sotto nome d'amicizia e di ospizio, violate. Stato veramente di miseria e di calamitá estrema, e dal quale, sotto nome di pace, si va quel povero paese riducendo a gran passi ad una vasta solitudine, perché gli uomini, per sottrarsi da questi

mali, lo abbandonano; e, benché le cose al presente terminassero con la quiete, si durerá gran fatica e vi vorrá lungo corso di tempo alla restaurazione.

Apporta gran splendore al Monferrato e non minor ornamento e dignitá al principe, che n'è patrone, la numerosa nobiltá dalla quale è abitato, fra essa annoverandovisi 122 famiglie di feudatari: testimonio evidente dell'illustrezza del sangue, della virtú, del valor e del merito di loro maggiori. Conservano e sostentano per il piú questi la dignitá del loro nascimento col possesso d'assai copiose facoltá, che in molti di essi ascendono dalli tre sino alli sei mille scudi di rendita. L'aver gli stessi goduta una troppo lunga e languida pace, non mai provocati o risvegliati d'alcun benché minimo disturbo (cosa veramente, a chi ben l'intende, piú gioconda che sicura), li ha resi nella felicitá d'essa negligenti; in maniera che, non avendo per ancora saputo trovar il modo d'armarsi e d'addatarsi alle fazioni militari, non ha potuto il signor duca ricever da loro quel commodo e quell'aiuto, che ragionevolmente si doveva in simil occorrenza aspettare. La gente minuta, non maliziosa né molto accorta, non feroce né vile, apprenderebbe forse facilmente il mestiero dell'armi e riuscirebbe assai bellicosa, specialmente in quella parte che oltre il Tanaro s'estende all'Apennino, quando fusse essercitata e ben disciplinata. Il che, nell'infingardagine dell'ozio passato, pare essersi assai trascurato da chi ne ha avuta cura dal principe, che n'aveva providamente descritti ed armati alla summa di 20.000, i quali si sono provati poco fruttuosi per mancamento d'essercizio, ch'è quello senza dubio che dá agli uomini l'arte militare, dalla qual ne provengono poi la sicurezza, il commodo e l'onore e per il principe e per i soldati. Sí che, mancando a quei dell'ordinanze del Monferrato l'essercizio e per consequenza l'arte, non è meraviglia che sia riuscito al signor duca di Savoia di far quel strazio del loro paese che si sa ed il spogliarne, oltre il resto, dell'armi forse 14.000, che, asportate da lui a commodo proprio, gli han poi servito a gravissimo pregiudizio e danno del signor duca di Mantova.

Sono quei popoli, com'anco la nobiltá in generale, ben affetti al loro principe, come quelli che non angariati da soverchi tributi, non consumati da esorbitanti imposizioni di dazi, esenti da pesi e da contribuzioni estraordinarie, non mai provate da loro da che si trovano sotto il governo della casa Gonzaga, se non quanto comportò giá la fabrica della cittadella, vivono però assai contenti del loro stato e del piacevole e moderato governo del principe. Fra il numero della nobiltá nondimeno vi si trovano alcuni pochi, che, piú tosto per inquietudine de' loro animi che per giusta cagione che ne abbino, preso sin da principio ardire dalla mutazione del principe e instigati da quella speranza di scelerato guadagno che suol apportar seco la guerra, si sono dechiariti inimici e ribelli al signor duca. Il principale di questi è il conte Guido San Giorgio, uomo di gran pretensione per la chiarezza del sangue, per l'ampiezza degli onori, a' quali s'avanzarono giá i suoi antenati, per il concetto che tiene di se stesso nella perizia dell'arte militare, per le ricchezze, che possedeva di forse 6000 scudi d'entrata, con la giurisdizione feudale di sette castelli del Monferrato, per l'aderenze e parentelle che tiene in quel Stato, avendo anco incontrato nell'appoggio del signor duca di Savoia, principe assai accommodato ai suoi pensieri, che per ciò l'ha tenuto alcun tempo appresso di sé con diversi titoli e sotto vari pretesti per servirsene, come ha fatto, alle occasioni. Ha finalmente trovato modo di manifestar e publicar al mondo il veneno lungamente notrito nel suo petto e di sfogar la sua rabiosa ambizione, come ha anco vanamente procurato di sgravarsi e di liberarsi pur in qualche maniera dell'infamia, che senza dubio gli apporta un cosí gran mancamento di fellonia contra il suo proprio e natural principe. Il che ha creduto di ottenere col mezo di certa lettera publicata da lui, forse con consiglio non dissimile a quello con che s'è governato nell'altre sue azioni. Perché, dopo un lungo rivolgimento d'avvilupate, oscure ed ambigue parole, che implicano sensi riposti ed incerti, con concetti intricati in maniera che non si può ben capire ciò che si voglia significare, finalmente par che non sappia sbrigarsi né che trovi modo d'affrontarsi con

apportar ragione pur apparente, non che giustificata e vera, delle sue presenti operazioni, delle quali doverá in fine o ad un modo o ad un altro pagar la dovuta pena; sapendosi che d'ordinario, anco a quei a chi han servito, dispiaciono i traditori, e che la volubilitá di cervello e la facilitá del signor duca di Savoia nel mutar partito ha giá tirati altri suoi simili al precipizio della fortuna, alla perdita della vita: di che si raccontano non uno, ma molti segnalati essempi.

Molti piemontesi, sudditi naturali del signor duca di Savoia, possedono beni nel Monferrato; ma pochi monferrini hanno interesse nel Piemonte. È però occorso che nel numero di ribelli del signor duca di Mantova, ch'è di 17, si siano inclusi alcuni piemontesi, specialmente quelli che, avendo feudi nel dominio di Sua Altezza, gli hanno in quest'occasione portato l'armi contra, tra i quali il figliuolo del conte di Verua, marchese di Saluzzo.

Cava ordinariamente il signor duca ogni anno di quel Stato in tempo di pace 350.000 ducati di rendita: 100.000 di questi restano impiegati nelle spese pur ordinarie di presídi, officiali, magistrati e senato, che ascendono in tutto al numero di 111 persone; il resto cápita nell'errario di Sua Altezza, eccettuatone 30.800 scudi, che annualmente si pagano di censo ad alcune case di genovesi, per debito contratto con loro in diverse occasioni dal fu giá duca Vicenzo.

E questo è quello ch'io so e che posso dir a Vostra Serenitá ed alle Eccellenze Vostre delle condizioni, stato ed esser del Monferrato. Riferirò ora tutto quello che ne' turbini de' presenti affari è pervenuto a mia notizia e che, con l'industria usata per servizio di Vostra Serenitá, m'è riuscito di poter penetrare. E nel rappresentargli, in negozio di tanto momento e di cosí pesanti consequenze, il stato delle cose, i consigli, i fini, i dissegni, i successi, le qualitá delle persone e i loro interessi e finalmente il bene ed il male (non giá con fine d'adulare o per gusto di detraere all'altrui fama, ma bensí a ciò quest'eccellentissimo senato sappia, com'è ragionevole e necessario, l'intiero del tutto), usarò quella schiettezza e fedeltá che stimo convenirsi all'obligo

che ho verso la patria e che so esser propria di uomo nato in libertá, lontano certamente da quelle passioni, spogliato di quegli affetti d'odio e d'amore, che d'ordinario sogliono adulterare e scurire la veritá, che sará portata da me nella puritá della sua natura, sicuro che l'Eccellenze Vostre siano per tener rinchiuso nel fidato scrigno de' loro petti quello che per propria e natural prudenza stimaranno degno di doversi tacere.

Il dominio del Monferrato adunque ha dato occasione a' motivi di guerra che si sono sentiti ed i quali si sono voluti appaliare dal signor duca di Savoia, che ne è stato il promotore, sotto il pretesto di quelle pretensioni che giá si sanno e ch'io non rammemoro, essendo col mezo delle stampe andate, giá un pezzo fa, per le mani di tutti. Che chi sia dal canto del giusto e della ragione, non occorre metterlo in dubio, essendo cosa chiarissima, conosciuta da tutt'il mondo, nel qual non ha trovato il signor duca di Savoia pur un sol principe che ammetta per buone le sue azioni e che abbia in qualsisia maniera approvato ciò che in questa occasione s'è operato da lui. E, con tutto che d'ordinario difficilmente una potenza riceva aiuto o favore dall'altra, quando non vi concorri il proprio interesse, poco tenendosi, in cotal caso, conto del giusto e del ragionevole, con tutto ciò se n'è pur questa volta veduto effetto tutto contrario, poiché la ragionevolezza e la giustizia della causa del signor duca di Mantova ha, per cosí dir, a viva forza tirato a suo favore, o con una o con un'altra dimostrazione, non solo i principi interessati in questa provincia e nella quiete d'essa, ma anco i piú lontani e piú rimoti da noi. Onde, avendo giá molto avanti il signor duca di Savoia, come si sa, in pronto l'armi ed apparecchiato l'essercito, trattenuto di continuo dopo la morte del Cristianissimo sotto quei tanti pretesti che a lui sempre abbondano, tentò prima d'ogni altra cosa s'avesse potuto in un sol giorno principiar e finir l'impresa. Ma non gli riuscí, perché, avendo mandato uno de' conti di Rivara, tirato giá nelle sue parti forse per servirsene a quest'effetto, per provocar la fede del fratello, governator della cittadella di Casale, con quegli allettamenti di gran premi, co' quali gli è pur successo di corromper

e di contaminar, e al presente e per il passato, tant'altri, trovò quell'onorato e degno cavalliere cosí costante e risoluto nella fede verso il suo principe, che, non che altro, ma né meno volse udir né admetter al suo cospetto il fratello, imaginandosi la cagione della sua venuta, protestando esser piú tosto pronto a morire che a commettere atto indegno: successo che in un medesimo tempo averá diversamente segnalati e resi famosi ambi questi fratelli, uno per fede, l'altro per perfidia. Ma l'essersi tentato invano il conte di Rivara, che rivelò il pensiero del signor duca di Savoia, non per ciò ritirò lui dal proseguir nella destinata impresa: anzi che, fermo nell'ostinazione di sempre travagliar altri, solita chiamarsi da lui «grandezza d'animo», andò sempre tanto piú ansiosamente tirandosi avanti col mezo di diversi trattati, che nel medesimo tempo secretamente maneggiava in tutti gli altri luochi guardati del Monferrato; alcuni de' quali ebbero poi anco effetto, per quello che si disse e per quello che si è potuto cavar da ragionevoli indizi e d'assai fondate congetture. Gli riuscí ben certamente vana la speranza, che aveva conceputa, di sollevar e di mover a rivolta i monferrini col mezo de' ribelli che erano appresso di lui e col mezo d'altri ancora, giá di lunga mano secretamente corrotti e contaminati, da' quali gli era stato persuaso potersi facilmente indur quei popoli per leggerezza e per mobilitá d'animo a desiderio di novo imperio e di novo dominio. Ma ne avvenne tutto il contrario, perché il mal trattamento che s'usa apunto dal medemo signor duca di Savoia a' suoi sudditi, l'esser il Stato suo avanti gli occhi a' monferrini, che lo vedono, con continua vicissitudine di mali per sola colpa del principe, quando afflitto da guerre, quando oppresso d'estraordinarie gravezze e finalmente travagliato sempre da novi infortuni, li ha sopra ogni altra cosa contenuti in officio, li ha indubitamente resi piú fermi nella divozione verso il proprio e natural patrone, conosciuto da loro di natura quieto, d'animo moderato, benigno e giusto. Ma, se non ottenne il signor duca di Savoia di aver la cittadella di Casale per trattato, se non gli andò fatto di tirar i popoli a sua divozione, gli riuscí però certamente, con l'uso di quei vari artifici co'

quali è solito d'ingannar indifferentemente tutti quei che trattano seco, d'andar trattenendo in modo con l'apparenza delle negoziazioni il signor duca di Mantova ed i suoi ministri, e d'andarli nutrendo in maniera con continua speranza di terminar le cose con reciproca sodisfazione, che, quando si tenevano piú vicini alla conclusione dell'agiustamento e dell'accordo, allora apunto ne fece apparir contrario effetto. Perché, dopo aver con finta dimora di parola dato tempo all'essecuzione de' suoi ordini e de' concerti fatti, la sera precedente al giorno della mossa d'arme, disse al vescovo di Diocesarea, che con nome d'ambasciatore per il signor duca cardinale si ritrovava appresso di lui in Vercelli e trattava seco, che la mattina seguente gli averebbe data senz'altro buona e totale rissoluzione del negoziato; quando, poche ore dopo, in quella stessa notte deputata ad assaltar inimicamente con l'armi il Monferrato, se n'uscí in persona secretamente della cittá, accompagnato da' figliuoli, e, col far attaccar il pettardo alle porte di Trino, coll'accamparvisi poi sotto, col combatterlo e coll'astringerlo finalmente ad arrendersegli, principiò scopertamente ad essercitar l'ostilitá.

Diede il signor duca di Savoia gran spavento come assalitore, andando all'espugnazione delle fortezze ed investendo in un medesimo tempo d'una parte, come s'è detto, la terra di Trino, ch'è la piú popolata e la piú ricca di quel ducato, e dall'altra riuscendoli la sorpresa d'Alba: la prima grossamente taleggiata, la seconda crudelmente posta a sacco e rubbata. Il che messe cosí fatto terrore negli altri luochi, che tutti a gara correvano ad arrendersegli; e di quei, che volsero far qualche resistenza col combatterli, *immediate*, pur alle volte non senza sangue anco de' suoi, se ne fece patrone: sí che in pochissimi giorni o con la vittoria o con la guerra s'impatroní in gran parte del Monferrato. Nella diffesa del quale pare che da principio s'osservasse qualche mancamento, specialmente non essendosi essequito un antico ordine di dar segno ai soldati d'ordinanza del paese di ridursi prontamente armati e lesti alle destinate piazze d'armi: il che si fa con alcuni tiri da farsi ne' luochi di Gabiano, Camino e Pontestura, tutti situati sopra la riva del Po in alcune

eminenze al confine del Piemonte. Il che, se si fosse fatto, impediva senza dubio o difficoltava almeno grandemente sul bel principio ogni progresso al signor duca di Savoia, che, molto ben informato del sudetto ordine, ritrovandosi sortito di Vercelli per tentar la sorpresa di Trino con pochissimo numero di soldati, dubioso di restar soprafatto da quantitá assai maggiore, aveva però commandato a' suoi che, subito udito il segno dei tre tiri, dovessero ritirarsi seco insieme in sicuro.

I popoli adunque del Monferrato, abbattuti e sbigottiti da subita e non aspettata sciagura, vedendosi quasi che abbandonati di diffesa, infuriando l'inimico con ogni sorte di crudeltá, non ritrovando essi altro piú sicuro scampo, si diedero alla fuga, procurando di salvarsi ne' Stati de' vicini principi, ove meglio potevano. S'incontravano però da per tutto miserabil schiere di vecchi, di fanciulli, di donne co' figliuolini in collo; persone tutte deboli o di etá o di sesso, che dolenti fugivano da quegli infuriati pieni di crudeltá, violatori d'ogni umana e divina legge, i quali, duri ed inesorabili, voltavano in altre parti gli occhi e le orecchie per non vedere e per non udire il suono di quei compassionevoli lamenti, o che, guardandoli e udendoli, maggiormente inferocivano. Quei che non ebbero tempo o commoditá di fugire, sperando di trovar salvezza ne' sacri tempii, si riducevano in essi e, abbracciando gli altari, stringevano le riverite immagini di deitá: procuravano con la religione di difender la vita e, con la vita, insieme, le donne e i giovanetti, la pudicizia ancora. Che però a nulla giovava, perché quegli uomini scelerati, per non lasciar adietro qualsisia sorte d'enormitá, persa la modestia, perso il decoro della disciplina militare, calpestato ogni rispetto umano e divino, imbrattarono anco la stessa mensa di Dio non in un solo, ma in molti luochi, del sangue de' religiosi, anzi, nella cittá di Alba, di quello del medesimo vescovo: cosa rara anco tra i nemici della nostra fede. Insomma le cittá, le terre, i villaggi, dove son essi entrati, si vedono saccheggiati, arsi, rovinati; in molti luochi gli edifici piú conspicui e nobili disfatti e distrutti, i tempii desolati. Hanno, dovunque sono arrivati, corrotte per ogni verso le cerimonie di religione; riempiti

i monasterii di stupri, di sforzi; le case di adultèri, di violenze, di omicidii, di trucidamenti.

Si risvegliò assai l'ardire e ripigliôrno animo i mantovani per la diffesa di Nizza della Paglia, che ha cavato dalle tenebre il nome e che ha illustrato la fama del signor Manfrin Castiglione; e che all'incontro, aggionto al resto, ha non poco oscurato la fama dell'imprese de' savoiardi, non essendo, dove han trovata resistenza, riuscita in effetto la loro bravura e la loro perizia militare uguale alla pretensione e al vanto: essendosi valorosamente sostentata quella terra debolissima, e si può dir spogliata di ripari, con la virtú del capitano, la qual causò intrepidezza ne' soldati ch'entro vi si trovavano, per il piú nativi del paese; onde, ben indrizzati dalla perizia di chi li commandava, resero anco buon conto di se stessi all'inimico col far strage de' suoi in diverse sortite, nelle quali li posero tallora in dubio l'artiglieria e sino gli stessi alloggiamenti, diffesi piú dalla riputazione che dal valore.

Ma, prima del prospero successo nella diffesa di Nizza, diede piú di qualche calore alla parte mantovana l'esser comparso il signor duca di Nivers, per la riputazione che apportava la particolar persona di quel principe, ma nientemeno per l'altre piú importanti consequenze, che, nella congiontura di quel tempo, si giudicava doversi ella tirar dietro; e però, essendosi riputata allora la sua venuta molto opportuna ed ascritta a segnalata ventura, fu accolto con grande allegrezza e con grande applauso dall'universale, come per il piú avviene nella novitá di tutte le cose, massime quando vi concorre il bisogno e la speranza di sollievo. Non varcôrno tattavia molte ore, che s'incominciò a scoprire esser egli veduto mal volontieri da quei appresso i quali si trovava il commando, parendo ad essi che la venuta sua, e maggiormente il fermarvisi, oscurasse non solo la propria loro riputazione, ma dubitando inoltre che, quasi come poco atti a sostentar in un tanto affare la suprema carica, come che non molto in effetto, se s'ha da dir il vero, ne riuscissero sufficienti, fusse per levarla loro finalmente dalle mani; aggiongendosi a ciò il veder vòlto verso di lui il favor e l'applauso

del vulgo militare, accompagnato da dimostrazioni amorevoli de' popoli, che si davan ad intendere esser questo personaggio mandato dal cielo per liberarli dalla presente calamitá, dal pericolo di peggio e per vendicar ancora le loro ingiurie. S'aggionse a questo una non occulta, ma assai manifesta gelosia che subentrò *immediate* nell'animo de' ministri spagnoli per quei importanti rispetti che sono molto ben noti, accrescendosi ella specialmente ogni giorno piú dal continuato concorso di buona quantitá di soldati francesi e di molti signori di quella nobiltá, ch'ognora andavano sopra arrivando, in modo che tra gli uni e gli altri in pochissimi giorni s'avanzôrno al numero di forse mille, con certezza che ne fussero per venir anco molto piú; sapendosi che quegli uomini, naturalmente inimici della quiete, desiderosi di farsi illustri e di avanzar insieme la propria fortuna nel travaglio, vanno a trovar la guerra dovunque ella si sia nelle altre nazioni, stimando, anco quei stessi che sono piú bassamente nati, da poco e vil colui che voglia acquistarsi col sudore quel che si puol guadagnar col sangue. E, perché il signor duca di Mantova, ordinariamente, per natural suo splendore, largo nell'ospitalitá, stimando in simil occorrenza maggiormente convenevole e necessario il continuare nel medesimo, aveva però dato ordine a' suoi ministri che spesassero tutti quei personaggi e loro famiglie, i quali in questa occasione concorressero a Casale per assister al suo favore, ricevendoli con apparecchio di vivande ciascun conforme al suo stato, avenne che, accostandosi tutta quella moltitudine di francesi alla persona ed alla casa del signor duca di Nivers, come di sua famiglia, convenivano esser spesati con aggravio insopportabile di Sua Altezza, venendosi a consumar in ciò quel danaro che piú necessariamente era da impiegarsi in altro. Si principiava inoltre a sentir qualche molestia dall'indiscretezza e dall'arroganza di quegli uomini, che veramente provocano assai lo sdegno con l'impertinenza insopportabile de' loro costumi. Di piú, sapendosi la poca sinceritá della loro natura e militando molti della medesima nazione appresso il signor duca di Savoia, sottilissimo, come si sa, a ritrovar l'insidie e prestissimo a mandarle ad effetto, si stava però con

ragionevol dubio che, col mezo d'alcuno di questi, potesse machinar qualche grave pregiudizio alle cose del signor duca di Mantova. Il che fu allora, da chi governava, rappresentato a Sua Altezza e inculcatoli piú d'una volta che il trattener nel Monferrato il signor duca di Nivers, ancorché del sangue e della casa Gonzaga, odioso però ad alcuni come forestiero, ed il ricevervi tanti francesi dava non solo occasione a' spagnoli di sospettare, ma, prendendosene essi grave disgusto, andavano raffredandosi nel porger i promessi aiuti a Sua Altezza per la diffesa e ricuperazione del suo: onde, allungandosi ormai soverchiamente la mossa dell'armi, giá preparate a quest'effetto, non per altro, come pur si lasciavano intender, che per questo particolar rispetto, davano campo e porgevano commoditá al duca di Savoia di caminar gagliardamente avanti ne' suoi progressi; anzi che, alienandosi anco sempre piú i spagnoli per ciò dal favore dell'Altezza Sua, si correva rischio manifesto di farli volger a quello dell'inimico, al qual si sapeva giá il governator di Milano esser piú che mezanamente inclinato e per avventura secretamente obligato, e però pronto ad abbracciar l'occasione ed a servirsene, quando, col far subito partir i francesi, non se gli levasse ogni sorte di apparente pretesto. Stimolato adunque il signor duca da queste persuasioni, rapresentategli con efficacia da chi voleva anco per interesse proprio che ne restasse in ogni modo persuaso, minacciato da spagnoli, con poca speranza di veri e bastevoli aiuti francesi, in tempo che altri non potevano facilmente diffenderlo senza romper la guerra con medesimi spagnoli, mentre vietavano essi il passar con l'armi di soccorso sul Monferrato, deliberò di mandar il conte Chieppio, suo primo consigliere, al signor duca di Nivers per farlo capace di questi importanti rispetti e per indurlo ad andarsene a lui, sotto pretesto d'aver a conferir seco l'occorrenze de' presenti affari. Ordinò di piú che i francesi, che giá quivi si ritrovavano, fussero, volendo essi e contentandosene, ripartiti nelle compagnie di fantaria e cavallaria, conforme al gusto d'ognuno di loro. Ma, essendo occorso al Chieppio di fermarsi a Milano, trattenuto da piú importante trattazione, e avendo

mandata la giá detta commissione ad altri da doversi essequire, fu operato tutto diversamente dall'intenzione del principe. Parlatosi al signor duca di Nivers con poco buon termine, e assolutamente fattosi sapere a' francesi che partissero, con estremo loro disgusto e con grandissimo sdegno, come anco con altrotanta mala sodisfazione non punto dissimulata, si levò Sua Eccellenza di lá e se ne passò a Mantova, dove fûrno poi tali gli accoglimenti con quali lo ricevé Sua Altezza, cosí grandi gli onori che gli fece, cosí ingenua la confidenza con che trattò seco, ch'ebbero tutte queste cose insieme molto ben forza di scancellar dall'animo suo tutto il passato discontento, attribuito il poco buon modo tenutosi in questo affare all'indiscretezza d'altrui, com'era in effetto. Onde partí l'Eccellenza Sua contentissima, e tanto ben disposta verso il servizio del signor duca, quanto hanno dimostrato e dimostrano ognora l'operazioni fatte da lei a suo favore, che sono molto ben note all'Eccellenze Vostre. Se ben si può anco tenere ch'egli tanto piú si riscaldi al sostentar la causa del signor duca di Mantova, quanto che la speranza sua alla successione di quei Stati, se si vogliano considerar i tanti e cosí vari accidenti della fortuna, pare che non sia tanto lontana che s'abbia da lui cosí facilmente a sprezzare, ancorché la voce divulgatasi, che il signor duca ed il fratello siano poco atti alla generazione, sia vanitá manifesta, inventata ed uscita da chi con sottile accortezza vuol indistintamente valersi d'ogni cosa che possa far danno a quella casa, sapendosi benissimo la pregiudizial mercanzia che d'ordinario si suol far degli uomini, e specialmente de' principi, che non hanno successione.

Ho detto, e si sa esser verissimo, che quasi tutti i principi di cristianitá sono o con un o con un altro segno concorsi ad approvar, apparentemente almeno, la ragionevolezza del signor duca di Mantova nel presente affare. Ma non si può giá cosí dir che tutti siano realmente concorsi in aiutarlo ed in sostentarlo; e di que' anco, che pur in qualche maniera si sono mossi, assai vari e fra sé diversi sono stati gli effetti, secondo che vari e diversi sono gl'interessi, l'intenzione, i fini ed i dissegni, che, se ben appaliati sotto l'apparenza di pretesti di onestá e di

ragione, andavano però a parar senza dubio, come pur van tuttavia, in effetti tutti contrari d'aviditá e d'ambizione, come finalmente sono stati in gran parte scoperti dal tempo, che non lascia lungamente nascosta alcuna cosa.

I spagnoli, postosi in arme con apparato grande e con fama maggiore, dando ad intendere di voler astringer il signor duca di Savoia alla restituzione ed alla quiete, procurôrno che gli altri s'astenessero d'armarsi, per restar essi soli assoluti arbitri di tutte le cose, onde potessero dar a ciascuno le leggi secondo li loro interessi e conforme a' loro fini, con avanzo, quando ciò fusse ad essi riuscito, di indubitata loro riputazione e per avventura con accrescimento di Stato, sperando di poter ottenere il loro intento; poiché giá molte volte hanno provato in questi ultimi tempi, con loro grande utile, i principi italiani non essersi punto mossi o risentiti a' colpi de' gravi pregiudizi fatti loro con l'occupar sotto vari pretesti or un luogo or un altro di questa provincia, considerabili assai, se non per la grandezza d'ognuno di essi in particolare, almeno per esser molti e per la positura de' siti. Sí che l'aver trovati i medesimi principi assai alieni dal pensiero di star uniti al servizio commune, ha messo quest'altri in speranza, mentre ciascuno da per sé con consigli separati vuol guardarsi, di poterli anco tutti, col tempo e con l'opportunitá delle occasioni, facilmente opprimere. Il che si sarebbe per avventura verificato al presente nel signor duca di Mantova, quando la risoluzione prudentissima di Vostra Serenitá, prima d'armarsi anco essa e poi d'aiutar Sua Altezza, non avesse rese a' spagnoli assai minori le loro speranze e interrotti i dissegni, essendo cosa chiara e da non mettersi in dubio che, se all'aviso del primo motivo del signor duca di Savoia l'Eccellenze Vostre non abbracciavano in protezione il signor duca cardinale, si sarebbe egli senz'altro per necessitá dato assolutamente in mano a' spagnoli. Sí che si puol dir con real veritá ch'una sola deliberazione dell'eccellentissimo senato abbia non pur conservato in possesso del dominio e della libertá il signor duca di Mantova; ma, considerate le cagioni e la necessitá che hanno indotto l'Eccellenze Vostre in

risoluzione di sostentarlo, bisogna confessare che il giorno di quel decreto ed il decreto stesso abbino forse dato principio a rilevar in gran maniera la giá piú che mezo abbattuta libertá d'Italia. Perché i principi di essa, osservata per gran tempo una certa troppo severa ritiratezza della serenissima republica ne' loro interessi, stimando però di non aver appoggio al qual potersi ritirare in occasione di loro bisogno, e vedendosi soprastar d'ogni intorno dalla formidabil potenza spagnola, quasi aviliti da un non irragionevol timore, avevano principiato ad assuefarsi al giogo della servitú: restò appena loro la pompa ed il nome di principi. E ora, avendo veduta e provata in effetto la generosa e risoluta prontezza di Vostra Serenitá nel sottentrar all'aiuto ed al sostentamento del signor duca di Mantova, oppresso certamente non piú dalla propria sua debolezza o dalla potenza del nemico di quello che fosse vicino ad esser assorbito dal mal fidato e poco sincero soccorso che da altri se gli voleva pur dare; averlo però liberato dal pericolo e sottratolo dalla soggezione di chi aspira ad impatronirsi del tutto e a che ogni poco di tardanza l'averebbe dato in preda, e che con l'aver pigliato partito sopra le cose di quel principe l'ha anco pigliato sopra quelle di tutti gli altri, e però fattasi conoscer loro la pronta disposizione della Serenitá Vostra, e come non si potrá mai imputarla d'averli abbandonati o d'aver vilmente fugita la occasione di diffenderli: da che tutto si può e si deve ragionevolmente credere che, rilevati perciò con l'animo, scacciata la paura ed il terrore, è cosa certa che quei stessi, che lasciano di temere, cominciando ad odiare, alienati da' spagnoli, siano per procurar di stringersi maggiormente con essa, di piú confidare, conoscendo finalmente necessario con la concordia e con l'unione riparar al pericolo di tutti, onde n'abbia a seguire un avanzo notabile ed un accrescimento segnalato di riputazione nella medesima serenissima republica e quel che maggiormente importa, la commune sicurezza. Deve dunque la Serenitá Vostra restar grandemente consolata, devono l'Eccellenze Vostre sommamente compiacersi della deliberazione savia, prudentemente fatta e poi generosamente essequita con costante e ferma

perseveranza, essendo grandissimo l'utile, essendo segnalatissimo l'onore ch'appo tutt'il mondo ne riportano; devesi ringraziar il signor Dio, che col mezo della medesima abbia voluto a Vostra Serenitá donar la gloria e l'onore d'aver conservato un principe italiano, d'aver repressa la violenza che se gli voleva fare, d'averlo sin qua liberato dall'insidie che se gli tendevano sotto finto pretesto di protezione e di diffesa, senza che vi sia concorsa l'opinion d'oltramontani, quantunque se ne siano fintamente offerti, e scarsamente o con niun giovamento quella di qualch'altri, come s'è veduto in effetto, poiché, doppo certa prima speziosa apparenza, si sono del tutto ritirati.

Conosce e confessa il signor duca, con animo grato, d'esser stato sostentato dai danari, aiutato dal consiglio, diffeso dalla violenza del nemico, dall'imperio de' stranieri dalla potenza di Vostra Serenitá. Dice publicamente a tutti ch'il favore che ha ricevuto e che riceve dall'Eccellenze Vostre è grande, e tanto piú singulare quanto che con molta prontezza fatto, con gran suo commodo, in ogni cosa, con compíto gusto e infine con tutta quella maggior sodisfazione ch'egli abbia saputo e sappia desiderare. Attesta liberamente ad ognuno d'aver sentito tanto ristoro nella pietosa e generosa risoluzione della serenissima republica, che, da un gran precepizio di disperazione, condotto a piú di qualche fermezza di speranza, gli giova oltr'il resto questo di certo: ch'il mondo ha anco tanto maggiormente approvata la sua causa per la protezione e per il pensiero che questo eccellentissimo senato, principe giustissimo, se n'è preso. Al qual proposito non voglio restar di rifferire che, ragionando ultimamente meco l'Altezza Sua con la solita sua benigna affabilitá, venne a dirmi che, portando il fu giá signor duca Vicenzo, suo padre, per impresa il sole, aveva egli voluto continuar nella medesima, ma con aggiungervi, di piú, il segno del leone, per dichiarir al mondo ch'il valore degli aviti e della protezione di Vostra Serenitá gli conservava il dominio e ogn'altro bene: il che come gratamente riconosceva, cosí publicamente lo palesava. Pensa che l'Eccellenze Vostre abbino avuto qualche riguardo al merito dell'operazioni, che dice essersi fatte dal padre

nell'occasione delle passate differenze avutesi col presente pontefice, e crede che ciò non poco abbia agevolato la loro deliberazione nell'aiutarlo; ma questo non diminuisce giá punto in lui il concetto della sua obligazione, anzi che stima rendersegli da ciò piú malagevole la corrispondenza, e mostra di non esser per appoggiarsi mai di mediocritá nelle opere, per farsi conoscer fissamente intento al secondar per ciò l'obligo del proprio nascimento e del recente favore. Spera che l'Eccellenze Vostre siano per amar in lui, anco nel tempo avenire, i benefici che ora gli han fatti, e si persuade certo che la serenissima republica in ogni tempesta gli sia per esser sempre sicuro e fedel porto di refugio. È tanto grande il concetto che tiene d'essa, e però tanto in lui l'auttoritá sua, che, avendo per approvata e per sicura l'opinione di lei, ha, come si sa, non solo onorato i suoi consigli col consentimento, ma molte volte, lasciato per somma riverenza d'adoperar il proprio giudizio e quello di suoi consiglieri; e, senza cercar piú oltre, avendo per indubitato e per certo quel tanto che si tiene dall'Eccellenze Vostre, stimate da lui d'infallibil giudizio e di incontaminata sinceritá, s'è condotto a ritrattar le deliberazioni giá fatte e a rivocar *immediate* gli ordini giá espediti ed ormai condotti sul ponto della stessa essecuzione. L'Eccellenze Vostre, che lo sanno benissimo, possono anco per se stesse comprender che non essagero per affetto, ma che rappresento la pura e leale veritá.

Si è di piú la Serenitá Vostra guadagnata l'inclinazione e l'amore de' popoli del Monferrato, ch'a lei attribuiscono e da lei riconoscono la propria diffesa senz'alcun aggravio, diversamente da quello che pur con troppo asprezza provano in altri. Essaltano però le sue lodi sino al cielo, la benedicono e la predicano per principe ch'è nobilissimo tra tutti gl'italiani, voglia piú tosto con la giustizia mantener la sua grandezza, senza aviditá, senz'affetto disordinato, quieto e ritirato, che non procura le guerre, non va infestando altrui con insidie, ma diffende con le sue forze e con il suo valore il giusto ed il ragionevole, senz'offesa d'alcuno. E, non potendo per ora in altra maniera dar segno della loro divozione, par che, per cosí dire, adorino

l'imagine di San Marco impressa nel zechino, giá poco conosciuto in quel paese, ma al presente portatovi dalla munificenza e dalla liberalitá dell'Eccellenze Vostre; pigliato da quei popoli, oltre il resto, anco per affezione, e però fra tutte l'altre monete da loro stimato e tenuto caro.

Ora, se Vostra Serenitá si è acquistata l'affezione de' popoli del Monferrato, se si è guadagnata la volontá e l'obligo del signor duca di Mantova, s'accresciuta la sua riputazione appresso i principi italiani ed esteri, s'avanzata la sua gloria appresso tutt'il mondo, bisogn'anco dir quel ch'è vero: aversi Ella concitata contra la mala volontá del signor duca di Savoia. Danno e perdita però di non gran momento, se si ha riguardo all'acquisto ed all'utile. Io non entrarò nel laberinto delle negoziazioni passate sopra questo affare alle corti de' principi a Milano od altrove, cosí perché, non avendo intiera notizia di tutti i particulari, non saprei compitamente sbrigarmene e facilmente potrei prendere qualche errore, com'anco perché, avendone, com'io presupongo, l'Eccellenze Vostre avuta di man in mano da' signori suoi ambasciatori e residenti distinti e ben fondati avisi, sarebbe manifesta impertinenza la mia il voler ora con tedio replicar imperfettamente quello ch'ormai benissimo hanno inteso. Dirò questo solo: che il governator di Milano, uomo, come giá palesemente si sa, che si rallegra assai dei presenti e che senza rispetto, tenendo poco conto del dir delle genti, corre dietro al guadagno, preme efficacemente nella restituzione de' beni de' rebelli, perché il conte Guido San Giorgio in particulare gli ha promesso, riavendo col mezo della sua auttoritá i propri beni, con i frutti d'essi, che stanno in sequestro, di pagar a lui 40.000 ducatoni; di che ha anco avuto il governatore fideiussione nella stessa cittá di Milano. La brama di venir all'effettuazione di che, l'ha reso però talora sdegnato col signor duca di Mantova, parendo a lui ch'il non vedersi cosí facilmente ascoltato dall'Altezza Sua a questo punto, com'egli averebbe desiderato, l'offendesse grandemente; e questo stesso appassionato interesse lo fece poi anco precipitare a prometter la conclusione dell'intiero accommodamento, quando il signor duca di Mantova v'avesse

assentito: di che, avendo Sua Altezza data parola col parer anco di Vostra Serenitá, il signor duca di Savoia non se ne contentò poi, né volse disarmare; sí che la cosa resta tuttavia in sospeso con gran ramarico del governatore. Il qual fu giá creduto esser stato mandato a Milano doppo la morte successa del conte di Fuentes, perché, essendo quel terribil vecchio tenuto per nemico dal signor duca di Savoia e sempre da lui allegato per sospetto in Spagna, attribuendo alle ingiurie fattegli ed al sospetto datogli dal medesimo, che lo posero, com'egli dice, in disperazione, i concerti di mossa d'arme fatti giá dall'Altezza Sua col fu re Enrico IV, ed escusandosene con la necessitá, allora, quando il Fuentes, uscito di vita, non poteva piú risponder né parlare, si volse però da' spagnoli aver al governo di Milano persona a lui confidente, com'è apunto il marchese dell'Hynoiosa, o per levar al signor duca con questo mezo ogni giusto pretesto di far altra pericolosa novitá, o perché, essendogli il marchese vecchio e stretto amico, fusse piú atto, venendo l'occasione, di tentar la vendetta ed ingannarlo. Le qual cose né confermo con argomenti, né ardisco di negare: ciascuno ad arbitrio suo lo creda o no, come li piace, ch'io piú tosto m'accosto all'opinione di coloro che tengano esser egli stato portato a quell'importante carica dal favore del duca di Lerma, da cui par che dipenda, che ne ebbe opportuno pretesto, per esser questo soldato vecchio, che ha molt'anni di guerra tra l'ubidire ed il commandare, e che s'era novamente acquistata riputazione e merito nell'impresa felicemente successagli dell'Arracchia, fortezza de' mori nelle rive d'Africa.

Questa è cosa certa ch'il governator, conosciuto uomo avidissimo d'accommodarsi però con ogni facilitá alla scambievol dissimulazione col signor duca di Savoia, ha dato molti chiari indizi di aver venduto a quel principe, se ben occultamente, la sua coscienza ed il suo favore, e che però la mossa fatta dall'Altezza Sua sia stata non senza precedente notizia del medesimo; essendosi anco osservato, doppo ch'egli in tutte le cose ha procurato d'avvantaggiarlo quanto piú ha potuto, che non ha fatto contro di lui se non quello a che la forza della necessitá

lo ha violentato, e che sempre gli ha avuto altretanto rispetto, quanto il signor duca non ha avuto riguardo di far cosa che potesse apportar nota alla riputazione di lui e dargli discontento. Il che ha fatto sempre in qualunque occasione ha creduto poter avvantaggiar i suoi propri interessi, anco publicamente in scrittura, come è successo apunto ultimamente in quella lettera o editto, nel qual dimanda una contribuzione a' suoi popoli: di che appena il governatore, se ben gravemente offeso, ha dato segno di risentirsi.

Era il signor duca di Mantova assai fermo nel negar assolutamente la restituzione de' beni a' rebelli, ma cesse all'autoritá dell'Eccellenze Vostre, che cosí lo consigliôrno. Gli par però cosa molto strana che abbi a restargli impedito il giusto castigo di quei che senza veruna cagione l'hanno tanto offeso; essendo pur, com'egli dice, conveniente ch'ogni principe possa a voglia sua corregger i propri sudditi, massime quando al loro fallo si sia congionto il pericolo della somma di tutte le cose, e quando manifestamente si vede piú necessario il doversi col terror di severo castigo ritirar gli uomini dal commetter quelle sceleragini, alle quali sono invitati da gran speranza di premio. Vi si aggiunge ch'essendo Sua Altezza stata in questa occasione servita da diversi, disegnava con la distribuzione de' beni de' rebelli sodisfar al merito di tutti e dar segno al mondo della sua gratitudine; il che, levatosegli questo mezo, potrá difficilissimamente fare per altro verso, essendo principe povero e potendo dar poco; se ben anco veramente nel ricompensar chi merita non s'astiene di dar quello che ha, e che questo tanto, da chi riceve, doverebbe esser stimato molto per l'onorevolezza e per certa ragionevol discrezione, udendo che chi dá non può d'avvantaggio: tuttavia gli uomini non restano appagati, confondendo ora bruttamente il mondo l'aviditá con l'onore. E qui non voglio restar di dire che alcuni di quei che hanno servita l'Altezza Sua in questi travagli e che stimano d'aver fatta qualche buona operazione per lei, non contenti della riputazione che la stess'opera ha loro arrecato, han preso una tal confidenza di se stessi e del proprio merito, che par ad essi di poter audacemente pretender tutto

quello che cápita nell'insaziabilitá delle loro menti, sí che con l'insolenza delle pretensioni e delle dimande facilmente confonderebbero il giudizio di quel principe, quando dalla sua maturitá, destrezza e prudenza non vi fosse riparato.

Credesi che il signor duca non abborisca il matrimonio con la cognata, poiché di essa non sente parlar mal volentieri. Si sa ben certo all'incontro che quella principessa ardentemente lo desidera e che con ogni possibil mezo lo procura: non si sa ben s'inamorata del marito o pur del matrimonio. So ben io questo di certo che, per quanto dalle sue azioni si comprende, d'animo piú a lui che al padre inclinata e per avventura conforme, bramosa di provar la seconda volta nella medesima casa la speranza ed il voto di moglie, non solo ha scritto arditamente in Spagna al zio, riprovando con efficacia quello che con aperto mendacio gli era stato rappresentato dal padre de' mali trattamenti usatisi a lei dal signor duca cardinale, doppo la morte del duca Francesco, suo marito; ma che, otto giorni avanti la mossa d'arme, avertí ella con sue lettere date in Vercelli il signor Carlo Rossi ad aversi ben cura, perché suo padre s'apparecchiava e doveva senz'altro invader il Monferrato. E quest'è cosa d'indubitata veritá. Il che vogliono esser avvenuto, perché, trovandosi allora il vescovo di Diocesarea, confidentissimo suo, appresso il signor duca di Savoia e affaticandosi egli apunto per l'acconzamento di questo negozio delle nozze, ella, quanto piú vicina a poterle sperare tanto piú timorosa che da simil accidente d'ostilitá potessero esser disturbate, e insieme tanto piú pronta a favorir il desiato sposo, volse in ogni modo procurar di divertirne l'impedimento. Il che, se ben non gli è riuscito, non però punto smarritasi d'animo, attende tuttavia ad aiutarsi, tenendo in ogni luogo, dove bisogna, vive le prattiche del negozio, e avendo particolarmente a Mantova persone che di continuo si trovano all'orecchie del signor duca e che con perpetue persuasioni procurano d'indurlo a maggiormente inclinarvi e finalmente ad assentirvi ancora, per metter, com'essi dicono, fine ai travagli, rinnovando col mezo di donna di segnalata feconditá il stretto e santo vincolo del sangue.

Ma dall'altro canto vi son anco di quelli che non restano d'avertir l'Altezza Sua che il signor duca di Savoia è principe solito a ritener altretanto tenacemente l'affetto dei suoi ambiziosi pensieri quanto diffusamente le parentelle, poste da lui in concorso di questi, in poca o niuna considerazione, in cui però non è punto a fidarsi né creder che abbia ad aver rispetto alle leggi di Dio, del mondo o di natura: dover pertanto facilmente esser indotto senz'alcuna sorte di riguardo a commetter ogni gran male, tirandolo a ciò quel stesso desiderio che lo ha mosso a perturbar la pace d'Italia, essendo egli solito, per condursi al fine de' suoi dissegni, quando non possa penetrarvi legitimamente, procurar di condurvisi con ogni artificio e anco non senza violenza e crudeltá, e che quando, coperto l'animo fiero con maliziosa mansuetudine e mostrato aver spento e scancellato ogni rancore, vederá il genero allettato dalla pace, invaghito dalle nozze, vòlto alla sicurezza, allora apunto egli, attento alla occasione, tentará di fargli pagar la pena del parentado. Che quel principe vive sicuro, il qual non compiace l'inimico in cosa alcuna, sia ella di che qualitá esser si voglia, purché possa venir poi il caso ch'egli abbia fuor di tempo a pentirsene. Non poter egli ragionevolmente, nel mezo di cosí sottili artifíci usati da fresco contro di lui, fidarsi manco della stessa moglie, la qual, per secondar l'umori del padre e per metter a lui in dubio la fortuna del principato, col dar tempo sotto falso pretesto alle machinazioni, s'era finta pregna. Né ella, machiata internamente di coscienza per le cose passate e che vedrá esser quasi ricevuta con violenza, potrá viver intieramente sicura. E però esser pur gran cosa il dover abitar insieme dentro le stesse mura, in un medesimo letto, con continuo sospetto di vicendevoli insidie. E, perché a questo par che s'opponga l'interesse che la duchessa ha giá nella casa per la figliuolina, repplicano pur i medesimi con acuta prontezza ch'alla prudenza del signor duca si rimmette il pensar e il risolver quel che piú importi: o l'aver questa donna conceputo del fratello, o l'esser nata del signor duca di Savoia, per medicar l'animo del quale, acciò si disponga alla pace, alla quiete, al non

insidiargli la vita ed il Stato, stimar essi non esser questa del matrimonio con la figliuola bastevol medicina, poiché anco, oltr'il resto, ad odioso suocero d'inimico genero tutte quelle cose, che tra concordi sarebbero vincolo d'amore, tra loro saran sempre irritamento di sdegno. Per le quali e per molte altre ragioni concludono: l'Altezza Sua doversi astenere, se vuol veramente star lontana da travagli e da pericoli, e se non vuole, coll'assentirvi, che quanto a suo pregiudizio fusse per seguirne si possa poi piuttosto pianger che scusare. In questa diversitá di pareri fluttuava l'animo del signor duca, quando io mi partii da lui; ma il vero esito di questo particolare doverá, per mio senso, dipendere piú dalla volontá e risoluzione d'altri che dalla sua.

L'amore e l'affetto in generale de' sudditi è apparso e s'è fatto conoscer in cotal caso molto differente verso questi due principi, come che diverse e differenti siano le nature, le maniere del trattare ed ogni altra loro qualitá.

Il signor duca di Mantova, di aspetto e d'animo nobile, capace di pensieri leali, che ha passata la prima puerizia nel seno della madre, donna di gran valore, d'ammirata prudenza; che ha consumata la gioventú sotto l'educazione d'ottimi maestri con l'acquisto di tutte le arti liberali; amico però assai d'un ozio virtuoso, lontano d'ogni brama di guerra, desideroso di quiete; si dimostra tutto vòlto ed attento a reger il suo Stato con una certa piacevolezza di governo, di compita sodisfazione a' popoli. Antepone e riverisce i principi maggiori; ascolta volentieri tutti, specialmente quei che conosce saper piú di lui; permette ad ognuno ne' Consigli il dir liberamente ed il difendere la sua opinione; modera gl'impeti dell'interne passioni; ha la fortuna per dubiosa, per certa la bontá ed il valore; giovine d'anni, maturo di giudizio, che ne' suoi affari sa usar arte di vecchio, non timoroso né precipitoso, ma fermo nella speranza, costante nelle cose avverse: condizioni che han facilmente indotti i suoi sudditi a gareggiar insieme nel sostentarlo in questo suo urgente bisogno, avendo ciascun offerto quello che aveva piú pronto: armi, cavalli, munizioni, vettovaglie, danari, le proprie persone, quelle de' figliuoli. Ma egli, lodata la

prontezza d'ognuno, ricevuto solamente quello che piú gli faceva bisogno per la guerra, ha procurato di supplir al resto con i propri danari sino che ne ha avuti, poi con l'impegnar le gioie e tutto quel ch'aveva; anzi che, per addolcir in particolare la calamitá de' monferrini, non li ha aggravati d'alcun benché minimo estraordinario peso. Dove gli sono mancate le forze, per render contenti gli uomini che lo servono, ha procurato con la speranza, con la gloria, con le parole amorevoli di confermarli nell'amor di se stesso, d'eccitarli all'ardor della guerra. Hanno però gran torto alcuni, che, non intieramente forse informati, con poco giusta e troppo severa censura riprendono le sue azioni e con licenziosa mordacitá l'accusano di debolezza di consiglio, d'inconstanza di mente, di poca sodezza e fermezza di giudizio, essendo veramente tutto in contrario; non solo per natural sua disposizione alla prudenza, ma per aver anco affinato giá l'animo negli affanosi pensieri e nella multiplicitá de' presenti travagli, ne' quali s'è specialmente osservato, tutto attento con perpetua assiduitá agli negozi, non aver egli manco voluto mai allegerir la malinconia del spirito con altro che con qualche virtuoso essercizio del corpo. È molto facile il notar altrui di mancamento, ma non è cosí facile l'operar lo stesso o meglio, massime quando l'uomo è involto in difficoltá inestricabili, quando la fortuna l'ha ristretto, l'ha angustiato e d'ogn'intorno circondato da precipizi. Ma non piú che tanto basti aver detto in questo proposito e della natura e delle particolari qualitá di questo principe, com'anco dell'affetto de' sudditi verso lui.

Il signor duca di Savoia all'incontro, a cui la natura è stata poco cortese nella forma del corpo, ma ben tanto piú liberale nella fierezza dell'animo; ardente alle imprese grandi, assai instrutto degli ordini, assai intendente dell'arte militare; che sa conoscer e far anco nascer l'occasione di travagliar e di maneggiar l'armi, che dispensa il giorno e la notte non meno in pensar, in consigliar e in trattare ch'in essequire con tanta fermezza o piú tosto precipizio di risoluzione; che, senza aver alcun riguardo o altra considerazione piú che al presente e che

a ridurre a fine l'impresa che ha per le mani, con ugual temeritá di vincer e di perder, arrischia in un colpo il tutto (il che ha fatto non una, ma molte e molte volte, come ben si sa e come chiaramente dimostra il partito ultimamente preso in questo negozio del Monferrato; poiché, dopo aver posto in compromesso ogni cosa, finalmente quasi per ultimo tiro ha anco voluto arrischiar la libertá e la persona del proprio figliuolo, che gli ha a succeder nel dominio, col mandarlo in Spagna); il cui animo né manco nella pace si fa mansueto, ché non ha altro pensiero né altro fine se non d'invecchiar per ogni verso segnalato a vicini, a lontani, a nemici ed a suoi, e che però non acqueterá mai sino che l'estenuata vecchiezza non lo renda inabile a cosí stentato valore o, e dirò forse meglio, sino che 'l signor Dio non l'averá levato dal mondo.

Ha questo principe i suoi popoli che nell'interno gli sono tutti nemici, il cuor de' quali, essendo pien di timore per le violenze ch'egli usa, è però vuoto affatto d'ogni benivolenza e d'ogni amore verso di lui, ma bensí pregno d'odio, colmo di disperazione. I grandi a lui soggetti non ardiscono prendersi pensiero del danno inestimabile e compasionevole insieme che di continuo riceve il paese, in particolare dalla soldatesca che perpetuamente vi trattiene senza pagarla, e, temendo, per paura di brutti scherzi che fa or ad uno or ad un altro di loro, per ogni quantunque leggiera cagione, non sanno far altro né cercano rimediarvi che con l'adulazione. Si può egli però dir e chiamar infelice, avendo, non, come ha qualche altro, tra' suoi alcuni pochi malcontenti, ma inimica tutta la moltitudine, e vedendosi giá, per quello che si sente, condotto in necessitá di principiar a tener vie estraordinarie anco con essa per assicurarsi e per tenerla ferma nella ubidienza; che se gli riusciranno, sará sua gran ventura e potrá dir d'aver anco in questo ottenuto dalla fortuna quello che ha concesso a molto pochi, essendo cosa chiara che chi ha l'universale de' sudditi disgustati e disperati non si assicura mai, e quanto piú rigore, quanta maggior crudeltá usa, tanto diviene piú debole il suo dominio, anzi tanto piú s'accresce il suo pericolo. Ha talora il signor duca di Savoia nel presente

disparere con finta mansuetudine dato speranza di potersi accordare, ha molte volte promessa e data la parola di dover disarmare; ma n'è anco sempre in un medesimo tempo riuscito il contrario. N'è maraviglia, perché anco in altri casi ha fatto lo stesso: che allora apunto quando ha maggiormente mostrato di volersi riddur a ragione con apparenza di belle parole, ma vane d'effetto o maliziose, allora o poco dopo, col scoprirsi qualche sua machinazione o qualche trama, ha anco dato segno che quanto piú si ricuopre con maggior sembianza di bene, tanto piú le sue operazioni sono per riuscir in qualche odioso e crudel male. Onde, vaglia dir il vero, non vi è chi possa fidarsi in lui né chi abbia a stabilir fondamento nella sua amicizia; e, se ben al presente pare che gli accidenti, che conosco, lo tengano congionto con spagnoli, tuttavia si può anco tener per fermo che non sia per continuar con essi in unione, essendo tra di loro, e per natura e per interesse, poco amici, anzi, dirò di piú, del tutto insieme incompatibili. Da che parerá forse ad alcuno che se ne possa cavare consequenza favorevole per il signor duca di Mantova a sicurezza del Monferrato. Ma non è giá cosí, poiché né in questo, come né anco nell'accordo del disarmar e della parentella che potesse seguire, averá da confidar in modo che non abbia all'avvenire a custodir con estraordinario riguardo Casale, e specialmente la cittadella, cosi rispetto agli uni come rispetto all'altro. Poiché del signor duca di Savoia si sa certo che, quando gli potesse riuscir d'impatronirsene, niuna cosa, niun rispetto lo ritirerá punto dal farlo; e di quegli altri poi, per quell'infalibil massima di buon governo, che vuole tra i deboli ed i potenti non vi poter esser mai vera sicurezza.

L'essercito del signor duca di Savoia è stato di 7 in 8000 fanti al piú, e di 1000 cavalli la cavalleria, parte de' suoi feudatari, ma il piú assoldata e trattenuta giá molto tempo, assai ben montata e di buona gente. Nella fanteria vi erano 2000 svizzeri, soldati vecchi, il fior d'essa; 2000 dell'ordinanze del paese, non in tutto mal essercitati; il resto gente colleticia, per il piú straniera, fuorusciti, vagabondi e ladroni in gran parte,

uomini che non han notizia del bene né tengon conto del male, e però di vantaggio si son fatti conoscer preda dell'avarizia, ministri d'ogni sceleratezza, disprezzatori di Dio e degli uomini.

I capitani piú nominati sono stati il signor duca di Savoia medesimo, il duca di Nemurs, suo cugino, il conte Guido San Giorgio, il conte di Verua, l'uno e l'altro di questi fieri stimulatori delle presenti novitá.

Le genti del re, il nerbo delle quali è la fanteria, sono al presente 10.400 fanti e 600 cavalli, cioè 5000 italiani in due « terzi », e altretanti o poco piú spagnoli divisi in tre « terzi. » Gl'italiani sono d'assai buona gente, perché in questa occasione li hanno pagati ragionevolmente bene, e la licenza dell'alloggiare senza discrezione li ha invitati alla milizia e li tien grassi e contenti. I spagnoli sono per il piú soldati vecchi, ben essercitati e di esperienza. Fra loro molti si ritrovano che contano vinti, trenta e piú anni di soldo, servono volentieri e continuano costantemente, per esser sicuri di dover veder il fine della loro lunga milizia, ciascuno con onorato riposo, fuori di povertá.

I capitani privati, i colonelli e maestri di campo e infine tutti gli officiali dell'essercito regio sono per il piú eletti non tanto dalla nobiltá quanto dal valore: tutti uomini provetti nel mestiero dell'armi, ed anco altretanto ben contenti per le larghe mercedi che ricevono, e d'utile e d'onore, in ricompensa della loro servitú.

Il generale è il principe d'Ascoli, napolitano, ma però di casa Di Leiva, spagnola, creduto e tenuto giá per figliuolo naturale del re Filippo II e cavalliere di lunga esperienza e di molto credito nella milizia, che procede con maniera assai nobile e che si mostra sincero nel trattare: forse solo de' ministri spagnoli ch'in questa occasione non si sia lasciato contaminar dal signor duca di Savoia, e però poco suo amico. A questo s'è sempre per certo termine d'onore mandato da Casale giornalmente il vitto per la persona sua e per la famiglia ancora, non giá di cibi sontuosi e delicati, ma bensí sodi ed alla domestica: tuttavia costan al signor duca.

Porta nome e riputazione di buon soldato, oltre gli altri, il signor Francesco Morosini, gentiluomo milanese, luocotenente

generale dell'essercito, vecchio di 84 anni, ma gagliardo e robusto. Si dice aver questo appresi i primi ammaestramenti della guerra insieme col fu giá signor Giorgio Basti, uno de' piú famosi capitani dell'etá nostra, del cui lungo contubernio egli tuttavia si gloria.

Commissario generale è il signor Bernabò Barbo, pure milanese, consumato anco egli nelle guerre di Fiandra e segnalatosi in molte onorate fazioni. Tralascio di far menzione degli altri, per non allungarmi di soverchio. I nomi, i carichi loro, come anco di tutti quei che hanno servito e servono il signor duca di Mantova, saranno scritti in fondo a questa relazione con diversi particulari delle loro condizioni, e vi sará anco fatta nota distinta del numero, qualitá e stipendio delle genti di guerra, per quei dell'Eccellenze Vostre ch'avessero gusto di vederli e d'intenderli.

Furono chiamati e vi si trattennero alcuni mesi 3000 svizzeri, licenziati poi dal governator di Milano contra sua voglia per quei rispetti che sono molto ben noti all'Eccellenze Vostre: gente veramente brava e da tenerne gran conto. Fra questi principal istigamento al valore è il non formar lo squadrone a caso o per sorte, ma tutto della medesima nazione; anzi le squadre particulari sono di quei d'una stessa terra: sí ch'avendo ciascuno in occasion di combattere appresso di sé il parente, l'amico, le cose piú care, e avendo anco di piú la salute e l'onore per tutto uno, n'avviene però che rieschin nelle battaglie formidabili a' nemici e di quasi certa vittoria agli amici; onde non è maraviglia s'ogni principe perfonde anco i tesori per averli all'occorrenze appresso e per poter godere il valore delle loro armi. Si fecero anco da principio cavalcar a' confini undeci compagnie d'uomini d'arme del Stato di Milano, ma, conosciute poi d'inutil aggravio, di certo impedimento e da non potersene servire, fùrno anco *immediate* rimandate alle case loro, con ferma risoluzione de' ministri regi, per quanto essi dicono, d'aver, quanto prima per l'ozio e per la quiete si possa, a liberar il re dalla spesa grandissima che fa nel mantener questa infruttuosa milizia, per impiegar il medemo danaro in altra piú atta

al servizio militare. Le compagnie di cavalleria di Sua Maestá sono di 100 uomini per ognuna, e si compartono in 50 armati di corrazza, 25 con lancia, ma assai leggiera, vestiti di petto, schiena, cossali e cellata: gli altri 25 portano l'arcobugio lungo alla bandoliera; nome e modo novo, ritrovato ultimamente in Fiandra.

La soldatesca del signor duca di Mantova è, per dir il vero, specialmente la fanteria, tale quale per l'ordinario suol al presente esser la gente italiana di pressidio, cioè colleticia, con poco stimolo d'onore, non molto ubidiente a' capitani, pronta a fugir dopo aversi buscata la paga, di niuna esperienza nell'arte militare, paurosa nell'avversitá, insolente nelle prosperitá, e però da non farne gran fondamento, massime se s'avesse a valersene in campagna. La cavalleria è assai migliore, regolata apunto nell'armare e in altra cosa conforme a quella del re. A' soldati che sono trattenuti dal signor duca le vivande servono per stipendio, dandosi a ciascuno di loro ogni giorno trent'once di pane e due misure di vino, computato loro a prezio ragionevole; nell'ultimo poi del mese, fattisi i conti, si esborsa ad ogni soldato in contanti quello ch'avanza. Agli ufficiali si dá tutto il pagamento in danari.

Nelle genti pagate da Vostra Serenitá v'è stato qualche disordine, in che non so se si continui ancora: prima perché, tardandosi a mandar il danaro da Mantova per volersi dal signor suo residente veder anticipatamente i rolli, sono i soldati talora stati due e tre mesi senza aver le loro paghe, con sommo patimento e con poca riputazione; poi, avend'io rassignate le compagnie con qualche diligenza e con l'aver tenuta nota particolare del numero d'ognuna di esse, cosí di cavalleria come di fanteria, arrivato nel mio ritorno a Mantova ed incontrata questa con i rolli, ho ritrovato esservi non poca differenza: il che nasce senza dubio dalle fraude de' ministri; e però ogni regola, che si metterá a questo affare, sará di gran servizio a Vostra Serenitá e di non minore al signor duca. Il qual dissimula molte cose, convenendogli cosí fare per termine di prudenza, ritrovandosi nel stato ch'egli è e temendo ragionevolmente ch'il disgusto

d'ognuno, ancorché preso in riparar cosa di qualche momento, e però contra ragione, possa apportargli pregiudizio in altra maggiore. Oltre di ciò, perché i capitani di cavalleria ed altri officiali ancora, pagati da Vostra Serenitá, hanno molto maggior stipendio di quello ch'abbino i pagati dal signor duca, voleva saviamente il signor don Vicenzo che si diminuisse loro e che si paregiassero come questi altri, impiegandosi il soprapiú nell'assoldar maggior numero di gente. Fu scritto di ciò a Mantova, e parve che fusse risposto l'Eccellenze Vostre non assentirvi, ma voler che si continuasse il fattosi giá; e pur, dopo il mio ritorno, intendo ad esse non esser mai stato di ciò fatto motto alcuno. Non volsi giá io assentire ad un'altra proposta fatta da' ministri di Sua Altezza, che volevano ridurre tutte le compagnie pagate dalla serenissima republica al compíto numero di 2.200 fanti, col rimetter in queste i soldati che erano in quelle del signor duca: il che non accresceva ponto il numero della soldatesca, ma diminuiva solo la spesa all'Altezza Sua e l'accresceva a Vostra Serenitá. Mi vi opposi con destra maniera, e la cosa restò allora impedita: non so mò quello si sará fatto dopo. So ben questo di certo: ch'il far soldati in quelle parti riesce difficilissimo al signor duca, in particulare perché gli uomini vanno piú volontieri a rimettersi ne' «terzi» del re e forse anco del signor duca di Savoia, cosí per esser per il piú liberi da quelle fazioni che si convengono far da questri altri, tenuti continuamente ne' pressídi delle piazze, come anco perché, avendosi questi a sostentar con la semplice paga, quelli all'incontro si fanno spesare, e anco lautamente, dai poveri paesani nelle case de' quali stanno alloggiati, oltre molti altri avvantaggi e commodi che ne riportano; sí che, essendo tanto dissimile la condizione degli uni da quella degli altri, non è maraviglia se questa milizia venga aborrita e quell'altra piú facilmente abbracciata.

Regeva, dal principio di questa mossa d'armi, la somma delle cose nel Monferrato il signor Carlo Rossi con titolo di governator generale, al qual non essendo cosí ben incontrati gli affari come se averebbe desiderato, caduto però in odio di molti,

imputato di diversi gravi mancamenti appresso il principe, intrepido nondimeno per la coscienza della sua buona fede, procurò di poter andar a lui per giustificarsi, e l'ottenne: si deve creder anco che l'abbia fatto, essendosi poi Sua Altezza servita della persona sua in altro grave ministerio. Tuttavia alcuni vogliono che ritenga piú tosto l'apparenza che la forza della bona volontá e della grazia del principe.

Fu dato successore a questo il marchese Vicenzo Guerriero, cavallier d'animo vigoroso, nato a negozi grandi, giá caro al fu duca Vicenzo, adoperato da lui in cose importanti, fattosi buon soldato nelle guerre di Fiandra. Questo, diligente nelle cose pertinenti alla guerra, attento al governo civile, riusciva di sodisfazione a' popoli, di contentezza alle milizie, di buon servizio al principe, quando, per disgusto nato col signor don Vicenzo, convenne il signor duca richiamarlo. Il signor Alfonso suo fratello, essercitato pur nel mistiero dell'armi nella gran scola di Fiandra, ha sostentato il carico di generale della cavalleria con maravigliosa attitudine e con lodato valore.

Il signor don Vicenzo, fratello di Sua Altezza, in etá di 19 anni, d'animo vigoroso e risentito, di spirito ardente, farebbe senza dubio gran riuscita nell'arte militare, quando, chiamato, come par, dalla fortuna, non avesse ben tosto a mutar abito e professione: non prendendo egli, com'accostumano altri principi giovani, la milizia per ricreazione, né si serve licenziosamente del titolo del suo nascimento, non passa neghitosamente il tempo ne' piaceri e ne' lussi; ma attende solamente a' negozi, procura di farsi conoscere a' soldati, vuol informarsi e imparar da periti, studia d'imitar i migliori, non ambisce cosa vanamente per iattanza, né s'è veduto che n'abbia ricusata mai alcuna per timore. Questo, benché abbia provato e provi i mali trattamenti de' spagnoli, par però che sia assai vòlto con l'affetto a riverir quel re; anzi che, per istabilir la sua fortuna seco, ha ordinato al signor don Guglielmo Gonzaga, mandato ultimamente dal signor duca ambasciator in Spagna, che faccia con la Maestá Sua alcuni offici drizzati a ciò. Il che si può credere ch'avvenga non tanto per inclinazione ch'abbia a quella parte,

quanto per quel ragionevol discontento che ha sentito e sente di non aver ritrovato ne' presenti bisogni della sua casa la regina di Francia, sua zia, cosí amorevole, ardente e risoluta come pareva a lui che per ogni rispetto dovesse essere; e, quando talora la licenza del tempo e del luoco ha portato ch'egli abbia potuto essalar meco e sfogar i secreti del suo cuore, si è assai doluto di lei, specialmente che col star sospesa, col lasciarsi agitar da finte promesse d'altri, col dar luoco a contaminati consigli di poco sinceri ministri, abbia grandemente disavvantaggiate le cose del fratello e sue, abbia nutrita la lunghezza de' presenti travagli con grave loro incommodo e con pericolo maggiore, quand'a tutto averebbe potuto facilmente rimediare col dar segno di generoso risentimento e di vera risoluzione e col solo mostrare le sue armi all'Italia. Fu dal signor duca dato a lui ultimamente per coaiutore nel governo del Monferrato, con facultá però piú tosto di persuadere che con potestá di commandare, il signor Ferrante Rossi, cavallier di scoperta e nuda mente, di sviscerato affetto verso Vostra Serenitá, che non sa o non può dissimulare quello che stima contrario a' suoi interessi.

Quei, con quali d'ordinario conferisce e consiglia il signor duca le cose sue, sono i vescovi di Mantova e di Diocesarea, il marchese Fedrico Gonzaga, generale dell'armi nel Mantovano, il conte Annibal Chieppio, che ha titolo di primo consigliere, il conte Annibal Imberti, due presidenti: l'uno del senato e l'altro del magistrato. Riferirò le particolari condizioni d'alcuni di questi conosciuti da me, e degli altri me la passerò con silenzio, per non averne intiera notizia.

Il vescovo di Mantova, di casa Gonzaga, cognato al signor Ferrante Rossi, prelato di molta etá, di mediocre ingegno, ch'ebbe giá un fratello cardinale, uomo di maggior spirito e assai piú intelligente di lui, inclina grandemente con l'affetto alla parte spagnola, per essere stato sin da' tempi della sua prima gioventú educato nella corte del fu re Filippo II, al qual serví lungamente di paggio e da lui tirato poi al generalato della religione franciscana de' zoccolanti, nella qual, giá pervenuto ad etá

matura, era entrato per voto, finalmente portato dal proprio nascimento al vescovato di Mantova.

Il vescovo di Diocesarea, di nazione calavrese, di professione frate di San Francesco di Paola (l'una e l'altra non intieramente buone condizioni), fa gran professione di politico piú di quello forse che si convenga ad uomo religioso: le sue massime però sono, da chi drittamente intende le cose, stimate piú tosto scandalose che buone. È tenuto uomo di legerezza, di vanitá e, quel ch'è peggio, di poco buona fede. Il signor duca lo conosce, ma lo va saviamente tolerando per men male sino che trovi opportunitá di liberarsene.

Il Chieppio, d'antico credito presso la casa Gonzaga, tirato non meno dall'amor de' patroni che dalla sua fedeltá e dal suo valore da basso ad assai eminente stato, vien tenuto ed è in effetto il migliore ed il piú sicuro ministro ch'abbia Sua Altezza, e però anco il piú adoperato, ed è insieme la prima persona a chi si confidino dall'Altezza Sua i secreti del governo.

Ho detto degli altri. Dirò ora di me stesso, e pregarò che mi sia concesso il poter brevemente raccoglier la memoria e il testimonio della mia servitú. E prima narrerò la causa che mi mosse a lasciar la quiete e la commoditá della mia casa, la moglie ed il figliuolo per qualche tempo, e quel poi che me ne sia successo. Mi fu senza dubio d'incitamento e di stimolo a cotale deliberazione il desiderio ardente che vive in me di far qualche acquisto d'esperienza nell'arte militare, alla qual sento chiamarmi da certo instinto di natura, onde potessi valermene a qualche tempo in servizio di Vostra Serenitá, di questa amata patria, a cui, benché col corpo fussi nel Monferrato, restò però sempre mai vòlto l'animo a lei votato e la mente obligata.

Andai adunque, con buona grazia e con permissione dell'Eccellenze Vostre, con pensiero di starmene privato, né mi capitò mai nell'imaginazione il dover pretender o il dover aver alcuna carica. Piacque al signor duca di voler dar segno al mondo della sua obligata divozione verso la serenissima republica, e trovò bene il farlo, per allora specialmente, con l'onorar un cittadino di essa di grado, di eminenza e di onorevolezza nella sua milizia,

qual è apunto quello del generale dell'artiglieria: il che, cosí come fu allora e sará sempre all'animo mio grazia d'inestimabil contentezza, cosí m'eccitò a procurare d'avanzarmi tanto con opera di prontissimo e fedelissimo servizio, che, se non avessi potuto mostrarmi degna fattura del suo perfetto giudizio, mi mostrassi almeno non indegna creatura della sua singolar affezione, conoscendomi non solo obligato all'Altezza Sua per l'onor stesso conferitomi, ch'avanza ogni merito della mia particolar persona, ma per esser stata con generosa benignitá prevenuta ogni mia espettazione.

Entrai adunque ad essercitar il ministerio impostomi con tutta l'applicazione del mio spirito, e, dove conoscevo mancarmi l'esperienza per riuscir se non perfetto e sufficiente, almeno non del tutto inutile in quel maneggio, procurai di supplir coll'aver presso di me persone d'approvata intelligenza nell'arte, col consiglio e coll'indrizzo delle quali mi è riuscito se non altro questo di certo: che non ho fatto errore nel parlare né tampoco nell'operare, quando è venuta l'occasione. Nel Consiglio secreto e di guerra e di Stato ho proceduto sempre in modo, discorrendo, consigliando e dando il mio voto, che il signor don Vicenzo, ch'era presente, restandone contento, procurò di darmi la carica suprema in luoco del signor marchese Guerriero, che, disgustatosi seco, l'aveva rifiutata; ma, conoscendo con la mia mente non esser capace di tanta mole, e sapendo quanto sia arduo e sottoposto alla sorte il peso di regger il tutto, ricusai costantemente d'accettarla. Non mi fu però lecito di cosí fare la seconda volta, che, chiamato dal signor duca ad essa con efficace e risoluto commandamento, convenni sottomettermi alla sua volontá, con pretesto però che il tempo avesse ad esser breve; ond'io, libero da cosí grand'impaccio, avessi a sottrarmi alla malignitá non meno degli uomini che della fortuna, vedendomi esposto per mille rispetti e per altretanti disordini, a' quali non potevo bastevolmente rimediare, ad un'infinitá di pericoli, che manifestamente mi portavano in un medesimo tempo alla perdita della riputazione e della vita: questa nulla stimata da me in cosí fatti casi, ma quella sopr'ogn'altra cosa tenuta cara. M'industriai però

di sostentare fuori d'invidia e d'arroganza la grandezza d'un tanto maneggio e la gravitá di cosí pesante carico, m'ingegnai di consolar quei popoli maltrattati e di far che nelle poche settimane del mio governo assagiassero qual sia la dolcezza e la soavitá del regimento viniziano. Che se ciò averò almeno in qualche parte ottenuto, pretenderò d'aver insieme riportato il pregio della mia nascita, fattomi degno della patria e de' maggiori; e, quando non abbia potuto arrivar al desiato segno, doverá esser scusata la mia debolezza e non sprezzato l'ardor della volontá. Ho travagliato con l'animo, ho affaticato col corpo, ho speso largamente la facultá: non giá per mercanzia o per trarne mercede, ma bensí per restar, come resto, contento, in premio di quel servizio che credo di aver umilmente prestato non meno a Vostra Serenitá che al signor duca di Mantova, del solo beneficio ed acquisto di poter sperare di aver meritato appresso la mia patria la grazia di lei ed appresso il mondo il nome e concetto d'uomo d'onore; ch'è appunto quel vero guiderdone che sogliono cercar gli uomini nati e vissuti in libertá.

Ho detto sinceramente tutto quel ch'io so, piú con vero affetto di cuore che con pompa di concetti, che con ornamento di parole. Supplico in questo ultimo fine Vostra Serenitá, l'Eccellenze Vostre che, se averan osservata la presente mia relazione non cosí pienamente perfezionata come esse per avventura averebbero desiderato, ma in molte parti manchevole e scarsa di diversi piú curiosi particulari, si contentino benignamente d'escusarmene, poiché, non avendo potuto, o per le continue occupazioni dei carichi essercitati o per trovarmi lontano dal principe o anco per mia natural incapacitá, portarmi piú avanti nella notizia delle cose di quello che hanno giá inteso, succede a me in questo caso ciò che giá ne' secoli passati avveniva a quei che volevano rappresentar agli occhi altrui in tavola o in carta il sito del mondo, che, per non aver ancora notizia di quelle parti di esso alle quali ne' tempi piú vicini è penetrata la curiosa e ardita industria degli uomini, convenivano però, delineate e figurate quelle delle quali avevano cognizione, ricoprir l'altre col titolo di «terra» o di «mar incognito». Cosí ancor io, avendo riferto fedel-

mente quello che so, convengo lasciar il resto, a che non ho potuto arrivare, sotto il titolo d'« incognito », per ora; che doverá poi esser scoperto e rapportato da chi averá avuta maggior commoditá e piú agio di farlo, e che anco per continuo essercizio e per natural attitudine a tali affari potrá d'avvantaggio supplire a quello in che convengo io per debolezza e per inesperienza in questo caso mancare. Grazie.

NOTTA

di tutta la soldatesca che si ritrova nel Stato di Monferrato pagata dalla serenissima republica e da Sua Altezza di Mantova, cosí cavalleria come fanteria.

In Casale.

Una compagnia di corrazze commandata dal marchese Malaspina di Madrignano, capitano della guardia di Sua Altezza, qual non è statto alla guerra, con gli officiali sono . n. 104

Nell'Ala una compagnia di fantaria commandata dal signor Agostino Maria di Casale, qual non è stato alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra, sono . n. 155

Nella dett'Ala una altra di fantaria commandata dal capitano Prospero di Gioanni, veronese, qual è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . n. 95

Nella detta un'altra di fantaria commandata dal capitano Girolamo Macetti di Casale, qual non è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza, sono . . . n. 129

Alla porta della ròcca che va verso Milano una compagnia di fantaria commandata dal capitano Alessandri di Casale, qual non è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza . . . . n. 50

Alla porta del castello che va verso Torino un'altra di fantaria commandata dal capitano Giovanni Battista Rodolfi veronese, qual non è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza . . . . n. 50

Nel castello di Casale un'altra di fantaria commandata dal signor Antonio Cavalcabove di Guastalla, castellano, qual è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza . . . . n. 50

Nella cittadella sotto il commando del signor conte di Rivara, governatore di quella piazza, vi sono tre compagnie di fantaria sotto tre capitani e 50 bombardieri, pagati da Sua Altezza, sono in tutto . . . n. 650

In Trino.

Una compagnia di corrazze commandata dal capitano Alessandro Monte, veronese, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra, sono . n. 48

Un'altra compagnia di arcobugieri a cavallo commandata dal capitano Lelio Salamoni, qual è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza, sono . . . n. 54

Una compagnia di fantaria, detta «la Collonella», del signor cavalliere Rivara, mastro di campo d'un «terzo» di fantaria e governatore di quella piazza, qual è statto alla guerra, ed è pagata da Sua Altezza, sono . . n. 235

Un'altra compagnia di fantaria commandata dal capitano Mercurino Gambera, qual non è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza, sono . . . . . n. 177

Un'altra compagnia di fantaria commandata dal conte Battista D'Arco, mantovano, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra, sono . n. 216

Un'altra compagnia di fantaria commandata dal capitano Andrea Gatto, bressano, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . . . n. 165

Un'altra di fantaria commandata dal capitano Gioan Battista Gamondo, mantovano, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . . . . . n. 156

Un'altra di fantaria commandata dal capitano Gian Antonio Bordone, bolognese, qual è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . . . . n. 150

In Moncalvo.

Governatore il capitano Giorgio Tenaglia, mantovano. Una compagnia d'arcobugieri a cavallo commandata dal capitano Vicenzo Guazzo di Casale, qual non è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza . n. 73

Una compagnia di fantaria commandata dal capitano Nestore Soardi, mantovano, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . . . n. 207

Un'altra compagnia di fantaria commandata dal capitano Luchello Fugazza di Fubine, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . n. 203

Un'altra di fantaria commandata dal cavalliere Preda, pavese, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . . . . n. 133

In Gabiano.

Una compagnia di fantaria commandata dal conte Abramo di San Giorgio, governatore di quel luogo, qual è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra n. 132

In Alba.

Governatore il signor cavalliere Grisella. Una compagnia d'arcobugieri a cavallo commandata dal capitano Benedetto Fera e pagata da Sua Altezza, qual non è statto alla guerra . . . . n. 42

Una compagnia di fantaria commandata dal cavalliere Scozia di Casale, qual è statto alla guerra, pagata da Sua Altezza . . . . n. 200

In San Damiano.

Governatore il capitano Andrea Prandi di San Steffano. Una compagnia di fantaria sotto il sodetto, qual è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza . . n. 50

In Nizza.

Governatore il signor Antoniotto Della Rovere. Soldati delle cernide . . . . n. 200

In San Salvadore.

Il signor Alfonso Guerriero, generale della cavalleria, con una compagnia di corrazze commandata dal signor Paolo Battista Macetti di Casale, qual non è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza . . . n. 45

Una compagnia d'arcobugieri a cavallo commandata dal capitano Federigo Luzzara di Mantova, qual è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza . . . . . . n. 46

In Mirabello, terra aperta.

Una compagnia di corrazze commandata dal marchese Giovanni Francesco Gonzaga, mantovano, qual non è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra n. 50

In Lu, terra aperta.

Una compagnia di corrazze commandata dal capitano Adami fiorentino, qual è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra . . . . n. 50

In Borgo San Martino, terra aperta

Una compagnia d'arcobugieri a cavallo commandata dal capitano Gioan Paolo Gianfigliazzi fiorentino, qual non è statto alla guerra, e pagata da Sua Altezza n. 48

In Occimiano, terra aperta.

Una compagnia d'arcobugieri a cavallo commandata dal signor Gerolamo Marcello, nobile veneziano, qual non è statto alla guerra, e pagata dal signor principe di Guastalla . . . . n. 50

In Pomaro, terra aperta.

Una compagnia di corrazze, sotto nome del signor marchese Canossa, commandata dal suo luogotenente, qual è statto alla guerra, e pagata dalla Serenitá Vostra n. 44

In Giarole, terra aperta.

Una compagnia d'arcobugieri a cavallo, qual ha il capo ch'è statto alla guerra, e pagata dal principe di Bozzolo . n. 50

La cavalleria, pagata dalla Serenitá Vostra a Sua Altezza, sono corrazze . . . . n. 192

La fantaria pagata come sopra . . . . n. 1615

La cavalleria che paga Sua Altezza . . . . . . n. 412

La fantaria che paga Sua Altezza . . . . . . n. 1794

La cavalleria che paga Bozzolo e Guastalla . . n. 100

Sí che viene ad essere tutta la fantaria . . . . n. 3409

la cavalleria . . . . n. 704

Notta di tutta la gente che si trova nell'essercito del re cattolico per la mossa dell'armi del duca di Savoia nel Monferrato, sotto il commando del signor principe d'Ascoli, general di tutto l'essercito di fantaria.

Il « terzo » del mastro di campo Girolamo da Rho, di gente italiana, sono in tutto . . . . n. 2500

Il « terzo » del mastro di campo Lodovico Gambacorta, di gente italiana . . . . n. 2600

Il « terzo » del mastro di campo Giovanni Bravo, di gente spagnola, sono in tutto ed è chiamato il « terzo di Savoia » . . . . n. 2000

Il « terzo » del mastro di campo don Bernardino, di gente spagnola, chiamato il « terzo di Lombardia » . n. 2200

Il « terzo » del mastro di campo don Giovanni de Castro, detto il « terzo vecchio di Napoli », sono . . n. 1100

n. 10.400

Notta di sette compagnie di cavalleria di Sua Maestá.

Una compagnia di don Alonso Piementello general della cavalleria	corrazze n.	100
Una compagnia di don Sanchis Salina .	corrazze n.	100
Una commandata dal signor Ercole Gonzaga	corrazze n.	80
Una commandata dal conte San Segondo	corrazze n.	90
Una commandata dal conte Rogiero Mariano	corrazze n.	100
Una commandata da don Gonzales Oliviero	corrazze n.	80
La guardia del signor principe d'Ascoli	. . . n.	50
	n.	600

Tutta la fantaria del re ascende alla somma di . .	10.400
Tutta la cavalleria alla somma di	600

Se ne sono levati dal Stato del Monferrato li duoi « terzi » spagnoli e quatro compagnie di cavalli, quali sono andati ad allogiare, come giá scrissi, a Mortara, Novara, Alessandria, Tortona e Valenza. Il resto della gente si sono allargati parte di lá dalla Dora e sopra il Canavese, ed il resto nell'istesso Stato di lá da Po e Tanaro.

NOTA

AVVERTENZE GENERALI

« Le numerose e sagge leggi che determinarono minuziosamente le attribuzioni, i doveri, il carattere giuridico degli ambasciatori veneziani, e ciò in un'epoca nella quale è vano cercare presso gli altri Stati provvedimenti analoghi », furono sfiorate dal Tentori (1), seguito poi da quanti s'occuparono dell'argomento; vicino a noi pubblicate in parte integralmente dal Thomas (2); infine riprese in esame dal Buzzati (3). Questi dá il piú antico documento relativo agli agenti diplomatici della repubblica (14 giugno 1238) e il regesto dei rimanenti dello stesso secolo XIII; e, esaminatone il contenuto e ravvisatavi una somiglianza non fortuita fra l'ordinamento degli ambasciatori veneziani e quello dei proconsoli romani, conclude:

L'ambasciatore dunque era eletto dal doge e dalle piú importanti magistrature di Venezia: da quello e da queste riceveva la commissione, e ai consigli che lo avevano incaricato della missione dovea render conto degli atti suoi e presentar la relazione: il giuramento lo impegnava ad adoperarsi sempre in vantaggio e ad onore dello Stato, a riferire quanto sapesse e credesse utile a Venezia: degli affari de' privati non deve occuparsi se non ne riceve speciale incarico dal comune: a carico di questo viaggia ed è stipendiato: infine è un uffiziale completamente differente dai consoli, dai baili, dai visdomini, i quali tutti, come risulta da' loro capitolari, non hanno funzione generalmente diversa da quella dei consoli attuali. Da tutto ciò non risulta con piena evidenza che anche allora, piú di 600 anni fa, la nozione giuridica che si aveva dell'ambasceria era quella d'una funzione di diritto pubblico, consistente nel rappresentare completa-

(1) *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica... della repubblica di Venezia*, Venezia, 1785-90, vol. II, Diss. XX, p. 395 sgg.

(2) *Die ältesten Verordnungen der Venezianer für auswärtige Angelegenheiten*, in *Abhandlungen der philos.-philol. Classe der k. bayer. Akademie der Wissenschaften*, v. XIII, parte I (1875).

(3) *Diritto diplomatico veneziano del secolo decimoterzo*, in *Studi giuridici dedicati ed offerti a Francesco Schupfer*, Torino, 1898, p. 223 sgg.

mente lo Stato? ossia una nozione per nulla diversa da quella odierna? L'unica differenza sta nel fatto che quelli erano agenti diplomatici temporanei e gli odierni sono permanenti: ma i larghissimi pòteri loro concessi nelle « commissioni », le trattative da essi condotte anche su questioni differenti da quelle per cui specialmente erano inviati, la stessa quantitá di notizie e informazioni che dagli Stati esteri recavano alla patria nelle relazioni, non dimostrano che, se non permanente, almeno completa rappresentanza dello Stato loro spettava?

Oltre la natura stessa dell'uffizio dell'ambasciatore, ben delineata dal Buzzati, le molteplici leggi, spesso ripetute o modificate attraverso i secoli, riguardano il séguito dell'ambasciatore, il numero degli staffieri e dei cavalli, lo stipendio, le spese ordinarie e straordinarie, i compensi per danni subíti, i conti da presentare al ritorno, ed altri minuti particolari. Emanate dal senato e dal Maggior Consiglio, in gran parte esse sono trascritte anche nella raccolta *Compilazione leggi-Ambasciatori* dell'Archivio di Stato in Venezia. Per il nostro còmpito basta fermarci su pochi punti.

Ai primi inviati straordinari vennero in progresso di tempo sostituiti inviati permanenti, col titolo di « ambasciatore ordinario », alle corti di Vienna, di Parigi, di Madrid, di Roma; col titolo di « bailo » a Costantinopoli; col titolo di « residente » a Londra, a Milano, a Napoli, a Torino, e nel secolo XVII a Mantova; pur continuando ad essere inviati ambasciatori straordinari a codeste stesse corti e ad altre in circostanze speciali. Gli ambasciatori erano dell'ordine patrizio e doveano avere almeno 38 anni (*Maggior Consiglio*, 22 marzo 1640); i residenti erano dell'ordine de' segretari.

Salvo infermitá propria o del padre, della madre, della moglie, del figlio e del fratello, l'eletto non poteva dapprima rifiutare il carico sotto pena di 20 soldi di grossi (*Maggior Consiglio*, 27 aprile 1286). Ma la prisca severitá venne attenuandosi, e per l'accettazione furono concessi otto giorni (*Maggior Consiglio*, 21 settembre 1522), che si prolungarono fino a un mese (*Maggior Consiglio*, 24 settembre 1651), dopo il qual termine chi rifiutava veniva punito. Anche il termine, entro il quale l'ambasciatore doveva partire, subí varie modificazioni, giungendo da pochi giorni fino a quattro mesi, ed era di volta in volta espressamente stabilito nella « commissione ». Infine variò pure la durata della legazione: l'ambasciatore, travagliato dalle gravi spese, cercava di ritornare almeno entro un anno; ma il senato non riteneva tale periodo sufficiente per la piena conoscenza delle corti estere, e però fissava prima due anni per gli

ambasciatori (*Senato*, 1 dicembre 1541 e 25 giugno 1552) e quattro per i residenti (*Senato*, 19 gennaio 1583 *m. v.*), indi tre anni per gli ambasciatori; senonché, il 14 maggio 1733, ancora lamentava la inosservanza della legge. Né meglio del resto osservavano gli ambasciatori le altre leggi che li riguardavano, come apprendiamo dalle frequenti ripetizioni e dalle crescenti minacce di pene.

Vietato al doge, come al piú umile magistrato, di ricevere doni da forestieri, l'ambasciatore al suo ritorno doveva consegnare ai procuratori di San Marco tutti i doni ricevuti dal principe straniero (11 settembre 1268), e il ricavato ne veniva incassato dai camerlenghi di comun, mentre le « casacche » donate dal sultano dovevano servire « per il far di paramenti, piviali e altro » per la chiesa di San Marco. Tale obbligo dell'ambasciatore fu confermato piú volte (*Senato*, 18 giugno 1507, 20 giugno 1521, 22 novembre 1530, 29 novembre 1535, 11 maggio 1561, 23 dicembre 1732); ma verso la metá del secolo XVI cominciamo a vedere nei registri del senato che questo accoglieva ormai sempre la consueta domanda dell'ambasciatore, di poter, cioè, conservare per sé il dono ricevuto, quale ricordo della missione e compenso delle spese sostenute.

L'ambasciatore, al suo partire, riceveva la « commissione », vale a dire le istruzioni sulla sua missione; durante questa teneva informato il suo governo degli affari giornalieri, delle osservazioni, delle impressioni sue del momento col mezzo dei « dispacci »; al suo ritorno riassumeva ciò che avea osservato, nella « relazione ».

Sin dal 9 dicembre 1268 ordinavasi che gli ambasciatori, entro quindici giorni dal loro ritorno, dovessero porre in iscritto le risposte ad essi date e qualunque cosa degna d'essere conosciuta avessero saputo o udito; e, il 24 luglio 1296, ribadivasi la deliberazione: « Siccome gli ambasciatori, che per consuetudine devono al loro ritorno riferire delle loro ambasciate in quei Consigli dove furono fatte le loro commissioni, ora invece ne riferiscono solo al doge e ai consiglieri ducali, si delibera che osservino la vecchia regola nei primi quindici giorni dal ritorno ».

Ma nemmeno questa deliberazione fu osservata da tutti gli ambasciatori, e però il Maggior Consiglio sentí il bisogno di rinnovarla (9 giugno 1401), mentre molto piú tardi il senato introdusse una innovazione importantissima (1):

---

(1) Archivio di Stato in Venezia, *Senato-Terra*, reg. 23, c. 149 *b*. sg.

MDXXIV, die XV novembris, in Consilio rogatorum.

Tra le altre laudabili forme e instituzione circa il governo del Stato nostro è sta' sempre da li sapientissimi maiori nostri observata questa inviolabilmente per principale: che tutti li ministri suoi venuti de qui alla presenzia del serenissimo Prencipe nostro, ed *etiam* alcuni a questo senato, referiscono del rezimento over officio e magistrato suo, el seguíto da poi al suo partir de questa citá fino al ritorno loro; sí acciò se intendesse el deportamento suo e, ad exemplo de altri, esser laudati de le bone operazion sue, come *etiam* perché de quelli loci, de dove venisseno, per le relazion loro fusseno *ad plenum* informati quelli che *per tempora* serano al governo del Stato nostro, e fusseno poi excitati da' sui aricordi ad proveder, se bisognasse, a ditti loci de quanto li fusse necessario. Ma, perché simile relazione, el piú de le fiate de summa importanzia, per le continue importantissime occupazione del Stato nostro, non possono cussí remanir firme ne la mente de chi le odono, né cussí presto, *iuxta* li ordeni de ditti relatori, esser messe in execuzion molte cose utile e necessarie, che cum il tempo e moltitudine de le occupazione se disperdeno: però l'anderá parte che *de cetero* tutti li rettori sí da terra come da mar, proveditori, sindici, ambassadori e altri, che fusseno soliti far relazione, siano tenuti in termine de zorni 15, da poi che le averano fatte in voce, poner in scriptura de sua man le ditte loro relazione ne le cose substanzial *tantum* e li aricordi e consegli che li paresse dar; le qual, monstrade prima a li savi nostri del Conseglio e terraferma, che será in settimana, sii poi registrate in un libro tenuto secreto ne la cancellaria nostra, dechiarando che debano esser tenuti dui libri a simile servizio deputati: in uno de li qual se abbi a notar le relazion de tutti rettori e sindici, ne l'altro veramente quelle de li baili, proveditori e ambassadori, acciò se ne abbi perpetua memoria di quelle e insieme se possano sempre instruir cum el lezer ditte relazion quelli che *per tempora* sarano al governo del Stato nostro. E questa deliberazion se abbi ad observar sempre inviolabilmente, sotto pena de ducati cento d'oro, da esser scossi da li contrafacenti *immediate* per li avogadori nostri de comun e patroni de l'arsenal, senza altro conseglio; né possano alcun de li sopra nominati esser provadi ad alcun officio né altro magistrato, se 'l non averá presentado bolletin del nostro cancellier grande di aver exequito la presente deliberazion, non se li possendo far grazia, dono né remission alcuna, sotto le pene contenute ne le parte dei furanti. E sia sempre posta questa deliberazion in le commission de tutti quelli che sono soliti far relazione, la qual abbi *etiam* ad essere publicada nel primo Mazor Conseglio ad notizia de tutti.

De parte, 133; de non, 28; non sinceri, 11.

Con la lettura della relazione in senato, cui spettava l'elezione degli ambasciatori, e con la deposizione del manoscritto *in secreta*

chiudevasi dunque l'ambasceria. Ma pur quest'ultimo obbligo spesso veniva trascurato, ed ecco il senato richiamarlo piú volte in vigore: l'8 aprile 1559, imponeva che la relazione fosse letta entro otto giorni; l'11 aprile 1620, entro venti giorni; e poi ancora rinnovava la deliberazione il 20 giugno 1630, il 17 giugno 1634, l'11 novembre 1639, il 29 giugno 1647, il 5 gennaio 1651 *more veneto*, il 5 dicembre 1789.

Per decreto pubblico ebbero cosí origine le relazioni, creazione tutta veneziana (1) e che volentieri col Reumont (2) considereremo come «ragguagli ordinati, perfetti e, sto per dire, sistematici intorno al paese esaminato dall'ambasciatore; notizie sui rapporti geografici e statistici del medesimo, su' suoi abitanti, sulle sue rendite, sulla corte, sulla famiglia e sui confidenti di chi governa, intorno alle persone le piú notabili, alla loro condizione, al loro carattere; finalmente allo stato politico, alle alleanze, alle simpatie ed antipatie, alla guerra ed alla pace. Gli avvenimenti del giorno vengono toccati in complesso, talvolta anche solo per incidenza, giammai in dettaglio, presupponendoli conosciuti» (3).

Anteriori alla «parte» 1524 sono due sole le relazioni pervenute fino a noi, ché, prima, manifestamente dicevansi soltanto a

(1) Per le piú antiche testimonianze, cfr. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, Padova, 1752, p. 460.

(2) *Dei diplomati italiani e delle relazioni diplomatiche dell'Italia dal 1260 al 1550*, versione con note di T. GAR, Padova, 1850, p. 51.

(3) La miscellanea marciana del secolo XVI, di provenienza del Consiglio dei dieci ed ora segnata classe VI, codice 187, contiene certi *Ricordi per ambasciatori, con un epilogo breve di quelle cose che si ricercano per fare una relazione*.

L'*Epilogo* è il seguente:

«1. Queste cose si ricercano per fare una relazione. Prima descrivere il sito della provincia nella quale sará stato, anteponendo principalmente il nome antico e moderno della detta provincia, mostrando in qual parte del mondo ed in che disposizione del cielo si ritrovino i suoi confini dalle quattro parti, la sua larghezza, longhezza e circuito, in quanti e quali regni o province minori sia divisa, nondimeno nominando le cittá principali, porti famosi, le fortezze, arcivescovati e vescovati, gli fiumi principali e vilaggi, gli monti e selve e gli passi circonvicini ad essa pertinenti.

«2. Bisogna trattare delle qualitá di essa provincia, come sarebbe a dire della temperatura dell'aere, bontá o tristizia; dell'acque e della bontá loro similmente e tristezza; della fertilitá o sterilitá di biade ed altre cose pertinenti al viver umano; delle minère, degli animali; se il paese è montuoso, piano, selvoso, paludoso e dove; qual parte sia meglio abitata ed in qual parte siano selve o paludi che impediscono l'abitarvi, e se vi è alcun meraviglioso effetto della natura.

«3. Conviene ragionare degli abitatori suoi, mostrando gli loro costumi ed abito, di che colore, statura o disposizione siano; se sono religiosi, superstizioni e di altra

voce, e di queste relazioni orali ci conservò qualche sommario il Sanuto (1). Dopo l'innovazione del senato, il numero loro va man mano ingrossando; ma, come si accennò, invano cercheremmo

particolare religione; l'ordine e l'apparato della guerra per terra e per mare. Delle loro arti ed in che piú si essercitano e vagliono, quali merci mandano fuori e pigliano da forestieri, del governo delli primi prencipi o padroni, di loro ricchezze, nobiltá e séguito, delle nature e condizioni della plebe.

«4. Bisogna venire al particolare del prencipe e narrare la geneologia sua, descrivendo la persona, la vita che fa e costumi suoi, come sia amato da' suoi sudditi, quante siano le sue entrate e quante spese facci, la guardia che tiene, la grandezza della sua corte e con qual prencipe abbia amicizia o inimicizia».

Gli stessi *Ricordi*, con l'*Epilogo*, sono pure nel cod. miscellaneo 45 della Comunale di Forlí; mentre *Vari punti da tener presenti* dagli ambasciatori stanno nella miscell. marciana it. VII, 1261, c. 137 *a* sg., del secolo XVII.

(1) Dei sommari riferiti dal SANUTO nei suoi *Diari* (Venezia, 1879-1902) dá un elenco il Fulin, in appendice alla *Relazione di Francesco Corner tornato ambasciatore da Carlo V, 6 giugno 1521* [pubblicata per cura di R. FULIN], Venezia, 1866:

ROMA
Girolamo Zorzi, 1496.
Girolamo Doná, 1499.

SAVOIA
Marco Sanudo, 1496.
Niccolò Foscarini, 1498.
Bertucci Valier, 1498.

MILANO
Girolamo Lion, 1496.
Marco Dandolo, 1497.
Marco Lippomano, 1499.
Andrea Trevisan, 1516.

NAPOLI
Paolo Cappello, 1497.
Marino Zorzi, 1498.
Francesco Morosini, 1501.

FERRARA
Zaccaria Freschi, 1498.
Gasparo Contarini, 1527.

URBINO
Iacopo Leonardo, 1532.

FRANCIA
Giampietro Stella, 1498.

SPAGNA
Francesco Cappello, 1497.
Iacopo Contarini, 1498.
Domenico Trevisan, 1498.
Giovanni Badoer, 1499.
Francesco Doná, 1504.
Giovanni Badoer, 1514.

INGHILTERRA
Andrea Trevisan, 1498.
Andrea Badoer, 1516.
Marcantonio Venier, 1529.

GERMANIA
Zaccaria Contarini, 1496.
Francesco Foscari, 1496.
Antonio Grimani, 1497.
Giampietro Stella, 1497.
Giorgio Pisani, 1498.
Marco Bevazano, 1500.
Zaccaria Contarini, 1502.
Francesco Cappello, 1512.
Carlo Contarini, 1527.
Marco Minio, 1532.

UNGHERIA
Sebastiano Giustinian, 1502.
Giovanni Badoer, 1503.
Pietro Pasqualigo, 1512.
Antonio Suriano, 1516.
Alvise Bon, 1519.
Lorenzo Orio, 1523.

COSTANTINOPOLI
Alvise Sagundino, 1496.
Andrea Zancani, 1499.
Alvise Manenti, 1500.
Zaccaria Freschi, 1503.
Giacomo Contarini, 1505 (non ufficiale)

SOLDANO
Benedetto Sanudo, 1503.

la relazione di molti ambasciatori non curanti delle deliberazioni del senato, mentre sappiamo che la morte impedí a taluno di dettarla e che l'incendio del 1577 ne soppresse verisimilmente altre.

Molte di codeste scritture si conservano nell'Archivio di Stato in Venezia originali o soltanto nelle copie ufficiali dei registri voluti dal senato: spesso manca però l'originale e persino la copia ufficiale, e dobbiamo accontentarci di copie, talora uniche, altra volta numerose, custodite in pubblici o privati depositi nostri o stranieri. Perché, quantunque le relazioni fossero naturalmente segrete (1), non dovette esser difficile, come mostrano il Ranke ed il Baschet, ai principi interessati, che avidamente le aspettavano, e agli eruditi raccoglitori, che non meno avidamente le ricercavano, procurarsene copia; e d'altra parte è certo che gli stessi patrizi veneti, per propria istruzione, volevano aver copia almeno delle migliori ne' familiari archivi, come appare manifesto dalle raccolte veneziane, la cui dispersione contribuí ad arricchire depositi italiani e d'oltralpe.

Il confronto di tali copie mostra poi la derivazione dal comune originale, giacché, tranne lievi eccezioni, esse non presentano differenze sostanziali, ma alterazioni, omissioni o riassunti dovuti agli amanuensi.

L'importanza storica, politica, statistica, geografica di questi documenti, preziosi per minuta e sagace analisi e per acuta sintesi, tosto riconosciuta da diplomatici e da raccoglitori, da storici e da eruditi, fece pur sorgere presto il desiderio di divulgarli per la stampa. Cosí nella prima edizione del *Tesoro politico* (2) apparvero

---

(1) BASCHET, *La diplomatie vénitienne*, Paris, 1862, p. 43. Maggior severitá contro la divulgazione delle relazioni fu introdotta sulla fine del secolo XVI, quando LAZZARO SORANZO, *L'ottomano*, in Ferrara, 1599, p. 27, scriveva che «ora non si comunicano per divieto». La segretezza del resto non era tale, che non si potesse comperare con danaro dai rappresentanti dei principi: cfr. R. PUTELLI, *Il duca Vincenzo I Gonzaga e l'interdetto di Paolo V a Venezia*, parte V in *N. Archivio veneto*, nuova serie, XXII, 2 (1911).

(2) *Tesoro politico, cioè relationi, istruzioni, trattati, discorsi vari di ambasciatori, pertinenti alla cognizione e intelligenza delli Stati, interessi e dipendenze dei piú gran prencipi del mondo*, Nell'accademia italiana di Colonia, 1589. La seconda e la terza edizione (1595, 1598) sono pure di Colonia, e la quarta (1600) di Milano. A Vicenza si stampò la continuazione, come seconda parte, nel 1602, e a Tours una terza parte nel 1605, tradotta in latino e stampata a Francoforte

ben sette relazioni, che divennero dieci nella seconda edizione, mentre piú tardi altre tre vennero inserite nel *Tesoro* di Roma (1) e tre nelle *Lettere memorabili* del Bulifon (2): edizioni scorrette, infedeli, incomplete, come fin dal principio lamentò il citato Soranzo, forse causa della difficoltá di procurarsi copie genuine, altre volte per ragioni di parte. Separatamente (3) alcune uscirono per le stampe nella seconda metá del secolo XVI e nel XVII, e molto piú numerose nel XIX, al quale dobbiamo le maggiori raccolte. Tra noi primo il Cibrario pubblicò tre relazioni della corte di Torino, e l'Albéri iniziò, giá nel 1839, l'edizione delle relazioni del secolo XVI, impresa proseguita per il secolo XVII dal Barozzi e dal Berchet; in Francia, il Tommaseo curò l'edizione delle relazioni della corte di Parigi del secolo XVI, ponendovi a fronte la versione francese; l'accademia delle scienze di Vienna ci diede le relazioni della corte imperiale dei secoli XVI, XVII, XVIII; P. I. Block raccolse le relazioni dei Paesi bassi; mentre per via di regesti si vanno rendendo note le relazioni e i dispacci della corte inglese (4).

Largo uso delle relazioni e dei dispacci degli ambasciatori

---

nel 1618. Altre ristampe se ne fecero. Le relazioni contenutevi sono: di Marco Antonio Barbaro, Costantinopoli, 1573; di Michele Suriano, Francia, 1561; di Emiliano Manolesso, Ferrara, 1575; di Andrea Gussoni, Firenze, 1576; di Michele Suriano, Roma, 1571; di Niccolò Tiepolo, congresso di Nizza, 1538; di Giovanni Michiel, Persia, 1587; di Giovanni Michiel, Inghilterra, 1557; di Lazzaro Mocenigo, Urbino, 1570; di Girolamo Lippomano, Savoia, 1573.

(1) *Li tesori della corte romana in varie relationi fatte in Pregadi d'alcuni ambasciadori veneti residenti in Roma sotto differenti pontefici e dell'Almaden ambasciatore francese*, Bruxelles, 16·2. Vi sono stampate le relazioni di Paolo Tiepolo dei pontificati di Pio IV e V; di Angelo Correr del pontificato d'Alessandro VII; di Antonio Grimani del pontificato di Clemente IX.

(2) *Lettere memorabili istorico-politiche ed erudite raccolte da* A. BULIFON, Pozzuoli, 1692. Vi sono stampate le relazioni: di Battista Nani, Francia, 1661, e Vienna; di Pietro Mocenigo, Roma, 1671.

(3) Se ne dará l'indicazione in nota a ciascuna relazione.

(4) *Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743 scritte dagli ambasciadori veneti Molino, Bellegno e Foscarini con note ed illustrazioni di* L. CIBRARIO, Torino, 1830.

Le relazioni degli ambasciatori veneti al senato durante il secolo decimosesto, raccolte ed illustrate da EUGENIO ALBÉRI, Firenze, 1839-63, voll. 15. La raccolta è cosí divisa: serie I, vol. I-VI: Stati europei, tranne l'Italia; serie II, vol. I-V: Italia; serie III, vol. I-III: Stati ottomani; appendice, vol. I.

Le relazioni degli Stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo raccolte ed annotate da N. BAROZZI e G. BERCHET, Venezia,

veneti per lo studio di determinati periodi o personaggi fecero molti storici (1), specialmente dopo che il Ranke ne mostrò la somma

---

1856-78, vol. II. La raccolta è cosí divisa: serie I, vol. I-II: Spagna; serie II, vol. I-III: Francia; serie III, vol. I: Torino; serie III, vol. I-II: Roma; serie IV, vol. I: Inghilterra; serie V, vol. I, parti 2: Turchia.

Rélations des ambassadeurs vénitiens sur les affaires de la France au XVI siècle recueillies et traduits par N. TOMMASEO, Paris, 1838, 2 voll.

Relationen venetianischer Botschafter über Deutschland und Oesterreich im 16 [-17 - 18] Jahrhundert, in *Fontes rerum austriacarum*, serie II: *Diplomata et acta*, vv. XXX, XXVI-XXVII, XXII.

Venetiaansche Berichten over de vereenigde Nederlanden van 1600-1795, verzameld en uitgegeven door P. I. BLOCK, S. Gravenhage, 1909.

Calendar of state papers and manuscripts relating to english affairs, existing in the archives and collections of Venice, edited by RAWDON BROWN, HORATIUS F. BROWN, HINDS, London, 1864 sgg.

Delle edizioni del Cibrario, del Tommaseo, dell'Albéri (vol. I e V) discorre LEONARDO MANIN (*Nuovi studi sulle relazioni degli ambasciatori veneziani* ed *Esame del volume V delle relazioni degli ambasciatori veneziani*, in *Esercitazioni dell'Ateneo veneto*, IV (1841), 269 sgg. e V (1846), 163 sgg.), mostrandone le manchevolezze. Della stessa edizione dell'Albéri parla con lode l'*Archivio storico italiano* nuova serie, v. IX, parte I (1859), p. 30 sgg., dove pure il LAMPERTICO discorre *delle relazioni degli ambasciatori veneti raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet* (nuova serie, v. XV, parte II (1862), p. 55 sgg.) e l'OCCIONI BONAFFONS dell'edizione viennese (ser. III, v. XIV, 1871, pp. 422 sgg.). A lungo esaminò le edizioni singole e complessive, e specialmente le raccolte del Tommaseo e dell'Albéri, il BASCHET, op. cit.

(1) Dato il numero rilevante delle pubblicazioni, nelle quali troviamo messe a profitto le scritture degli ambasciatori, vuoi le relazioni, vuoi i dispacci, devo limitarmi a citare qui le opere piú notevoli. Altre verranno ricordate in nota alle singole relazioni.

RANKE, *Ueber die Verschwörung gegen Venedig im Jahre 1618*, Berlin, 1831.

RANKE, *Fürsten und Völker von Südeuropa*, Berlin, 1837 sgg.

BRADFORT W., *Correspondance of the emperor Charles V*, London, 1850 [dispacci di B. Navagero].

GACHARD, *Les monuments de la diplomatie vénitienne*, in *Mémoires de l'Academie royale de Belgique*, v. XXVII (1853).

GACHARD, *Rélations des ambassadeurs vénitiens sur Charles V et Philippe II*, Bruxelles, 1856.

ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853-61, 10 voll.

BROWN RAWDON, *Four iears at the court of Henry VIII*, London, 1854, 2 voll.

MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, Venezia, 1855-59, 4 voll. L'opera è cosí divisa: I. Roma, Milano: secolo XVI; II. Firenze, Napoli, Savoia: secolo XVI; III. Roma, Napoli, Savoia, Firenze: secolo XVII; IV. Milano, Napoli: secoli XVII - XVIII.

GLIUBICH, *Gli ultimi successi di Alberto Waldstein narrati dagli ambasciatori veneti*, in *Archiv f. oesterr. Geschichte*, v. XXVIII (1863).

HAGEMANS, *Rélations inédites d'ambassadeurs vénitiens dans les Pay-Bas sous Philippe II et Albert et Isabelle*, Bruxelles, 1865.

utilitá. E questi stessi, come gli storici della repubblica, parlarono anche della personalitá degli ambasciatori e delle relazioni in generale; argomenti trattati di proposito da piú altri scrittori (1).

FRIEDMANN, *Les dépèches de Giovanni Michiel, ambassadeur de Venise en Angleterre pendant les années de 1554 a 1557*, Venise, 1869.

MATSCHEG, *Storia politica di Europa dal chiudersi del regno di Carlo VI al trattato di Aquisgrana, illustrata coi dispacci degli ambasciatori della repubblica di Venezia*, in *Atti del r. Istituto veneto di scienze lettere arti*, ser. IV, VV. II-III (1874).

VILLARI, *Dispacci di Antonio Giustinian, ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, Firenze, 1876, 3 voll.

WILKE, *Venetianische Gesandte am Hofe Karls V u. Ferdinand I*, Leipzig, 1877.

CERESOLE, *Les dépèches de I. B. Padavino, secrétaire du Conseil des dix, envoyé de la république de Venise, écrites pendant son séjour a Zurich, 1607-1608*, Bale, 1878.

ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Venetianische Gesandtschaftsberichte über die böhmische Rebellion, 1618-1620*, Gratz, 1880.

ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Die Politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen Krieges*, Stuttgart, 1882.

HÖFLER, *Depechen des venetianischen Botschafters bei Erzherzog Philipp, Vincenzo Quirino, 1505-1506*, in *Archiv f. oesterr. Geschichte*, LXVI (1884).

LAMANSKY, *Secrets d'État de Venise*, Saint-Petersbourg, 1884.

BÜHRING, *Venedig, Gustav Adolf und Rohan*, Halle, 1885.

FULIN-DE LEVA-STEFANI, *La legazione di Roma di Paolo Paruta, 1592-1595*, in *Monumenti della r. deputazione veneta di storia patria, Miscellanea*, serie I, 3 voll. (1887).

Venetianische Depechen vom Kaiserhofe herausg. von der k. Akademie der Wissenschaften zu Wien, Wien, 1889 sgg.

CIESZKOWSKI, *Fontes rerum polonicarum e tabulario reipublicae venetiae...*, Posnaniae-Venetiis, 1890-1902.

LAYARD, *Despatches of Michele Suriano and Marc Antonio Barbaro, venetian ambassadors at the court of France, 1560-1563*, Lymington, 1891.

KOVALEVSKI, *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la Rivoluzione*, v. I, Torino, 1895.

SCHMOURLO, *Recueil de documents rélatifs au règne de l'empereur Pierre le grand*, v. I: 1693-1700, Dorpat, 1903.

CRINÒ S., *Intorno a tre volumi di opere mss., riguardanti le «Relazioni degli ambasciatori veneti del secolo XVI»*, in *Relazioni del quinto congresso geografico italiano*, 1904, sez. IV, n. 13. [Dá l'elenco delle relazioni contenute nei tre mss della biblioteca lucchesiana di Girgenti].

GIUDICI, *I dispacci di Germania dell'ambasciatore veneto Daniel Dolfin terzo, 1702-1708*, Venezia, 1907- 1911, 2 voll.

(1) Tra questi ultimi, per non tener conto degli accenni e delle lodi che leggiamo in molte opere, cominciando dal Soranzo, dall'Ammirato, dal Nodeo, giú giú fino ai recenti, meritano speciale attenzione i seguenti:

WICQUEFORT, *L'ambassadeur et ses fonctions*, à Cologne, 1690, II, 196.

FOSCARINI, op. cit., p. 460 sgg.

TENTORI, op. cit.

Non ostante però tanto fervore di studi attorno alle scritture degli ambasciatori veneti, molte relazioni giacciono negli archivi talora del tutto ignorate, non poche furono divulgate mutile e scorrette; mentre numerosissimi dispacci, fonti forse ancor piú genuini, certo piú ricchi di notizie, solo in piccola parte sono conosciuti.

Saggia decisione pertanto fu quella di assegnare alle relazioni un numero cospicuo di volumi negli *Scrittori d'Italia*. Assuntane l'edizione, parvemi conveniente non adottare una divisione cronologica, come da altri fu fatto, bensí un piú logico raggruppamento per paesi. E mi parve ben fatto rivolger le prime cure alle relazioni delle corti minori italiane (1), appunto perché trascurate dai precedenti editori, se facciamo eccezione per l'Albéri, la cui edizione del resto non soddisfa gli studiosi, perché i testi, come

---

MANIN, *Delle relazioni degli ambasciatori*, in *Esercitazioni dell'Ateneo veneto*, IV (1841), 11 sgg.

REUMONT, op. cit.

REUMONT, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI*, Firenze, 1857.

SURIANO, *Delle qualità di un veneto ambasciadore, scritto inedito pubblicato da* EM. CICOGNA, Venezia, 1856.

BASCHET, *La diplomatie vénitienne* cit. Opera notevole, che meritò molte recensioni. Fra gli articoli, cui diede luogo, ricordo: MOLON, *I principi del secolo XVI secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Venezia, 1865 e LAMPERTICO in *Archivio storico italiano*, nuova serie, v. XVI, parte II (1862), p. 104 sgg.

BASCHET, *Les archives de Venise*, Paris, 1870.

THOMAS, op. cit.

NYS, *Les commencements de la diplomatie et le droit d'ambassade jusqu' à Grotius*, in *Revue de droit international*, voll. XV-XVI (1883-84).

KRAUSKE, *Die Entwicklung der ständigen Diplomatie vom 15 Jahrhundert*, Leipzig, 1885.

CLARETTA, *Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVII*, in *Nuovo Archivio veneto*, vv. IX-X (1895).

BUZZATI, op. cit.

MONTAGNA, *La diplomazia nel passato e nel presente*, in *Nuova Antologia*, 16 nov. 1903.

BONARDI, *Note sulla diplomazia veneziana nel primo periodo della lega di Cambrai*, in *Atti e memorie della r. Accademia di Padova*, v. XVII (1901).

ERIZZO, *Come viaggiavano e in quale conto erano tenuti gli ambasciatori della repubblica veneta*. Treviso, 1901.

ANDREAS, *Die venezianischen Relazionen und ihr Verhältnis zur Kultur der Renaissance*, Leipzig, 1908.

(1) L'Albéri accoglie nella sua raccolta (serie II, vol. II, p. 429 sgg.) anche relazioni anonime di Genova, Lucca e Milano. Io le escludo, perché non sono opera di ambasciatori veneti: una è, anzi, di Francesco Marcaldi, autore di parecchie relazioni, che spesso s'incontrano manoscritte.

vedremo, vi sono gravemente mutilati e mascherati con impropria veste toscana.

È vero che in tal modo i primi volumi non conterranno molti esempi delle migliori relazioni, perché non tutte importanti furono le ambascerie, e che d'altra parte vi si riscontreranno certe ripetizioni, inevitabili in relazioni d'uno stesso Stato; ma è pur vero, o m'inganno, che codesti inconvenienti saranno largamente compensati dal vantaggio di poter leggere riunite le relazioni dei nostri Stati, parecchie delle quali contengono quadri veramente magistrali, in guisa da avere, pur con qualche lacuna, la storia di ogni singolo Stato durante circa tre secoli.

Poco mi resta a dire del metodo seguíto nella presente edizione. In generale non ci troviamo dinanzi ad autografi; spesso invece a copie originali, altre volte ufficiali: in tali casi mi attenni ad esse, non senza aver constatato l'identitá di altre eventuali copie. In mancanza di copie originali ed ufficiali, ricorsi alla copia che potei rinvenire e, se piú copie ritrovai d'una stessa relazione, scelsi la migliore, tra quelle a me accessibili, pure non trascurando in casi dubbi le altre. Del resto mi mantenni fedele ai manoscritti, per quanto era acconsentito dalle norme generali che regolano le edizioni accolte negli *Scrittori d'Italia*. Qualche osservazione al testo relegai nelle note alle singole relazioni, insieme con pochi dati necessari sull'ambasceria e con un saggio di bibliografia, la cui imperfezione sará scusata da chi pensi quanto numerose siano le copie di molte relazioni e quanto disperse in depositi o privi d'inventario o forniti di inventari malfidi. Nella ricerca trovai aiuti spesso disinteressati, sempre cortesi e preziosi, in piú archivi e biblioteche.

I

FERRARA

I. Relazione di Alvise Contarini, 1565.

Alle nozze, celebrate in Ferrara (5 dicembre 1565) tra il duca Alfonso II d'Este e Barbara, figliuola del defunto imperatore Ferdinando, la repubblica di Venezia si fece rappresentare dall'ambasciatore straordinario Alvise Contarini (*Senato-segreti*, reg. 74, c. 38 *a*; *Segretario alle voci*, 10 novembre 1565). Questi, nella «commissione» (*Senato-segreti*, reg. 74, c. 43 *b*), ebbe incarico, oltre che di complimentare i principi estensi, di stabilire col duca un giorno per definire la questione relativa a quattro ville, su cui accampavano diritti Venezia e il comune di Badia da una parte, i conti Contrari dall'altra (Archivio di Stato in Venezia, *I libri commemoriali*, lib. XXIII).

Il Contarini si fermò a Ferrara dieci giorni e di lá mandò dispacci al senato; ma due soli (8 e 15 dicembre), e soltanto in regesto, ci sono conservati (*Dispacci al senato, Ferrara*). Cosí della relazione era fin qui conosciuto soltanto il sommario, conservato nel Museo civico di Venezia (Miscellanea Correr, VIII, 1159 e LXVI, 2434) e pubblicato dall'Albéri nel vol. XV, p. 239 sgg. della sua raccolta. Ora la rinvenni completa, ma anonima, nel codice marciano it. VII, 2027, nel quale un amanuense del secolo XVIII copiò parecchie relazioni, forse per incarico della stessa famiglia Contarini, alla quale apparteneva il codice. Altre due copie, di cui l'una anonima, stanno nella biblioteca dell'archivio di Stato in Torino (Ferrara, mazzo XI), e, secondo Emanuele Cicogna (cfr. Museo civico di Venezia, cod. Cicogna 3505-6), una terza dovrebbe essere conservata nella biblioteca veneziana dei conti Giustinian Recanati alle Zattere.

Nel testo ho introdotte le seguenti indispensabili correzioni:

p. 5 lin. 15: *col*] ms: *nel*.
» 10 » 31: *mutata*] ms: *moderata*.
» 16 » 12: *duca di Ferrara*] ms: *duca di Fiorenza*.

II. Relazione di Emilio Maria Manolesso, 1575.

Federico Stefani (in *Archivio veneto*, VI, 132 sgg.) chiarisce l'intricata questione del nome, della vita e delle opere di Emilio Maria Manolesso. Cosí noi possiamo senz'altro attribuire a codesto gentiluomo candiotto la presente relazione, che, scritta da un giovane ventisettenne, presenta tutti i caratteri e i pregi delle migliori relazioni e che fu letta in senato. Pare però opportuno accoglierla nella nostra raccolta, quantunque il Manolesso non sia stato in Ferrara come ambasciatore, ma come privato cittadino, secondo che egli stesso dichiara nella redazione della relazione qui pubblicata.

In una copia della Trivulziana e nell'altra della Nazionale di Torino l'autore è chiamato « Pietro », ma le rimanenti copie, quando non sono anonime, s'accordano nel chiamarlo « Emiliano », anziché « Emilio Maria »; mentre esse sono discordi sull'anno, che varia tra il 1571 ed il 1578. Dobbiamo però ritenere come vera la data 1575, perché tale anno corrisponde appunto a taluni avvenimenti ricordati dal Manolesso, quale specialmente la controversia per la successione di Polonia, risoluta nel 1576 e ancora pendente quando fu scritta la relazione.

Forse perché non ufficiale, è questa una delle relazioni piú diffuse. Se ne trovano copie, infatti, in molti depositi: nella biblioteca di Aix (cfr. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, Départements*, vol. XVI, 1894, n.[i] 1078 e 1079) e di Carpentras (cfr. ivi, vol. XXXIV-XXXVI, 1901-3, n. 570); nella reale biblioteca pubblica di Dresda, cod. F. 122; nella biblioteca nazionale di Firenze, fondo Magliabechi, codd. II. VI. 40, VIII. 46, XXIV. 68, XXIV. 123 e fondo Capponi, codd. 2 e 82; nella biblioteca comunale di Forlí, cod. 45; nel Museo britannico a Londra, fondo Royal, cod. 14 A. XIII e XV, e fondo Sloane, codd. 697 e 1826, ed altre « copie piú o meno conformi e complete in quasi tutte le raccolte del Museo britannico » (cfr. Fanchiotti, *I mss. italiani in Inghilterra*, Caserta, 1899, I, 46); nella biblioteca dell'archivio di Stato in Lucca, cod. 45; nella biblioteca Trivulziana di Milano, codd. 1352. VI (senza nome ed anno), e 1464. 9 (contiene tre copie, di cui la prima col nome di « Pietro

Manolesso »); nella biblioteca Estense di Modena, fondo Campori, cod. A. 4. 7, e fondo Estense, codd. O. 8. 11 e O. 8. 9; nell'archivio di Stato in Modena, *Cancelleria ducale estense: Documenti e carteggi di Stati di cittá estere, Venezia,* due copie; nella biblioteca di corte di Monaco, codd. ital. 7 e 481; nella biblioteca nazionale di Napoli, codd. x. F. 21, x. G. 16, x. G. 23; nella biblioteca nazionale di Parigi (cfr. MAZZATINTI, *Mss. italiani delle biblioteche di Francia,* vol. I, Roma, 1886, n. 256 e 1350); nella biblioteca Palatina di Parma, cod. 953; nella biblioteca di Rodez (cfr. *Catalogue général* citato, vol. IX, 1888, n. 8); nella biblioteca Casanatense di Roma, codd. 1877, 2125; nella biblioteca comunale di Siena, cod. K. III. 18; nella biblioteca nazionale di Torino, cod. O. VI. 12, di cui restano pochi fogli e guasti; nella biblioteca dell'archivio di Stato in Torino, j. b. x. 22; nell'archivio di Stato in Venezia (*Frari*), *Relazioni,* busta 18; nel Museo civico di Venezia, Miscellanea Correr LXVI. 2435; nell'Archivio di Stato e di corte in Vienna (cfr. BOEHM, *Die Handschriften des k. u. k. Haus — Hof — und Staats-archivs,* Wien, 1873-74, vol. I, n. 847, 6); nella biblioteca di Sant'Ignazio di Vigevano, cod. 7.

Secondo il codice Capponi 82, con varie mutilazioni, fu pubblicata dall'Albéri (serie II, vol. II, 399 sgg.): a tale redazione corrispondono in generale quasi tutte le copie citate, mentre soltanto le copie della Trivulziana 1352. VI e 1464. 9 (prima), del l'Estense O. 8. 11, della Nazionale di Torino, del Museo civico di Venezia offrono una redazione spesso diversa e, a mio avviso, originale, ancora priva dei vari brani aggiunti posteriormente dall'autore e contenente all'incontro altri poi soppressi. Pubblico qui tale redazione primitiva, secondo la copia Correr, inserendovi tra parentesi quadre i passi di cui fu piú tardi arricchita, col sussidio della copia dei Frari; le due copie veneziane sono del secolo XVII e piú corrette di altre da me vedute, che presentano numerose, ma non notevoli varianti. La redazione dei Frari, che corrisponde dunque all'edizione Albéri, incomincia: « Avendo io, umilissimo e devotissimo servitore di Vostra Serenitá e di Vostre Signorie illustrissime, tenuto per principale desiderio di mostrarmi buono e fedel servidore suo... ».

Un sommario della presente relazione leggesi anonimo nel *Tesoro politico,* Colonia, 1598, I, 166 sgg., e d'essa si giovarono il FONTANINI, *Il dominio temporale della Sede apostolica sopra la cittá di Comacchio,* Roma, 1709, p. 287, ed il SOLERTI,

Ferrara e la corte estense nella seconda metá del secolo XVI, Cittá di Castello, 1900.

Correzioni introdotte:

p. 23, lin. 20: *il duca di Fiorenza*] manca nel ms.
» 32, » 21: *Steno*] manca nel ms.
» 33, » 7: *non*] manca nel ms.
» 37, » 22-23: *al papa*] ms: *gli.*
» 47, » 20: *27 anni*] l'etá varia dai 23 ai 27 anni nei mss.; ma pare, secondo lo Stefani, piú attendibile l'etá qui accettata.

II

MANTOVA

I. Relazione di Bernardo Navagero, 1540.

In séguito alla morte di Federico II Gonzaga (28 giugno 1540), il senato veneto deliberò di eleggere un ambasciatore straordinario, per far presentare le condoglianze della repubblica alla vedova, duchessa Margherita, e al fratello, cardinale Ercole, reggenti lo Stato in nome del nuovo duca minorenne Francesco III (*Senato-segreti*, reg. 61, 23 luglio 1540), e l'ambasciatore fu eletto, il 13 agosto, nella persona di Bernardo Navagero (*Segretario alle voci*).

Non ne conosciamo la commissione né i dispacci, mentre della relazione sono conservate varie copie: nell'archivio Graziani a Cittá di Castello, busta 15; nella biblioteca nazionale di Firenze, fondo Magliabechi, cod. XXIV. 123 e cod. XXIV. 68, dove leggesi anonima dopo quella di Ferrara del Manolesso, al quale l'attribuisce il compilatore dell'indice del codice; nella raccolta Francesconi, vol. XXX dell'archivio di Stato in Torino; nel Museo civico di Venezia, miscellanea Correr LXVI. 2425 e codd. Cicogna 1794 e 2991.

Per la presente edizione serví di base la copia del secolo XVI contenuta nel codice Cicogna 1794; mentre della copia anonima della Magliabechiana erasi servito per la sua edizione l'Albéri (serie II, vol. II, p. 7 sgg.), il quale ne svelò piú tardi la paternitá (serie II, vol. V, p. 364).

Sola correzione introdotta:

p. 57, lin. 23: *1305*] mss.: *1295*.

II. Relazione di Vincenzo Tron, 1564.

La repubblica aderí al desiderio espresso dal duca di Mantova: di levare, cioè, al sacro fonte la figliuola Margherita, che il duca aveva avuto da Eleonora d'Austria (27 maggio 1564), e il 3 maggio

il senato deliberò di eleggere un ambasciatore straordinario (*Senato-segreti*, reg. 73, c. 106 *a*), che fu Vincenzo Tron (*Segretario alle voci*, 3 giugno 1564). Non ne rinvenni la commissione e nemmeno i dispacci; e la inedita relazione, senza data e col nome errato di « Niccolò », ci pervenne in un fascicoletto di mano contemporanea, conservato nel Museo civico di Venezia, cod. Cicogna 1794. Poche notizie, estratte dalla stessa relazione, stanno anche nel cod. Cicogna 2991. 12.

Correzioni:

p. 65, lin. 4: *Vincenzo*] ms.: *Niccolò*.
» » » 5-6: *ambasciatore - 1564*] manca nel ms.

III. Relazione di Francesco Contarini, 1588.

Per la successione di Vincenzo Gonzaga, il senato deliberò di mandare a Mantova un ambasciatore straordinario (*Senato-segreti*, reg. 86, c. 140 *a*, 6 maggio 1588), il quale, eletto il 14 maggio nella persona di Francesco Contarini (*Segretario alle voci*), ebbe la commissione di esprimere al duca Vincenzo il dolore della repubblica per la morte del padre, e la soddisfazione per la successione sua, nonché di complimentare gli altri principi di casa Gonzaga (*Senato-segreti*, reg. 86, c. 179 *b*).

Del Contarini restano due dispacci, l'uno del 21, l'altro del 26 settembre, vigilia della sua partenza da Mantova (*Dispacci al senato, Mantova*) e la relazione in due copie del secolo XVII (cod. marciano it. VII. 885 e Cicogna 1795), ambedue usufruite per la presente edizione. Un sommario conservasene pure nella raccolta Francesconi, vol. XXXI, dell'archivio di Stato in Torino.

L'Albéri (ser. II, vol. V, p. 365 sgg.) pubblicò la relazione sul codice marciano. Un'altra edizione ne possediamo, senza alcuna nota: *Relazione di F. Contarini ambasciatore straordinario al duca di Mantova, 3 ottobre 1588* [pubblicata da M. Savorgnan per nozze Manin-Pigazzi], Venezia, 1881, 8°, pp. 19.

Sola correzione:

p. 77, lin. 26: *1432*] mss.: *1410*.

IV. Relazione di Francesco Morosini, 1608.

Deliberato l'invio a Mantova d'un ambasciatore straordinario in occasione delle nozze di Francesco, figliuolo del duca Vincenzo, con Maria Margherita di Savoia, fu eletto, il 5 marzo 1608, Fran-

cesco Morosini (*Segretario alle voci*), cui fu data commissione, il 18 aprile successivo (*Senato-segreti*, reg. 99, c. 11 *b*), di complimentare il duca, gli sposi, i principi di casa Gonzaga e i rappresentanti di altri Stati.

Il Morosini si fermò a Mantova 24 giorni e di lui possediamo otto dispacci al senato, dal 14 maggio al 7 giugno (*Dispacci al senato, Mantova*), e la relazione originale, letta in Pregadi il 21 giugno, insieme con l'*Itinerario del viaggio* di mano del segretario Marco Ottoboni (*Relazioni*, busta 18). Un breve sommario dell'inedita e magistrale relazione leggesi nel codice marciano it. VII. 214.

V. Relazione di Pietro Gritti, 1612.

Il 31 marzo 1612 il senato deliberò d'inviare a Mantova un ambasciatore straodinario, perché presentasse al nuovo duca, Francesco, le condoglianze della repubblica per la morte del padre, Vincenzo, e si rallegrasse secolui per la successione (*Senato-segreti*, reg. 102, c. 13 *b*). Eletto quindi come ambasciatore Pietro Gritti (*Segretario alle voci*, 3 aprile 1612), a questo fu data commissione, il 13 luglio, di complimentare anche gli altri principi di casa Gonzaga e di rispondere circa la questione dei «titoli» «nella maniera ch'abbiamo risposto col senato al residente» di Mantova (*Senato-segreti*, reg. 102, c. 60 *a*).

Del Gritti restano tre dispacci al senato, dal 21 al 25 luglio 1612 (*Dispacci al senato, Mantova*), e la relazione originale, fin qui inedita (*Relazioni*, busta 18).

VI. Relazione di Giovanni da Mula, 1615.

Deliberato l'invio d'un ambasciatore straordinario per la morte del duca Francesco Gonzaga (22 agosto 1612) e per la successione di Ferdinando (*Senato-segreti*, reg. 103, c. 151 *a*, 27 agosto 1613) ed eletto Giovanni da Mula (*Segretario alle voci*, 29 agosto 1613), ne fu ritardata la partenza per ben 25 mesi. Il Da Mula ebbe quindi la commissione il 25 settembre 1615 (*Senato-segreti*, reg. 105, c. 152 *a*), si fermò pochi giorni a Mantova ed al suo ritorno lesse la relazione, che conservasi originale (*Relazioni*, busta 18) ed anche in una tarda copia nel codice Cicogna 1794. Non ne restano i dispacci.

VII. Relazione di Niccolò Dolfin, 1632.

Morto il duca Ferdinando Gonzaga (29 ottobre 1626), il senato deliberò l'invio d'un ambasciatore straordinario, che fu Niccolò Dolfin (*Senato-segreti*, reg. 126, c. 236 *b*, 23 gennaio 1626 *more veneto*, e *Segretario alle voci*, 23 gennaio 1626 *m. v.*). Ma, ritardatane la partenza, nel frattempo morí anche il nuovo duca di Mantova, Vincenzo; cosicché, il 31 marzo 1628, si dovette rinnovare la deliberazione (*Senato-segreti*, reg. 128, c. 42 *a*, e *Segretario alle voci*, 31 marzo 1628), che pur questa volta rimase sospesa a causa dei gravi avvenimenti del Mantovano. Cessate la guerra e la peste, partí finalmente il Dolfin, dopo 5 anni d'attesa, e appena ritornato in patria presentò una breve scrittura sulle trattative di matrimonio del nuovo duca di Mantova, Carlo di Nevers e Rhêtel; indi, il 3 agosto 1632, lesse in senato la sua relazione, che ci pervenne originale (*Relazioni*, busta 18), mentre non ci giunsero i suoi dispacci.

VIII. Relazione di Alvise Molin, 1638.

Per la successione all'avo, Carlo di Nevers (m. 23 settembre 1637), del giovinetto Carlo, sotto la tutela della madre, Maria Gonzaga, il senato deliberò l'invio d'un ambasciatore straordinario (*Senato-corti*, reg. 9, c. 21 *b*, 30 marzo 1638), che fu Alvise Molin (*Segretario alle voci*, 4 aprile 1638). Questi si fermò quattro giorni a Mantova e al suo ritorno lesse la relazione, che conservasi originale (*Relazioni*, busta 18) e anche in una piú tarda copia nell'archivio di Stato in Torino, biblioteca j. b. x. 3. Della commissione e dei dispacci non trovai traccia alcuna.

III

MONFERRATO

Relazione di Alvise Doná, 1614.

Come apprendiamo dalla stessa relazione, il Doná non fu ambasciatore, né altrimenti inviato dalla repubblica; bensí fu nel Monferrato al servizio del duca di Mantova, quale generale dell'artiglieria, durante un periodo assai fortunoso. Ritornato in patria, egli lesse tuttavia in senato la sua bella e importante relazione, che ci giunse originale (*Relazioni*, busta 18) e anche in una copia del secolo XVII (codice Cicogna 1794).

INDICE DEI NOMI (1)

(1) La forma segnata tra parentesi quadre è quella data dal testo.

AVVERTENZA

Non è il caso di dare un vero e proprio glossario, trattandosi di testi di assai facile intendimento. Ricorderemo soltanto alcune parole prettamente venete: p. es.: *azza*, lino; *barba*, zio; *cadrega*, sedia; *cucchiaria*, *gucchiaria*, lavori di maglia; *foza*, foggia; *gargantiglia da collo*, monile prezioso appeso al collo in luogo di perle; *giara*, ghiaia; *mia*, miglia; *nezza*, nipote; *razzeria*, arazzi; *sentare*, sedere; *zenèr*, gennaio.

INDICE